

RODERICK GORDON & BRIAN WILLIAMS
TUNNEL
(Tunnels, 2007)

In memoria di Elizabeth Oke Gordon
1837-1919

"Tutto ciò che non si conosce è in dubbio."
Anon

Parte prima
SCAVI

CAPITOLO UNO

SCHLAAK! Il piccone colpì la parete e affondò in profondità nell'argilla, provocando scintille contro un invisibile strato di roccia e bloccandosi bruscamente con un tonfo sordo.

«Dovremmo esserci, Will!»

Il professor Burrows scivolò nello stretto cunicolo. Accaldato e ansimante a causa dello spazio così angusto, prese a scavare febbrilmente con le mani; il suo fiato si condensava in nuvolette di vapore nell'aria umida. Alla luce fioca delle lampade che avevano sui caschi, ogni manciata di terra rimossa rivelava nuove porzioni dello strato di legno sottostante, esponendone le venature incatramate e la superficie scheggiata.

«Passami il palanchino.»

Will frugò nella sacca, trovò il tozzo piede di porco blu e lo passò a suo padre, il cui sguardo era fisso sulle tavole che aveva davanti. Forzando la punta piatta dell'attrezzo tra due assi, il professor Burrows vi caricò sopra tutto il proprio peso, sbuffando, e fece leva. Lo smosse avanti e indietro. Le tavole scricchiolarono e gemettero sui loro cardini arrugginiti, ma poi finalmente cedettero, divellendosi con un sonoro schiocco. Will si ritrasse, sfiorato da un soffio d'aria tombale che fuoriuscì dall'inquietante foro appena creato dal professor Burrows.

Padre e figlio estrassero velocemente altre due assi, ottenendo uno spazio abbastanza ampio da lasciar passare le spalle di una persona, poi si fermarono in silenzio. Si guardarono, scambiandosi un sorriso complice. I loro volti sudici, illuminati a vicenda dalle lampade degli elmetti, sembra-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

vano dipinti per mimetizzarsi in battaglia.

Si voltarono di nuovo, soffermandosi sui granelli di polvere che fluttuavano come microscopici diamanti, formando e scomponendo costellazioni sconosciute contro l'apertura buia come la notte.

Il professor Burrows si sporse cautamente nel buco e Will gli si strinse accanto per sbirciare oltre la sua spalla. Appena la luce degli elmetti falciò l'oscurità, un muro di piastrelle si delineò di fronte a loro. I raggi luminosi, penetrando all'interno, rivelarono vecchi manifesti con gli angoli a brandelli che ondeggiavano leggeri, come filamenti di alghe smossi dalle correnti marine. Will tese il collo per scrutare più in là, finché non scorse il bordo di una targa smaltata. Il professor Burrows seguì lo sguardo del figlio e i fasci di luce delle loro lampade si fusero a mostrare chiaramente il nome che vi era scritto sopra.

«"Highfield & Crossly North"! Eccola, Will, ci siamo! L'abbiamo trovata!» La voce eccitata del professor Burrows echeggiò tra le mura umide della stazione abbandonata. Una brezza lieve accarezzò i loro visi, come se qualcosa si muovesse lungo la banchina e tra i binari, agitata dalla violenta intrusione, dopo tanti anni, in quella catacomba sigillata e dimenticata.

Will calciò con forza le assi alla base dell'apertura, sollevando una pioggia di schegge e frammenti di legno marcio, finché il bordo di terriccio cedette e rovinò nella galleria. Il ragazzo si fece strada attraverso l'apertura, appoggiandosi alla sua vanga per mantenere l'equilibrio. Suo padre fu subito dietro di lui e mossero alcuni passi sulla superficie solida della banchina, turbando l'oscurità con i tonfi dei loro pesanti stivali e ferendola con le lame luminose degli elmetti.

Le ragnatele pendevano dal soffitto come spesse tende e il professor Burrows soffiò per allontanarne una dalla faccia. Mentre si guardava intorno, la luce dell'elmetto colpì suo figlio, una strana visione con un ciuffo di capelli bianchi come paglia stinta che sbucavano dall'elmetto graffiato, e gli occhi celeste pallido che brillavano d'entusiasmo, spalancati nell'oscurità. Era difficile descrivere gli abiti di Will; si poteva solo affermare che avessero la stessa tonalità e consistenza dell'argilla in cui aveva scavato fino a quel momento. L'incrostazione era talmente estesa che lo ricopriva fino al collo e lo rendeva simile a una scultura miracolosamente animata di vita propria.

Il professor Burrows, invece, era un uomo asciutto di media statura. Aveva un volto tondo e vivaci occhi nocciola, resi più penetranti dagli occhiali con la montatura dorata.

«Guarda lassù, Will!» esclamò, e la luce andò a colpire un'insegna sopra la porta da cui erano appena emersi. Vi era scritto USCITA in grandi lettere nere. Accesero le torce elettriche e i loro raggi, combinati a quelli più deboli delle lampadine degli elmetti, rimbalzarono nell'oscurità, rivelando la banchina in tutta la sua estensione. Delle radici pendevano dal soffitto e i muri erano segnati da infiorescenze e strisce di calcare gessoso, laddove le crepe avevano lasciato penetrare l'umidità. In lontananza si udiva uno scrosciare d'acqua corrente.

«Che te ne pare di questa scoperta?» disse il professor Burrows, con l'aria di volersi congratulare con se stesso. «Penso proprio che nessuno abbia mai messo piede qui sotto dal 1895, quando è stata costruita la nuova linea di Highfield.»

Avevano raggiunto un'estremità della banchina e il professore stava puntando la torcia all'interno della galleria che si apriva accanto a loro. Era ostruita da cumuli di macerie e terriccio.

«Sarà lo stesso anche dall'altra parte: avranno senz'altro sigillato entrambi i lati dei cunicoli» concluse.

Riprendendo l'esplorazione della banchina, notarono che le pareti erano ancora rivestite a sprazzi da piastrelle scheggiate, color crema, bordate di verde scuro. A distanze regolari, spuntavano delle lampade a gas con i vetri per proteggere la fiamma quasi tutti integri.

«Papà, laggiù!» gridò Will. «Hai visto quei manifesti? Sono leggibili! Sembra pubblicità... "Il Circo Wilkinson... si esibirà nella piazza del Comune... il 10 febbraio 1895". C'è anche un disegno» concluse emozionato, mentre suo padre si avvicinava. La carta era stata risparmiata dall'aggressione dell'acqua e si potevano distinguere i colori vividi del grande tendone rosso e, davanti a esso, un uomo blu col cappello a cilindro. «E guarda questo» continuò Will. «"Grasso in eccesso? Ecco le pregiate pillole del Professor Gordon!"» Il disegno, tracciato con linee marcate, rappresentava un autorevole signore barbuto con in mano una piccola scatola.

Procedettero oltre, superando un mucchio di detriti crollati da un'arcata. «Questo varco doveva condurre all'altra banchina» spiegò il professor Burrows al figlio.

Si fermarono davanti a una panchina di ferro battuto. «Starebbe bene in giardino. Ha solo bisogno di una ripulita e di un paio di mani di vernice» mormorò il professore, mentre la torcia di Will illuminava un uscio di legno scuro nascosto nell'ombra.

«Papà, nella piantina c'era un ufficio?» chiese.

«Un ufficio?» ripeté il professore, frugandosi nelle tasche finché non trovò il pezzo di carta che stava cercando. «Controllo in un attimo.»

Ma Will non attese la risposta e spinse il battente, che però risultò chiuso a chiave. Perdendo subito interesse per la mappa, il professor Burrows corse in aiuto del figlio e insieme provarono ad abbattere la porta a spallate. Era malamente deformata nello stipite, ma al terzo tentativo cedette di colpo e padre e figlio furono sbalzati nella stanza, sotto una pioggia di terriccio. Tossendo e liberandosi gli occhi dalla polvere, si fecero strada tra le ragnatele.

«Wow!» sussurrò eccitato Will. Là, al centro del piccolo ufficio, c'erano una scrivania e una sedia ricoperte da uno strato di polvere. Il ragazzo si spostò dietro al sedile e, con la mano guantata, spazzò via dal muro una coltre di ragnatele, scoprendo una grande cartina sbiadita che riproduceva la rete metropolitana.

«Forse questo era l'ufficio del capostazione» commentò il professor Burrows, ripulendo la superficie del tavolo con un braccio per rivelare un panno su cui erano appoggiati un piattino e una tazza incrostati di polvere. Accanto a essi, un piccolo oggetto scolorito dal tempo aveva macchiato di verde la superficie della scrivania. «Affascinante! Un telegrafo di fattura squisita... di ottone, direi.»

Due delle pareti erano occupate da scaffali ingombri di scatole di cartone deformato. Will ne sfilò una e la posò rapidamente sul tavolo, quasi temesse che gli si disintegrasse tra le mani. Sollevò il coperchio imbarcato e ammirò con stupore diversi mucchietti di vecchi biglietti. Ne trasse fuori uno, ma la fascetta elastica che lo legava si polverizzò, spargendo i biglietti sulla scrivania come una manciata di coriandoli.

«Sono intonsi, non li avevano ancora stampati» commentò il professor Burrows.

«Hai ragione» confermò Will osservandone uno, stupito come sempre dall'inesauribile competenza di suo padre. Ma il professore non lo stava più ascoltando. Si era inginocchiato davanti a uno dei ripiani in basso e tirava fuori un oggetto pesante, avvolto in un panno corrosivo che si dissolse al primo tocco. «E qui» annunciò, mentre Will si piegava a guardare quella che sembrava una vecchia macchina per scrivere con una grande maniglia laterale «c'è un esemplare di una delle prime stampanti per biglietti. È un po' arrugginita, ma forse possiamo rimetterla in sesto.»

«Per il museo?»

«No, per la mia collezione» rispose il professore. Esitò un attimo, poi il

suo viso assunse un'espressione seria. «Ascolta, Will. Noi non diremo una parola riguardo a tutto questo, a nessuno. È chiaro?»

«Cosa?» Will si voltò verso di lui e una ruga gli adombrò la fronte, tra le sopracciglia. Nessuno dei due aveva mai raccontato in giro degli scavi a cui dedicavano il loro tempo libero. La passione comune per il mondo sotterraneo e inviolato era un segreto che non dividevano con altri, qualcosa che univa padre e figlio in un legame esclusivo.

Erano immobili in mezzo all'ufficio, le lampade degli elmetti che illuminavano reciprocamente i loro volti. Dato che il figlio non aveva fatto alcun commento, il professor Burrows proseguì.

«Non devo ricordarti cos'è successo l'anno scorso con la villa romana, vero? Con quel professore che è saltato fuori all'ultimo momento e ci ha sottratto gli scavi e tutta la gloria della scoperta. Io avevo trovato quel posto, e che cosa ho ottenuto? Una ridicola citazione nascosta tra le pagine di quel suo patetico orrore di pubblicazione!»

«Sì, mi ricordo» rispose Will, rammentando la frustrazione e la rabbia di suo padre in quel periodo.

«Vuoi che accada di nuovo?»

«No, certo che no.»

«Questa volta non sarò la nota scritta in piccolo nell'articolo di qualcun altro. Preferisco che non se ne sappia nulla. Non mi ruberanno la scoperta. Siamo d'accordo?»

Will annuì, facendo ballonzolare la luce dell'elmetto sul muro di fronte.

Il professor Burrows controllò l'orologio. «Adesso dobbiamo proprio tornare in superficie.»

«Come vuoi» sospirò Will in tono deluso.

Suo padre se ne accorse. «Non c'è fretta, sei d'accordo? Possiamo esplorare il resto con calma, domani sera.»

«Va bene» fece Will, non proprio entusiasta, muovendosi verso la porta.

Il professor Burrows diede delle pacche affettuose sull'elmetto del figlio, mentre lasciavano l'ufficio. «Abbiamo fatto grandi progressi, Will, devo proprio ammetterlo. Tutti questi mesi di lavoro hanno dato i loro frutti, non ti pare?»

Tornarono sui propri passi fino all'apertura e poi, con un'ultima occhiata alla banchina, si arrampicarono su per il cunicolo. Dopo circa sei metri, il corridoio si allargava e poterono procedere fianco a fianco. Bastava che il professor Burrows si chinasse appena per riuscire a stare in piedi senza sbattere la testa contro il soffitto.

«Dobbiamo ricontare e raddoppiare i sostegni e i puntelli» commentò, esaminando le assi di legno sopra di loro. «Invece di uno ogni metro, come avevamo stabilito, mi sembra ce ne sia uno ogni due.»

«Certo. Non c'è problema, papà» lo rassicurò Will, senza convinzione.

«E dobbiamo anche portar via questa roba» continuò suo padre, smuovendo con un piede la terra ammucchiata sul pavimento del cunicolo. «Non vogliamo certo stare troppo stretti qui sotto, vero?»

«No» rispose distrattamente Will, senza avere alcuna intenzione di fare qualcosa al riguardo. L'eccitazione della scoperta finiva spesso per renderlo insofferente alle norme sulla sicurezza che suo padre cercava di stabilire. La sua passione era scavare e l'ultima cosa che voleva era sprecare il suo tempo nelle "pulizie di primavera", come le chiamava il professor Burrows. In ogni caso, raramente suo padre si offriva come volontario per dargli una mano negli scavi: si limitava a concedere un'apparizione soltanto quando una delle sue "intuizioni" si rivelava fondata.

Il professor Burrows fischiò tra i denti, indulgiando nell'ispezione di una pila di secchi ordinatamente infilati uno nell'altro e di una catasta di assi. Procedendo, il tunnel si inerpicava verso l'alto, e lui sostò diverse volte per controllare i sostegni su ciascuno dei due lati. Vi batté sopra con il palmo delle mani, elevando il suo fischio a un acuto stridulo.

Il passaggio alla fine si appiannava e si apriva in una camera più vasta, in cui erano stati sistemati un piano di legno su due cavalletti e un paio di poltrone sgangherate. Poggiarono parte della loro attrezzatura sul tavolo improvvisato, poi si arrampicarono su per l'ultimo tratto del cunicolo, fino all'entrata.

Proprio mentre gli orologi della città finivano di battere le sette, all'angolo del parcheggio di Temperance Square, un pezzo di lamiera ondulata si sollevò di un paio di centimetri. L'autunno era alle porte e il sole stava scivolando dietro l'orizzonte quando padre e figlio, sollevati di avere via libera, spinsero di lato la lastra di metallo, scoprendo per un attimo il largo buco bordato di legno che si apriva nel terreno. Sporsero la testa fuori per verificare che il parcheggio fosse deserto e uscirono all'aperto. Dopo aver riposizionato la lamiera, Will vi sparse sopra terriccio e detriti per nasconderla.

Una brezza leggera serpeggiò tra le palizzate e un vecchio giornale rotolò sul terreno come un cespuglio secco. Mentre il sole morente disegnava il profilo dei magazzini sull'orizzonte e illuminava la facciata di mattoni rossi del palazzo del Peabody Estate, padre e figlio si incamminarono

fuori dal parcheggio, simili a due cercatori d'oro che si lasciano alle spalle le miniere ai piedi delle colline per tornare in città.

CAPITOLO DUE

Dall'altro lato di Highfield, Terry Watkins, soprannominato Terry Mancina dai suoi compagni di lavoro, era in pantaloni del pigiama e si stava lavando i denti davanti allo specchio del bagno. Si sentiva esausto e sperava in una nottata di sonno rigenerante, ma la sua mente era ancora sconvolta per ciò che era accaduto quel pomeriggio.

Era stata una giornata terribilmente lunga e faticosa. Lui e la sua squadra di demolizioni stavano smantellando certe vecchie strutture di piombo per fare spazio a un nuovo complesso di uffici destinato a un qualche dipartimento governativo. Non vedeva l'ora di tornare a casa, ma aveva promesso al capomastro che avrebbe esaminato il seminterrato per cercare di stimare quanto fossero profonde le fondamenta. L'ultima cosa che la compagnia poteva permettersi in quel momento era sfiorare la scadenza stabilita dal contratto, il che era purtroppo un rischio all'ordine del giorno quando si lavorava su quel genere di costruzioni.

Terry aveva manovrato il martello pneumatico alla luce della lampada portatile, aprendo un varco nei mattoni e scoprendone l'interno rosso vivo, come il ventre squarciato di un animale. Tra i frammenti che schizzavano fino al soffitto ricoperto di fuliggine, aveva continuato a martellare e a imprecare sottovoce, perché quella struttura era dannatamente ben costruita.

Dopo un'altra serie di colpi, si era fermato ad aspettare che la nuvola di polvere si posasse. Con sua grande sorpresa, scoprì che il muro a cui stava lavorando era costituito da un solo strato di mattoni. Al posto del secondo e terzo strato, c'era un semplice foglio di lamiera. Lo aveva colpito un paio di volte col martello, ma quello si era limitato a risuonare con clangore metallico: non avrebbe ceduto facilmente. Terry respirava a fondo, polverizzando i mattoni intorno alla lastra di ferro, per scoprire con rinnovato stupore che era tenuta da cardini e che una specie di maniglia fuoriusciva dalla sua superficie.

Si trattava di una porta.

Si era fermato un momento per riprendere fiato, chiedendosi perché mai qualcuno avrebbe dovuto consentire l'accesso alla zona delle fondamenta.

Poi commise il più grande errore della sua vita.

Usando il cacciavite, aveva rimosso la maniglia, un anello di ferro grez-

zo che stranamente cedette con pochissimo sforzo. La porta si era aperta verso l'interno, con il solo aiuto della spinta di uno degli scarponi di Terry, sbattendo contro il muro con un botto che echeggiò per quel che parve un'eternità. Terry tirò fuori la torcia e la puntò nel buio davanti a sé. Valutò che il locale era largo almeno sei metri e che sembrava circolare.

Aveva varcato la soglia, poggiando il piede sulla superficie di pietra del pavimento interno, ma al secondo passo il suo scarpone non incontrò altro che il vuoto. Un baratro! Terry aveva barcollato sul ciglio, mulinando le braccia fino a riguadagnare l'equilibrio. Ricadendo all'indietro contro lo stipite della porta, vi si era aggrappato ansimando per recuperare il controllo dei propri nervi, maledicendosi per la propria avventatezza.

«Così non va» esclamò ad alta voce, sforzandosi di rimettersi in moto. Questa volta procedette con cautela; la torcia gli rivelò che si trovava su una sporgenza sospesa al di sopra di un abisso spaventoso. Si sporse. Il buco sembrava non avere fondo: Terry era all'interno di un immenso pozzo di mattoni. Guardando in alto, però, non riuscì a vederne la cima; il muro curvava vertiginosamente, scomparendo nell'ombra oltre il punto illuminato dalla piccola torcia. Una corrente d'aria fredda scendeva dall'alto, congelandogli il sudore sul collo.

Ruotò il fascio di luce intorno a sé e si accorse che dei gradini scendevano lungo la parete, partendo proprio dal terrazzino di pietra su cui si trovava lui. Batté forte sul primo scalino per testarne la solidità e, dato che sembrava stabile, cominciò a scendere, attento a non scivolare sullo strato di polvere, erba secca e legnetti che ricopriva l'intera scala. Discendendo lungo la circonferenza del pozzo, Terry s'immerse nell'oscurità, finché la porta d'ingresso non fu altro che un minuscolo puntino luminoso sopra la sua testa.

Poi i gradini terminarono e Terry posò il piede su un pavimento di pietra lastricata. Servendosi della torcia, scorse una serie di tubi color ferro che s'intrecciavano lungo il muro come canne d'organo ubriache. Seguì con gli occhi il percorso di un tubo e notò che finiva con un'apertura a imbuto, simile a una ventola. Ma quel che attrasse maggiormente la sua attenzione fu una porta con un piccolo oblò. Non c'era dubbio che della luce filtrasse attraverso la superficie di vetro. Il primo pensiero di Terry fu di essere sbucato in qualche cunicolo della metropolitana, di cui avvertiva la vibrazione leggera di macchine in funzione e una corrente d'aria costante.

Si avvicinò lentamente al finestrino tondo di vetro spesso, chiazzato e graffiato dal tempo, e guardò all'interno. Non riuscì a credere ai propri oc-

chi. La scena di cui fu testimone attraverso l'oblò deformato ricordava una vecchia pellicola in bianco e nero. C'erano una strada e una fila di palazzi. E, immerse nella luce splendente di decine di sfere luminose, persone che circolavano disordinatamente. Persone dall'aspetto spaventoso. Fantasmi anemici vestiti con abiti d'epoca.

Terry non era particolarmente religioso e frequentava la chiesa solo in occasione di matrimoni e funerali, ma per un secondo si chiese se non fosse incappato in uno degli ingressi dell'inferno. Si ritrasse dall'oblò e si fece il segno della croce, biascicando incerto le strofe dell'Ave Maria, poi schizzò verso le scale in preda al panico, barricando la porta per scongiurare la fuga di quei demoni.

Corse attraverso il cantiere ormai deserto e chiuse a chiave dietro di sé il cancello principale. Mentre guidava in una sorta di tranche, si domandò cosa avrebbe raccontato al capomastro il giorno dopo. Tutto era accaduto davanti ai suoi stessi occhi, ma non poté fare a meno di rivalutare la scena nella propria mente, incredulo. Quando arrivò a casa, non sapeva più cosa pensare.

Non riuscì a trattenersi dal raccontare tutto alla sua famiglia, aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. La moglie Aggy e i due figli adolescenti pensarono che fosse ubriaco e non credettero a una sola parola. Durante la cena, tra risate sarcastiche, finsero di scolarsi il contenuto di bottiglie invisibili, finché non si stufarono e decisero di ignorarlo. Ma Terry insistette e Aggy alla fine gli intimò di darci un taglio e di smetterla di inventarsi storie su mostri infernali dai capelli bianchi e palle di fuoco lucenti, perché lei stava cercando di guardare la tv in santa pace.

Terry se ne stava quindi lì in bagno a spazzolarsi i denti e a domandarsi se l'inferno esistesse davvero, quando udì il principio di uno strillo... lo strillo di sua moglie, quello che di solito lanciava alla vista di un topo o di un ragno. Ma questo era morto sul nascere.

D'istinto, una campanella d'allarme gli scosse il corpo e gli tese i nervi come un corto circuito, ma un attimo dopo si ritrovò al buio in un mondo ribaltato, sospeso a testa in giù per le caviglie. Sentì braccia e gambe bloccate da qualcosa di tanto più forte di lui da impedirgli qualsiasi reazione o tentativo di difesa. Poi venne avvolto in una stoffa spessa, fino a prendere la forma di un tappeto arrotolato, e fu trascinato via senza troppi complimenti.

Urlare era impossibile, perché aveva la bocca occlusa e riusciva a respirare con grande fatica. Gli parve di udire la voce di uno dei suoi figli, ma il

suono fu talmente breve e ovattato che non ne fu sicuro. Mai in tutta la vita era stato così terrorizzato per il destino della sua famiglia e per il proprio. Né si era sentito così impotente.

CAPITOLO TRE

Il Museo di Highfield era un ospizio per i fasti del passato, un ricettacolo di oggetti inutili scampati alla discarica comunale. Il palazzo stesso, una volta sede del municipio, era stato convertito in museo semplicemente con la collocazione casuale di teche di vetro, vetuste quasi quanto gli esemplari che ospitavano.

Il professor Burrows si accomodò in una consunta poltrona da dentista d'inizio secolo e sistemò, come d'abitudine, il suo pranzo a base di panini su una teca contenente una serie di spazzolini da denti dei primi del Novecento. Aprì la copia del "Times" e addentò il tramezzino al salame e maionese, apparentemente inconsapevole degli articoli dentali incrostati di sporcizia che gli abitanti della città avevano donato al museo invece di gettarli nella spazzatura.

Nelle vetrine esposte all'interno del salone principale, dove sedeva il professor Burrows, c'erano numerose serie di oggetti simili, sopravvissuti allo spazzino. L'angolo denominato "La cucina della nonna" esibiva un ampio assortimento di complicate frustine per montare il bianco d'uovo, arnesi per estrarre il torsolo dalle mele e colini da tè. Un paio di tritatutto dell'epoca vittoriana facevano bella mostra di sé accanto a una lavatrice Old Faithful Electric, defunta da tempo immemorabile, che perdeva tante scaglie di ruggine quante un tempo ne aveva divorate di sapone. Il "Muro del tempo" era altrettanto sconcertante per la sua mediocrità. In realtà, c'era soltanto un oggetto che catturava l'attenzione del visitatore - un orologio vittoriano, sul cui quadrante erano dipinti un uomo e un cavallo che tirava l'aratro - ma, sfortunatamente, la superficie era scheggiata proprio all'altezza della testa del ronzino. Intorno a quello, era stata ordinatamente disposta una dozzinale selezione in plastica di orologi a muro e sveglie a carica manuale degli anni Quaranta e Cinquanta che il professor Burrows non si era ancora deciso ad aggiustare.

Highfield, uno dei quartieri più piccoli di Londra, vantava un passato ricco di storia, essendo sorto come insediamento romano e poi cresciuto, in epoca più recente, sotto gli impulsi della Rivoluzione Industriale. Purtroppo, non molto del suo glorioso passato aveva trovato posto nel piccolo mu-

seo, e il borgo non era altro che una distesa anonima di posti letto e di villette a schiera circondate da modesti negozietti i cui gestori non potevano permettersi una posizione più centrale.

Il professor Burrows, curatore del museo, ne era anche l'unico dipendente. A parte il sabato, quando una schiera di arzilli pensionati facevano a turno per andare a dargli una mano. Teneva sempre al suo fianco una cartella di pelle marrone gonfia di periodici, libri letti a metà e romanzi storici. La lettura era il modo in cui il professor Burrows trascorreva le sue giornate, intervallata da qualche pisolino e da rare fumate clandestine nel "Tugurio", un enorme magazzino ingombro fino al soffitto di scatole di cartone piene di cartoline e foto di famiglia che non sarebbero mai state esposte nel museo per mancanza di spazio.

Mimetizzato tra i reperti polverosi e le vecchie scaffalature in mogano, il professore poggiava i piedi sul ripiano più vicino e leggeva voracemente per tutto il giorno, con un sottofondo di musica classica diffusa da un vecchio radiolone, gentile omaggio di un cittadino coscienzioso. A parte occasionali scolaresche alla disperata ricerca di un posto da visitare nei giorni di pioggia, il museo era frequentato da pochissimi visitatori che, dopo la prima visita, difficilmente si facevano rivedere.

Come capita a molti, il professor Burrows svolgeva un lavoro che aveva inizialmente accettato in via provvisoria. Non che i suoi risultati accademici fossero stati scarsi: dopo una laurea in Storia, ne aveva conseguita una seconda in Archeologia e infine, come ciliegina sulla torta, ci aveva messo un dottorato di ricerca. Ma con un bambino piccolo in casa e poche probabilità di occupazione nelle università londinesi, gli era capitato di leggere l'annuncio di lavoro al museo sull'"Highfield Bugie" e aveva inviato il proprio curriculum, bisognoso di trovare un posto qualsiasi, e in fretta.

Gli era stata offerta la posizione di curatore e lui l'aveva accettata, con l'idea di cercare un lavoro più gratificante in un futuro molto prossimo. Ma, come accade a tante persone, la sicurezza di uno stipendio mensile aveva fatto passare dodici anni in un lampo e, con essi, tutte le velleità di aspirare a un lavoro migliore.

Dunque era qui, con il suo dottorato in Archeologia Greca e la giacca scura di tweed con le toppe da professore sui gomiti, a osservare la polvere posarsi su quegli oggetti deprimenti e ordinari, dolorosamente consapevole del fatto che la stessa polvere stava ricoprendo anche lui.

Divorati i panini, il professor Burrows accartocciò l'involucro di carta oleata e lo lanciò per gioco in un cestino di plastica arancione degli anni

Sessanta in mostra nella sezione "Cucina". Lo mancò, spedendo la carta a rimbalzare sul bordo e a fermarsi sul parquet del pavimento. Emise uno sbuffo di disappunto e infilò la mano nella cartella, frugandovi all'interno finché non trovò la sua tavoletta di cioccolato. Era un piacere che di solito provava a riservarsi per la metà pomeriggio, per scandire la giornata con piccoli rituali. Ma quel giorno si sentiva particolarmente abbattuto, perciò cedette alla tentazione e scartò il dolce in un attimo, addentandolo poi con un bel morso.

Proprio in quel momento trillò la campanella della porta principale, che segnalava l'entrata di un visitatore, e Oscar Embers varcò l'ingresso picchiando il pavimento con i suoi due bastoni da passeggio. L'ex attore ottantenne aveva sviluppato una passione per il museo e si era iscritto ai turni di sorveglianza del sabato pomeriggio, dopo aver donato agli archivi alcune sue fotografie autografate.

Il professor Burrows, vedendo l'anziano signore avanzare verso di lui, infilò in bocca tutto il cioccolato per ingoiarlo in fretta, ma si accorse di aver sopravvalutato le proprie capacità. Masticando come un ruminante isterico, notò anche che il pensionato, ancora perfettamente in forma nonostante l'età, si avvicinava più velocemente del previsto. Era troppo tardi per scappare a nascondersi in ufficio, perciò rimase seduto immobile, con le guance gonfie come quelle di un criceto, e tentò di sorridere.

«Buon pomeriggio, caro Roger» lo salutò allegramente Oscar, frugandosi nelle tasche. «Ma dov'è andata a finire?»

Il professor Burrows emise un "mmm" a labbra serrate e scosse la testa in segno di saluto. Mentre Oscar litigava con la propria tasca, lui riuscì a ingoiare un paio di bocconi; poi però il vecchio alzò di nuovo lo sguardo, continuando a strapazzare il cappotto come se quello gli stesse davvero opponendo resistenza. L'anziano attore smise di frugarsi le tasche per un attimo e fece correre il suo sguardo miope sulle teche di vetro e sui muri intorno a lui.

«Non vedo da nessuna parte quei centrini che ti ho portato l'altro giorno. Hai intenzione di esporli? Erano un po' lisi, ma si tratta comunque di bella roba.» E dato che il professore non replicava, proseguì. «Dunque, non li hai ancora esposti?»

Il professore tentò di indicare il magazzino con un cenno del capo. Non conoscendo il curatore del museo come un tipo taciturno, Oscar gli lanciò un'occhiata perplessa. Un istante dopo, però, gli s'illuminarono gli occhi: aveva finalmente trovato ciò che cercava. La estrasse delicatamente dalla

tasca e, tenendola tra le mani a coppa, la porse al professor Burrows.

«La signora Tantrumi, sai, quell'anziana italiana che vive in fondo a High Street, mi ha dato questa. L'hanno trovata in cantina quelli della compagnia del gas mentre facevano delle riparazioni. Era incastonata nella terra e uno degli operai ci è inciampato. Penso che dovremmo includerla nella collezione.»

Il professor Burrows, sempre con le guance gonfie, si preparò a esaminare il solito aggeggio da cucina non proprio antico o l'ennesima scatoletta di pennini usati. Fu quindi preso alla sprovvista quando, con un gesto da prestigiatore, Oscar gli tese una sfera luminescente poco più grande di una pallina da golf, racchiusa in una gabbietta di metallo color bronzo.

«È proprio un bell'esemplare di... un... un oggetto di qualche...»

La voce di Oscar si affievolì. «Be', per dirla tutta, non so proprio a cosa serva!»

Il professor Burrows prese l'oggetto e ne rimase talmente affascinato da riprendere ineducatamente a masticare il cioccolato, dimentico - o quasi - del fatto che Oscar avesse ancora gli occhi fissi su di lui.

«Ti danno noia i denti, figliolo?» domandò l'anziano signore. «Anch'io li digrignavo in quel modo quando mi facevano male. È tremendo, so come ti senti. Posso solo dirti che sono contento di aver risolto il problema con un'estrazione completa. Non è poi così scomodo, sai, una volta che ci si è fatta l'abitudine...» concluse, portandosi una mano alla bocca.

«Oh, no, i miei denti stanno benissimo» rispose in fretta il professore, per scongiurare la possibilità di una visione ravvicinata della dentiera di Oscar. Ingoiò finalmente l'ultimo pezzo di cioccolato. «È solo che oggi fa molto caldo» spiegò, massaggiandosi la gola. «Ho bisogno di un sorso d'acqua.»

«Meglio tenerla d'occhio una cosa del genere, sai. Potrebbe essere un sintomo di diabete. Quando ero giovane, caro Roger» e i suoi occhi brillarono al ricordo «c'erano dottori che diagnosticavano il diabete assaggiando la...» abbassò la voce e lasciò cadere lo sguardo a terra «... la tua acqua, non so se mi spiego, per sentire se era troppo dolce.»

«Sì, sì, lo so» rispose meccanicamente il professor Burrows, troppo interessato alla sfera luminosa per prestare attenzione agli aneddoti di Oscar. «Molto strano. Così di primo acchito, oserei dire che quest'oggetto risale probabilmente al Diciannovesimo secolo, per quel che riguarda la parte metallica... e il vetro... be', potrebbe essere addirittura antecedente, di sicuro soffiato a mano. Ma non riesco a capire cosa contenga. Forse è un pro-

dotto chimico luminescente di qualche tipo... l'ha per caso tenuto a lungo alla luce, signor Embers?»

«No, è rimasto al sicuro nel mio cappotto fin da ieri, quando la signora Tantrumi me l'ha consegnato. È stato subito dopo colazione. Stavo facendo la mia solita passeggiata igienica... aiuta l'intestino, sai...»

«Mi domando se possa essere radioattiva» lo interruppe il professor Burrows. «Ho letto che alcuni esemplari di rocce e minerali dell'epoca vittoriana, conservati in altri musei, sono stati sottoposti ad analisi per verificarne la radioattività. Dei campioni fortemente reattivi sono stati scoperti in un lotto su in Scozia: dei cristalli di uranio potentissimi, che sono adesso conservati in casse foderate di piombo. Troppo rischioso tenerli in esposizione.»

«Oh, spero proprio che non sia pericolosa» esclamò Oscar, arretrando d'impulso. «Ho gironzolato con quella cosa posata sulla mia anca nuova. Immagina se sciogliesse il...»

«No, non credo che sia tanto potente... in meno di ventiquattr'ore di esposizione, non le avrà sicuramente procurato alcun danno.» Il professor Burrows fissò l'interno della sfera. «Che cosa strana, il liquido si muove... sembra una burrasca...» Rimase in silenzio, poi scosse la testa. «No, dev'essere il calore della mia mano che lo fa reagire in questo modo. Forse è termoreattivo.»

«Ebbene, sono lieto che lo trovi interessante. Dirò alla signora Tantrumi che ti piacerebbe tenerla» aggiunse Oscar, facendo un altro passo indietro.

«Senza dubbio» rispose il professor Burrows. «Sarà meglio che l'esamini attentamente prima di esporla, per assicurarmi che non sia dannosa. Ma nel frattempo, manderò un biglietto alla signora Tantrumi per ringraziarla a nome del museo.» Si frugò nelle tasche della giacca in cerca di una penna, ma non la trovò. «Aspetti solo un attimo, signor Embers. Vado a prendere qualcosa con cui scrivere.»

Uscì dalla sala principale e si incamminò lungo il corridoio, inciampando in un'antica trave, dissotterrata l'anno prima nella palude da uno zelante paesano convinto che si trattasse di una canoa preistorica. Il professore aprì la porta sul cui vetro smerigliato stava scritto "Direttore". L'ufficio era buio, perché l'unica finestra era oscurata da una pila di casse. Allungandosi per raggiungere l'interruttore della lampada sulla scrivania, il professor Burrows socchiuse la mano che conteneva la sfera. Quel che vide lo lasciò interdetto. La luce emanata dall'oggetto era passata dal leggero bagliore di poco prima a una fluorescenza verdognola molto più intensa. Mentre la os-

servava, gli parve che la luce divenisse ancora più vivida e che il liquido all'interno si agitasse con più energia.

«Notevole! Quale sostanza diviene tanto più luminosa quanto più è buio?» mormorò tra sé e sé. «No, mi sto sbagliando, non può essere vero! Probabilmente qui dentro è solo più evidente.»

Però il bagliore era davvero più intenso: il professore non ebbe neppure bisogno di accendere la lampada, poiché il globo emetteva una luce forte quasi quanto quella del giorno. Lasciando l'ufficio con il registro delle donazioni sotto il braccio, la tenne in alto davanti a sé e, senza alcun dubbio, non appena emerse nuovamente nella sala principale illuminata, la luce della sfera si affievolì.

Oscar stava per dire qualcosa, ma il professor Burrows lo superò di slancio, attraversò l'ingresso e uscì in strada. Sentì l'anziano strepitare: «Dicevo... ehi, dicevo...!» mentre le porte del museo si chiudevano alle sue spalle, ma lo ignorò completamente. Portandola alla luce del giorno, la sfera si era spenta e il liquido contenuto nel vetro si era scurito fino a diventare grigio opaco. E più a lungo si tratteneva fuori esponendo il globo al sole, più il fluido s'incupiva, finché divenne quasi nero e assunse un aspetto oleoso.

Tenendo sempre la sfera davanti a sé, il professore rientrò e osservò il liquido che prendeva nuovamente vita come una piccola tempesta e brillava di luce propria. Oscar lo stava aspettando, con un'espressione preoccupata in volto.

«Affascinante... veramente affascinante» mormorò il professor Burrows.

«Temevo che ti fosse venuto un attacco isterico, vecchio mio. Sei scappato fuori talmente in fretta che sembrava avessi bisogno d'aria fresca. Non hai intenzione di svenire, vero?»

«No, sto bene, davvero. Grazie, signor Embers. Volevo solo verificare una cosa. E adesso, può essere così gentile da dettarmi l'indirizzo della signora Tantrumi?»

«Sono contento che ti sia piaciuto quell'aggeggio, Roger» commentò Oscar. «E già che ci siamo, ti do anche il numero del mio dentista, così puoi sistemarti quei denti una volta per tutte.»

CAPITOLO QUATTRO

Will era appoggiato al manubrio della sua bicicletta, davanti all'imbocco di un sentiero sterrato circondato da alberi e cespugli selvatici. Guardò

nuovamente l'orologio e decise che avrebbe concesso a Chester altri cinque minuti, ma non uno di più. Stava sprecando tempo prezioso.

Il terreno su cui si trovava era uno di quegli appezzamenti abbandonati tipici delle periferie di ogni città. Non era ancora stato divorato da case e palazzi, probabilmente perché si trovava accanto alla discarica comunale e veniva spesso invaso dalla spazzatura che franava dai cumuli con deprimente regolarità. Soprannominato "la Trincea" a causa delle fosse profonde che lo sfiguravano, era l'arena di frequenti battaglie tra due opposte bande di adolescenti, i Clan e i Click, i cui membri appartenevano alla rozza popolazione delle case popolari di Highfield.

Era anche il posto preferito dai ragazzi per le sfide con le bici e, sempre più di frequente, con i motorini rubati. Questi venivano bruciati dopo le gare e i loro scheletri carbonizzati giacevano ai lati della Trincea, dove erbacce e rovi crescevano tra i raggi delle ruote e in mezzo ai motori arrugginiti. Più di rado il posto diventava lo scenario di macabri passatempi adolescenziali come la caccia alle rane e ai passerotti. Quelle povere creature venivano torturate a morte e le piccole carcasse impalate su dei bastoncini di legno con sadica spensieratezza infantile.

Quando Chester svoltò l'angolo che lo portava alla Trincea, un vivido riflesso metallico lo abbagliò per un attimo. Era il badile lucido che Will portava a tracolla come un samurai.

Il ragazzo sorrise e accelerò il passo, stringendo al petto la sua comune vanga da giardino e salutando con entusiasmo la figura solitaria in lontananza, inconfondibile con quella carnagione eccezionalmente pallida, il cappello da baseball e gli occhiali da sole. Nell'insieme, l'aspetto di Will era davvero inquietante: indossava la sua "divisa da scavatore", che consisteva in un cardigan sformato con le toppe di camoscio ai gomiti e in un paio di vecchi pantaloni di velluto a coste di colore indefinibile a causa della patina di fango secco che li ricopriva. Le sole cose che Will teneva perfettamente pulite erano il prezioso badile e le punte di metallo degli scarponi da lavoro.

«Che ti è successo?» si informò Will quando Chester lo raggiunse. Non riusciva a immaginare cosa potesse essere più importante del loro appuntamento.

Quella era una tappa storica della vita di Will, la prima volta in cui permetteva a un suo compagno di scuola - o a chiunque, a dire il vero - di partecipare a uno dei suoi progetti. E non era proprio sicuro di aver fatto la cosa giusta, visto che ancora non conosceva bene Chester.

«Mi dispiace, ho bucato» sbuffò il ragazzo, scusandosi. «Ho dovuto riportare la bici a casa e correre fino a qui. E oggi fa davvero caldo.»

A disagio, Will alzò gli occhi verso il cielo e aggrottò la fronte. Il sole non era suo amico. La mancanza di pigmentazione che lo affliggeva dalla nascita significava che anche i raggi impercettibili di una giornata nuvolosa potevano bruciargli la pelle. L'albinismo era anche la causa dei suoi capelli candidi, che sbucavano da sotto il cappello, e degli occhi celeste chiaro, che ora correivano impazienti in direzione della Trincea.

«Allora possiamo andare. Abbiamo già perso abbastanza tempo» tagliò corto Will. Spinse sui pedali della bici lanciando una rapida occhiata a Chester, che cominciò a correre dietro di lui. «Vieni, da questa parte» lo incalzò, poiché il ragazzo non riusciva a tenere il passo.

«Ehi, ma io pensavo che fossimo già arrivati!» gli urlò dietro l'amico, che stava ancora cercando di riprendere fiato.

Chester Rawls - un ragazzo tozzo, forte come un toro e soprannominato a scuola "Cuboide" o "Il Cassettone" - era coetaneo di Will, ma aveva evidentemente beneficiato di un'alimentazione più sana e completa o aveva ereditato dal padre un fisico da culturista. Una delle scritte meno offensive sui muri dei bagni a scuola proclamava che suo padre era un armadio e sua madre una credenza.

Anche se un'amicizia tra Will e Chester sembrava improbabile, la cosa che li aveva avvicinati era la stessa che teneva lontani gli altri ragazzi della scuola: la pelle. Chester era affetto da eczema, che si manifestava in chiazze pruriginose di pelle infiammata e scorticata. La causa, gli veniva inutilmente ripetuto, era un'allergia sconosciuta o la tensione nervosa. Aveva sopportato le prese in giro e le battute dei compagni, tra cui "mostro squamoso" e "culo di serpente", finché era giunto alla saturazione e aveva reagito, usando la sua superiorità fisica per punire i suoi persecutori affinché non dimenticassero la lezione tanto presto.

Allo stesso modo, il pallore latteo di Will lo rendeva diverso, e anche lui aveva cercato di sorvolare su nomignoli come "Gesso lessato" o "Biancaneve" cantilenati alle sue spalle. Più aggressivo di Chester, aveva perso la pazienza una sera d'inverno, durante un agguato che gli avevano teso mentre si dirigeva ai suoi scavi. Sfortunatamente per gli aggressori, Will aveva usato la sua vanga con abilità, in una rissa sanguinosa e impari, durante la quale erano saltati denti e un naso era stato fracassato.

Com'era prevedibile, dopo quegli eventi sia Will sia Chester furono lasciati soli, trattati con quel rispetto risentito e timoroso che si porta ai cani

rabbiosi. Entrambi i ragazzi non si fidavano dei compagni, convinti che le persecuzioni sarebbero senz'altro ricominciate se avessero abbassato la guardia. Perciò, a parte l'impegno di Chester in alcune squadre sportive, dovuto alla sua prestanta fisica, i due erano emarginati: delle figure solitarie ai bordi del cortile. Al sicuro in quell'isolamento comune, non parlavano con nessuno e nessuno rivolgeva loro la parola.

Erano passati molti anni prima che diventassero amici, anche se si ammiravano a vicenda per come avevano messo fine alle angherie dei bulli. Senza quasi rendersene conto, avevano cominciato a gravitare l'uno verso l'altro, passando sempre più tempo insieme durante le ore di scuola. Will era stato solo molto a lungo e doveva ammettere che era meraviglioso avere un amico, ma sapeva anche che quell'amicizia non aveva futuro se, prima o poi, non avesse rivelato a Chester la sua grande passione per gli scavi. E adesso era venuto il momento.

Will procedette tra montagnole erbose, crateri e mucchi di spazzatura, fermandosi solo dopo aver raggiunto il lato più nascosto della Trincea. Smontò dalla bici e la nascose sotto le lamiere di un'auto abbandonata, ormai irriconoscibile a causa della ruggine e degli atti vandalici che aveva sopportato.

«Siamo arrivati» annunciò a Chester, che l'aveva raggiunto.

«È qui che dobbiamo scavare?» ansimò lui, guardando il terreno sotto i loro piedi.

«No. Un po' più in là» rispose Will.

Chester si allontanò di un paio di passi e lo guardò con aria divertita.

«Iniziamo un nuovo scavo?»

Will non rispose, ma si inginocchiò e prese a rovistare in mezzo all'erba. Trovò quel che cercava - un pezzo di corda annodata - e si rialzò tirando con forza la cima che teneva tra le mani. Chester spalancò gli occhi mentre la corda, tendendosi nel terreno, sollevava uno spesso pannello di lamiera che rivelò un'oscura apertura sottostante, spargendo tutt'intorno le zolle che lo avevano nascosto.

«Perché la nascondi?» chiese a Will.

«Non mi andrebbe giù che certa gentaglia mettesse il naso nei miei scavi» rispose Will con aria possessiva.

«Non vorrai portarmi là dentro, vero?» chiese ancora Chester, avvicinandosi per sbirciare.

Will in realtà aveva già iniziato a calarsi nell'apertura che, dopo un breve salto, continuava a scendere in profondità e curvava drasticamente.

«Ne ho portato uno anche per te» lo informò Will dall'interno del buco, infilandosi un elmetto giallo e accendendo la lampada montata sulla parte anteriore. La luce lampeggiò sulla sagoma di Chester, che ciondolava indeciso sopra di lui.

«Allora, vuoi scendere o no?» lo incitò con tono di sfida. «Tranquillo, è perfettamente sicuro.»

«Ne sei proprio certo?»

«Al cento per cento» rispose Will, colpendo con un pugno uno dei sostegni e sorridendo spavaldo per fare coraggio all'amico. Continuò a sorridere anche mentre, nell'oscurità alle sue spalle e fuori dalla vista di Chester, una leggera pioggia di terriccio gli cadeva sulla schiena. «Sicuro come le nostre case, credimi.»

«Be'...»

Chester si decise e scese. Una galleria di due metri per due si inoltrava nell'oscurità con un'inclinazione lieve, le pareti puntellate da vecchi sostegni di legno disposti a intervalli regolari. Assomigliava proprio - pensò Chester - a quelle miniere dei vecchi film western che trasmettevano in televisione la domenica pomeriggio.

«Fantastico! Ma non l'hai scavata da solo, vero, Will? Non è possibile!»

Will sorrise compiaciuto. «Invece sì. Ci sto lavorando dall'anno scorso... e non ne hai visto neanche la metà. Seguimi.»

Richiuse il pannello, sigillando l'imboccatura del cunicolo. Chester guardò con sentimenti contrastanti l'ultimo pezzetto di cielo azzurro che spariva. Si incamminarono lungo il passaggio, superando scorte di assi e puntelli appoggiati disordinatamente contro le pareti.

«Wow!» sussurrò Chester.

Inaspettatamente, la galleria si apriva in uno spazio grande quanto una stanza di media ampiezza, in cui altri due cunicoli si diramavano su ciascuno degli angoli opposti. Al centro vi era una catasta di secchi, un tavolo e due vecchie poltrone. Le assi di legno del soffitto erano sostenute da file di puntelli, sottili tubi telescopici ricoperti di ruggine.

«Finalmente a casa!» esclamò Will.

«Questo posto è... incredibile» commentò Chester stupito, ma poi aggrottò la fronte. «È davvero sicuro?»

«Te l'ho detto. Mio padre mi ha insegnato a puntellare e rinforzare le pareti. Non è la prima volta che...»

Esitò, trattenendosi appena in tempo dal rivelare l'esistenza della stazione sotterranea. Chester lo scrutò sospettoso mentre lui tossiva per masche-

rare quell'insolita pausa nella conversazione. Will aveva giurato a suo padre di mantenere il segreto e non poteva rompere il patto, neppure per Chester. Tirò su con il naso, poi proseguì come se nulla fosse.

«È perfettamente sicuro. È meglio non scavare cunicoli sotto i palazzi, altrimenti bisogna utilizzare sostegni più resistenti e pianificare gli scavi con molta attenzione. E non è una buona idea nemmeno scavare in prossimità di ruscelli sotterranei, perché l'acqua può allagare tutto.»

«Ma qui non c'è acqua, giusto?» si informò subito Chester.

«Solo questa.» Will allungò la mano verso uno scatolone poggiato sul tavolo e porse all'amico una bottiglia di plastica piena. «Rilassiamoci un attimo.»

Si sedettero entrambi sulle vecchie poltrone, sorseggiando l'acqua, mentre Chester osservava il soffitto e torceva il collo per scrutare nelle biforcazioni laterali.

«È così tranquillo qui» sospirò Will.

«Già» fece Chester. «Molto... ehm... rilassante.»

«Per me è qualcosa di più. È accogliente, familiare. E poi quest'odore... è quasi rassicurante, non ti pare? Papà dice che è il luogo da cui veniamo, cioè dove abitavamo tanto tempo fa - in epoca primitiva - e dove, prima o poi, torneremo: sottoterra. In qualche modo ci appartiene, è come tornare a casa.»

«Forse sì» convenne Chester, dubbioso.

«Sai, da piccolo credevo che se compravi un'abitazione, saresti diventato il proprietario anche di tutto quello che c'era sotto.»

«In che senso?»

«Be', la tua casa è costruita su un pezzo di terra, giusto?» spiegò Will, sbattendo lo scarpone sul pavimento della caverna per sottolineare il concetto. «E ogni cosa sotto quel terreno, fino al centro della Terra, è tuo. Ovviamente, più ti avvicini al centro del pianeta e più la tua "fetta" diventa sottile.»

Chester annuì lentamente, incapace di replicare.

«Perciò io ho sempre sognato di scavare in profondità, giù nel mio pezzo di mondo, in tutte quelle migliaia di miglia di spazio sprecato, invece di restarmene chiuso in un palazzo piantato sulla superficie terrestre» concluse Will con aria sognante.

«Ho capito» esclamò Chester, cogliendo l'idea. «In pratica, se ti metti a scavare in profondità, costruisci una specie di grattacielo al contrario. Come un pelo incarnito» concluse, grattandosi involontariamente l'eczema

sull'avambraccio.

«Esatto. Non ci avevo mai pensato, ma è una bella metafora. Però mio padre mi ha detto che non si diventa proprietari anche del terreno che sta sotto la propria casa. Il governo ha il diritto di costruirvi linee della metropolitana e altre gallerie, se lo ritiene opportuno.»

«Oh» fece Chester, chiedendosi come mai avevano iniziato a parlarne se comunque non c'era niente da fare.

Will saltò in piedi. «È ora: prendi un piccone, quattro secchi e una carriola, e seguimi là sotto.» Indicò uno dei cunicoli bui. «Abbiamo un problema con una roccia.»

Nel frattempo, in superficie, il professor Burrows camminava risoluto verso casa. Sfruttava sempre quella passeggiata di un paio di chilometri come occasione per meditare, e anche per risparmiarsi il biglietto dell'autobus.

Si fermò davanti al giornalaio, tentennò indeciso, poi ruotò di novanta gradi e infine entrò.

«Professor Burrows! Stavo cominciando a temere che non l'avrei vista mai più!» lo salutò l'uomo dietro la cassa, sollevando lo sguardo dal giornale spalancato davanti a lui. «Pensavo che fosse partito per una crociera intorno al mondo.»

«Ah, no, ahimè!» rispose il professore, tentando di non prestare attenzione alle barrette di cioccolato e alle confezioni di noccioline ricoperte che erano esposte sul ripiano come sirene tentatrici.

«Le ho tenuto da parte tutti gli arretrati» proseguì il giornalaio, piegandosi sotto al bancone e recuperando un fascio di riviste. «Eccoli qua: "Scavi", "La Rivista di Archeologia" e "Il Mensile del Curatore". Non ne manca nessuno all'appello, vero?»

«Sono proprio loro» rispose il professor Burrows, cercando il portafogli. «Non avrei mai voluto che li vendesse a qualcun altro!»

Il negoziante alzò un sopracciglio. «Stia pur certo che nella nostra zona non c'è una folle richiesta di queste riviste» rispose, mentre prendeva un biglietto da venti sterline dal professor Burrows. «Sembra che stia lavorando a qualcosa» aggiunse poi, guardando le sue dita nere. «L'hanno assunta in una miniera di carbone?»

«No» rispose il professore, contemplando la sporcizia incrostata sulle unghie. «Solo qualche restauro giù in cantina. Grazie al cielo non ho il vizio di mangiarnele.»

Il professor Burrows lasciò il negozio con la scorta di nuove letture e cercò di infilarle nella tasca laterale della sua cartella mentre apriva la porta di casa. Continuando a litigare con le riviste, indietreggiò alla cieca sul marciapiede e si scontrò con qualcuno che andava molto di fretta. Rimase senza fiato, rimbalzando contro l'uomo basso e tarchiato che aveva travolto, e lasciò cadere a terra borsa e giornali. Il personaggio, robusto e rigido come una locomotiva, parve non dar peso all'incidente e proseguì per la sua strada. Il professore tentò di porgergli le sue scuse ma l'uomo si allontanò risoluto, aggiustandosi gli occhiali da sole e voltando appena la testa per dedicare al professor Burrows un ghigno beffardo e poco amichevole.

Il professore rimase sbalordito. Quello era un *uomo nero*! Di recente aveva notato, tra la popolazione di Highfield, la presenza di certi tipi che sembravano, in un certo senso, *diversi* senza però mai spiccare in maniera evidente. Poiché era un acuto osservatore, aveva come al solito analizzato la situazione, stabilendo che quei tizi dovevano essere in qualche modo collegati tra loro. Quello che più lo sorprendevasi, quando sollevava la questione, era che nessuno a Highfield sembrava essersi accorto di quegli estranei dalla faccia lunga che indossavano berretti flosci, cappotti neri e spessi occhiali da sole.

Grazie a quello scontro, aveva avuto la prima occasione di osservarne da vicino un "esemplare". Si era accorto, grazie a un leggero spostamento degli occhiali, che oltre alla curiosa conformazione del viso e ai capelli arruffati, il tipo aveva occhi celesti, quasi bianchi, e una pelle traslucida e gommosa. Ma c'era anche qualcos'altro: l'uomo emanava un odore particolare, come di muffa. Al professor Burrows ricordava quelle borse zeppe di abiti vecchi che ogni tanto venivano lasciate sulle scale del museo da misteriosi benefattori.

Guardò l'individuo diventare sempre più piccolo mentre di allontanava giù per High Street. Poi un passante attraversò la strada, bloccando la visuale del professor Burrows. In quello stesso istante l'*uomo nero* sparì. Il professore strabuzzò gli occhi dietro le lenti e cercò di individuarlo ma, nonostante il marciapiede non fosse molto affollato, non ci riuscì.

Gli venne in mente che avrebbe potuto seguire l'uomo. Ma, schivo com'era, il professore detestava ogni forma di confronto diretto e si convinse subito che non sarebbe stata una buona idea, considerati anche i modi ostili del personaggio. Abbandonò quindi qualsiasi tentativo d'investigazione. Il professor Burrows poteva senz'altro rimandare la ricerca del luogo in cui viveva quell'uomo e magari un'intera famiglia di suoi simili. Non

appena si fosse sentito un po' più intrepido e coraggioso.

Sottoterra, i due amici si alternavano allo scavo dello spesso strato di roccia che Will aveva identificato come un tipo particolare di arenaria. Era contento di aver assoldato Chester per aiutarlo negli scavi, perché sembrava proprio portato per quel lavoro. Fissò con pacata ammirazione il compagno che maneggiava il piccone con eccezionale vigore e che, dopo aver scalfito la superficie, sembrava sapere esattamente quando iniziare a raccogliere il materiale di scarto che Will spalava dentro i secchi.

«Hai bisogno di una pausa?» suggerì, notando che Chester cominciava ad avere l'aria stanca. «Vieni, riprendiamo fiato» e Will lo diceva in senso letterale visto che, lontano alcuni metri dalla camera principale e con l'entrata chiusa, il posto in cui si trovavano era a corto d'aria.

«Se continuerò a scavare in questo cunicolo» spiegò a Chester mentre spingevano le carriole cariche di detriti «dovrò costruire un condotto per la ventilazione. Solo che è una tale fatica che preferirei sfruttare lo stesso tempo per fare progressi con il cunicolo.»

Raggiunsero l'ampia stanza d'ingresso e si sedettero sulle poltrone, bevendo con evidente piacere lunghe sorsate d'acqua.

«Che ne facciamo di tuttata questa roba?» chiese Chester, indicando i secchi pieni di detriti nelle carriole.

«Li trasciniamo in superficie e li rovesciamo nel fosso qui accanto.»

«È legale?»

«Be', se qualcuno dovesse fare domande, gli dirò che sto scavando un bunker per giocare alla guerra» rispose Will. Prese un sorso dalla bottiglia e ingoiò rumorosamente. «E comunque, come può importare a qualcuno? Siamo solo due mocciosi armati di secchi e vanghe» concluse.

«Gli importerebbe se vedessero questo. Non si tratta di un gioco da ragazzi» replicò Chester, facendo scorrere lo sguardo lungo le pareti della stanza. «Perché lo fai, Will?»

«Guarda queste.»

Will sollevò una cassetta di plastica da dietro la sua poltrona e se la posò in grembo. Tirò fuori una serie di oggetti, allungandosi per posarli sul tavolo. Tra essi comparvero vecchie bottiglie di una bibita vittoriana, che avevano una biglia nel collo dalla forma stravagante, e un vasto campionario di bottigliette di medicinali di dimensioni e colori diversi, tutte ricoperte dalla patina del tempo trascorso sottoterra.

«E questi» proseguì Will con aria solenne, mentre esponeva un'intera se-

rie di barattoli della stessa epoca dalle forme variegata e dai coperchi decorati, corredati di etichette vergate in antiche calligrafie svolazzanti che Chester non aveva mai visto prima. Il ragazzo sembrava davvero interessato ed esaminò ogni vasetto, informandosi su quanto potessero essere antichi e dove Will li avesse trovati. Incoraggiato dalla sua curiosità, Will proseguì finché ogni singolo reperto dei recenti scavi non si trovò sul tavolo. Allora si appoggiò allo schienale per gustarsi la reazione del suo nuovo amico.

«Cosa sono?» chiese Chester, toccando con il dito un mucchietto di oggetti di metallo deformati dalla ruggine.

«Chiodi. Probabilmente risalgono al Diciottesimo secolo. Se li osservi attentamente, vedrai che sono uno diverso dall'altro, perché venivano fatti a mano...»

Ma Chester, sovreccitato, era già concentrato su qualcos'altro che aveva colpito la sua attenzione.

«Questa è pazzesca» esclamò, sollevando una bottiglietta di profumo e rigirandosela tra le mani in modo che la luce giocasse con i meravigliosi toni blu cobalto e malva del vetro. «È assurdo che qualcuno l'abbia buttata via.»

«Infatti» convenne Will. «Puoi prenderla, se vuoi.»

«No!» esclamò Chester, stupito dalla generosità dell'offerta.

«Davvero. A casa ne ho un'altra identica.»

«Fantastico... grazie!» commentò Chester, talmente preso dalla bottiglietta da non accorgersi del sorriso di pura gioia che aveva illuminato il volto dell'amico. Will viveva per i momenti in cui poteva mostrare al padre gli ultimi reperti trovati, ma questo era più di quanto avesse mai osato sperare: un amico della sua stessa età che sembrava veramente interessato ai frutti delle sue fatiche! Osservò la superficie ingombra del tavolo e provò un moto d'orgoglio. Spesso immaginava se stesso protendersi nel passato per piluccare quei piccoli pezzi di storia dimenticata. Per Will, il passato era un posto di gran lunga migliore dell'insipida realtà presente.

Sospirando, cominciò a riporre gli oggetti nella scatola.

«Qui sotto non ho ancora trovato nessun fossile... niente di veramente antico... ma non si può mai sapere come gira la fortuna» concluse, guardando con avidità le gallerie laterali. «È questa la cosa eccitante.»

CAPITOLO CINQUE

Il professor Burrows fischiettava, facendo oscillare la cartella a tempo con il suo passo svelto. Doppio l'angolo della strada esattamente alle sei e mezzo del pomeriggio, come faceva sempre, e la sua casa gli comparve davanti. Era una delle tante che si affastellavano in Broadlands Avenue; scatole di mattoni disposte in file rigide, grandi abbastanza per contenere una famiglia di quattro persone. L'unica salvezza era che su questo lato della strada le case davano sul parco e godevano di un'ottima vista, anche se i proprietari erano costretti ad ammirarla da camere grandi a malapena per contenere un mouse, figuriamoci un gatto.

Nel momento in cui entrò nell'ingresso, tirando fuori i vecchi libri e le riviste che aveva nella borsa, suo figlio non era molto distante da lì. Stava infatti pedalando a rotta di collo lungo Broadlands Avenue, la vanga che rifletteva il bagliore arancione dei lampioni appena accesi. Zigzagò con destrezza tra le linee bianche al centro della strada e curvò sgommando, per finire dritto nel cancello aperto e arrestarsi sotto la tettoia con un fastidioso stridore di freni. Scese, legò la bici ed entrò in casa.

Will era il tipo di ragazzo che aveva bisogno di spazio. Era raro trovarlo a casa, se non all'ora dei pasti e per dormire, poiché la prendeva per un albergo proprio come la maggior parte dei suoi coetanei. Il solo ostacolo tra lui e il costante desiderio di stare all'aperto era il non potersi esporre troppo a lungo alla luce del sole. Per questo motivo si riparava sottoterra ogni volta che ne aveva la possibilità, e la cosa non gli dispiaceva affatto.

«Ciao, papà» disse salutando il professor Burrows, che stazionava sulla soglia del soggiorno con la cartella ancora in mano, ipnotizzato dalla tv.

Il professore era senza dubbio la persona con la maggiore influenza sulla vita di Will. Bastava un suo commento casuale o un frammento di informazione fornita senza intenzione, e subito Will si imbarcava nelle ricerche più folli ed entusiasmanti, che solitamente consistevano in un'esagerata quantità di scavi. Non si può dire che il professore gli facesse mancare l'appoggio, soprattutto se sospettava che potesse dissotterrare oggetti di reale valore archeologico, ma il più delle volte preferiva starsene tra i libri che teneva nello scantinato. Lì poteva sfuggire gli obblighi della vita familiare, perdendosi in sogni ambientati in templi greci o in magnifici colossei romani.

«Oh, già. Ciao, Will» rispose dopo una lunga pausa, ancora distratto dalla televisione. Il ragazzo guardò oltre suo padre, verso il posto in cui era seduta la mamma, egualmente ipnotizzata dal programma.

«Ciao, mamma» le disse, ma uscì dalla stanza senza neanche aspettare

una risposta.

Gli occhi della signora Burrows erano incollati sulla piega improvvisa che avevano preso gli eventi in un pronto soccorso televisivo.

«Ciao» rispose dopo un po', anche se Will non era più lì da un pezzo.

I genitori di Will si erano conosciuti all'università, dove la signora Burrows era una brillante studentessa di Scienze della Comunicazione, determinata a perseguire la carriera televisiva.

Sfortunatamente, la televisione adesso riempiva le sue giornate per un motivo completamente diverso. La guardava con una dedizione ai limiti del fanatismo, destreggiandosi tra i palinsesti con l'ausilio di un paio di videoregistratori che attivava quando i suoi programmi preferiti, che erano un'infinità, si sovrapponevano.

Se si potesse avere una fotografia mentale di una persona, un'immagine simbolica che la richiami subito alla mente, ebbene, quella della signora Burrows l'avrebbe ritratta accoccolata sulla sua poltrona preferita, con una fila di telecomandi ordinatamente allineati sul bracciolo e i piedi poggiati su uno sgabello ingombro delle pagine dei programmi televisivi strappate dai giornali. Se ne stava sempre seduta lì, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, circondata da cataste pericolanti di videocassette, congelata nella luce livida del piccolo schermo, spostando una gamba ogni tanto solo per rassicurare i suoi familiari sul fatto di essere ancora viva. Il soggiorno, il suo regno, era arredato con mobili che avevano visto tempi migliori: un assortimento di sedie di legno dipinte in sfumature di viola e turchese, una coppia di poltrone spaiate con le fodere blu sbiadite e un divano liso sui braccioli. Tutti cimeli che lei e il professor Burrows avevano ereditato nel corso degli anni.

Come faceva ogni sera, Will puntò immediatamente alla cucina o, per essere più esatti, al frigo. Aprì lo sportello e rivolse la parola alla persona che si trovava nella stanza, senza però degnarla di uno sguardo.

«Ciao, sorellina» la salutò. «Cosa si mangia stasera? Sto morendo di fame.»

«Oh, il mostro di fango è rientrato» lo prese in giro Rebecca. «Avevo la sensazione che ti saresti fatto vivo più o meno a quest'ora.» Spinse con energia l'anta del frigo per impedire al fratello di ficcarci il naso e, prima che lui potesse protestare, gli mise in mano una scatola vuota. «Pollo in agrodolce, con riso e verdure al vapore. Al supermercato c'era un "tre per due" di cibo cinese precotto.»

Will fissò l'immagine sulla scatola e, senza commentare, gliela restituì.

«Come procedono gli scavi?» domandò lei, mentre il forno a microonde trillava allegro.

«Non bene... siamo finiti contro uno strato di arenaria.»

«*Siamo?*» Rebecca gli lanciò un'occhiata interrogativa, tirando fuori un piatto dal forno. «Hai usato il plurale, Will. Non vorrai mica dire che papà ti sta aiutando? Non durante l'orario di lavoro, vero?»

«No. Mi sta dando una mano Chester, un mio compagno di scuola.»

Rebecca aveva appena sistemato un secondo piatto nel microonde e quasi si chiuse le dita nello sportello per lo stupore. «Intendi dire che hai finalmente chiesto a qualcuno di aiutarti? Be', è un inizio. Pensavo che non ti fidassi di nessuno.»

«Chester è in gamba» rispose Will, colto alla sprovvista dall'interesse di sua sorella. «È stato di grande aiuto.»

«Non so granché di lui, a parte che lo chiamano...»

«Lo so già» la interruppe bruscamente Will.

Rebecca aveva dodici anni, due meno del fratello, e non avrebbe potuto essere più diversa: era sottile e aggraziata, in contrasto con il fisico piuttosto tarchiato di Will. Con i capelli neri e la carnagione olivastra, non subiva gli effetti del sole nemmeno in piena estate, mentre la pelle candida di Will si scottava nel giro di pochi minuti.

I due erano completamente diversi, non solo nell'aspetto ma anche nel carattere, e la vita familiare sembrava un'annoiata convivenza in cui ciascuno mostrava un interesse superficiale per le occupazioni dell'altro.

A casa Burrows, in effetti, non si organizzavano gite di famiglia, poiché anche il professore e sua moglie avevano gusti totalmente divergenti. Will partiva spesso in spedizione con il padre. Una delle loro destinazioni abituali era la costa meridionale, Lyme Regis la meta preferita, dove andavano a caccia di fossili battendo il litorale in cerca di frane recenti.

Rebecca, d'altro canto, gestiva da sola le proprie vacanze, organizzandosi le uscite con gli amici: dove e a fare cosa, Will non lo sapeva e neppure gli importava scoprirlo. Nelle rarissime occasioni in cui la signora Burrows si avventurava fuori casa, si limitava a gironzolare tra i negozi del West End o se ne andava a vedere un film appena uscito al cinema.

Quella sera, come avveniva quasi tutte le sere, i Burrows si sedettero con il piatto sulle ginocchia a guardare per l'ennesima volta un telefilm degli anni Settanta che sembrava divertire il professore. Durante la cena nessuno parlò, a parte la signora Burrows che a un certo punto mormorò: «Buono... questo è buono» ma nessuno si preoccupò di capire se si riferisse al cibo

precotto o al finale della serie.

Dopo aver ingurgitato la sua razione in fretta, Will abbandonò la stanza senza dire una parola. Posò il vassoio sul lavandino prima di saltellare su per le scale, trascinandosi dietro una sacca di tela piena di oggetti riportati alla luce di recente. Il professor Burrows fu il secondo ad alzarsi, e anche lui andò in cucina a posare il vassoio sul tavolo. Nonostante non avesse finito di mangiare, Rebecca lo seguì immediatamente.

«Papà, ci sono un paio di bollette da pagare. Gli assegni sono sul tavolo.»

«Abbiamo ancora abbastanza soldi sul conto?» si informò lui, mentre firmava senza neanche preoccuparsi di leggere le cifre.

«Te l'ho detto la scorsa settimana: ho ottenuto una riduzione sull'assicurazione della casa, così risparmiamo qualche soldo sul premio.»

«Molto bene. Grazie» commentò il professore, sollevando nuovamente il vassoio e dirigendosi verso la lavastoviglie.

«Lascialo pure lì!» esclamò Rebecca con eccessiva foga, parandosi davanti all'elettrodomestico con fare protettivo. La settimana precedente aveva beccato suo padre che cercava di programmare il microonde pestando furiosamente sui tasti in sequenza casuale, come se stesse provando a trovare una combinazione segreta. Da quel momento, Rebecca si era sempre assicurata di staccare tutte le spine dei principali elettrodomestici quando non era in casa.

Dopo che il professor Burrows ebbe lasciato la stanza, Rebecca infilò gli assegni nelle rispettive buste e si sedette a scrivere la lista della spesa per il giorno dopo. Alla tenera età di dodici anni, era il motore di casa Burrows. Si incaricava non solo di fare la spesa, ma anche di organizzare i pasti, controllare il lavoro della signora delle pulizie e gestire tutto ciò di cui solitamente, in qualsiasi altra famiglia, sono responsabili i genitori.

Dire che Rebecca era meticolosa sarebbe stato un eufemismo. In una lunga lista scritta sulla lavagna della cucina, elencava tutte le provviste di cui sapeva di aver bisogno con una settimana di anticipo. Teneva in una credenza gli archivi delle bollette e della situazione finanziaria della famiglia accuratamente suddivisi ed etichettati. Le sole volte in cui questa gestione tanto oculata sembrava vacillare, erano le rare occasioni in cui Rebecca era assente. In quel caso il professore Burrows, sua moglie e Will sopravvivevano con il cibo che lei aveva lasciato nel freezer, nutrendosi quando ne sentivano il bisogno, con il senso critico di un branco di lupi affamati. Quando la ragazzina tornava a casa, rimetteva i suoi familiari in

carreggiata senza protestare, come se avesse accettato l'idea che il suo compito nella vita fosse quello di prendersi cura di loro.

In soggiorno, la signora Burrows schiacciò i tasti di uno dei telecomandi, dando inizio alla maratona notturna di telefilm e dibattiti, mentre Rebecca ripuliva la cucina. Alle nove la ragazzina aveva terminato e, sistemandosi sulla metà del tavolo non occupata dai numerosi barattoli di caffè vuoti che il professor Burrows prometteva sempre di sistemare, si dedicò a finire i compiti. Infine decise che era giunta l'ora di andare a dormire e, prendendo dal bancone una pila di asciugamani puliti, se li mise sottobraccio e si diresse al piano di sopra. Passando, gettò un'occhiata nel bagno e si fermò di colpo. Will stava inginocchiato per terra, ammirando i suoi nuovi reperti e ripulendoli dal terriccio con lo spazzolino da denti del professor Burrows.

«Guarda!» esclamò orgoglioso, sollevando una piccola sacca di pelle ridotta a brandelli, che gocciolava acqua sporca da tutte le parti. Aprì delicatamente il fragile involto per tirarne fuori alcune pipe di terracotta. «Di solito se ne trovano soltanto pezzi rotti... frammenti lasciati cadere dagli operai nelle fabbriche. Ma queste sono intere! Perfette come il giorno in cui sono state plasmate... pensa... dopo tutti gli anni che sono passati ... dal Diciottesimo secolo a oggi.»

«Carine» commentò Rebecca, senza lasciar trasparire il minimo interesse. Scuotendo i capelli all'indietro con aria sprezzante, proseguì attraverso il pianerottolo verso l'armadio con le ante a persiana, vi ripose gli asciugamani e poi entrò nella sua stanza, chiudendo decisa la porta dietro di sé.

Will sospirò e continuò a ispezionare a lungo i reperti, finché li raccolse sul tappetino del bagno macchiato di fango e li trasportò con delicatezza nella sua camera. Qui, dopo profonde meditazioni, sistemò le pipe e la sacca di pelle ancora fradicia accanto agli innumerevoli tesori esposti sugli scaffali che ricoprivano interamente una parete della stanza: il suo museo, come lo chiamava lui.

La camera di Will dava sul retro della casa e dovevano essere circa le due del mattino quando fu svegliato da uno strano rumore. Proveniva dal giardino.

«Una carriola?» mormorò appena aprì gli occhi, identificandola immediatamente. «Una carriola piena?» Saltò fuori dal letto e andò alla finestra. Là, alla luce di una mezza luna, intravide un'ombra che spingeva una carriola giù per il sentiero. Strizzò gli occhi, cercando di mettere a fuoco.

«Papà!» esclamò tra sé e sé, riconoscendone la fisionomia e cogliendo il

riflesso della luna sui suoi occhiali. Perplesso, Will osservò il padre raggiungere il fondo del giardino, superare l'apertura nella siepe e proseguire verso il parco. Poi ne perse le tracce dietro ad alcuni alberi.

«Ma cosa sta facendo?» sussurrò il ragazzo. Il professor Burrows aveva sempre avuto strani orari, a causa dei suoi frequenti sonnellini al museo, ma queste movimentate attività notturne erano insolite anche per lui.

Will si ricordò di come, all'inizio dell'anno, avesse aiutato il padre ad abbassare il pavimento dello scantinato di circa un metro, per aumentare così l'altezza della stanza. Dopo circa un mese, il professor Burrows aveva avuto la brillante idea di ricavare nel muro una porta che dalla cantina immettesse direttamente nel giardino, per avere un'altra via di accesso al suo santuario sotto la casa. A quanto ne sapeva Will, il lavoro era finito lì, ma suo padre sapeva essere imprevedibile. Will provò una fitta di risentimento: cosa stava combinando così in segreto, e perché non gli aveva chiesto di aiutarlo?

Ancora stordito dal sonno e distratto dal pensiero dei suoi progetti sotterranei, per il momento Will allontanò dalla mente l'immagine del padre e ritornò a letto.

CAPITOLO SEI

Il giorno dopo, finita la scuola, Will e Chester ripresero gli scavi. Will tornò dallo scarico dei detriti con la carriola colma di secchi vuoti, caracollando verso il fondo del cunicolo dove Chester combatteva con lo strato di pietra.

«Come sta andando?» gli chiese.

«Non sta cedendo di un millimetro, questo è certo» rispose l'amico, asciugandosi il sudore dalla fronte con una manica sporca e spalmandosi così il terriccio su tutta la faccia.

«Aspetta, fammi dare un'occhiata. Tu fa' pure una pausa.»

Will fece scorrere la lampada dell'elmetto sulla superficie della roccia, osservando i sottili strati marroni e gialli incisi disordinatamente dalla punta del piccone, e sospirò profondamente.

«Sarà meglio che ci fermiamo a riflettere. Non ha senso spaccarsi la testa contro un muro d'arenaria! Andiamo a bere un sorso.»

«Giusto, buona idea» convenne Chester riconoscente.

Tornarono nella stanza principale e Will gli allungò una bottiglia d'acqua.

«Sono contento che tu sia tornato a darmi una mano. Ci si prende gusto, non è vero?» disse rivolto all'amico, che fissava nel vuoto davanti a sé.

«Be', in realtà non lo so. Ti ho detto che ti avrei aiutato con quello strato di roccia, ma adesso non ne sono più tanto sicuro. Ieri notte mi facevano troppo male le braccia.»

«Oh, ti ci abituerai. E comunque hai un talento naturale.»

«Lo pensi davvero?» chiese Chester sorridendo.

«Non c'è dubbio. Magari un giorno diventerai bravo come me!»

Chester lo colpì scherzosamente sul braccio e scoppiarono a ridere. Quando le risate si spensero, l'espressione di Will tornò seria.

«Che succede?» gli domando l'amico.

«Dobbiamo ragionare su questo progetto. Può darsi che la vena di arenaria sia così spessa da non poter essere forata» Will intrecciò le dita e posò le mani sulla testa, un gesto affettato che aveva preso dal padre. «Cosa ne pensi di... provare a passarci sotto?»

«Non andremo troppo in profondità?»

«Sono andato anche più giù, prima d'ora.»

«Quando?»

«Con un paio delle gallerie che ho scavato con papà» rispose evasivamente Will. «Pensaci: se noi ci passiamo sotto, possiamo usare l'arenaria come soffitto del nuovo cunicolo. Probabilmente non avremo nemmeno bisogno di rinforzarla.»

«Niente puntelli?» chiese Chester perplesso.

«Sarà perfettamente sicuro.»

«Ma se non lo fosse? Se ci cascasse in testa proprio mentre siamo là sotto?» Chester sembrava preoccupato.

«Ti fai troppi problemi. Dai, vieni, proviamoci!» Will aveva già preso la sua decisione e si era avviato lungo la galleria quando Chester gli urlò dietro.

«Ehi, ma perché dobbiamo romperci la schiena... voglio dire, c'è qualcosa di interessante su una delle mappe? Qual è il nostro scopo?»

Will rimase piuttosto stupito dalla domanda, ed esitò un attimo prima di rispondere.

«No, non c'è niente sulle mappe topografiche né sulle cartine dell'archivio di papà» ammise. Trasse un profondo respiro e si voltò verso Chester. «Il nostro scopo principale è *scavare*.»

«Ma tu pensi che ci sia qualcosa sepolto là sotto?» lo incalzò Chester. «Come gli oggetti che mi hai mostrato?»

Will scosse la testa.

«No. Certo, trovare reperti è divertente, ma questo è molto più importante» concluse, agitando una mano con fare impaziente.

«Di che parli?»

«Di questo, tutto questo!» Will fece scorrere lo sguardo sulle pareti della galleria e sul soffitto che li sovrastava. «Non lo senti? A ogni badilata, è come se viaggiassimo indietro nel tempo!» Si fermò, sorridendo tra sé e sé. «Dove nessuno è andato per secoli... dove magari nessuno è *mai* andato prima d'ora.»

«Quindi non hai idea di cosa possiamo trovare?» incalzò Chester.

«Assolutamente nessuna, ma non mi lascerò fermare da uno strato d'arenaria» rispose Will risoluto.

Chester pareva ancora perplesso. «È solo che... stavo pensando, se non stiamo cercando nulla in particolare, perché non lavoriamo sull'altro tunnel?»

Will scosse nuovamente la testa, ma non fornì alcuna spiegazione.

«Ma sarebbe molto più facile» insistette Chester, mentre una nota d'esasperazione gli incrinava la voce, quasi sapesse già che non avrebbe ricevuto alcuna risposta sensata dall'amico. «Perché no?»

«Istinto» rispose secco Will, e si allontanò lungo il cunicolo prima che Chester potesse aggiungere un'altra parola. Lui alzò le spalle e afferrò il proprio piccone.

«È pazzo. E devo esserlo anch'io, completamente. Cosa diavolo sto facendo qui?» mormorò a se stesso. «Adesso potrei essere a casa, a giocare con la PlayStation. .. al caldo, all'asciutto.» Si fissò gli abiti ricoperti di fango. «Stupido pazzo!» ripeté diverse volte.

La giornata del professor Burrows scorreva come al solito. Era comodamente disteso sulla polverosa poltrona da dentista con un quotidiano ripiegato in grembo, sul punto di scivolare nel suo pisolino pomeridiano, quando la porta del museo si spalancò. Joe Carruthers, ex Maggiore della Guardia della Regina, marciò all'interno e scandagliò la stanza, finché non localizzò il professore che sonnecchiava con la testa ciondolante.

«Sveglia, Burrows!» tuonò, compiaciuto dalla reazione del professore: preso alla sprovvista, questo sobbalzò mandando di scatto il capo all'indietro. Carruthers, un veterano della Seconda Guerra Mondiale, non aveva mai abbandonato il suo comportamento militaresco. Il professor Burrows gli aveva affibbiato il soprannome poco cortese di "Joe Bitorzolo", a causa

del naso butterato e arrossato che lo caratterizzava, risultato forse di una ferita di guerra o, più probabilmente, di una passione smodata per il gin. Per essere un uomo di settant'anni, Joe si manteneva davvero in forma e aveva la tendenza ad alzare la voce più del necessario. Era l'ultima persona che il professor Burrows avrebbe voluto vedere in quel momento.

«In sella, Burrows! Ho bisogno che tu venga in perlustrazione con me, se puoi dedicarmi un minuto. Ma certo che puoi, non mi sembri affatto occupato.»

«Mi dispiace, signor Carruthers, ma non posso lasciare il museo incustodito. Dopo tutto, sono al lavoro» rispose indolente il professore, abbandonando con riluttanza le ultime vestigia di sonno.

Joe Carruthers continuò a urlare dall'altro capo della stanza. «Andiamo, ragazzo, questa è una missione speciale. Serve la tua opinione. Mia figlia e il suo nuovo maritino hanno comperato una casa proprio vicino ad High Street. Stavano facendo i lavori in cucina quando hanno trovato qualcosa... qualcosa di strano.»

«Strano in che senso?» domandò il professore, ancora indisposto dall'intrusione.

«Uno strano buco nel pavimento.»

«Non è qualcosa di cui di solito si occupano i muratori?»

«Per niente, ragazzo. Proprio per niente.»

«Perché?» chiese il professore, ormai incuriosito.

«È meglio se vieni a dare un'occhiata tu stesso, vecchio mio. Tu sai tutto della storia di queste zone. Infatti, ho pensato subito a te. "È l'uomo giusto cui chiedere consiglio" ho detto alla mia Penny. "Quel ragazzo sa il fatto suo" le ho detto.»

Il professor Burrows apprezzava l'idea di essere considerato lo storico locale, quindi si alzò in piedi e indossò la giacca con aria d'importanza. Dopo aver chiuso a chiave il museo, s'incamminò a marcia forzata dietro a Joe Bitorzolo lungo High Street, e presto raggiunsero Jekyll Street. Joe aprì bocca una sola volta, quando svoltarono il secondo angolo che li immise su Martineau Square.

«Quei dannati cani, la gente non dovrebbe lasciarli liberi» brontolò, scrutando con gli occhi miopi delle cartacce che svolazzavano in lontananza lungo la strada. «Dovrebbero tenerli al guinzaglio.» Poi raggiunsero la casa.

Il numero 23 di Martineau Square era una villetta non diversa dalle altre schierate sui quattro lati della piazza, costruite in mattoni con le caratteri-

stiche tipiche della prima epoca georgiana. Nonostante ogni proprietà fosse piuttosto stretta, con una piccola fetta di giardino sul retro, il professore ne aveva ammirato le fattezze ogni volta che si era trovato a passare in quella zona, e perciò pregustava l'occasione per dare un'occhiata all'interno.

Joe Bitorzolo bussò sull'antica porta a quattro pannelli con tanta forza da farla tremare, mentre il professor Burrows sussultava a ogni colpo. Una giovane donna venne ad aprire e il volto le si illuminò quando riconobbe suo padre.

«Ciao, papà. Allora l'hai convinto a venire?» Si rivolse al professor Burrows con un sorriso impacciato. «Venga, si accomodi giù in cucina. C'è un po' di confusione, ma le preparerò del tè» disse, chiudendo la porta alle loro spalle.

Il professore seguì Joe sui teli impolverati che coprivano il pavimento del corridoio buio, la cui tappezzeria era già stata parzialmente staccata dalle pareti.

Una volta in cucina, la figlia del Maggiore si voltò verso il professore. «Mi scusi, che maleducata, non mi sono neanche presentata. Mi chiamo Penny *Hanson*. Se non sbaglio, ci siamo già incontrati.» Aveva sottolineato con orgoglio il suo nuovo cognome. Il professor Burrows assunse un'espressione talmente confusa all'idea di averla già conosciuta, che la ragazza arrossì imbarazzata e mormorò qualcosa a proposito del tè, mentre il professore, ignaro della gaffe appena fatta, si mise a ispezionare la stanza. Era in ristrutturazione e l'intonaco era stato staccato dai mattoni nudi. C'erano un lavandino nuovo e dei mobili da cucina quasi completamente montati lungo una delle pareti.

«Sembrava una buona idea eliminare il camino per ricavare lo spazio sufficiente a sistemare un banco da colazione su quel lato» spiegò Penny, indicando il muro opposto a quello dei mobili. «L'architetto aveva detto che sarebbe stato sufficiente inserire una trave nel soffitto.» Indicò un foro aperto, in cui il professore vide che era stata posizionata la putrella. «Ma quando i muratori hanno buttato giù lo strato di mattoni, il muro retrostante è crollato e hanno trovato questo. Ho già telefonato all'architetto, ma non mi ha ancora richiamato.»

Sul retro del caminetto, una pila di mattoni anneriti dalla fuliggine indicava il luogo in cui si trovava il focolare. Dietro di esso, era stato riportato alla luce un antro che ricordava un confessionale.

«Insolito. Una seconda canna fumaria?» disse tra sé e sé il professore, scuotendo la testa perplesso. Si avvicinò e guardò in basso. Sul pavimento

c'era un'apertura delle dimensioni di circa un metro per cinquanta centimetri.

Avanzando tra i mattoni rotti, si accucciò sul bordo e vi scrutò all'interno.

«Avete una torcia a portata di mano?» domandò. Penny gliene portò una. Il professor Burrows la prese e illuminò l'apertura. «A occhio, si tratta di un rivestimento di mattoni degli inizi dell'Ottocento. Sembra sia stato costruito con la casa» mormorò tra sé e sé, mentre Joe e sua figlia lo ascoltavano in silenzio. «Ma a cosa diavolo serviva?» aggiunse. Era incredibile che, pur sporgendosi oltre il bordo, non riuscisse a vedere il fondo. «Avete testato quant'è profondo?» domandò a Penny, raddrizzandosi.

«In che modo?»

«Posso prendere questo?»

Il professore raccolse un mezzo mattone rotto da una pila di macerie accatastate accanto al focolare crollato e si voltò nuovamente verso l'apertura. Si fermò un istante prima di lasciarlo cadere.

«Ascoltate» disse, e mollò la presa. Mentre il mattone precipitava, lo udirono rimbalzare contro le pareti del cunicolo, e il suono si fece sempre più flebile finché solo un'eco lievissima giunse all'orecchio del professor Burrows, che si era inginocchiato accanto al foro.

«Ma...» cominciò Penny.

«Shhh!» la interruppe sgarbato il professore, con un gesto brusco che la costrinse ad ammutolire. Infine, dopo alcuni istanti, sollevò la testa e corrugò la fronte, guardando Joe e Penny. «Non l'ho sentito atterrare» osservò «ed è rimbalzato all'infinito contro le pareti. Ma... come può essere tanto profondo?»

Poi si distese sul pavimento, incurante della sporcizia, e si sporse all'interno dell'apertura, allungando il braccio per sondare l'oscurità sottostante con la torcia. Annusò l'aria, inspirando più volte con vigore.

«Non può essere!»

«Cosa c'è, Burrows?» domandò Joe. «Qualcosa da riferire?»

«Potrei sbagliarmi, ma giurerei di percepire una corrente ascensionale» rispose il professore, tirando la testa fuori dal pertugio. «Non riesco proprio a immaginare come sia possibile... a meno che queste case non siano state costruite con un sistema di ventilazione che le collega tra di loro. La cosa più curiosa è che il condotto...» continuò, rigirandosi sulla schiena e dirigendo il fascio di luce verso la parte superiore dell'apertura «... sembra proseguire al piano di sopra, dietro la canna fumaria. Presumo quindi che

sfoghi sul tetto, accanto al comignolo.»

Quel che il professor Burrows non disse loro - anzi, non osò dire perché sarebbe parso troppo assurdo - era che aveva sentito ancora quel particolare odore di muffa; quello stesso odore dell'*uomo nero* contro cui era andato a sbattere il giorno prima in High Street.

Giù nel tunnel, Will e Chester avevano finalmente cominciato a fare progressi. Stavano rimuovendo il terriccio al di sotto dello strato di arenaria, quando il piccone di Will si piantò in qualcosa di solido.

«Dannazione! Non dirmi che la lastra di pietra prosegue anche sotto!» gridò esasperato. Chester abbandonò immediatamente la carriola e lo raggiunse di corsa dalla camera principale.

«Che succede?» chiese, allarmato dalle sue grida.

«Merda! Merda! Merda!» si sfogò Will, colpendo l'ostacolo con il badile.

«Che diavolo ti prende?» insisté Chester, sconvolto. Non aveva mai visto Will perdere la pazienza così. Sembrava indemoniato.

Will intensificò i colpi di piccone, a velocità febbrile, infierendo con forza contro la roccia. Chester fu costretto ad arretrare per schivare il piccone e la pioggia di terriccio e sassi che Will sollevava dietro di sé. Poi si fermò, all'improvviso, in silenzio. Scagliò di lato la vanga, si inginocchiò e prese a raspare freneticamente.

«Non ci posso credere!»

«Di che si tratta?» chiese Chester.

«Guarda tu stesso» gli rispose Will senza fiato.

Chester strisciò nel foro. Nel punto in cui Will aveva rimosso il terriccio, ben visibili sotto lo strato di arenaria, erano emerse diverse file di mattoni, di cui il ragazzo aveva già cominciato a smuovere la prima.

«Ma se fosse una galleria ferroviaria o un condotto della fogna? Sei sicuro di quello che fai?» chiese Chester in preda all'ansia. «Potrebbe essere un cunicolo dell'acquedotto. Non mi sento per niente tranquillo.»

«Rilassati. Dalle mappe questa zona risulta sicura. Siamo alla periferia della città vecchia, giusto?»

«Giusto» ripeté esitante il ragazzo, ignaro di cosa ciò potesse significare.

«Da queste parti non è stato costruito nulla negli ultimi centocinquanta anni. Perciò è improbabile che ci sia una galleria ferroviaria, anche abbandonata, così fuori dalla città. Ho studiato tutte le vecchie planimetrie con papà. Potrebbe essere un cunicolo della rete fognaria, ma se osservi la cur-

vatura dei mattoni, qui dove incontrano lo strato d'arenaria, è evidente che dovremmo essere al suo culmine. Magari è il muro della cantina di una vecchia casa, oppure le fondamenta, anche se resta la questione di come possano essere state costruite sotto la roccia. È molto strano.»

Chester arretrò di un paio di passi e non commentò. Will trafficò ancora per un paio di minuti, ma percepiva l'amico fremere impaziente dietro le sue spalle. Allora si voltò e sospirò rassegnato.

«Senti, Chester, se preferisci per oggi la finiamo qui. Stasera tornerò a controllare con mio padre. Chiederò a lui cosa ne pensa.»

«Sarei più tranquillo, Will. Sai, solo per sicurezza.»

Il professor Burrows salutò Joe Bitorzolo e la figlia, con la promessa di consultare al più presto gli archivi storici a proposito della casa e della sua struttura. Controllò l'orologio con una smorfia. Sapeva che non era onesto lasciare il museo chiuso tanto a lungo, ma prima voleva controllare una cosa.

Girò intorno alla piazza diverse volte, esaminando le villette sui quattro lati. L'intera area era stata costruita nello stesso periodo e le case erano identiche tra loro. Quel che interessava il professore era verificare se lungo le pareti di ciascuna corressero quei misteriosi condotti. Attraversò la strada e varcò un cancelletto, portandosi al centro della piazza, che consisteva in una zona lastricata e circondata da cespugli di rose incolti. Da lì godeva di una panoramica perfetta dei tetti e, aiutandosi con il dito, poté contare quanti comignoli ci fossero su ognuno.

«Non ci siamo» esclamò, aggrottando la fronte. «Davvero molto strano.»

Si incamminò, lasciandosi la piazza alle spalle, e tornò al museo giusto in tempo per l'orario di chiusura.

CAPITOLO SETTE

Nel cuore della notte, Rebecca era alla finestra del primo piano. Teneva d'occhio una figura sconosciuta che si aggirava sul marciapiede davanti a casa Burrows. La sagoma, con i lineamenti celati da un cappuccio e da un berretto da baseball, lanciò uno sguardo furtivo su entrambi i lati della strada, simile più a una volpe che a un essere umano. Convinta di non essere osservata, si avvicinò a un bidone della spazzatura e, afferrato il sacchetto più voluminoso, lo lacerò per rovistarci dentro.

«Pensi davvero che io sia tanto stupida?» sussurrò Rebecca, formando

una nuvoletta di condensa sul vetro della finestra della sua camera da letto. Non sembrava affatto preoccupata. Seguendo i comunicati sui ladri d'identità nella zona di Highfield, la ragazza aveva meticolosamente distrutto ogni lettera ufficiale, estratto conto bancario o carta di credito: qualsiasi documento contenesse dati personali dei membri della famiglia.

Nella fretta di trovare qualcosa, l'uomo sparse intorno a sé la spazzatura contenuta nel sacchetto. Lattine vuote, confezioni di cibo e una serie di bottiglie vennero disseminate sul prato davanti alla casa. Estrasse una manciata di cartacce e se le avvicinò al viso, ruotando il pugno per esaminarle meglio alla fioca luce del lampione.

«Vai avanti» Rebecca sfidò lo sciacallo. «Fa' del tuo peggio!»

Ripulendo con una mano un pezzo di carta dal grasso e dagli avanzi di caffè, l'uomo lo portò sotto il fascio luminoso.

Rebecca lo osservò leggere con attenzione febbrile, e sorrise quando lui si accorse che la lettera era in realtà solo cartaccia. L'uomo tese il braccio e la gettò via, stizzito.

Era abbastanza. Fino a quel momento Rebecca era stata appoggiata al davanzale, ma adesso si sollevò e tirò indietro le tende.

L'individuo percepì il movimento e alzò rapido lo sguardo. La vide e s'irrigidì. Scrutò nuovamente la strada e infine si allontanò con le mani in tasca, lanciando occhiate in direzione di Rebecca, quasi volesse sfidarla a chiamare la polizia.

La ragazzina strinse i pugni: sarebbe toccato a lei ripulire quel pasticcio, il mattino dopo. L'ennesimo lavoro noioso da aggiungere alla lista!

Chiuse le tende, si allontanò dalla finestra e uscì sul corridoio. Restò ferma in ascolto dei suoni prodotti dai membri della sua famiglia. Avanzò silenziosamente fino alla porta della camera dei suoi, e riconobbe immediatamente un ronfare familiare: la signora Burrows stava dormendo. Durante le sue pause, si potevano distinguere i profondi respiri nasali del professor Burrows. Rebecca piegò la testa verso la camera di Will e rimase in attesa, fino a quando non colse il ritmo veloce e leggero del respiro del fratello.

«Sì!» esultò in un soffio, annuendo con il capo. Tutti erano immersi in un sonno profondo. Riuscì subito a rilassarsi. Quello era il suo momento, quando aveva la casa per sé e poteva fare quel che desiderava. Un attimo di quiete, prima che si svegliassero e il caos quotidiano ricominciasse. Rebecca infilò la testa nella porta della camera di Will.

Tutto era immobile. Come un'ombra, si portò velocemente accanto al

letto per guardare suo fratello. Will dormiva sdraiato sulla schiena, le braccia distese sopra la testa. Alla pallida luce della luna, che filtrava attraverso le tende tirate a metà, Rebecca studiò il suo viso. Si avvicinò fino a sovrastarlo.

"Ma guardalo lì, senza una sola preoccupazione al mondo" pensò, piegandosi ancor di più sopra al letto. Notò una lieve sbavatura sotto il suo naso.

Continuò a esaminare il ragazzo addormentato e si soffermò sulle sue mani. "Fango!" Ne erano ricoperte. Non si era preoccupato di lavarsele prima di andare a letto e, ancor più rivoltante, doveva essersi messo le dita nel naso mentre dormiva.

«Fai schifo» sibilò Rebecca. Il suono fu sufficiente a disturbarlo, tanto che ritirò le braccia e piegò le dita. Placidamente ignaro della sua presenza, emise un sospiro soddisfatto dal fondo della gola, contorcendosi per assestarsi su una posizione più comoda.

«Sei un vero spreco di spazio!» sussurrò ancora Rebecca, poi raggiunse il punto del pavimento dove giacevano i suoi abiti sudici. Li raccolse e si avviò verso il cesto della biancheria sporca che era sistemato in un angolo del corridoio. Tastando nelle tasche dei jeans, prima di riporli nella cesta, trovò un pezzo di carta. Lo srotolò, ma nella penombra non riuscì a leggerlo. "Spazzatura" pensò, infilandoselo nella tasca della vestaglia. Ritraendo la mano, un'unghia spezzata le si impigliò nel tessuto trapuntato. La rosicchiò mentre entrava in camera dei suoi. Per non rivelare la propria presenza, si assicurò di muovere i passi solo nei punti esatti in cui le assi del pavimento, nascoste dal consunto tappeto a pelo lungo, non scricchiolavano.

Come aveva fatto con Will, scrutò anche i suoi genitori, come nel tentativo di indovinare i loro pensieri. Quando le sembrò di aver visto abbastanza, recuperò una tazza dal comodino della signora Burrows e le diede un'annusata indagatrice: sonnifero, con un goccio di brandy. Rebecca uscì dalla stanza e scese in punta di piedi fino alla cucina, muovendosi agile nell'oscurità. Posò la tazza sul lavandino e tornò nell'ingresso. Qui finalmente si fermò, con la testa inclinata di lato e gli occhi chiusi, in ascolto.

"Che pace" pensò. "Dovrebbe essere sempre così." Rimase là come in tranche, finché ispirò profondamente con il naso, restò in apnea un paio di secondi e poi liberò l'aria dalla bocca.

Dal piano di sopra giunse attutito un colpo di tosse. Rebecca guardò con occhio torvo in direzione delle scale. Il momento d'incanto era stato interrotto, i suoi pensieri disturbati.

«Sono così stufa» mormorò amareggiata.

Scivolò a passi felpati fino alla porta d'ingresso, tolse la catenella di sicurezza e virò verso il soggiorno. Le tende erano spalancate sul giardino posteriore, maculato da chiazze ondegianti di argentea luce lunare. Incantata dalla scena, Rebecca sprofondò nella poltrona. Non si mosse, godendosi la solitudine della notte, completamente avvolta nell'oscurità, fino alle prime ore del mattino. Vigile.

CAPITOLO OTTO

Il giorno seguente, il professor Burrows rimpinguava il contenuto di una teca sotto la finestra del museo. Appoggiato alla vetrinetta, aggiungeva bottoni d'ottone color verderame, provenienti da reggimenti militari diversi e acquisiti di recente, alle variegate file di quelli di plastica, madreperla e smalto già in esposizione. Un lavoro che gli faceva perdere la pazienza perché, per quanto si ostinasse a sistemarli, il gancetto sul retro impediva loro di giacere perfettamente piatti sopra il ripiano rivestito di panno verde. Frustrato, il professor Burrows sospirò rumorosamente e si lasciò distrarre dal suono di un clacson proveniente dalla strada. Alzò lo sguardo e con la coda dell'occhio notò la figura di un uomo che camminava sul marciapiede opposto. Indossava un berretto piatto, un lungo soprabito e, nonostante quel giorno il sole si mostrasse solo a tratti, un paio d'occhiali scuri. Forse si trattava dell'uomo con cui si era scontrato fuori dal giornalaio in High Street, ma non poteva esserne certo perché quegli inquietanti personaggi sembravano tutti identici.

Come mai queste persone attiravano così tanto la sua attenzione? Il professor Burrows sentiva nelle ossa che c'era qualcosa di singolare in loro, qualcosa di decisamente incongruo. Era come se saltassero fuori da un'altra epoca, dalla metà del Settecento, considerato lo stile del loro abbigliamento. Sentiva di aver trovato un reperto di storia vivente, come i celacanti impigliati nelle reti dai pescatori asiatici di cui leggeva sulle riviste di archeologia, o forse come qualcosa di ancor più stimolante... un "anello mancante" nell'evoluzione umana. Questi pensieri gli affollavano la mente e lo distraevano dalla vita abitudinaria e tediosa che conduceva di solito, ma non era comunque il tipo da lasciarsi andare a ossessioni dilananti. Da scienziato quale riteneva di essere, restava ben ancorato alla realtà. Doveva esserci una spiegazione razionale al fenomeno degli *uomini neri*, ed era determinato a scoprirla.

«Bene» decise dunque di punto in bianco «questo momento è buono come qualsiasi altro.»

Poggiò la scatola piena di bottoni sul tavolino e si affrettò fuori dalla porta principale del museo, chiudendosela alle spalle. Sulla strada, localizzò l'uomo e lo seguì lungo High Street, mantenendosi a prudente distanza.

Gli tenne dietro mentre lasciava la via principale, girava in Disraeli Street e poi attraversava la strada per prendere la prima a destra e svoltare in Gladstone Street, subito dopo aver superato il convento. Si trovava a circa venti metri di distanza, quando l'uomo si fermò e si girò a guardarlo.

Un brivido di paura attraversò il professore mentre fissava il cielo riflesso negli occhiali dell'individuo, improvvisamente esposto, e si voltò rapido dalla parte opposta. Incapace di inventarsi qualcosa di meglio, si chinò e finse di allacciarsi una stringa dei mocassini. Senza alzarsi, lanciò un'occhiata davanti a sé: l'uomo era svanito.

Scrutando sbigottito la via, il professor Burrows si affrettò verso il punto in cui aveva visto l'uomo per l'ultima volta, finendo addirittura per correre. Si accorse che uno stretto passaggio si apriva tra due istituti di carità. Si sorprese nel rendersi conto che, nonostante fosse passato di là molte volte, non aveva mai notato quel vicolo. Dopo un'entrata ad arco, proseguiva come un'angusta galleria e s'infilava dietro alle case, per aprirsi poi più avanti. Il professor Burrows si avvicinò, ma la penombra era tale che non si riusciva a vedere nulla. Oltre la prima zona buia, però, avvistò un muro che tagliava di netto il passaggio: era un vicolo cieco.

Il professore scosse la testa, incredulo. Non c'era altro luogo in cui l'uomo potesse essersi defilato così velocemente. Decise di percorrere il vicolo, avanzando con cautela per paura che l'individuo potesse tendergli un agguato, nascosto nel vano di una porta. Non appena gli occhi si furono abituati all'oscurità, notò delle scatole di cartone fradice e delle bottiglie del latte, per lo più rotte, disseminate sull'acciottolato.

Si sentì sollevato quando emerse nuovamente alla luce e si fermò per studiare la scena. Il vicolo era delimitato a destra e a sinistra dalle mura di cinta dei giardini, ed era chiuso dall'alto muro di una fabbrica. La vecchia costruzione non aveva altre finestre che quelle del piano superiore e non avrebbe potuto in alcun modo fornire all'uomo una via di fuga.

"Ma allora, dove diavolo è finito?" pensò il professor Burrows, voltandosi indietro verso il vicolo e poi giù, fino alla strada, sulla quale passò veloce un'auto. Il muro alla sua destra era sormontato da una grata alta più di un metro: l'uomo non sarebbe mai riuscito a scavalcarla. Dall'altro lato, la

recinzione era più bassa e il professore si avvicinò, sporgendosi per guardare. Vide un giardinetto incolto e squallido, irto di cespugli rinsecchiti e coperto di terreno fangoso, in cui stagnavano dei piatti di plastica stinti dal sole e pieni d'acqua melmosa.

Il professor Burrows fissò sconsolato quella landa privata e stava quasi per tornarsene sui suoi passi quando, all'improvviso, cambiò idea. Lanciò la borsa oltre il muro e lo scavalcò con qualche difficoltà. Il salto era più alto di quel che aveva calcolato, perciò atterrò malamente e scivolò a sedere in mezzo al fango. Tentò di rimettersi in piedi, ma le scarpe persero aderenza e lui cadde ancora, urtando con una mano uno dei piatti che si rovesciò schizzandogli melma sul braccio e anche su per il collo. Imprecando, il professor Burrows tentò invano di ripulirsi e si tirò su, scivolando e agitando le braccia come un ubriaco, finché non recuperò l'equilibrio.

«Maledizione, maledizione e maledizione!» ripeté a denti stretti, sentendo il cigolio di una porta che si apriva alle sue spalle.

«Ehilà? Chi c'è? Che sta succedendo?» chiese una voce preoccupata.

A un paio di metri di distanza era apparsa un'anziana signora, circondata da tre gatti che lo fissavano con felina sufficienza. La vista della vecchietta non doveva essere molto acuta, a giudicare da come protendeva la testa cercando di mettere a fuoco la scena. Aveva capelli bianchi e arruffati e indossava una vestaglietta a fiori. Il professore giudicò che avesse almeno ottant'anni.

«Ehm... sono Roger Burrows. Molto lieto» si presentò, incapace di inventare una scusa per giustificare la propria presenza nel suo giardino. L'espressione sul viso della vecchietta si illuminò all'istante.

«Oh, professor Burrows, che gentile a venire. Che bella sorpresa.»

Anche il professore era sorpreso, e piuttosto confuso. «Già, ehm... ebbene... Passavo da queste parti.»

«Davvero molto cortese. Sono attenzioni che non si usano più al giorno d'oggi. Grazie per essere venuto a trovarmi.»

«Oh, ma si figuri» rispose lui esitante. «È un piacere.»

«Sa, a volte mi sento un po' malinconica con la sola compagnia dei miei gattini. Gradisce una tazza di tè? Il bollitore è già acceso.»

Il professor Burrows esitò: quando l'aveva vista, aveva pensato di doversi dare rapidamente alla fuga scavalcando il muro. Quell'accoglienza così ospitale e calorosa era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato. Rimase senza parole e si limitò ad annuire e a seguire l'anziana signora, inciampando contro un altro piatto di plastica e rovesciandosene il contenuto sulla scar-

pa. Si scrollò via un viscido grumo di muschio dal calzino fradicio.

«Oh, stia attento, professore» esclamò la vecchietta. «Sa, li metto per gli uccellini.» Poi rientrò e il corteo di gatti si slanciò in avanti, precedendola in cucina. «Latte e zucchero?»

«Sì, grazie» rispose il professore, sulla soglia della porta, mentre la signora s'affacciava nella stanza prendendo una teiera dallo scaffale.

«Mi dispiace essere piombato qui così, senza avvertirla» disse il professor Burrows, tentando di rompere il silenzio. «La sua accoglienza è squisita.»

«Sono io a doverla ringraziare.»

«Non vedo il perché» azzardò lui, nel disperato tentativo di capire chi diavolo fosse l'anziana signora.

«Per la sua cortesissima lettera. Ormai non ci vedo bene come un tempo, ma me la sono fatta leggere dal signor Embers.»

All'improvviso ogni cosa divenne chiara e il professor Burrows tirò un sospiro di sollievo, la nebbia della confusione spazzata via dalla benefica brezza della comprensione.

«La sfera luminosa! Un oggetto davvero interessante, signora Tantrumi.»

«Ne sono felice, caro.»

«Il signor Embers le ha probabilmente riferito che vorrei farla esaminare.»

«Sì» rispose lei «non vogliamo certo che qualcuno resti contaminato dalle radiazioni, vero?»

«No» convenne il professor Burrows, trattenendo un sorriso «certo che no. Signora Tantrumi, la ragione per cui sono passato...» lei piegò la testa di lato mescolando il tè e aspettando con impazienza che il professore proseguisse «... ebbene, speravo che potesse mostrarmi dove l'ha trovata» concluse.

«Oh, no, caro, non è una mia scoperta: sono stati gli uomini del gas. Preferisce un biscotto di pastafrolla o un pasticcino alla crema?» chiese, porgendogli una scatola di latta piuttosto ammaccata.

«Ehm... pastafrolla, grazie. Diceva che l'hanno trovata quelli del gas?»

«Sì. Nel seminterrato.»

«Là sotto?» domandò il professore, indicando una porta aperta in fondo a una breve rampa di scale. «Le spiace se do un'occhiata?» chiese, intascando il biscotto e cominciando a scendere i gradini di mattone.

La cantina era divisa in due stanze. La prima era vuota, a parte alcuni

piatti contenenti cibo per gatti annerito e secco, e calcinacci sparsi sul pavimento che scricchiolavano a ogni passo. Il professore procedette nella seconda, che dava sulla parte anteriore della casa. Era simile alla precedente, ma più buia e ingombra di mobili. Esplorando l'ambiente con lo sguardo, scorse in un angolo un pianoforte che quasi cascava a pezzi per l'aggressione della muffa e dei tarli e, nascosto in una rientranza ancora più oscura, un vecchio armadio con lo specchio rotto. Aprì una delle ante e si sentì gelare.

Annusò l'aria, riconoscendo l'ormai inconfondibile odore di muffa che aveva sentito sull'*uomo nero* e, più di recente, nel condotto della casa di Penny Hanson. Mentre gli occhi si abituavano al buio, si accorse che all'interno del guardaroba erano appesi diversi cappotti scuri e un assortimento di cappelli impilati su un ripiano laterale.

A differenza di tutto il resto, che era ricoperto da un sottile velo di polvere, l'interno del mobile sembrava insolitamente pulito. Inoltre, quando tentò di spostarlo dal muro per controllare se dietro ci fosse qualcosa, l'armadio sembrò essere in ottimo stato di conservazione. Non avendo trovato niente, il professore rivolse nuovamente la sua attenzione al suo interno. Sotto i cappelli scorse un piccolo cassetto e lo aprì. Dentro vi erano alcune paia di occhiali da sole. Ne prese uno, staccò un cappotto dall'appendiabiti e ritornò verso l'entrata.

«Signora Tantrumi» chiamò dal fondo delle scale. La vecchietta avanzò malferma fin sulla porta della cucina. «Lei sapeva che qui sotto, in un armadio, ci sono diversi abiti?»

«Davvero?»

«Sì. Alcuni cappotti e degli occhiali da sole. Appartengono a lei?»

«No, non scendo quasi mai nello scantinato. Il pavimento è ridotto troppo male. Può portarli più vicino, così riesco a vederli?»

Il professore risalì in superficie e la signora allungò una mano e fece scorrere le dita sul tessuto del cappotto, come se stesse accarezzando la testa di un gatto sconosciuto. Pesante e ruvido al tatto, il soprabito le risultò estraneo. Il taglio era fuori moda e sulle spalle aveva una mantellina di un materiale diverso.

«Non posso proprio dire di averlo mai visto prima d'ora. Mio marito, che Dio conceda riposo alla sua anima, potrebbe averlo lasciato laggiù» concluse, tornando in cucina.

Il professor Burrows esaminò gli occhiali scuri. Consistevano in due pezzi di vetro spesso, piatto, quasi opaco, ed erano simili a quelli usati dai

saldatori, con curiosi meccanismi a molla su entrambe le stanghette, che evidentemente servivano per tenerli ben aderenti alla testa di chi li indossava. Il professore era perplesso. Perché quelle strane persone avrebbero dovuto tenere i loro effetti personali all'interno di un guardaroba dimenticato in una cantina?

«C'è qualcuno che frequenta la sua casa abitualmente, signora Tantrumi?» chiese rientrando in cucina, mentre la vecchietta versava il tè con la mano tremante. Il beccuccio della teiera tintinnò tanto violentemente contro il bordo della tazza che il professore temette che il tè si sarebbe rovesciato fuori dal piattino.

Il tremito si placò per un attimo e la signora parve confusa. «Non capisco cosa intende» rispose, sulla difensiva.

«Ultimamente ho visto degli strani individui aggirarsi in questa zona della città, con indosso lunghi cappotti e occhiali da sole proprio come questi...»

La voce del professore si affievolì, poiché la vecchietta adesso aveva un'espressione allarmata.

«Oh, spero proprio che non siano dei criminali. Non mi sento più tanto tranquilla a vivere da sola, anche se il mio amico Oscar è sempre molto gentile e viene a trovarmi quasi tutti i pomeriggi. Sa, io non ho nessuno da queste parti, nessun familiare. Mio figlio è in America da molti anni. È un bravo ragazzo, e la ditta per cui lavora ha trasferito lui e sua moglie a...»

«Per cui non ha mai visto in giro gente con cappotti come questi... degli uomini con i capelli bianchi?»

«No, caro professore, non capisco proprio di cosa stia parlando.» Lo guardò con aria interrogativa e poi riprese a versare il tè. «Venga a sedersi.»

«Metto via questi» disse il professor Burrows, ritornando in cantina. Prima di andarsene, non riuscì a trattenersi e ispezionò velocemente il pianoforte, sollevando il coperchio e pigiando alcuni tasti che produssero rumori sordi e suoni completamente stonati. Tentò di spostarlo dal muro, ma cigolò così malamente che sembrava volesse spaccarsi in due, per cui il professore desistette. Poi perlustrò il pavimento delle camere, pestando forte i piedi nella speranza di trovare una botola. E, prima di lasciare la casa, fece la stessa cosa nel giardinetto, cercando di evitare i piatti pieni di melma, sotto gli occhi curiosi dei gatti della signora Tantrumi.

Dall'altra parte della città, Will e Chester erano tornati nel cunicolo giù

alla Trincea.

«Allora, cos'ha detto tuo padre?» domandò Chester mentre Will, usando un grosso martello e uno scalpello, cercava di sradicare i mattoni della misteriosa costruzione in cui erano incappati il giorno prima.

«Abbiamo consultato di nuovo le mappe.»

Stava mentendo, perché la sera precedente il professor Burrows era emerso dal seminterrato quando Will era già a letto e, quella mattina, era uscito di casa prima che si svegliasse.

«Non risulta nessuna condotta dell'acqua, fognatura o galleria in quest'area» proseguì Will, tentando di rassicurare Chester. «La struttura è piuttosto solida, è stata costruita per durare nel tempo.» Will aveva già rimosso due strati di mattoni, ma non era ancora riuscito ad aprire un varco nel muro. «Senti, nel caso dovessi sbagliarmi e dovesse uscire dell'acqua da questo buco, è meglio che tu stia al sicuro dall'altro lato della camera d'ingresso. Il flusso ti trascinerà verso l'entrata» concluse poi, intensificando gli sforzi.

«Stai dicendo sul serio?» chiese agitato Chester. «Questa storia non mi piace affatto. Io me ne tiro fuori.» Si fermò un attimo, indeciso. Poi cambiò idea e si diresse borbottando verso la stanza principale.

Will alzò le spalle. Non si sarebbe fermato per nessuna ragione, non adesso che aveva la possibilità di portare alla luce qualche fantastico mistero, qualcosa di tanto importante da stupire suo padre e che aveva scoperto senza l'aiuto di nessuno. Niente gliel'avrebbe impedito, neppure Chester. Scavò intorno a un altro mattone, scalpellando sul bordo di calcina.

Senza preavviso, parte del mattone cedette con un sibilo acuto di aria compressa e un frammento schizzò tra le mani guantate di Will veloce come un proiettile, andando a schiantarsi contro il muro alle sue spalle. Per la sorpresa, il ragazzo mollò gli attrezzi e si lasciò cadere pesantemente a terra. Scrollando la testa, riprese il controllo e continuò a lavorare sul mattone, rimuovendolo in pochi secondi.

«Ehi, Chester!» chiamò poi.

«Che c'è?» gridò l'amico, arrabbiato, dalla stanza principale.

«Niente acqua!» lo informò Will e la sua voce echeggiò sinistra lungo il cunicolo. «Vieni a vedere.»

Riluttante, Chester lo raggiunse. Will era davvero riuscito a penetrare il muro e, tenendo la faccia rivolta verso la piccola breccia, annusava l'aria.

«E decisamente non si tratta di fogna, anche se era sotto pressione» commentò Will.

«Potrebbe essere una tubatura del gas?»

«No, se ne sentirebbe l'odore. E comunque non sono mai fatte di mattoni. A giudicare dall'eco, deve trattarsi di uno spazio enorme.» Gli occhi gli brillavano per l'eccitazione. «Sapevo che avremmo trovato qualcosa. Per favore, puoi andare a prendermi una candela e un cavo d'acciaio?»

Quando Chester tornò, Will accese la candela tenendosi a distanza dal foro e poi l'avvicinò lentamente, osservando con attenzione la fiamma a ogni passo.

«Che stai facendo?» chiese Chester, affascinato.

«Se ci fosse del gas, si noterebbe una differenza nel modo in cui brucia la fiamma» rispose Will in tono pratico. «Quando aprirono le piramidi usarono lo stesso sistema.» La fiamma non subì variazioni, perciò Will la pose direttamente davanti all'apertura. «Sembra che sia tutto a posto» concluse, spegnendo la candela e prendendo il cavo d'acciaio che Chester aveva poggiato contro il muro. Lo sistemò in modo da poterlo far scorrere e poi lo infilò all'interno del buco, finché tra i mattoni fuoriuscì solo un piccolo segmento.

«Non si è scontrato contro alcuna superficie: è davvero ampio» esclamò eccitato Will, sbuffando per lo sforzo, mentre controllava la profondità facendo oscillare il cavo. «Ma credo di toccare quello che dovrebbe essere il pavimento. Vediamo di allargare un po' l'apertura.»

Lavorarono insieme, e in pochi istanti avevano rimosso tanti mattoni da permettere a Will di scivolare all'interno. Atterrò sul fondo con un gemito.

«Tutto bene, Will?» gli gridò Chester.

«Sì. È un bel salto» rispose. «Scendi con i piedi in avanti, così ti guido giù.»

Chester riuscì a entrare solo dopo alcune dolorose contorsioni, perché aveva le spalle più larghe di Will.

Si ritrovarono in una camera ottagonale, in cui ciascun muro si piegava ad arco per andare a congiungersi a circa sei metri sopra le loro teste. All'apice c'era una specie di rosa scolpita nella pietra. In rispettoso silenzio, fecero luce con le torce, osservando le modanature gotiche che completavano il perfetto incastro dei mattoni. Il pavimento era formato da sottili piastrelle rettangolari disposte a spina di pesce.

«Incredibile!» sussurrò Chester. «Chi si sarebbe aspettato di trovare una cosa simile?»

«Sembra la cripta di una chiesa» commentò Will. «Ma c'è qualcosa di strano.»

«Cosa?» Chester puntò la torcia verso Will.

«È perfettamente asciutta. Anche l'aria sembra secca. Non sono sicuro...»

«Guarda, Will!» lo interruppe Chester, muovendo velocemente la pila sul pavimento e poi sul muro accanto a sé. «Sui mattoni c'è scritto qualcosa!»

Will si voltò per esaminare la parete più vicina, leggendo le elaborate scritte gotiche incise su ogni singola formella.

«Hai ragione. Sono nomi: James Hobart, Andrew Kellogg, William Butts, John Cooper...»

«Simon Jennings, Daniel Lethbridge, Silas Samuels, Abe Winerbotham, Caryll Pickering... devono essere migliaia» commentò Chester.

Will estrasse il martello dalla cintura e cominciò a picchiettare i muri, concentrandosi sul suono per individuare la presenza di vuoti o di un collegamento con altre stanze. Aveva controllato con cura solo due delle otto pareti, quando si fermò. Si portò una mano alla fronte e deglutì a fatica.

«Lo senti anche tu?» chiese a Chester.

«Sì, mi si sono otturate le orecchie» convenne Chester, infilandoci goffamente gli indici guantati «come quando decolli con l'aereo.»

Si zittirono, in attesa che succedesse qualcosa. Poi avvertirono un tremito, una vibrazione silenziosa, vicina alla nota più bassa di un organo. La pulsazione aumentò come se provenisse dall'interno delle loro teste.

«È meglio uscire di qui.»

Chester guardò l'amico con aria sbigottita, deglutendo non più per sturarsi le orecchie ma per respingere un conato di vomito.

Per una volta Will non lo contraddisse. Emise un "sì" soffocato e sbatté le palpebre per allontanare le chiazze bianche che gli baluginavano davanti agli occhi.

Si arrampicarono rapidi attraverso il foro e raggiunsero di corsa le poltrone della caverna principale, dove si accasciarono ansimanti. Nonostante non si fossero scambiati una parola, sapevano che l'inspiegabile sensazione di vertigine provata da entrambi era svanita non appena avevano messo piede fuori dalla cripta.

«Cosa diavolo è successo là dentro?» chiese Chester, spalancando la bocca per stirare le mandibole e premendosi i palmi delle mani contro le orecchie.

«Non lo so» ammise Will. «Porterò mio padre a vederla, lui potrebbe avere una spiegazione. Magari è una pressione collegata al tipo di costru-

zione.»

«Credi che sia una cripta costruita dove c'era una chiesa? Altrimenti, come si spiegano tutti quei nomi?»

«Può darsi» rispose Will, immerso nei propri pensieri. «Qualcuno, un artigiano o un muratore, deve averla costruita con estrema precisione, senza lasciare detriti mentre andava avanti con il lavoro, e poi deve averla sigillata con altrettanta cura. Ma perché tanta fatica?»

«Hai ragione. Non ci avevo pensato.»

«E non c'era traccia di un'entrata. Non ho trovato segno di passaggi, neanche uno. Una stanza blindata che contiene solo nomi... una specie di monumento» Will rifletté a voce alta, completamente disorientato. «In che cosa ci siamo imbattuti?»

CAPITOLO NOVE

Aveva imparato che Rebecca poteva diventare spietata e che non valeva davvero la pena di provocarla - almeno non prima dei pasti. Perciò Will, per quanto possibile, si scrollò il terriccio dai vestiti e staccò il fango secco dagli stivali prima di fare irruzione in casa. Dopo aver lanciato lo zaino sul pavimento, con i suoi attrezzi che tintinnavano uno contro l'altro, s'irrigidì stupito.

La scena che lo aveva accolto era alquanto insolita. La porta del soggiorno era chiusa e Rebecca teneva l'orecchio premuto contro la serratura. Appena lo vide, aggrottò la fronte.

«Cosa...?» La domanda di Will fu stroncata dalla sorella che si raddrizzò immediatamente, portandosi un dito alle labbra per zittirlo. Lo afferrò per un braccio e lo spinse di peso in cucina.

«Che stai facendo?» le domandò lui in un sussurro indignato.

Tutto ciò era molto strano. Rebecca, la vera e unica Miss Perfezione, beccata a origliare! Non era davvero nel suo stile.

Ma c'era qualcos'altro di ancor più preoccupante e significativo: la porta del soggiorno era chiusa! Will si voltò per guardarla di nuovo, stentando a credere ai propri occhi.

«Da che posso ricordare, quella porta è sempre stata aperta» esclamò. «Sai quanto mamma odia...»

«Stanno litigando!» lo interruppe bruscamente Rebecca.

«Cosa? E perché?»

«Non lo so. La prima cosa che ho sentito è stata mamma che gli ordina-

va di chiudere la porta. Stavo cercando di ascoltare il resto quando sei arrivato tu.»

«Ma devi aver sentito qualcosa!»

Rebecca non rispose subito.

«Dai» insistette Will. «Dimmelo.»

«Be'» cominciò lei lentamente «mamma gli ha strillato che è un maledetto fallito... e che dovrebbe smetterla di sprecare il suo tempo con quell'inutile spazzatura.»

«E poi?»

«Non sono riuscita a seguire il resto, ma erano entrambi molto arrabbiati. Sembrava quasi che stessero ringhiando l'uno contro l'altra. Dev'essere davvero grave se lei si sta perdendo il suo telefilm preferito!»

Will aprì il frigo e tirò fuori distrattamente uno yogurt, che rimise subito a posto. «Che cosa può essere successo? È la prima volta che si comportano così.»

Proprio in quel momento la porta del soggiorno si spalancò, facendo sobbalzare Will e Rebecca, e il professor Burrows si precipitò fuori, con la faccia in fiamme e gli occhi torvi. Attraversò l'ingresso come una furia e marciò verso il seminterrato. Armeggiò nervosamente con la chiave, masticando parole incomprensibili, aprì la porta e se la sbatté alle spalle un attimo dopo.

Will e Rebecca avevano ancora le teste affacciate fuori dalla cucina, quando si udirono le urla della signora Burrows.

«Sei un incapace, un maledetto fossile! Per quel che mi importa, puoi anche marcire laggiù, stupido vecchio relitto che non sei altro!» gridò a pieni polmoni, e poi sbatté la porta del soggiorno facendo tremare le pareti.

«Questo non farà bene all'intonaco» commentò Will.

Rebecca era tanto sconvolta dalla situazione che sembrò non averlo sentito.

«Che seccatura. Avevo proprio bisogno di parlare con lui di quello che ho scoperto oggi» brontolò Will.

Questa volta sua sorella lo sentì benissimo. «Non pensarci nemmeno! Se vuoi un consiglio, stai fuori dai piedi finché non si calmano» concluse, portando il mento in avanti con aria saccente. «Se mai succederà. In ogni caso, la cena è pronta. Serviti pure. Anzi, penso proprio che tu possa mangiare quasi tutto... non credo che stasera qualcun altro avrà appetito.»

E, senza aggiungere altro, lasciò la stanza. Will guardò il forno e alzò le spalle.

Ingurgitò una porzione e mezzo di cibo precotto, poi si rifugiò al piano di sopra attraversando una casa insolitamente silenziosa. Non si sentiva nemmeno la televisione blaterare dal soggiorno mentre Will, seduto sul letto, lucidava meticolosamente il badile finché i riflessi del metallo non lampeggiarono sul soffitto. Infine lo adagiò delicatamente a terra, spense la luce sul comodino e si infilò sotto il piumone.

CAPITOLO DIECI

Will si svegliò sbadigliando pigramente e si guardò intorno con lo sguardo annebbiato, finché notò la luce filtrare dalle tende. Si alzò di colpo a sedere, avvertendo che c'era qualcosa che non andava. Mancava la solita confusione mattutina. Guardò l'orologio: aveva dormito troppo. Gli eventi della sera precedente lo avevano distratto e si era dimenticato di impostare la sveglia.

Recuperò in fondo al guardaroba una divisa scolastica abbastanza pulita e la indossò in fretta, per poi filare in bagno a lavarsi faccia e denti.

Uscendo, si accorse che la porta della stanza di Rebecca era spalancata e si fermò un istante ad ascoltare. Sapeva che non doveva mai mettere piede nella camera di sua sorella: quello era il suo regno e lei gli aveva proibito di entrare senza essere stato invitato. Ma non c'erano segni di vita, perciò Will decise di dare un'occhiata. Tutto era perfetto come sempre: il letto immacolato e rifatto, i vestiti da casa pronti per il suo ritorno da scuola. Ogni cosa era pulita, in ordine, al suo posto. Vide la piccola sveglia nera sul comodino. «Perché non mi ha svegliato?» disse tra sé e sé.

Poi notò la porta della camera dei suoi, anch'essa spalancata, e sentì l'impulso di infilarvi dentro la testa. Il letto era intatto, nessuno ci aveva dormito. Non era un buon segno, proprio per niente.

Dov'erano finiti? Will rifletté sulla litigata della sera precedente, di cui solo ora cominciava a comprendere la gravità. Contrariamente alle apparenze, era un ragazzo sensibile. Sembrava che non gli importasse niente degli altri, ma in realtà trovava solo difficile esprimere le proprie emozioni. Di solito in famiglia preferiva ostentare un atteggiamento spavaldo, mentre si nascondeva dietro una maschera d'indifferenza quando erano coinvolti degli estranei. Scattava un meccanismo automatico di difesa che aveva affinato negli anni per sopportare gli insulti di cui era vittima a causa del suo aspetto. "Non mostrare i tuoi sentimenti, non reagire agli scherzi cattivi e mai, mai dar loro soddisfazione."

Anche se non si era mai soffermato a pensarci, Will sapeva che la sua vita familiare era anomala. Ogni membro della sua famiglia era profondamente diverso dall'altro, quasi fossero finiti sotto lo stesso tetto in modo del tutto casuale, come quattro estranei cui capita di condividere lo scompartimento di un treno durante un viaggio. In qualche modo però, la cosa andava avanti. Ognuno conosceva il proprio posto e, anche se non si potevano definire proprio felici, sembravano aver trovato un loro equilibrio. Ma adesso l'intera struttura minacciava di crollare miseramente. Almeno, questo era ciò che provava Will quella mattina.

In piedi sul pianerottolo, avvolto da quel silenzio inquietante, fece scorrere lo sguardo dalla porta di una camera all'altra. La situazione era seria.

«E doveva capitare proprio adesso... ora che ho scoperto qualcosa di straordinario!» mormorò tra sé e sé. Desiderava parlare con suo padre, raccontargli del cunicolo sotto la Trincea e della strana stanza in cui lui e Chester erano incappati. Senza la sua approvazione, il suo "ben fatto, Will" e il sorriso paterno e pieno d'orgoglio, la sua scoperta non aveva significato.

Mentre scendeva in punta di piedi al piano di sotto, ebbe la spiacevole impressione di essere un estraneo in casa sua. Lanciò un'occhiata al soggiorno: la porta era ancora chiusa. Sua madre doveva aver dormito lì, pensò dirigendosi in cucina. Sulla tavola c'era una sola ciotola. Dai grani di riso soffiato appiccicati ai bordi, capì che sua sorella aveva già fatto colazione ed era andata a scuola. Il fatto che non avesse ripulito prima di uscire e l'assenza della ciotola di suo padre o della sua tazza da tè sul ripiano o nel lavandino, gli fecero risuonare un campanello d'allarme nella testa. Quella immobile istantanea di vita quotidiana poteva essere la chiave per risolvere il mistero, come i piccoli indizi lasciati sulla scena del delitto, che potevano spiegare la dinamica dell'accaduto se interpretati con intelligenza.

Ma non era un buon segno. Lì non c'erano risposte per lui e si accorse di essere in ritardo.

«È come un incubo» si disse, versando frettolosamente dei cereali in una ciotola. «Un disastro completo» aggiunse, sgranocchiando preoccupato.

CAPITOLO UNDICI

Chester stava comodamente stravaccato su una delle poltrone sgangherate, nella stanza principale della galleria sotto la Trincea. Modellò un'altra

pallina di argilla tra le dita, aggiungendola alla pila sul tavolo davanti a lui. Poi iniziò a lanciarle distrattamente, una dopo l'altra, mirando al collo di una bottiglia di vodka vuota che aveva sistemato in equilibrio precario sul bordo di una carriola poco lontana.

Will avrebbe dovuto essere là già da un po' e Chester, scagliando gli innocui proiettili, si chiese cosa potesse averlo trattenuto. In realtà, più che preoccupato, era ansioso di raccontare a Will quel che aveva scoperto poco prima, entrando negli scavi.

Quando finalmente Will si fece vedere, si trascinò stancamente lungo il cunicolo in discesa, con la vanga poggiata su una spalla e la testa bassa.

«Ciao, Will» lo accolse allegramente Chester, lanciando un'intera manciata di palline d'argilla contro la bottiglia. Com'era prevedibile, nessuna di esse colpì il bersaglio e il ragazzo si voltò deluso verso l'amico, in attesa di una spiegazione sul suo ritardo. Ma Will grugnì scontroso e Chester notò con preoccupazione che nei suoi occhi non c'era traccia della solita vivacità. Negli ultimi due giorni, a scuola, aveva capito che c'era qualcosa che non andava: sembrava che Will lo evitasse e, ogni volta che aveva provato ad avvicinarlo, era stato piuttosto sfuggente e riservato.

Un silenzio imbarazzato si dilatò tra loro, finché Chester fu incapace di sopportarlo oltre e sbottò: «C'è un blocco...»

«Mio padre se n'è andato» lo interruppe Will.

«Cosa?»

«Si era chiuso nel seminterrato, ma adesso pensiamo che sia andato via.»

Improvvisamente Chester capì perché Will non era più lo stesso. Aprì la bocca, ma la richiuse subito: non aveva assolutamente idea di cosa dire.

Esausto, Will si lasciò cadere nella poltrona vicina a lui.

«Quand'è successo?» chiese Chester timidamente.

«Un paio di giorni fa... c'è stato un litigio con la mamma.»

«E lei cosa dice?»

«Proprio un bel niente! Non ci ha rivolto la parola da quando lui è sparito» sospirò.

Chester fissò il cunicolo che si dipartiva dalla stanza e poi di nuovo Will, che stava raschiando soprappensiero un baffo di fango secco dal manico della vanga. Chester trasse un profondo respiro e balbettò esitante: «Mi dispiace molto, ma... c'è una cosa che devi sapere.»

«Cos'altro?» mormorò Will.

«Il tunnel è bloccato.»

«Cosa!?!» esclamò con foga. In un istante tornò a essere se stesso. Schizzò dalla poltrona e si slanciò verso l'imboccatura della galleria. A quanto pareva, l'entrata alla misteriosa stanza di mattoni era ormai impraticabile: restava accessibile soltanto la metà del cunicolo, prima lungo sei metri.

«Non posso crederci.»

Will fissò sconsolato la compatta barriera di terra e sassi che si innalzava fino al soffitto del tunnel, ostruendolo completamente. Testò i pali di sostegno, tirandoli con entrambe le mani e sferrandovi calci alla base con la punta d'acciaio degli stivali da lavoro. «Non c'è niente che non vada in questi» concluse, accoccolandosi per esaminare il mucchio di detriti che aveva otturato la galleria. Chiuse le mani a coppa, raccolse un po' di terra e la scrutò attentamente, mentre Chester lo ammirava per il modo in cui indagava nel dettaglio.

«Strano.»

«Hai trovato qualcosa?» chiese Chester.

Will si portò una manciata di terriccio sotto il naso e l'annusò profondamente. Poi, prendendone un pizzico, lasciò cadere il resto. Continuò a strofinarlo lentamente tra i polpastrelli per diversi secondi e poi si voltò verso Chester con la fronte aggrottata.

«Cosa c'è, Will?»

«I pali nel tunnel erano stabili, li ho controllati l'ultima volta prima di andare via. E in questi giorni non ha piovuto, giusto?»

«Non mi risulta» rispose Chester.

«Appunto. Questa terra non è abbastanza umida da giustificare una frana. Ma la cosa più curiosa è questa.»

Estrasse una pietra dal mucchio e la lanciò a Chester, che l'afferrò e se la rigirò tra le mani con espressione sconcertata.

«Non capisco. Cosa c'è di importante in questo sasso?»

«È calcare. Senti la superficie della roccia. È gessosa. Totalmente diversa dall'arenaria, che invece è frammentaria.»

«Frammentaria?» domandò Chester.

«Più granulosa. Fammi controllare se ho ragione» disse Will, mentre tirava fuori il coltellino e faceva scattare la lama più larga per prelevare dalla superficie liscia un altro frammento di roccia, continuando a parlare: «Osserva. Sono entrambe rocce sedimentarie e si assomigliano molto. A volte è difficile individuare le differenze. Si possono effettuare alcuni test, come versarci sopra dell'acido, che fa frizzare e sciogliere il calcare, oppu-

re usare una lente di ingrandimento per vedere i grani di quarzo più grossi, caratteristici dell'arenaria. Il metodo migliore rimane comunque questo» annunciò Will, prendendo una minuscola scheggia della pietra che aveva prelevato come campione e facendosela scivolare dalla lama del coltello in bocca, con grande stupore di Chester. Cominciò a masticarla tra gli incisivi.

«Che diavolo stai facendo?»

«Mmmm» rispose quello soprappensiero, continuando a ruminare. «Sì, sono piuttosto sicuro che sia calcare.... vedi, si trasforma in una pasta morbida... se fosse arenaria sarebbe più croccante, e scricchiolerebbe di più mentre la mastico.»

Chester rabbrivì per i rumori che l'amico produceva con le mandibole.

«Non rischi di romperti i denti?»

«Non è mai successo» sorrise Will. Si mise due dita in bocca per risistemare il frammento di pietra e lo mastì ancora un poco. «Decisamente calcare» decretò alla fine, sputando ciò che era rimasto. «Vuoi assaggiare?»

«No, sono a posto così» rispose Chester, senza un attimo d'esitazione. «Grazie comunque.»

Will sventolò la mano in direzione del soffitto. «Io non credo che ci sia un filone di calcare, qui nei dintorni. Conosco molto bene la composizione geologica di questa zona.»

«Dove vuoi arrivare?» chiese Chester, corrugando la fronte. «Pensi che qualcuno sia sceso qui e abbia bloccato il cunicolo di proposito, ammassandoci dentro questa roba?»

«Sì. No... cioè, non lo so» sbuffò Will, tirando un calcio al grosso mucchio per la frustrazione. «So solo che in questa faccenda c'è qualcosa di molto strano.»

«Potrebbero essere stati i ragazzi delle due bande. Magari i membri del Clan, oppure quelli del Click.»

«È improbabile» obiettò Will, voltandosi a scrutare la galleria dietro di sé. «Ci sarebbero altre tracce del loro passaggio. E poi perché avrebbero dovuto bloccare soltanto quel cunicolo? Sai bene che tipi sono: se fossero arrivati fin qui, avrebbero distrutto lo scavo. No, non ha senso» commentò pensieroso.

«Già, hai ragione» gli fece eco Chester.

«Ma chiunque sia stato, non voleva proprio che tornassimo laggiù, non credi?» concluse Will.

Quando Will tornò a casa, Rebecca era in cucina a fare i compiti. Il ragazzo stava posando la vanga nel portaombrelli, appendendoci sopra il caschetto giallo, quando lei lo chiamò.

«Sei tornato presto» gli disse.

«Già, ci sono stati problemi in una delle gallerie e abbiamo dovuto rinunciare a scavare» rispose lui, lasciandosi cadere tristemente su una sedia all'altro lato del tavolo.

«Niente scavi?» commentò Rebecca con finto rammarico. «Le cose vanno peggio di quanto pensassi!»

«È crollato il soffitto di una galleria.»

«Un bel problema» commentò lei distrattamente.

«Non riesco a capire come sia successo. Non c'erano infiltrazioni, e la cosa veramente strana è che il riempimento...» la sua voce si smorzò quando Rebecca si alzò dal tavolo e raggiunse il lavandino, senza ascoltare neanche una parola di quel che le diceva. Non ci rimase male, era abituato a essere ignorato. Abbandonò tristemente la testa tra le mani ma la rialzò subito, come se gli fosse venuto in mente qualcosa all'improvviso.

«E se avesse avuto dei problemi, là sotto?» domandò.

«Di chi parli?» chiese Rebecca, sciacquando una padella.

«Di papà. Non lo abbiamo più visto né sentito e abbiamo pensato che fosse andato via, ma potrebbe essere ancora nel seminterrato. Se non ha mangiato per due giorni, potrebbe essere svenuto» Will si alzò dalla sedia. «Vado a dare un'occhiata» annunciò deciso, rivolgendosi alla schiena di Rebecca.

«Non puoi farlo. Assolutamente» obiettò lei, voltandosi per fronteggiarlo. «Lo sai che ci è vietato entrare lì senza il suo permesso.»

«Vado a prendere il duplicato della chiave.»

Will uscì velocemente dalla stanza, lasciando Rebecca in piedi vicino al lavandino a trafficare con i guanti gialli da cucina.

Riapparve dopo alcuni minuti. «Allora, che fai? Vieni o no?»

Rebecca non si mosse e guardò fuori dalla finestra della cucina, come se stesse pensando ad altro.

«Sbrigati!» Un lampo di rabbia attraversò il viso di Will.

«Ok, se proprio insisti» acconsentì lei infine, quasi stesse tornando in sé in quell'istante. Si tolse i guanti di gomma e li poggiò con grande cura sullo scolapiatti accanto al lavandino.

Raggiunsero la porta della cantina e l'aprirono con molta cautela, temen-

do che la madre potesse sentirli. Non ci sarebbe stato bisogno di preoccuparsi così tanto, considerato che dall'interno del soggiorno proveniva il tremendo frastuono del fuoco di uno sbarramento nemico. Will accese la luce e discesero la scala di quercia verniciata che il ragazzo aveva aggiustato con il padre qualche tempo prima. Raggiunto il pavimento di cemento grigio, si guardarono intorno in silenzio: del professor Burrows nessuna traccia. La stanza era ingombra delle sue cose, ma non c'era nulla di diverso rispetto all'ultima volta che Will era stato lì. La fornita biblioteca del professore ricopriva due intere pareti e su una terza vi erano gli scaffali che ospitavano le sue scoperte, tra cui la lampada da ferroviere, la stampatrice di biglietti recuperata nella stazione abbandonata e un'ordinata esposizione di piccole teste primitive, modellate nell'argilla con rozzi lineamenti. Contro il quarto muro era sistemato un banco da lavoro su cui stava il computer e, davanti a esso, una barretta di cioccolata ai cereali lasciata a metà.

Osservando la scena, Will notò che l'unica cosa fuori posto era una carriola piena di terriccio e sassi appoggiata accanto alla porta che dava sul giardino.

«Mi domando cosa ci faccia qui» commentò.

Rebecca rispose alzando le spalle.

«È buffo... l'ho visto scaricarne una nel parco» proseguì Will.

«Quando?» chiese Rebecca, aggrottando la fronte con aria pensierosa.

«Un paio di settimane fa, nel bel mezzo della notte. Pensai che l'avesse portata dentro per analizzarla.» Si avvicinò alla carriola, posò un po' di terriccio sul palmo della mano e lo esaminò attentamente, smistandolo con l'indice. Poi se lo portò al naso e l'annusò: «Alto contenuto d'argilla» annunciò, e immerse a fondo entrambe le mani nella terra, alzandone due pugni pieni che strizzò con forza e poi riaprì, facendola ricadere a pioggia nella carriola. Si voltò verso Rebecca con espressione perplessa.

«Che c'è?» domandò lei impaziente.

«Mi chiedo da dove arrivi questa roba» le rispose. «Ma di che diavolo stai parlando? È evidente che papà non è qui e niente di tutto questo ci aiuterà a ritrovarlo» sbottò Rebecca, con una veemenza talmente fuori luogo da lasciare Will senza parole. «Torniamo di sopra» lo incalzò e, senza aspettare risposta, salì con passo marziale su per le scale di legno, lasciandolo da solo nello scantinato.

«Le donne!» mormorò Will, facendo eco al sentimento che suo padre aveva spesso condiviso con lui. «Scattano per niente.»

Rebecca in particolare, per lui era sempre stata un mistero completo: non

riusciva mai a capire se c'era qualcosa di più profondo e complicato che si agitava nella sua bella testolina pettinata, qualcosa che lui non poteva neanche intuire.

In ogni caso, adesso non serviva proprio a niente preoccuparsene, c'erano altre cose più importanti a cui pensare. Will sospirò e strofinò le mani una contro l'altra per liberarle dal terriccio, poi esitò un attimo, finché la sua innata curiosità non ebbe la meglio. Si avvicinò al ripiano, sfogliando casualmente le carte che lo ricoprivano. C'erano fotocopie di articoli su Highfield, fotografie sfumate in seppia di vecchie costruzioni e sezioni di mappe stropicciate. Una di esse attirò particolarmente l'attenzione del ragazzo: sopra vi erano state scarabocchiate alcune note a matita. Riconobbe la calligrafia spigolosa del padre.

Martineau Square è la chiave? A che serve la ventilazione? Will lesse, aggrottando la fronte per seguire il reticolo di linee che univano le case su ciascun lato della piazza. «Cosa stava combinando?» si chiese a voce alta.

Scrutando sotto il banco, vide la cartella e la svuotò del suo contenuto, principalmente riviste e giornali, rovesciandolo sul pavimento. In una tasca laterale, avvolti in una bustina di carta marrone, trovò alcuni spiccioli e una manciata di involucri di cioccolata. Poi, accoccolandosi, controllò i contenitori degli archivi allineati sotto il tavolo, facendoli scivolare fuori uno alla volta e scorrendo fogli e documenti.

La ricerca venne interrotta poco dopo dall'insistenza di Rebecca, che voleva andasse a mangiare prima che la cena diventasse fredda. Ritardò un attimo per controllare quali cappotti fossero appesi dietro la porta del giardino. Il caschetto e la tuta da lavoro di suo padre erano spariti.

Ritornato in ingresso, Will attraversò la cacofonia di applausi e risate che fuoriusciva dalla porta del soggiorno ed entrò in cucina.

Fratello e sorella mangiarono in silenzio, finché Will non alzò lo sguardo su Rebecca. In una mano reggeva la forchetta e nell'altra la matita con cui stava facendo i compiti di matematica.

«Rebecca, per caso hai visto in giro la tuta e il casco di papà?» le domandò.

«No, li tiene sempre nel seminterrato. Perché?»

«Sono spariti» rispose Will.

«Li avrò lasciati in qualche scavo.»

«Un altro? No, me ne avrebbe parlato. E poi, quando avrebbe avuto il tempo per seguirlo? Era sempre qui o al museo, non andava mai da nessun'altra parte... non senza informarmi...»

La voce di Will si spense, mentre Rebecca lo osservava attentamente.
«Conosco quella faccia. Ti è venuto in mente qualcosa, vero Will?» chiese, sospettosa.
«Ti sbagli» rispose. «Davvero.»

CAPITOLO DODICI

Il giorno dopo Will si svegliò presto e, per non pensare alla scomparsa del padre, indossò gli abiti da lavoro e scappò al piano di sotto con l'intenzione di fare una rapida colazione e magari incontrarsi con Chester per andare a scavare il cunicolo bloccato giù alla Trincea. Ma Rebecca era già in agguato. Dal modo in cui lo assalì non appena entrò in cucina, era chiaro che lo stava aspettando.

«Sta a noi fare qualcosa per papà» annunciò, mentre lui la guardava con un'espressione piuttosto spiazzata. «La mamma ormai è completamente fuori di sé.»

Will desiderava soltanto uscire di casa. Stava disperatamente tentando di fingere che tutto fosse normale. Fin dalla sera della lite tra i suoi genitori, lui e Rebecca avevano continuato ad andare a scuola come al solito. La sola variazione rispetto alla routine era che consumavano i pasti in cucina, senza la madre. Lei si serviva ogni tanto con ciò che offriva il frigorifero e mangiava, com'era prevedibile, davanti alla televisione. Se ne erano accorti grazie alla sparizione di grosse fette di torta salata e pezzi di formaggio, insieme a scorte di pane e tubetti di maionese.

L'avevano incrociata solo un paio di volte nell'ingresso, mentre si trascinava verso il bagno in camicia da notte e ciabatte. Ma anche in quelle rare occasioni, l'unico segno che Will o Rebecca avevano ricevuto era stato un vago cenno del capo.

«Ho deciso. Chiamerò la polizia» concluse Rebecca, in piedi accanto alla lavastoviglie.

«Sei sicura che sia la mossa giusta? Forse è meglio aspettare qualche altro giorno» suggerì Will. Sapeva che la situazione era degenerata, ma questa soluzione gli sembrava eccessiva: non si sentiva ancora pronto per il caos ufficiale. «Dove pensi che potrebbe essere andato?» chiese.

«Ne so quanto te» rispose Rebecca seccata.

«Ieri sono passato al museo, ma era chiuso. Nessuno lo apre da giorni... non che qualcuno abbia telefonato per protestare.»

«Forse papà ha deciso che non ne poteva più di... di tutto quanto» sugge-

rì la sorella.

«Ma perché?»

«Spesso la gente sparisce: chi lo sa il perché?» Rebecca scrollò le spalle sottili. «Adesso noi dobbiamo prendere in mano la situazione» concluse risoluta «e dire a mamma quel che faremo.»

«Va bene» acconsentì Will riluttante. Mentre attraversavano l'ingresso, lanciò un'occhiata bramosa al suo badile: avrebbe voluto solo fuggire lontano da quella casa, verso qualcosa di più solido e comprensibile.

Rebecca bussò alla porta del soggiorno e si infilarono insieme nella stanza, ma lo sguardo della loro madre non si scollò dallo schermo nemmeno per un istante. I ragazzi esitarono, indecisi sulla mossa successiva, finché Rebecca si avvicinò alla poltrona della signora Burrows, prese il telecomando dal bracciolo su cui si trovava e spense la televisione.

Gli occhi della signora Burrows restarono a fissare lo schermo vuoto. Will vide in esso il riflesso di loro tre, figurine minuscole intrappolate nei confini del rettangolo scuro. Inspirò, convinto che questa volta dovesse essere lui a prendere in mano la situazione, e non sua sorella, come accadeva di solito.

«Mamma...» cominciò quindi nervosamente «non riusciamo a trovare papà da nessuna parte e... ormai sono passati quattro giorni.»

«Abbiamo pensato di chiamare la polizia...» aggiunse velocemente Rebecca «... a meno che tu non sappia dove si trova.»

Lo sguardo della signora Burrows si spostò dallo schermo al videoregistratore sottostante, ma entrambi i suoi figli si accorsero che non stava mettendo a fuoco nulla e che la sua espressione era triste. Sembrava totalmente impotente. Will avrebbe voluto chiederle cosa non andava, cos'era successo, ma non trovò il coraggio.

«Sì» mormorò infine la signora Burrows «se volete.»

E fu tutto. Ammutolì, gli occhi rivolti verso il basso, mentre i ragazzi uscivano dalla stanza.

Per la prima volta, il significato reale della scomparsa del padre si fece strada nel cervello di Will. Cosa sarebbe stato di loro senza di lui? Erano in guai seri... e sua madre più di tutti.

Rebecca chiamò la stazione di polizia e diverse ore dopo si presentarono due agenti, un uomo e una donna, entrambi in uniforme. Will li fece accomodare.

«Rebecca Burrows?» chiese il poliziotto, guardando nell'ingresso oltre Will e togliendosi il cappello, per poi estrarre dal taschino della giacca un

blocchetto per appunti e aprirlo. In quel momento, la trasmittente appesa al bavero della sua giacca gracchiò una serie di parole incomprensibili e lui schiacciò un tasto laterale per zittirla. «Scusatemi» disse.

La poliziotta si rivolse a Rebecca.

«Sei stata tu a chiamare?»

Lei annuì e la donna le rivolse un sorriso indulgente. «Hai detto che vostra madre è in casa. Potremmo parlarle, per favore?»

«È qui dentro» rispose Rebecca, guidandoli verso il salotto e bussando leggermente alla porta. «Mamma» chiamò, e si fece da parte per lasciar passare i due poliziotti. Will stava per seguirli, ma l'uomo si voltò verso di lui.

«Sai una cosa, figliolo? Mi piacerebbe proprio una bella tazza di caffè.»

Poi si chiuse la porta alle spalle e Will rivolse a Rebecca uno sguardo d'intesa.

«D'accordo, lo preparo io» sbuffò lei irritata, e si diresse verso il bollitore elettrico.

Attesero in cucina, con il sottofondo sommesso delle voci degli adulti che proveniva dalla porta chiusa, finché - dopo diverse tazze di caffè e quella che sembrò un'eternità - l'uomo emerse da solo. Entrò e posò tazza e piattino sul tavolo accanto ai ragazzi.

«Darò uno sguardo in giro per trovare qualche indizio» annunciò facendo l'occhiolino, e si diresse al piano di sopra prima che potessero reagire. Restarono seduti a fissare il soffitto, ascoltando i passi attutiti che si muovevano da una stanza all'altra sopra di loro.

«Cosa pensa di trovare?» chiese Will. Lo udirono ridiscendere al piano terra e gironzolare, finché riapparve sulla porta della cucina. L'uomo fissò Will con sguardo inquisitorio. «C'è un seminterrato, vero, ragazzo?»

Will accompagnò il poliziotto e si fermò in fondo ai gradini di quercia mentre l'uomo osservava la stanza. Sembrò particolarmente interessato alla collezione del professor Burrows.

«Che strani oggetti possiede il tuo papà. Immagino che abbiate le ricevute per tutta questa roba, giusto?» indagò, sollevando una testina d'argilla impolverata. Notando l'espressione spaventata di Will aggiunse: «Stavo solo scherzando: ho sentito che lavora al museo del quartiere, è esatto?»

Will annuì.

«Ci sono andato una volta... in gita scolastica, mi sembra.» Notò la terra nella carriola. «E quella cos'è?»

«Non lo so. Potrebbe venire da qualche scavo a cui papà stava lavoran-

do.»

«Scavo?» ripeté il poliziotto, e Will annuì in risposta.

«Vorrei dare un'occhiata fuori» annunciò il poliziotto, studiando attentamente Will con un'aria di disapprovazione di cui fino a quel momento non c'era stata traccia.

Il ragazzo lo osservò mentre perlustrava il perimetro del giardino. L'uomo rivolse la sua attenzione al prato, accoccolandosi per esaminare le zone spelacchiate dove il gatto dei vicini era solito fare i suoi bisogni. Infine passò a studiare il parco oltre la siepe in fondo al giardino, e rientrò in casa. Will lo seguì. L'uomo gli mise una mano sulla spalla.

«Dimmi una cosa, figliolo. Ultimamente nessuno ha fatto scavi là fuori, vero?» chiese a bassa voce, come se si aspettasse qualche oscuro segreto che Will non vedeva l'ora di condividere con lui.

Il ragazzo si limitò a scuotere la testa e ritornarono in ingresso, dove gli occhi del poliziotto si illuminarono alla vista del badile lucente nel porta-ombrelli. Will se ne accorse e cercò di impedirne la vista con il proprio corpo.

«Sei sicuro che tu, o qualsiasi altro membro della famiglia, non abbiate scavato in giardino?» domandò di nuovo il poliziotto, scrutando sospettoso Will.

«No, sono anni che ho smesso» rispose. «Ho scavato nel parco quand'ero più piccolo, ma papà me lo proibì: disse che qualcuno poteva cadere nelle fosse.»

«Nel parco, eh? Ed erano buche grosse?»

«Abbastanza. Ma non ci ho mai trovato granché.»

Il poliziotto fissò Will e scribacchiò qualcosa sul suo blocchetto.

«Per esempio?»

«Per lo più bottiglie vuote e vecchi rottami.»

In quel momento la poliziotta uscì dal soggiorno e si avvicinò al collega vicino alla porta principale.

«Tutto a posto?» le domandò l'uomo, rinfilandosi il blocchetto nella tasca della giacca e lanciando un'ultima occhiata penetrante a Will.

«Ho segnato tutto» rispose lei, poi si rivolse al ragazzo e alla sorella.

«Sentite, sono sicura che non ci sia nulla di cui preoccuparsi ma, come da prassi, faremo delle indagini su vostro padre. Se scoprite qualcosa oppure avete bisogno di parlare con noi, potete contattarci a questo numero» e diede a Rebecca un biglietto da visita. «In molti casi del genere, le persone tornano dopo un po': hanno solo bisogno di allontanarsi e prendersi

del tempo per riflettere» rivolse loro un sorriso rassicurante e poi concluse: «o per calmarsi.»

«Calmarsi?» chiese Rebecca. «Per quale motivo nostro padre avrebbe avuto bisogno di calmarsi?»

Il poliziotto e la donna si guardarono con aria stupita, per poi fissare nuovamente Rebecca.

«Be', per il litigio con vostra madre» rispose la poliziotta.

Will si aspettava che aggiungesse qualcosa, che spiegasse esattamente qual era stata la ragione della lite, ma lei si voltò verso l'ufficiale. «Sarà meglio che andiamo.»

«È ridicolo!» sbottò Rebecca in tono esasperato, dopo aver richiuso la porta alle loro spalle. «È evidente che non hanno la minima idea di dove sia andato, né di cosa fare. Che idioti!»

CAPITOLO TREDICI

«Will? Sei tu?» chiese Chester, schermendosi gli occhi. L'amico era apparso dalla porta della cucina, nel giardinetto dietro la casa dei Rawl. Fino a quel momento Chester aveva trascorso la domenica a spiacciare mosconi e vespe con una vecchia racchetta da volano, e i suoi bersagli diventavano sempre più facili a mano a mano che si intorpidivano nella calura pomeridiana. Davanti a sé, si stagliava una buffa figura con sandali e berretto calato sugli occhi, insaccata in pantaloni cascanti, le spalle arrossate dal sole.

Will si fermò con le mani nelle tasche posteriori dei jeans e un'espressione piuttosto preoccupata.

«Mi serve una mano» annunciò, assicurandosi con un'occhiata che i genitori di Chester non fossero a portata d'orecchio.

«Non c'è problema. Di che si tratta?» chiese Chester, soffiando via i resti di una grossa mosca dalle corde logore della racchetta.

«Stasera voglio dare un'occhiata al museo» rispose Will. «Nell'ufficio di mio padre.»

A quel punto l'attenzione di Chester era totalmente concentrata su di lui.

«Per vedere se ci sono degli indizi... nel suo ufficio» proseguì Will.

«Hai intenzione di forzare la serratura?» domandò Chester sottovoce. «Non sono sicuro...»

Will l'interruppe. «Ho le chiavi» e, cavando una mano dalla tasca, mostrò il mazzo all'amico. «Una controllata veloce, ma ho bisogno di qualcu-

no che mi guardi le spalle.»

Will si era preparato ad andare da solo ma, quando ci aveva riflettuto, gli era sembrato naturale coinvolgere Chester. Era l'unica persona su cui poteva contare, ora che suo padre era sparito. Avevano lavorato davvero bene insieme nel cunicolo alla Trincea, proprio come una squadra, e comunque Chester sembrava molto interessato all'attività del professor Burrows.

Abbassò la racchetta e ci pensò su per un attimo.

«Ci sto» acconsentì dopo aver lanciato uno sguardo alla casa «ma vediamo di non farci beccare.»

Will sorrise. Era bello avere, per la prima volta nella vita, qualcuno di cui fidarsi, oltre a suo padre. Un vero amico.

Appena calò la notte, i due ragazzi salirono le scale del museo. Will aprì la porta e si intrufolarono rapidamente nell'edificio. L'interno era appena illuminato dal reticolo di luce tracciato dalla luna e dal neon giallognolo del lampione sulla strada di fronte.

«Seguimi» sussurrò Will e, tenendosi bassi, attraversarono la sala principale verso il corridoio, zigzagando tra le teche di vetro e ridacchiando perché le scarpe da ginnastica scricchiolavano sul parquet.

«Attento al...»

«Ah!» esclamò Chester, inciampando nella presunta canoa preistorica abbandonata nel corridoio e rovinando a terra. «Che diavolo è questo cosa?» sbuffò arrabbiato, massaggiandosi lo stinco.

«Sbrighiamoci» incalzò Will sottovoce.

Alla fine del corridoio trovarono l'ufficio del professor Burrows.

«Qui dentro possiamo accendere le torce, ma tieni il fascio di luce puntato verso il basso.»

«Cosa stiamo cercando?» mormorò Chester.

«Ancora non lo so. Prima di tutto guardiamo sulla scrivania» rispose Will sottovoce.

Mentre Chester teneva la torcia, Will passò in rassegna le pile di carte e documenti. Non era un compito facile: il professor Burrows era evidentemente tanto disorganizzato nel lavoro quanto nella vita privata, e sul ripiano giaceva una catasta di fogli divisi in mucchi dall'ordine arbitrario. Lo schermo del computer era quasi completamente coperto da una proliferazione di post-it gialli arricciati che erano stati attaccati sui bordi. Continuando a frugare, Will concentrò la sua attenzione su quei fogli che recavano segni degli scarabocchi quasi illeggibili del professor Burrows.

Controllate tutte le scartoffie, senza aver trovato nulla di significativo, passarono al contenuto dei cassetti, ciascuno da un lato della scrivania.

«Wow! Guarda questo.»

Chester tirò fuori da una scatoletta di tabacco vuota quella che pareva essere una zampa di cane impagliata e fissata su una base di ebano. Will la guardò con una smorfia, senza interrompere le ricerche.

«Qui c'è qualcosa!» esclamò Chester eccitato, con le mani nel cassetto centrale. Will non si preoccupò di distrarsi dalle carte che aveva in mano, convinto che l'amico non avesse scoperto altro che l'ennesimo oggetto inutile.

«Guarda, Will. C'è anche un'etichetta con sopra una scritta.»

Glielo passò: era un libriccino con una copertina marmorizzata in sfumature che andavano dal viola al marrone, con un'etichetta adesiva e la scritta "Diario" impressa a caratteri calligrafici sopra l'immagine di una civetta che indossava enormi occhiali rotondi.

«Questa è decisamente la calligrafia di mio padre» Will sollevò la copertina. «Sembra proprio una specie di diario.» Ne fece scorrere le pagine. «Su alcune c'è scritto parecchio.» Infilandolo nella borsa, chiese: «Ce ne sono altri?»

Cercarono velocemente negli ultimi cassetti e, non trovando nient'altro, decisero che era tempo di andarsene. Will richiuse a chiave la porta e poi si diressero alla Trincea perché era poco distante e laggiù nessuno li avrebbe disturbati. Mentre sgattaiolavano per le strade, elettrizzati dalla missione proibita appena portata a termine al museo, non stavano nella pelle all'idea di leggere il diario che avevano trovato. Raggiunta la Trincea, discesero nella stanza principale e accesero le luci di sicurezza prima di sedersi comodamente sulle poltrone. Will cominciò a scorrere le pagine.

«La prima annotazione risale a poco dopo la nostra scoperta della stazione metropolitana abbandonata» disse, alzando lo sguardo su Chester.

«Quale stazione?»

Will era troppo preso dal diario per avere voglia di spiegare. Lesse le frasi smozzicate, tentando di decifrare la scrittura di suo padre: «"Recentemente ho registrato la presenza di insoliti gruppetti di equi... equivoci figure mescolati alla popolazione di Highfield. Una serie di persone dall'apparenza originale. Da dove vengano e quali siano i loro scopi non l'ho ancora accertato ma, dalle mie limitate osservazioni, credo che nascondano qualcosa. Considerando il loro numero approssimativo (cinque?) e l'omogeneità del loro aspetto, sospetto che essi coabitino o almeno..."»

La voce di Will si affievolì mentre scorreva il resto della pagina.

«Dopo non riesco a leggere» confessò alzando lo sguardo verso Chester. «Qui però c'è qualcos'altro» aggiunse poi, passando alla pagina successiva. «"Quest'oggi, grazie al signor Embers, sono entrato in possesso di un artefatto piuttosto singolare e sconcertante. Potrebbe essere collegato a quelle strane persone, per quanto non l'abbia ancora dimostrato. Si tratta di una piccola sfera di materiale sconosciuto, contenuta in una gabbietta di metallo che, mentre sto scrivendo, non sono ancora riuscito a identificare con precisione. Il globo emette una luce di intensità variabile a seconda del grado di luminosità circostante. Quel che mi confonde è che la relazione è inversa: maggiore è il buio che la circonda, maggiore è l'intensità del bagliore che sprigiona. Sfida ogni legge della fisica e della chimica di mia conoscenza."»

Will sollevò la pagina per mostrare a Chester lo schizzo fatto dal padre.

«Ma tu l'hai vista?» domandò l'amico.

«No, l'ha tenuta per sé» rispose Will pensieroso. Voltando la pagina, riprese a leggere: «"Oggi ho avuto l'opportunità di... esaminare minuziosamente, sebbene per pochi istanti, uno degli uomini esangui molto da vicino."»

«Esangui? Intende dire pallidi?» chiese Chester.

«Sembra di sì» rispose Will e lesse la descrizione dell'uomo misterioso annotata dal padre. Poi proseguì con la descrizione dell'episodio di Joe Bitorzolo e dell'inspiegabile condotto nella casa di sua figlia, completato dalle meditazioni e dalle osservazioni su Martineau Square. Seguiva un considerevole numero di pagine sulla probabile struttura interna delle villette che costeggiavano la piazza. Will le sfogliò velocemente finché non trovò la fotocopia di un estratto di un libro, fissata al diario con una graffetta.

«In cima alla pagina c'è scritto "Highfield's History" e sembra parlare di un certo Gabriel Martineau» spiegò Will.

«"Nato nel 1673, figlio ed erede di un famoso tintore di stoffe di Highfield. Nel 1699 ereditò dal padre la ditta Martineau, Long & Co. e l'ampliò considerevolmente, aggiungendo due nuovi edifici allo stabile di Heath Street. Conosciuto come stimabile inventore e famoso per le sue competenze nei campi della chimica, della fisica e dell'ingegneria. In verità, nonostante il merito dell'ideazione della moderna pompa ad aria venga solitamente attribuito a Hooke (1635-1703), un certo numero di storici ritiene che quest'ultimo abbia costruito il suo primo prototipo basandosi sui disegni di Martineau. Nel 1710, durante un periodo di grave disoccupazione,

Martineau, uomo profondamente religioso e noto per le attitudini filantropiche e paterne nei confronti dei suoi dipendenti, cominciò ad assumere un significativo numero di muratori allo scopo di edificare le abitazioni per i suoi dipendenti, che disegnò personalmente, sovrintendendo alla costruzione di Martineau Square, oggi ancora esistente, e delle Grayston Villas, che sono andate distrutte dai bombardamenti durante l'ultima guerra mondiale. Egli divenne in breve tempo il maggior imprenditore del distretto di Highfield e all'epoca voci non confermate sostennero che gli "uomini di Martineau" (ormai così soprannominati) fossero impegnati nello scavo di un'importante rete sotterranea, della quale oggi non sembrano essere rimaste tracce. Nel 1718 la moglie di Martineau contrasse la tubercolosi e morì alla giovane età di trentadue anni. Dopo questa disgrazia, il poveretto cercò conforto nei comandamenti di un'oscura setta religiosa e fu raramente visto in pubblico nei restanti anni della sua vita. La dimora di proprietà, Martineau House, costruita ai bordi della città vecchia di Highfield, fu distrutta nel 1733 da un incendio, nel quale si presume siano periti anche Martineau e le sue due figlie."»

Più sotto, il professor Burrows aveva annotato le sue osservazioni: «"Perché non è rimasta alcuna traccia di quelle gallerie? A che servivano? Non sono riuscito a trovarne menzione negli archivi del Comune e della Circoscrizione, né da altre parti. Perché, perché, perché?"»

Poi, scarabocchiate con tanta energia da stropicciare il foglio fin quasi a lacerarlo, c'erano due parole a caratteri cubitali in inchiostro blu: REALTÀ O FINZIONE?

Will si voltò verso Chester.

«È incredibile! Hai mai sentito parlare di questo Martineau?»

Chester scosse la testa.

«Molto strano» considerò Will, rileggendo lentamente l'estratto fotocopiato. «Papà non mi ha mai raccontato questa storia, neanche una volta. Perché non mi ha messo al corrente di una cosa tanto importante?»

Will si mordicchiò un labbro, con un'espressione che passò dall'exasperazione alla preoccupazione più cupa. Poi rovesciò la testa all'indietro, come se gli avessero mollato una gomitata nelle costole.

«Che ti prende?» gli chiese Chester.

«Papà aveva per le mani qualcosa che non voleva gli venisse sottratto. Non questa volta. Ecco la spiegazione!» esclamò Will, ricordando l'episodio in cui quel professore della London University aveva approfittato della propria autorità e si era appropriato degli scavi della villa romana, scaval-

cando il professor Burrows.

Chester aveva pronta l'ennesima domanda quando, in uno scatto, l'amico riprese a sfogliare il diario.

«Qui ci sono altre notizie sugli uomini *esangui*» lo informò, finché raggiunse una parte del quaderno da cui mancavano delle pagine. «Queste sono state tutte strappate!»

Voltò qualche altra pagina fino all'ultima scritta. Chester lo vide esitare.

«Guarda la data» disse Will.

«Dove?» Chester si piegò sul diario.

«Risale a mercoledì scorso... il giorno in cui papà ha litigato con la mamma» spiegò Will. Poi ispirò a fondo e lesse:

«"Questa è la sera adatta. Ho trovato la via d'accesso. Se è ciò che penso che sia, la mia ipotesi si dimostrerà corretta, per quanto pazzesca. E potrebbe essere davvero così! È la mia opportunità, l'ultima possibilità di lasciare un segno: il mio momento! Devo seguire l'istinto. Devo scendere laggiù. Devo andare oltre."»

«Non capisco...» cominciò Chester.

Will alzò una mano per zittirlo e continuò.

«"Potrebbe essere pericoloso, ma devo farlo. Devo dimostrarglielo... se la mia teoria è corretta, la vedranno! Dovranno ammetterlo! Non sono solo uno stupido topo da museo!"»

Poi Will lesse la frase finale, sottolineata diverse volte.

"Passerò alla storia!!!"

«Wow!» esclamò il ragazzo, lasciandosi andare sulla poltrona umida. «È incredibile.»

«Già» convenne Chester, a disagio. Cominciava a pensare che il padre di Will non avesse tutte le rotelle a posto. Quella storia gli suonava come il farneticare di qualcuno che avesse perso il lume della ragione.

«Ma a cosa stava lavorando? Qual è questa famosa ipotesi di cui parla?» si chiese Will, tornando alle pagine strappate. «Scommetto che l'aveva scritta qui. E non voleva che nessuno gli rubasse l'idea.»

«In pratica, dove pensi che sia andato?» chiese Chester. «Cosa intendeva dire con "andare oltre"?»

Quest'osservazione smorzò l'entusiasmo di Will. Fissò Chester senza espressione.

«Be'» cominciò lentamente «ci sono due cose che non mi spiego. La prima è che una mattina presto l'ho visto lavorare vicino casa nostra... circa quindici giorni fa. Pensavo che stesse scavando nel parco, ma questa spie-

gazione non sta in piedi.»

«Perché?»

«Sono sicuro che stesse spingendo la carriola di detriti nel parco e non fuori. La seconda cosa è che la tuta da lavoro e il caschetto di mio padre sono spariti.»

CAPITOLO QUATTORDICI

«Ehi, Fiocco di Neve, ho sentito che il tuo vecchio se l'è filata!» lo accolse una voce appena entrò in classe. Nell'aula si fece silenzio. Tutti si voltarono a guardare Will che, stringendo i denti, si sedette impassibile al suo posto e iniziò a tirare fuori i libri dallo zaino.

Schizzo, un tipo smilzo e aggressivo, con i capelli neri e untati, si era autoleettato capo di una banda di ragazzini altrettanto sgradevoli soprannominati "I Grigi". Si riunivano dietro il parcheggio delle bici, simili a uno sciame di mosche, dove si nascondevano a fumare non appena l'insegnante di turno abbassava la guardia. Il nome che li caratterizzava derivava infatti dalle appestanti nuvole di fumo che aleggiavano intorno alle loro teste quando, tossendo, si affrettavano a finire le sigarette prima che qualcuno li beccasse.

Le loro uniformi erano indecenti, con il nodo della cravatta completamente allentato, il maglione consunto e la camicia stropicciata, infilata a metà nei pantaloni cascanti. Avevano l'aspetto di una banda di orfani denutriti, ripescati dal canale e lasciati ad asciugare al vento e, quando erano a scuola, si comportavano come sbruffoni odiosi e violenti nei confronti di chiunque avesse la sfortuna di incontrarli.

Uno dei loro passatempi più meschini consisteva nel circondare un ragazzino e, come un branco di sciacalli, spingerlo al centro del cortile per insultarlo e provocarlo finché quello non scoppiava a piangere. Will aveva purtroppo assistito a una di quelle esibizioni, in cui Schizzo e la sua banda avevano accerchiato un ragazzo di seconda media e lo avevano costretto a cantare a squarciagola *Nella vecchia fattoria* per un'infinità di volte. Quando il poveretto, terrorizzato e incapace di reagire, increspava nelle parole fino a boccheggiare, Schizzo lo colpiva alle costole senza pietà per costringerlo a proseguire. Gli inerti spettatori ridacchiavano nervosamente, nascondendo a stento il sollievo di essersi risparmiati, almeno per quella volta, l'infame destino. Will non aveva mai dimenticato l'immagine del ragazzino soffocato dalle strofe della canzone e dai singhiozzi di paura. E

ora toccava a lui fare da bersaglio alle indesiderate attenzioni di Schizzo.

«Non si può davvero criticarlo, non credi? Probabilmente ha voluto tagliare i ponti con te» lo canzonò con voce tagliente.

Chino sul banco, Will continuava ostinato a fingere di cercare una pagina nel libro che aveva davanti.

«Ha tagliato i ponti con quel mostro di suo figlio!» gridò Schizzo, con il suo tono stridulo da ragazzino adolescente.

La rabbia travolse Will. Il battito del suo cuore accelerò e il viso gli divenne bollente. Odiava l'idea di lasciar trapelare la furia che lo devastava. Per una frazione di secondo, con gli occhi fissi su una pagina assolutamente priva di significato, dubitò di se stesso e si sentì profondamente in colpa. Forse Schizzo aveva ragione. Magari era davvero così... forse suo padre se n'era andato a causa sua...

Abbandonò quasi subito quel pensiero. Qualsiasi fosse la ragione, suo padre non se ne sarebbe mai andato senza spiegazioni. Doveva trattarsi di qualcosa di grave.

«E di certo era anche stufo marcio di quella pazza di tua madre!» gridò ancor più forte Schizzo. Will udì i suoi compagni trattenere il fiato e rompere il silenzio con delle risatine. Quindi tutti sapevano già di sua madre!

Will afferrò il libro con tanta forza da piegarne la copertina. Non alzò ancora lo sguardo ma scosse la testa. La cosa poteva finire in un solo modo... non voleva fare a botte, ma quel piccolo delinquente stava esagerando. Adesso era diventata una questione d'orgoglio.

«Ehi, signor Panna Montata, parlo con te! Sei o non sei rimasto orfano di padre? Sei o non sei un bast...»

Era troppo. Will si alzò di scatto, spingendo con violenza la sedia, che strusciò rumorosamente sul pavimento e si ribaltò con uno schianto. Will fissò Schizzo, che si era alzato a sua volta, la faccia contorta da quel piacere maligno che provava quando le sue cattiverie ferivano a fondo. Contemporaneamente, tre dei Grigi seduti vicino al teppista saltarono in piedi con gioia rapace.

«La Mozzarellina è stufa di essere presa in giro?» lo beffeggiò Schizzo, avanzando in mezzo ai banchi verso Will, seguito dal gruppo sghignazzante.

Una volta raggiunta la sua preda, Schizzo gli si avvicinò fino a sfiorarlo, i pugni chiusi lungo i fianchi. Anche se Will desiderava fare un passo indietro, sapeva che doveva mantenere la posizione.

Schizzo accostò la faccia a quella di Will, fin quasi a toccarla, poi inarcò

la schiena come un pugile.

«Allora... cos'hai.... da...» cominciò, sottolineando ogni parola con una manata sul petto di Will.

«Lascialo stare. Ne abbiamo tutti abbastanza di te.» L'imponente mole di Chester era apparsa all'improvviso alle spalle di Will.

A disagio, Schizzo fissò il nuovo venuto.

Consapevole del fatto che l'intera classe lo stava osservando e che spettava a lui la mossa successiva, Schizzo non riuscì a fare altro che fischiare fra i denti. Fu un debole tentativo di salvare la faccia e i compagni lo capirono. Due dei suoi Grigi lo abbandonarono, svignandosela tra i banchi e lasciando in suo aiuto soltanto un ragazzetto mingherlino. Anche se avrebbe potuto ancora giocare con le costruzioni, si dondolava da un piede all'altro, evidentemente pronto alla rissa.

«Come pensi di cavartela, adesso che hai solo un nanetto a coprirti le spalle?»

Fortunatamente, in quel momento l'insegnante entrò in classe e, capendo al volo la situazione, si schiarì rumorosamente la gola per palesare la propria presenza. Ma non servì ad allentare la tensione tra Will, Chester e Schizzo, e il professore fu costretto ad avvicinarsi ai ragazzi per ordinare loro di sedersi.

Will e Chester tornarono ai loro posti, lasciando Schizzo ancora in piedi con il suo piccolo aiutante. L'insegnante li fulminò con lo sguardo e anch'essi strisciarono tra i banchi. Will si rilassò contro lo schienale della sedia e sorrise a Chester. Era un vero amico.

Quello stesso giorno, tornando da scuola, Will sgattaiolò in casa stando attento a evitare sua sorella. Prima di aprire la porta della cantina, si fermò nell'ingresso e tese le orecchie. Udì le note di *You Are My Sunshine*: Rebecca stava canticchiando mentre faceva le pulizie al piano di sopra. Will scese velocemente nel seminterrato e tolse il catenaccio alla porta del giardino, dove lo stava aspettando Chester.

«Sei sicuro che posso stare qui?» chiese. «Mi sembra un po'... be'... sbagliato.»

«Non essere sciocco» insisté Will. «Entra e vediamo cosa riusciamo a trovare.»

Passarono in rassegna ogni oggetto sugli scaffali, poi proseguirono con le scatole dell'archivio che Will aveva iniziato a esaminare la volta precedente. I loro sforzi risultarono inutili.

«Fantastico, è stata una totale perdita di tempo» si lamentò scoraggiato Will.

«Da dove pensi che arrivi questa terra?» chiese Chester, avvicinandosi incuriosito alla carriola.

«Non sono ancora riuscito a capirlo. Suppongo che dovremmo dare un'occhiata nel parco, per assicurarci che non avesse iniziato degli scavi da quelle parti.»

«È un'area troppo vasta» gli fece notare Chester. «E comunque, perché avrebbe dovuto portarla qui?»

«Non ne ho idea» rispose Will, facendo scorrere un'ultima volta lo sguardo sugli scaffali. Poi, notando qualcosa sul lato di uno dei ripiani, aggrottò la fronte.

«Aspetta un attimo... ma guarda che strano!» esclamò mentre Chester si avvicinava.

«Cosa c'è?»

«Qui sotto c'è un interruttore, qui c'è una spina nella presa, ma non riesco a capire dove vada a finire il filo elettrico.»

Schiacciò il pulsante ed entrambi si guardarono intorno: nessuna luce si era accesa.

«Ma allora a cosa serve?» chiese Chester.

«Sicuramente non è una lampada esterna.»

«Perché?»

«Perché in giardino non ne abbiamo» rispose Will, raggiungendo l'altra estremità degli scaffali e scrutando nell'angolo buio all'incrocio dei due elementi. Arretrò di nuovo e, soprappensiero, si concentrò sulla struttura.

«Il filo non sbuca da questa parte.»

Recuperando la scala dietro la porta del giardino, la appoggiò agli scaffali e salì a ispezionare la parte alta della libreria.

«Non ce n'è traccia neppure qui» annunciò. «Tutto questo non ha senso.» Stava per scendere, ma si fermò per far scorrere la mano sopra l'ultimo ripiano.

«Trovato qualcosa?» chiese Chester dal basso.

«Polvere di mattoni» rispose Will. Saltò giù dalla scala e tentò subito di allontanare la scaffalatura dalla parete.

«Qui sembra cedere un po'. Vieni a darmi una mano, per favore» disse.

«Forse è solo fissata male» suggerì Chester.

«Fissata male?» replicò Will indignato. «Ho aiutato io mio padre a montarla!»

Unendo le loro forze, cercarono di spostare la libreria ma, anche se la struttura sembrò staccarsi lievemente dal muro, gli scaffali in alto restarono perfettamente immobili.

«Fammi controllare una cosa» disse Will, scendendo nuovamente dalla scala. «Mi sembra che in questa mensola ci sia un chiodo che non tiene.» Lo smosse, lo estrasse e lo lasciò cadere sul pavimento ai piedi di Chester. «Ma per fissare al muro queste mensole, abbiamo usato viti, non chiodi...» considerò, guardando l'amico con espressione sconcertata.

Will saltò giù dalla scala e ripresero a tirare la scaffalatura. Questa volta, vibrando e stridendo, si staccò dalla parete, mostrando i cardini che la tenevano fissata al muro solo da un lato.

«Ecco a cosa serviva il filo» esclamò Will, mentre i ragazzi scrutavano all'interno dell'apertura scavata nella parte bassa della parete. I mattoni erano stati rimossi in modo da lasciare un foro di circa un metro per un metro. Dietro di esso si apriva un cunicolo illuminato da una fila di vecchi tubi al neon, accesi lungo le pareti.

«Cavoli» ansimò Chester, con la sorpresa sul volto. «Un passaggio segreto!»

Will gli sorrise. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Prima che Chester avesse il tempo di protestare, Will si era infilato nella galleria e avanzava di buona lena. «Qui c'è una curva» la sua voce giunse smorzata.

Mentre Chester l'osservava, sparì dietro all'angolo e poi, lentamente, tornò sui suoi passi. Cadde a sedere e si voltò verso Chester, con un'espressione sconsolata sul viso illuminato dalla luce fredda dei neon.

«Cosa c'è?» domandò Chester.

«Il tunnel è bloccato. C'è una frana» rispose Will.

Will si trascinò lungo il passaggio, sgusciò fuori dall'apertura e tornò in cantina. Si raddrizzò e si tolse la giacca della divisa, lasciandola cadere a terra nel punto in cui si trovava. Solo allora si rese conto dell'aria agghiacciata di Chester.

«Che ti succede?»

«La frana... non credi che tuo padre sia là sotto, vero?» mormorò, incapace di trattenere un tremito all'idea di quell'orribile possibilità. «Potrebbe essere rimasto... schiacciato...» aggiunse angosciato.

Preoccupato, Will distolse lo sguardo da Chester e ci pensò su per un momento.

«Credo ci sia solo un modo per scoprirlo.»

«Non faremmo meglio a chiamare qualcuno?» azzardò Chester, colpito dall'apparente indifferenza dell'amico. Will però non lo stava ascoltando. I suoi occhi, ormai ridotti ad assorti fessure, indicavano che la sua mente stava elaborando un piano d'azione.

«Sai che ti dico? Che i detriti hanno la stessa consistenza di quelli nella galleria giù alla Trincea: sono fuori posto! Anche qui ci sono frammenti di calcare» proseguì, slacciandosi la cravatta e togliendosela prima di lasciarla cadere accanto alla giacca afflosciata sul pavimento. «Questa è più che una coincidenza.» Tornò verso l'imboccatura del passaggio e vi si sporse all'interno. «E hai notato le spaccature sui sostegni?» aggiunse, facendo scorrere la mano su quello più vicino. «Non si tratta di un incidente. Questi sono stati danneggiati di proposito e poi accostati al muro.»

Chester si avvicinò all'amico per esaminare i pali, su cui erano visibili profonde lesioni. In alcuni punti erano quasi tagliati a metà, come se qualcuno li avesse presi a colpi d'ascia.

«Cavoli, hai ragione!» esclamò.

Will si arrotolò le maniche. «Sarà meglio che ci diamo da fare. Ora o mai più.»

Si infilò nel passaggio, trascinandosi dietro un secchio che aveva trovato proprio accanto all'apertura.

Chester si guardò l'uniforme scolastica. Aprì la bocca per protestare ma ci ripensò. Si tolse la giacca e l'appese meticolosamente al dorso della sedia.

CAPITOLO QUINDICI

«Via libera!» sussurrò Will, accucciato all'ombra della siepe che separava il parco dal fondo del suo giardino.

Chester sbuffò per la fatica di sollevare la carriola sovraccarica e poi spingerla in equilibrio precario fino agli alberi e ai cespugli. Virò a destra, verso il fossato che stavano usando come discarica per liberarsi del terriccio. Dai mucchi di terra smossa e pietre che vi erano già depositati, a Will parve evidente che il padre avesse usato quel luogo di recente per il medesimo scopo.

Controllò che non arrivasse nessuno, mentre Chester svuotava rapidamente la carriola e girava veloce su se stesso per affrontare il viaggio di ritorno. Will fece rotolare nel fosso grossi pezzi di roccia e zolle di terra e argilla rimasti sul bordo e raggiunse Chester.

Lungo il tragitto ormai tracciato da un solco nel terreno, la ruota della vecchia carriola stridette rumorosamente, come in segno di protesta per l'infinito numero di viaggi a pieno carico che era stata costretta a sopportare. Il rumore squarciò la quiete pacifica della dolce serata estiva.

I due ragazzi si irrigidirono, nel timore di aver attirato l'attenzione di qualche abitante delle case vicine.

Approfittandone per riprendere fiato, Chester poggiò le mani alle ginocchia, mentre Will si chinava a controllare la ruota incriminata.

«Dovremo oliare di nuovo questo dannato affare.»

«Non l'avrei mai detto» sbuffò Chester sarcastico.

«Sarà meglio riportarla dentro di peso» rispose gelido Will.

«Stai scherzando?» gemette l'amico.

«Forza, ti do una mano» insistette lui, afferrando la carriola.

La sollevarono e la trascinarono per la distanza residua, sbuffando e imprecando a bassa voce ma senza fare il minimo rumore mentre attraversavano il giardino. Scendendo lungo la breve rampa che conduceva al seminterrato, sbatterono leggermente i piedi per staccare il fango.

«Adesso tocca a me spingere» sospirò Will, lasciandosi cadere sul pavimento di cemento, esausto quanto Chester. L'amico non commentò. «Ti senti bene?» gli chiese allora Will.

Chester annuì, senza fiato, e poi guardò l'orologio.

«Devo andare a casa.»

«D'accordo» approvò Will, mentre quello si alzava lentamente in piedi e cominciava a raccogliere le sue cose. Non l'avrebbe mai ammesso, ma era davvero sollevato che Chester avesse deciso di concludere la giornata di lavoro. L'immane fatica di scavare ed eliminare i detriti li aveva distrutti. Chester addirittura barcollava per la stanchezza.

«Ci vediamo domani alla stessa ora?» chiese Will, sgranchendosi le dita e muovendo una spalla nel tentativo di sciogliere il muscolo.

«Va bene» mugugnò Chester mentre strascicava i piedi verso la porta del giardino, senza neanche guardare Will in faccia.

Proseguirono con questo ritmo tutte le sere, dopo la scuola. Senza fare il minimo rumore, Will apriva la porta del giardino e lasciava entrare Chester. Si cambiavano e cominciavano subito a lavorare per due o tre ore di fila. Lo scavo era particolarmente lento e complicato, non solo per lo spazio angusto e per la necessità di non farsi sentire dai familiari di Will al piano di sopra, ma anche perché potevano scaricare i detriti nel parco solo se

protetti dal buio. Alla fine di ogni serata, dopo che Chester era andato via, Will si assicurava che lo scaffale aderisse bene al suo posto, contro la parete, e che il pavimento fosse spazzato.

Quella sera gli toccò un compito supplementare. Cosparses d'olio l'assale della carriola cigolante e si ritrovò a chiedersi quanto mancasse ancora alla fine del tunnel. Per la prima volta dubitò che vi avrebbero davvero trovato qualcosa. Era anche preoccupato di esaurire le scorte. Senza l'aiuto di suo padre per procurarsi il materiale, erano stati costretti a recuperare legna dallo scavo alla Trincea. Perciò, se la galleria sotto casa progrediva, l'altra diventava sempre più impraticabile.

Poco più tardi, mentre se ne stava appollaiato su una sedia al tavolo della cucina e mangiava l'ennesima cena ormai gelata, Rebecca si materializzò sulla soglia.

«Guarda come sei ridotto! Hai l'uniforme lercia. Non ti aspetterai che te la lavi un'altra volta, vero?» lo assalì, incrociando le braccia con fare aggressivo.

«No, no, davvero» rispose lui, evitando di incontrare il suo sguardo.

«Will, cosa stai combinando?» gli chiese.

«Non capisco a cosa ti riferisci» rispose lui, inforchettando un altro boccone.

«Dopo la scuola, che cosa fai?»

Will scrollò le spalle, fingendo di esaminare con attenzione un ricciolo di carne rinsecchita che teneva sulla punta della forchetta.

«So che stai combinando qualcosa. Ho visto quel grosso bue del tuo amico strisciare in giardino.»

«Chi?»

«Oh, dai! Tu e Chester state scavando da qualche parte, non è vero?»

«Hai ragione» ammise Will. Finì il boccone e, sospirando, tentò di apparire il più convincente possibile. «Giù, oltre la discarica» disse infine.

«Lo sapevo!» esclamò trionfante Rebecca. «Ma come puoi pensare di scavare un'altra delle tue inutili gallerie in un momento come questo?»

«Anch'io sento la mancanza di papà, sai» confessò lui, addentando una patata arrosto ghiacciata «ma non è di nessun aiuto ciondolare per casa con aria depressa, autocommiserandosi... come fa la mamma.»

Rebecca lo guardò sospettosa, gli occhi lucenti di rabbia, poi girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Guardando nel vuoto, Will terminò il pasto masticando lentamente ogni boccone e rimuginando sugli avvenimenti dell'ultimo mese.

Più tardi, su nella sua stanza, tirò fuori una mappa geologica di Highfield, segnandovi sopra il punto in cui riteneva si trovasse casa sua, la direzione che calcolava stesse prendendo il cunicolo scavato da suo padre nello scantinato e - già che c'era - Martineau Square e la casa della signora Tantrumi. Fissò intensamente la cartina, quasi si trattasse di un enigma da risolvere, poi la ripose e si arrampicò sul letto. In pochi minuti scivolò in un sonno agitato e inquieto, durante il quale sognò i misteriosi individui che suo padre aveva descritto nel diario.

Nel sogno indossava la divisa di scuola, coperta di fango, sbrindellata e strappata sui gomiti e sulle ginocchia. Aveva perso scarpe e calzini e camminava a piedi nudi giù per una strada deserta, costeggiata da villette a schiera, che gli sembrava familiare nonostante non riuscisse a ricordare dove l'avesse già vista. Guardando verso il cielo basso, inquieto, livido, tormentava ansiosamente il tessuto lacero di una manica. Non sapeva se era in ritardo per la scuola o per la cena, ma era certo che in quel momento avrebbe dovuto essere da qualche altra parte, a fare qualcos'altro... qualcosa di vitale importanza.

Si teneva al centro della strada, scrutando diffidente le case che si ergevano su entrambi i lati. Torreggiavano sulla via, cupe e misteriose: nessuna luce brillava dietro ai vetri polverosi, nessuno sbuffo di fumo fuoriusciva dai neri comignoli, alti e contorti.

Si sentiva disperatamente solo e sperduto quando, in lontananza, avvistò qualcuno che attraversava la strada. Seppe subito che si trattava di suo padre e il cuore gli balzò in petto per la gioia. Stava per salutarlo con la mano ma si fermò, convinto che i palazzi lo stessero guardando. Gli edifici sprigionavano energia negativa, quasi ospitassero una forza malvagia, tesa come una molla, nascosta nell'ombra per coglierlo di sorpresa.

La paura di Will diventò così opprimente che egli prese a correre verso suo padre. Cercò di chiamarlo, ma la voce gli uscì sottile e inefficace, come se l'aria stessa ingoiasse le sue parole nell'istante in cui gli uscivano dalla bocca.

Adesso correva più veloce che poteva: a ogni falcata la strada diveniva più stretta e le case su entrambi i lati gli si serravano intorno. Da dietro agli usci oscuri, cupe figure sbucavano minacciose al suo passaggio e si riversavano sul marciapiede.

Sconvolto, Will inciampava e scivolava sui ciottoli viscidissimi mentre le sagome si affollavano alle sue spalle, così numerose da apparire come un unico mantello funereo. Le loro dita tese e minacciose erano come volute di

fumo nero che tentavano di ghermirlo. Will cercava disperatamente di sfuggire al loro tocco, ma le figure d'ombra l'avevano ormai afferrato: lo trattennero con filamenti simili a tentacoli color inchiostro finché non lo costrinsero all'immobilità assoluta. Percependo un'ultima immagine del padre in lontananza, Will esplose in un urlo silenzioso. La coltre nera come l'ebano lo avvolse, e all'improvviso diventò leggero come una piuma e cadde in un baratro. Sbatté sul fondo con tale violenza da restare senza fiato e, annaspando per respirare, si voltò sulla schiena; solo allora vide i volti rigidi e minacciosi dei suoi inseguitori che lo fissavano dall'alto.

Aprì la bocca ma, prima di capire cosa stesse succedendo, se la trovò piena di terra. Si sentì soffocare e percepì il sapore della sabbia, mentre le pietre gli graffiavano la lingua e gli sbattevano contro i denti. Lo stavano seppellendo vivo, non riusciva più a respirare.

Boccheggiando e ansimando tra conati di vomito, Will si svegliò e si mise a sedere, la bocca arsa e il corpo bagnato da un velo di sudore gelato. In preda al panico più cieco, allungò la mano per accendere la lampada sul comodino. Con un *click*, la confortante luce giallognola inondò la stanza, restituendole la sua tranquilla normalità. Will guardò la sveglia: era ancora notte fonda. Si lasciò ricadere sul cuscino, cercando di riprendere fiato, le membra scosse da un tremito. Il ricordo del terriccio che gli riempiva la gola era talmente vivido nella sua mente che gli sembrava reale. Fu assalito da un rinnovato e intenso sconforto per la perdita di suo padre. Per quanto tentasse, non riuscì a liberarsi dalla sensazione di vuoto e alla fine rinunciò a dormire e fissò la fredda luce dell'alba che cominciava a lambire i bordi delle tende, per poi invadere completamente la stanza.

CAPITOLO SEDICI

Le settimane passarono, e finalmente un ispettore di polizia si fece vivo per interrogare la signora Burrows in merito alla scomparsa del marito. Indossava un impermeabile blu su un completo grigio chiaro ed era gentile, appena un po' brusco. Will e Rebecca lo accompagnarono in soggiorno e, entrando sulla sua scia, restarono senza parole. Per un attimo pensarono di aver sbagliato stanza.

La televisione, fiamma eterna di solito accesa in un angolo, adesso era silenziosa e buia e - cosa altrettanto sbalorditiva e inusuale - l'ambiente era tirato a lucido. Da quando la signora Burrows si era rintanata in eremitaggio, né Will né Rebecca avevano mai messo piede in quella stanza ed era-

no sicuri che fosse ormai devastata da un disordine incontrollato, ingombra di avanzi di cibo, contenitori vuoti, cartacce, piatti e bicchieri sporchi. Ma erano in errore. La stanza era perfettamente pulita, ma era proprio l'aspetto della signora Burrows a lasciarli a bocca aperta. Invece della sudicia vestaglia da teledipendente e delle pantofole, indossava uno dei suoi abiti estivi più belli, si era acconciata i capelli e aveva addirittura messo un po' di trucco.

Will era incredulo e si chiese a cosa fosse dovuta una trasformazione tanto radicale. Immaginò che la mamma potesse essersi immedesimata in uno dei personaggi delle serie poliziesche che tanto amava, ma nemmeno quel pensiero rese la scena più comprensibile.

«Mamma... questo è... è...» balbettò.

«L'ispettore Beatty» lo aiutò la sorella.

«Prego, si accomodi» lo invitò la signora Burrows, alzandosi dalla poltrona e sorridendogli cordiale.

«Grazie, signora Burrows... so che questo è un momento difficile per lei.»

«Non più di altri» disse lei. «Rebecca, per favore, puoi accendere il bollitore e prepararci una buona tazza di tè?»

«Molto cortese da parte sua, signora» ringraziò l'ispettore Beatty, muovendosi goffo al centro della stanza.

«Si accomodi pure» ripeté la signora Burrows, indicando il sofà.

«Will, puoi darmi una mano?» sibilò Rebecca, afferrando il fratello per un braccio e tentando di trascinarlo verso la porta. Ma lui non si mosse, ancora ipnotizzato dalla vista di sua madre che sembrava essere tornata la donna che non era più da anni.

«Ehm... sì... certo» bofonchiò infine.

«Zucchero?» chiese Rebecca all'ispettore, continuando a tirare Will per la manica.

«No, grazie. Solo un po' di latte» rispose quello.

«Bene, latte, niente zucchero ... mamma, per te i soliti due dolcificanti?»

La madre sorrise e annuì rivolta a Rebecca e poi al figlio, come se il suo stupore la divertisse.

«E magari ci porti anche qualche biscotto alla crema, eh, Will?»

Il ragazzo si risvegliò dal suo stato di catalessi e accompagnò Rebecca in cucina, dove fissò il vuoto scuotendo la testa, incredulo.

Mentre Will e Rebecca erano occupati, l'ispettore si rivolse alla signora

Burrows con voce bassa, formale. La informò che avevano provato a localizzare il professore, senza risultati, perciò avevano deciso di aprire un'inchiesta. Questo avrebbe implicato una diffusione capillare della fotografia del professore nei distretti limitrofi e un dettagliato interrogatorio - così lo definì l'ispettore - con lei alla stazione di polizia. L'ispettore voleva inoltre parlare con chiunque avesse avuto contatti con il professor Burrows subito prima della sua scomparsa.

«Vorrei cominciare subito a porle alcune domande, se non le dispiace. Partiamo dal lavoro di suo marito» disse l'investigatore, guardando la porta e chiedendosi quando sarebbe arrivato il tè. «Le ha mai parlato di qualcuno in particolare, conosciuto al museo?»

«No» rispose la signora Burrows.

«Intendo dire, potrebbe esserci una persona con cui avrebbe potuto confidarsi?»

«A cui dire dove aveva intenzione di andare?» La signora Burrows completò la frase per lui, e poi rise freddamente. «Temo che non caverete nulla da questa linea investigativa. È un vicolo cieco.»

L'ispettore si raddrizzò sulla sedia, sconcertato dalla risposta della signora.

«Gestisce da solo il museo, non c'è nessun altro impiegato. Può prendere in considerazione l'ipotesi di interrogare i vecchietti che gli gironzolano intorno, ma non mi sorprenderei se la loro memoria non fosse più quella di un tempo» continuò lei.

«No?» ribadì l'ispettore, e un sorrisetto gli sollevò gli angoli della bocca mentre scribacchiava sul taccuino.

«La maggior parte di loro ha più di ottant'anni. Posso chiederle come mai volete interrogare me e i miei ragazzi? Ho già detto ai poliziotti tutto quello che so. Non dovrete inviare una circolare con la descrizione di mio marito?»

«Una circolare?» sorrise divertito l'investigatore. «Non usiamo più questa prassi da anni. Le emergenze adesso vengono gestite via radio...»

«E suppongo che mio marito non sia considerato un'emergenza, vero?»

In quel momento, Will e Rebecca comparvero con il tè e calò il silenzio. La ragazzina posò il vassoio sul tavolino e distribuì le tazze, mentre Will servì un piatto di biscotti. Notando che l'investigatore sembrava non aver nulla da ridire sulla loro presenza, i due fratelli si sedettero. Il silenzio si fece imbarazzante. La signora Burrows fissava l'ispettore, il quale guardava dentro la tazza.

«Penso sia meglio proseguire. Possiamo tornare a concentrarci su suo marito?» propose l'uomo.

«Sarà sorpreso di scoprire quanto noi siamo concentrati su di lui. Mi preoccupa invece che voi non lo siate abbastanza» rispose lei piccata.

«Signora Burrows, è necessario che comprendiate che in alcuni casi le persone non...» riprese l'investigatore «... non *vogliono* essere trovate. Si dileguano perché a volte sono oppresse dalle responsabilità della vita.»

«Oppresse?» gli fece eco la signora Burrows, furiosa.

«Sì, dobbiamo prendere in considerazione anche quest'ipotesi.»

«Sta dicendo che mio marito non riusciva a sopportare le proprie responsabilità? Ma come potrebbe essere? Il vero problema è che lui non si è mai fatto carico di una dannata responsabilità in tutta la sua vita, se proprio vogliamo essere precisi!»

«Signora B...»

L'ispettore tentò di riprendere la parola, lanciando un'occhiata sconcertata a Will e Rebecca, che osservavano la scena spostando lo sguardo da lui alla signora Burrows, come due spettatori a un incontro di tennis particolarmente avvincente.

«Non penserà che io non sappia che la maggior parte degli omicidi vengono commessi in famiglia...» proclamò lei.

«Signora Burr...»

«È questa la ragione per cui vuole portarci al commissariato? Per scoprire se siamo stati noi...»

«Signora Burrows» l'ispettore ricominciò con voce pacata «nessuno sta suggerendo che qui sia stato commesso un delitto. Potremmo riprendere con più calma, cercando di ripartire con il piede giusto?» propose infine, nel coraggioso tentativo di riguadagnare il controllo della situazione.

«Mi scusi. So che sta solo facendo il suo lavoro» sospirò la signora Burrows con voce più tranquilla, sorseggiando la sua tazza di tè.

L'ispettore annuì, sollevato dal fatto che la signora avesse interrotto quella sparata, e trasse un profondo respiro mentre scorreva con lo sguardo il contenuto del suo taccuino. «So che è difficile ragionare su cose simili» continuò «ma sa se suo marito avesse dei nemici? Magari per questioni di lavoro?»

Con grande sorpresa di Will, la signora Burrows rovesciò indietro la testa e scoppiò in una risata fragorosa. Scribacchiando sul taccuino, l'ispettore decise di prendere quella risposta per un "no". Sembrava aver recuperato un po' della sua compostezza.

«Debbo porle queste domande» le anticipò l'ispettore, guardando la signora negli occhi. «È la prassi. Sa dirmi se suo marito era dedito all'alcolismo o faceva uso di droghe?»

Di nuovo la signora Burrows scoppiò in una sonora risata.

«Roger?» fece. «Sta scherzando?»

«Bene. A cosa si dedicava nel tempo libero?» chiese l'ispettore con voce ferma, interessato solo a fare del suo meglio per terminare le domande e chiudere quella storia più in fretta che poteva. «Aveva degli hobby?»

Rebecca lanciò un'occhiata fulminea a Will.

«Si dedicava agli scavi... scavi archeologici» rispose la signora.

«Oh, certo» l'investigatore si rivolse a Will. «So che tu gli davi una mano. Vero, figliolo?»

Il ragazzo annuì.

«E dove andavate a scavare?»

Will si schiarì la gola e guardò prima sua madre e poi l'ispettore, il quale stava aspettando una risposta con la penna sospesa a mezz'aria.

«In un sacco di posti» rispose infine. «Alla periferia della città, vicino alle discariche dell'immondizia e in luoghi del genere.»

«Io pensavo che fosse una cosa seria» commentò l'ispettore.

«Erano scavi a tutti gli effetti» rispose Will con fermezza. «Una volta abbiamo trovato i resti di una villa romana, ma per lo più ci interessavano oggetti del Diciottesimo e Diciannovesimo secolo.»

«E quanto estesì... quanto profondi erano gli scavi a cui lavoravate?»

«Praticamente delle buche» rispose Will evasivo, non volendo proseguire su questo argomento.

«Bene. Al momento della sua scomparsa, eravate impegnati in una di queste attività?»

«No» affermò Will, consapevole dello sguardo perforante che gli stava lanciando sua sorella.

«Sei sicuro che tuo padre non stesse lavorando a qualcosa, magari senza che tu ne fossi al corrente?»

«No, non credo.»

«D'accordo» concluse l'ispettore, mettendo via il taccuino. «Per ora basta così.»

Il giorno dopo Chester e Will non si fermarono fuori da scuola. Oltre il cancello, videro Schizzo e Bloggsy, uno dei suoi fedeli seguaci. Schizzo li fissò, restando appoggiato alla ringhiera con le mani in tasca, mentre

Bloggsy, un teppistello con capelli così crespi e rossicci che sembrava avesse in testa un cuscino in fiamme, era impegnato a lanciare piccole pietre, che tirava fuori dalle tasche del suo parka, contro le ragazze che gli capitavano a tiro. Sghignazzava con gioia demoniaca per ogni grido di spavento o insulto che riceveva in cambio dalle vittime.

«Forse vuole la rivincita» commentò Will scrutando Schizzo, che lo studiò di rimando finché Chester non ne intercettò lo sguardo. A quel punto il codardo gli voltò rapidamente le spalle, mormorando qualcosa a Bloggsy, il quale ghignò nella loro direzione e scoppiò in una risata derisoria e stridula.

«Che coppia di cretini» sbuffò Chester, allontanandosi con Will e decidendo di prendere la scorciatoia per tornare a casa.

Lasciandosi alle spalle la scuola, un basso edificio moderno di mattoni gialli e vetro, attraversarono la strada e si inoltrarono nel quartiere costruito negli anni Settanta e noto nei dintorni come "Città degli Scarafaggi", per evidenti ragioni. I palazzi infestati che costituivano il blocco di case erano in stato di abbandono, con molti degli appartamenti sfitti o addirittura bruciati. Il panorama in sé non causava alcuna preoccupazione ai ragazzi; il vero problema era che quel percorso li costringeva a passare nel territorio esclusivo dei Click, al cui confronto Schizzo e i Grigi erano dolci come fatine.

Camminavano uno accanto all'altro attraverso il quartiere, rischiarato da un sole fiacco che brillava sui vetri rotti e si rifletteva sull'asfalto e nei rigagnoli, quando Will rallentò impercettibilmente l'andatura, abbastanza perché Chester se ne accorgesse.

«Che ti prende?»

«Non lo so» rispose Will, controllando la strada principale e lanciando un'occhiata preoccupata in una delle viuzze secondarie che stavano superando.

«Hai sentito qualcosa?» insistette Chester, agitandosi. «Non avrei proprio voglia di essere aggredito in questa zona.»

«È solo una sensazione» fece Will.

«Schizzo ti ha fatto diventare paranoico, eh?» replicò Chester con un sorriso, ma accelerò comunque il passo, obbligando l'amico a imitarlo.

Dopo essersi lasciati alle spalle gli squallidi edifici, i due ripresero un'andatura più tranquilla. Raggiunsero l'inizio di High Street, dove si trovava il museo. Come faceva tutte le sere, Will lo guardò, nella vana speranza che le luci fossero accese, le porte aperte e il padre di nuovo al lavoro.

ro. Voleva solo che tutto tornasse normale - qualsiasi cosa questo potesse significare - ma anche quel giorno il museo era buio, le finestre serrate e ostili. Il Consiglio di zona aveva evidentemente deciso che, per il momento, fosse più economico tenerlo chiuso, piuttosto che trovare un sostituto temporaneo al professor Burrows.

Will alzò lo sguardo al cielo. Nuvole gonfie cominciavano ad addensarsi e a oscurare il sole.

«Sarà una notte fortunata» disse, sollevato. «Farà buio prima e non dovremo aspettare per scaricare i detriti.»

Chester aveva iniziato a parlare di quanto tempo avrebbero risparmiato se non ci fosse stato bisogno di tutti quegli estenuanti sotterfugi, quando Will gli bisbigliò qualcosa.

«Non ti ho sentito, Will.»

«Ho detto: non voltarti subito, ma penso che qualcuno ci stia seguendo.»

«Sul serio?» rispose Chester e, senza controllo, si voltò immediatamente.

«Sei un idiota!» lo aggredì Will.

Non c'era dubbio. A circa venti metri di distanza c'era un uomo basso e tarchiato, con un cappello di feltro, occhiali neri e una mantella che gli arrivava quasi alle caviglie. La sua testa era rivolta nella loro direzione, per quanto fosse difficile stabilire se li stesse davvero guardando.

«Cavolo!» sibilò Chester. «Hai ragione. Sembra proprio uno di quegli uomini descritti da tuo padre.»

Nonostante Will gli avesse ordinato di non voltarsi, Chester non riuscì a trattenersi dal dare un'altra occhiata.

«Un *uomo nero*?» fece Will, stupito ma anche preoccupato.

«Non starà mica seguendo *noi*?» si allarmò Chester. «Perché dovrebbe?»

«Rallentiamo e vediamo cosa fa» suggerì Will.

Presero a camminare più lentamente, e altrettanto fece l'uomo misterioso.

«Ok» continuò Will «e se adesso attraversiamo la strada?»

L'uomo ripeté le loro azioni e, quando affrettarono nuovamente il passo, egli accelerò per mantenersi alla stessa distanza.

«Ci sta chiaramente seguendo» disse Chester, una vena di panico percepibile per la prima volta nella sua voce. «Ma perché? Cosa vuole? Non mi piace per niente... imbocchiamo la prima a destra e diamocela a gambe.»

«Non lo so» replicò Will, concentrato e pensieroso. «Forse dovremmo affrontarlo.»

«Stai scherzando, vero? Tuo padre è svanito nel nulla poco dopo aver visto questa gente e, per quanto ne sappiamo, quest'uomo potrebbe essere uno dei responsabili! Magari fa parte di una banda di criminali. Io dico che ce la filiamo in fretta e chiamiamo la polizia. Oppure chiediamo aiuto a qualcuno.»

Tacquero un momento, indecisi sul da farsi.

«Ho un'idea migliore. Perché non lo prendiamo in trappola?» propose Will. «Ci dividiamo, così lui può seguire soltanto uno di noi. Poi l'altro gli si mette dietro e...»

«E cosa?»

«Lo stringiamo fra due fuochi e lo acchiappiamo!» Will andava a ruota libera, ora che l'idea aveva definitivamente preso forma nella sua testa.

«Può essere pericoloso, non c'è da scherzare. E comunque, con cosa lo colpiamo? Con gli zaini?»

«Noi siamo in due e lui è da solo» sottolineò Will. Intanto i negozi di High Street erano finalmente apparsi in lontananza. «Io lo distraigo mentre tu lo placchi. Sei perfettamente in grado di sopraffarlo, ne sono sicuro.»

«Oh, grazie mille» ironizzò Chester, scuotendo la testa. «È un colosso, mi ridurrà in polpette!»

Will lo fissò e sorrise con aria sorniona.

«Va bene, ve bene!» sospirò infine Chester. «Non so perché ti sto sempre a sentire» si lamentò, guardandosi alle spalle, e fece per attraversare la strada.

«Dimentica il piano!» esclamò Will allarmato. «Ho paura che saranno loro ad acchiappare noi!»

«Loro?» Chester sbuffò affannato, tornando sui suoi passi. «Che intendi?» chiese, seguendo lo sguardo di Will, che fissava qualcosa poco più avanti sulla strada.

Davanti a loro, era comparso un altro di quegli uomini. Era quasi identico al primo, ma il cappello era così ben calcato sulla fronte che gli occhiali scuri s'intravedevano appena sotto la tesa. Indossava una mantella ampia, smossa leggermente dalla brezza, e sembrava fermo in attesa.

Will non aveva più dubbi: quei due stavano inseguendo proprio loro.

Dopo aver raggiunto uno dei primi negozi in High Street, i ragazzi si fermarono per fare il punto della situazione. Sul marciapiede opposto, due vecchiette chiacchieravano spingendo dei carrellini della spesa dalle ruote cigolanti. Una di loro si tirava dietro anche un terrier scozzese recalcitrante, infagottato in un elegante cappottino di tartan. A parte le due signore, in

giro circolavano poche altre persone.

Le menti di Will e Chester si erano grippate tra l'idea di chiamare aiuto e quella di bloccare un'auto di passaggio, quando i due uomini si mossero dritti nella loro direzione. Si avvicinavano a gran velocità e i ragazzi realizzarono di non avere più molte vie di scampo.

«È pazzesco, siamo nei guai... ma chi diavolo sono questi tipi?» esclamò Chester, senza perdere di vista gli uomini in nero. I loro pesanti scarponi, che rimbombavano sul marciapiede, facevano pensare a degli schiacciasassi. «Qualche idea brillante?»

«Ascoltami. Attraversiamo la strada e corriamo verso l'uomo con il berretto, gli facciamo una finta a destra ma poi ci tuffiamo a sinistra e ci fiondiamo nel negozio dei Clarke. Ok?» spiegò Will in fretta. Intanto, l'uomo con il cappello gli era ormai quasi addosso. Chester non aveva capito una parola del piano di Will ma, considerata la situazione, era disposto ad accettare qualsiasi proposta.

Il negozio dei Clarke era la principale drogheria su High Street. Gestito da due fratelli, conosciuti come Junior e Regular, aveva tendoni a strisce colorate e banchi di frutta e verdura ordinatamente accatastata su ciascun lato dell'ingresso. Adesso che la luce cominciava a calare, lo splendore luminoso delle vetrine attirava i ragazzi come un faro. L'uomo dal cappello piatto entrò nel cono di luce e la sua sagoma massiccia oscurò l'intero marciapiede.

«Ora!» gridò Will, e si mise a correre insieme a Chester lungo la strada. I due uomini si spostarono per placarli, ma i ragazzi schizzarono a tutta velocità sull'asfalto, con i pesanti zaini che sbatacchiavano sulle spalle. Gli *uomini neri* erano molto più scattanti di quanto Will e Chester avessero preventivato. Il piano dovette perciò essere abbandonato a favore di una disordinata partita di acchiapparella, in cui ai ragazzi toccava schivare gli imponenti inseguitori, i quali tentavano di abbrancarli allungando le loro mani enormi.

Will gridò quando uno degli uomini lo afferrò per il bavero. Poi, più incidentalmente che con intenzione, Chester andò a sbattere contro lo stesso figuro. Il colpo fece volare via gli occhiali scuri dell'uomo, rivelando un paio di pupille vivacissime e malvagie che brillavano come perle nere sotto la tesa del cappello. L'uomo esitò, colto alla sprovvista dall'incidente, e Will ne approfittò per divincolarsi, spingendolo al petto con entrambe le mani. Il colletto della giacca si strappò di netto e l'aggressore emise un ringhio sordo. Si slanciò di nuovo verso Will, gettando via il colletto staccato.

Chester, in preda al panico e a testa bassa, e Will, che svolazzava come un derviscio scoordinato per recuperare l'equilibrio ed evitare di schiantarsi al suolo, riuscirono a raggiungere l'ingresso del negozio dei Clarke, mentre uno dei due uomini balzava su di loro con un ultimo colpo di reni, mancando però la presa.

Will e Chester piombarono insieme contro la porta, incapaci di trattenere lo slancio, e rotolarono a terra mentre la campanella sullo stipite trillava come un sonaglio isterico. Si ritrovarono ammassati scompostamente sul pavimento del negozio, e Chester, senza perdere la prontezza, bloccò la porta con entrambi i piedi.

«Ragazzi, ragazzi, ragazzi!» esclamò Clarke Junior, oscillando pericolosamente in cima a una scala su cui era arrampicato per esporre delle pannocchie di mais su uno scaffale. «Cos'è questo pandemonio? Un improvviso e incontenibile desiderio della mia frutta tropicale?»

«Ehm... non esattamente» rispose Will, cercando di riprendere fiato e tirandosi su dal pavimento nel tentativo di ricomporsi, nonostante Chester avesse appoggiato le spalle alla porta con tutta la forza di cui era capace.

Clarke Regular sbucò da dietro la cassa come un periscopio umano.

«Cos'è tutto questo chiasso?» chiese, le mani colme di carte, scontrini e fatture.

«Nulla di cui preoccuparsi, mio caro» gli sorrise Clarke Junior. «Non lasciarti distrarre mentre fai i conti. Scommetto che si tratta solo di un paio di teppistelli in cerca di qualche frutto speciale.»

«Spero che non vogliano mandarini cinesi, perché al momento ne siamo completamente sprovvisti» li informò Clarke Regular con voce preoccupata, inabissandosi lentamente al suo posto.

«E allora *Strawberry Fields Forever!*» cantò Clarke Junior per tutta risposta. Clarke Regular gemette da dietro il bancone.

«Non ti angosciare, fratello. È sempre così suscettibile quando gli tocca compilare i registri. Carte, carte dappertutto, e mai che vinca una mano!» recitò Clarke Junior, assumendo una posa teatrale al cospetto di un pubblico immaginario.

I fratelli Clarke erano un'istituzione locale. Avevano ereditato il negozio dal padre, così come quest'ultimo l'aveva ricevuto dal proprio. A quanto ne sapevano gli abitanti della zona, la drogheria dei Clarke esisteva fin dai tempi dei Romani, che acquistavano da loro rape o qualsiasi altra verdura in voga a quei tempi. Clarke Junior aveva circa quarant'anni ed era un personaggio eccentrico, con una grande passione per le giacche dai colori vi-

stosi, che si faceva cucire da un sarto del posto. Guizzi di giallo limone, rosa confetto o azzurro cielo danzavano tra i banconi affollati da imbarazzati pomodori o da cavoli dall'aria livida. Con il suo buonumore contagioso e il suo repertorio apparentemente infinito di battute, era il commerciante preferito dalle signore del quartiere, sia giovani sia vecchie. Lui, però, aveva preferito rimanere scapolo.

Clarke Regular, il maggiore, non avrebbe potuto essere più diverso. Da solido conservatore, disapprovava l'esuberanza di suo fratello, sia nell'aspetto sia nei modi, indugiano invece in un abbigliamento che riteneva classico e rispettabile: il vecchio grembiule da negozio appartenuto ai suoi antenati. Era penosamente ordinato. Sembrava che gli abiti gli si stirassero addosso mentre li indossava, tanto era impeccabile nella sua divisa color fungo, con la camicia bianca e la cravatta nera. Le scarpe le teneva sempre lucide, mentre i capelli, tagliati corti come quelli di una recluta, erano lisciati con tanto di quel gel effetto bagnato che si faceva fatica a sostenerne la vista.

I due fratelli, in quell'ambiente verde da sottobosco, non erano dissimili da un bruco e una farfalla intrappolate in un solo bozzolo. E con il loro battibecco costante, il frivolo mattacchione e il suo fratello bigotto facevano pensare a due attori di cabaret in prova perenne.

«Avete intenzione di rapire la mia favolosa uva spina?» chiese Clarke Junior, sorridendo irriverente a Chester il quale, ancora appoggiato alla porta, non fece neppure lo sforzo di rispondergli. «Ah, bene. Abbiamo qui un tipo duro e misterioso» commentò Junior, volteggiando giù per la scala e finendo con una piroetta davanti a Will.

«Ma questo non è il giovane Burrows?» chiese, e la sua espressione si fece immediatamente seria. «Mi è davvero dispiaciuto sentire le notizie a proposito di tuo padre. Siete stati nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere» disse, poggiandosi una mano sul cuore. «Come sta reagendo tua madre? E la tua deliziosa sorellina?»

«Bene, grazie.» rispose Will distratto.

«È una nostra cliente abituale, sai, una cliente preziosa.»

«Sì» rispose Will un po' troppo in fretta. Cercava di prestare attenzione alle chiacchiere del signor Clarke senza perdere di vista la porta, contro cui Chester stava ancora abbarbicato come se da quello dipendesse la sua stessa vita.

«Una cliente estremamente preziosa» fece eco l'invisibile Clarke Regular da dietro la cassa, accompagnato da un fruscio di carte.

Clarke Junior annuì e sorrise. «Davvero, davvero. Adesso parcheggiati pure qui mentre io ti preparo qualcosa da portare a casa per tua madre e tua sorella.»

Prima che Will potesse replicare, si voltò leggiadro e si allontanò a passo di tip tap verso il magazzino sul retro del negozio. Will colse al volo l'opportunità per controllare i movimenti dei loro inseguitori, e si ritrasse sorpreso.

«Sono ancora lì!» esclamò.

I due uomini erano sul marciapiede, con lo sguardo fisso sulla frutta e la verdura. Ormai fuori era quasi buio e i loro visi rilucevano come bianchi palloni spettrali sotto l'illuminazione del negozio. Indossavano ancora gli occhiali scuri e Will poté osservare da vicino lo strano cappello e il cereo riflesso dei cappotti rigidi, con quelle mantelle sulle spalle. I volti rugosi e affilati e le bocche serrate davano loro un'aria brutale e inflessibile.

Chester sussurrò con voce tesa: «Chiedigli di chiamare la polizia!» Indicò con la testa il bancone da cui proveniva il brontolio di Clarke Regular, il quale pinzava tanto forte con la spillatrice che sembrava stesse usando un martello.

Proprio in quel momento, Clarke Junior tornò nel negozio con una cesta stracolma di una varietà eccezionale di frutta, decorata da un bel fiocco rosa legato sul manico. Lo porse a Will tenendo entrambe le mani tese, quasi fosse pronto per esibirsi in un acuto di lirica.

«Per tua madre, tua sorella e naturalmente anche per te, vecchio mio. Un piccolo regalo da parte mia e di quel parruccone laggiù, segno della nostra solidarietà per la situazione che vi affligge.»

«Meglio parruccone che pagliaccio» lo rimbeccò la voce smorzata di Clarke Regular.

Indicando la vetrina, Will aprì bocca per raccontare degli uomini misteriosi.

«La via è sgombra» intervenne Chester.

«Cosa dici, caro ragazzo?» domandò Clarke Junior a Chester, che era davanti a una delle vetrine e scrutava la strada in ogni direzione.

«Cos'è sgombra?» Clarke Regular saltò su come il burattino a molla di una scatola a sorpresa.

«I conti!» gli intimò nuovamente Clarke Junior con il tono di una professoressa stizzita, ma il fratello restò in superficie.

«Ehm... certi ragazzini» mentì Will «ci stavano inseguendo.»

«I ragazzi sono ragazzi» ridacchiò Clarke Junior. «Ti prego di portare i

miei saluti alla tua cara sorella, la signorina Rebecca. Sai una cosa? Ha proprio l'occhio per i prodotti di qualità, quella bambina. Una giovinetta davvero molto assennata.»

«Lo farò senz'altro» annuì Will, sforzandosi di sorridere. «E grazie ancora per il cesto, signor Clarke.»

«Oh, non è nulla.»

«Speriamo proprio che tuo padre torni a casa presto» aggiunse Clarke Regular con tono dolente. «Non prendertela troppo, comunque. Cose del genere capitano.»

«Ebbene sì... come il ragazzo dei Gregson... che storia tremenda!» commentò Clarke Junior, con un sospiro e un'espressione contrita. «E poi l'anno scorso c'è stata la famiglia Watkins.» Will e Chester lo osservarono mentre si concentrava su un punto indefinito tra zucchine e cetrioli. «Delle persone così a modo. Non se n'è più saputo niente, quando hanno...»

«Ma non è la stessa cosa, non c'entra niente!» intervenne Clarke Regular, interrompendo bruscamente il fratello e tossendo agitato. «Non mi sembra né il momento né il luogo adatto per tirar fuori quella vicenda. È piuttosto indelicato, considerata la situazione, non credi?»

Ma Junior non lo ascoltò. Aveva preso il via e non si sarebbe fermato per nessuna ragione. Incrociando le braccia e piegando lievemente la testa di lato, entrò nella parte di una di quelle care vecchiette con cui spettegola abitualmente. «Quando la polizia è arrivata, gli è sembrato di trovarsi nel Triangolo delle Bermuda alla scomparsa della *Maria Celeste*: letti vuoti, le divise dei ragazzi pronte per il giorno dopo... però in casa non c'era anima viva. La signora Watkins aveva comprato un chilo dei nostri magnifici fagiolini proprio quel giorno, se non ricordo male, e un paio di angurie. Ma non ne è stata trovata alcuna traccia...»

«Di cosa... dei cocomeri?» intervenne Clarke Regular con voce atona.

«Ma no, della *famiglia*, broccolo che non sei altro!» rispose Junior, levando gli occhi al cielo.

Nel silenzio che seguì, Will spostò lo sguardo da Junior a Regular, che sembrava voler trafiggere il contrito fratello con le sue occhiate, e si sentì come Alice subito dopo aver attraversato lo specchio.

«Be', adesso è meglio tornare al lavoro» proclamò Clarke Junior, indugiando in un'ultima occhiata di solidarietà verso Will, poi saltò garbatamente sulla scala cantando: «Sii sinceraaaa con meee, *mon petit chou*...»

Clarke Regular era di nuovo scomparso e il fruscio di carte riprese, accompagnato dal vibrare di una vecchia calcolatrice. Will e Chester apriro-

no con cautela uno spiraglio della porta e sbirciarono nervosamente lungo la strada.

«Vedi qualcosa?» chiese Chester.

Will si portò sul marciapiede davanti al negozio.

«Niente» rispose. «Neanche un'ombra.»

«Secondo me dovremmo comunque andare alla polizia.»

«Per dirgli cosa?» obiettò Will. «Che due strani tipi con occhiali da sole e cappelli da scemi ci hanno inseguito e poi si sono semplicemente volatilizzati?»

«Sì, esattamente questo» replicò Chester irritato. «Chi può sapere cosa volevano da noi?» Alzò il capo come se un pensiero l'avesse colpito all'improvviso. «E se fosse davvero la banda che ha rapito tuo padre?»

«Non possiamo esserne sicuri.»

«Ma la polizia...» insisté Chester.

«Vuoi davvero perdere tempo con queste sciocchezze quando abbiamo un sacco di cose da fare?» lo interruppe bruscamente Will e scrutò High Street in lungo e in largo, sentendosi più tranquillo ora che per la strada c'erano diverse persone. Se i due uomini fossero tornati alla carica, avrebbero almeno potuto chiedere aiuto. «La polizia penserebbe che siamo un paio di ragazzini in vena di scherzi. Non abbiamo nemmeno dei testimoni.»

«Forse hai ragione» concesse Chester torvo, mentre si rimettevano in cammino verso casa Burrows. «Certo che da queste parti sono tutti fuori di zucca» sbuffò, guardando indietro verso il negozio dei Clarke.

«Ora è tutto a posto. Se ne sono andati e, se torneranno, saremo pronti ad affrontarli» concluse Will, fiducioso.

L'incidente non l'aveva affatto dissuaso dai progetti che avevano in ballo. Anzi, la sua reazione sembrava inversa: l'episodio gli confermava che il padre doveva aver scoperto qualcosa di importante, e quindi si sentiva sulla strada giusta. Anche se non ne fece cenno a Chester, decise di continuare a scavare il cunicolo e proseguire ancor più seriamente nelle ricerche.

Will aveva cominciato a piluccare un po' d'uva dalla splendida cesta, e il fiocco rosa svolazzava libero nella brezza. Chester sembrava essersi calmato, ma guardava desideroso il contenuto del cestino, con la mano pronta a servirsi.

«Allora, ti manca il coraggio? Oppure vuoi ancora aiutarmi?» lo interrogò Will con tono ironico, spostando l'allettante frutta fuori dalla sua portata.

«Solo se mi passi una banana!» rispose sorridendo l'amico.

CAPITOLO DICIASSETTE

«Tutte le prove indicano che sono stati smantellati di proposito» affermò Will, inginocchiandosi accanto a Chester su un mucchio di macerie.

Avevano riaperto circa dieci metri di galleria, che iniziava a scendere con una brusca inclinazione, e stavano esaurendo i puntelli. Will aveva sperato di poter recuperare alcuni pali e parte delle impalcature originarie. Quel che li aveva stupiti, quindi, era che nel cunicolo ne fossero rimasti pochi e che la maggior parte fosse stata danneggiata senza rimedio. Avevano spogliato fino all'ultimo pezzo lo scavo alla Trincea e avevano anche rimosso i sostegni telescopici, cercando di evitare che l'intero scavo crollasse su di loro.

Will toccò il muro davanti a sé. «Non riesco proprio a capire.»

«Cosa pensi sia successo? Tuo padre se l'è chiuso dietro?» domandò Chester, fissando il blocco compatto di terreno e roccia che dovevano ancora rimuovere.

«No, è impossibile. E se anche avesse tentato di farlo, dove sono i montanti? Ne abbiamo trovati pochissimi. No, non ha senso» proseguì Will. Raccolse una manciata di ghiaia. «Si tratta per lo più di terriccio vergine. Ed è stato portato qui da qualche altro posto... proprio com'è successo giù alla Trincea.»

«Ma perché prendersi la briga di riempirlo, quando potevano semplicemente farlo crollare su se stesso?» chiese Chester, ancora confuso.

«Perché altrimenti nelle case e nei giardini in superficie si sarebbero aperte delle belle crepe» spiegò Will.

«Eh, già» convenne Chester.

Erano entrambi esausti. L'ultima sezione di scavo era stata particolarmente faticosa, non avevano estratto altro che grossi blocchi di pietra che persino Chester aveva trovato estenuante caricare da solo sulla carriola.

«Spero solo che non ce ne sia ancora per molto» sospirò il ragazzo. «Mi sto davvero stancando.»

«A chi lo dici» Will poggiò la testa tra le mani, fissando vagamente il muro davanti a sé. «Ti rendi conto che alla fine di questa galleria potrebbe non esserci niente? Che potrebbe essere un vicolo cieco?»

Chester lo squadrò, troppo stanco per replicare. Rimasero seduti in silenzio, ciascuno perso nei propri pensieri finché, dopo un po', Will prose-

guì: «Ma cosa è passato per la testa di mio padre... tutto questo lavoro senza avvertire nessuno? Senza confidarsi nemmeno con me. Perché si è comportato così?»

«Doveva avere una buona ragione» lo consolò Chester.

«Ma tutto questo mistero... tenere un diario segreto, per quale ragione? Proprio non capisco. Non siamo una famiglia che tiene le cose... le cose importanti... nascoste. Quindi, perché non mi ha parlato di questo scavo?»

«Be', tu stavi già lavorando alla Trincea» osservò Chester.

«Papà lo sapeva. Ma hai ragione. Io non ne ho mai parlato con mamma, perché non le interessa. Voglio dire, non siamo esattamente una...» Will esitò, cercando le parole adatte «... una famiglia perfetta, ma tiriamo avanti e ciascuno sa, più o meno, quel che sta facendo l'altro. Adesso invece mi sembra tutto così confuso.»

Chester si grattò un orecchio, facendo cadere un po' di terriccio che vi si era depositato, e fissò pensieroso Will. «Mia madre pensa che le persone non dovrebbero mai avere segreti. Dice che hanno la cattiva abitudine di scappare fuori al momento meno opportuno, creandoti un sacco di problemi. Pensa che siano uguali alle bugie. O almeno è quello che ripete sempre a mio padre.»

«E in effetti è proprio quello che sto facendo con la mamma e Rebecca» mormorò Will, chinando la testa.

Dopo che Chester se ne fu andato, Will riemerse finalmente dallo scantinato e si diresse, come al solito, verso la cucina. Rebecca era seduta al tavolo e apriva la posta. Will notò immediatamente che la scorta di barattoli vuoti, che aveva ricoperto buona parte del ripiano per mesi, era sparita.

«Cosa ne hai fatto?» domandò, guardandosi intorno. «Dove sono i vasetti di papà?»

Rebecca evitò di rispondergli e continuò a esaminare un francobollo.

«Li hai buttati via, vero?» insisté lui. «Come hai potuto?»

La sorella alzò lo sguardo su di lui per un istante, quasi fosse un fastidioso moscerino che non aveva neppure voglia di schiacciare, e proseguì con l'apertura della busta.

«Sto morendo di fame. C'è qualcosa da mangiare?» chiese Will, decidendo che non era saggio irritarla, per lo meno non in un momento tanto vicino all'ora di cena. Mentre le passava accanto per raggiungere il frigorifero, si fermò a esaminare un oggetto che giaceva poggiato su un lato del tavolo. «E questo cos'è?» Si trattava di un pacchetto accuratamente avvolto

in carta marrone. «È indirizzato a papà, ma penso che dovremmo aprirlo» continuò, afferrando un coltello sporco di burro che era stato abbandonato nel lavandino. Dopo aver tagliato l'involucro, ruppe la scatola di cartone al suo interno, estrasse un foglio di carta da imballaggio e scoprì la sfera luminosa, che splendeva nel buio.

La sollevò davanti a sé, gli occhi che gli brillavano sia per l'eccitazione sia per la luminosità prodotta dal piccolo globo: quello era l'oggetto di cui aveva letto nel diario di suo padre!

Rebecca aveva smesso di leggere la bolletta del telefono ed era schizzata in piedi. Anche lei fissava sbalordita la sfera.

«Qui c'è anche una lettera» proseguì Will, rovistando nella scatola.

«Dammela» disse Rebecca, allungando la mano. Will fece un passo indietro, tenendo la sfera da una parte e aprendo la lettera con l'altra. Rebecca rinunciò e si sedette, osservando la faccia del fratello, che si appoggiò al ripiano del lavandino e cominciò a leggere ad alta voce. Era del Dipartimento di Fisica dell'University College.

Caro Roger,

è stato meraviglioso avere nuovamente tue notizie dopo tanti anni: mi sono tornate in mente le nostre avventure degli anni dell'università. Mi ha fatto anche molto piacere sapere di te e della tua famiglia: Steph e io verremo volentieri a trovarvi appena possibile.

A proposito dell'oggetto che mi hai inviato, mi scuso per aver tardato tanto nel risponderti, ma volevo essere sicuro di aver confrontato tutti i risultati dei test. La conclusione è infatti assolutamente sconcertante sotto molti punti di vista.

Come da te richiesto, non abbiamo rotto né penetrato l'involucro di vetro della sfera, e i nostri esami non sono stati in alcun modo invasivi.

Per quanto riguarda la radioattività, nessuna emissione pericolosa è stata registrata quando l'abbiamo sottoposto all'analisi, perciò non devi preoccuparti di questo.

Uno dei ricercatori di metallurgia ha eseguito un controllo al microscopio scalfendo la base della gabbietta di metallo, e conviene con la tua ipotesi che si tratti di un manufatto dell'epoca georgiana. Ritiene che essa sia fatta di princisbecco, una lega di rame e zinco inventata da Christopher Pinchbeck (1670-1732). Veniva usato come sostituto dell'oro e fu prodotto solo per un breve periodo. Risulta infatti che la formula per questa lega sia andata smarrita quando Edward, il figlio dell'inventore, morì. Il colle-

ga mi ha anche detto che i campioni originali di questo materiale sono scarsi ed è difficile trovare un esperto che possa garantire un'identificazione inequivocabile del materiale. Sfortunatamente, non ho ancora avuto tempo di datare il carbonio dalla gabbietta per confermarne l'età precisa: magari lo facciamo la prossima volta?

Quel che è comunque particolarmente interessante è che i raggi X hanno rivelato una piccola particella fluttuante al centro della sfera stessa, la cui posizione non cambia anche dopo violenta agitazione: questo è quantomeno sconcertante. Inoltre, grazie a un'indagine fisica, possiamo confermare la tua idea che la sfera sia riempita da due diversi tipi di liquido di densità dissimili. La turbolenza notata in questi elementi non è condizionata da sbalzi di temperatura, interna o esterna, ma è inequivocabilmente fotoreattiva. Sembra quindi reagire soltanto all'assenza di luce!

Ed ecco il problema: i ragazzi del Dipartimento di Chimica non hanno mai incontrato niente di simile prima d'ora. Ho dovuto litigare con loro per riaverla indietro, morivano dalla voglia di romperla in condizioni di sicurezza e di analizzarla nei minimi dettagli. Hanno provato a esaminarla con lo spettroscopio mentre la luce era al massimo dalla sua intensità (al punto maggiore di sollecitazione le sue emissioni rientrano nello spettro regolare; in pratica, non sono dissimili dalla luce del giorno pieno, con un livello di raggi UV a livelli accettabili di sicurezza), e il "liquido" sembra essere un composto a base di elio e argento. Non possiamo fare ulteriori progressi, a meno che tu non ci permetta di aprire la sfera.

Un'ipotesi è che la particella solida al centro della sfera funga da catalizzatore di una reazione che si scatena in assenza di luce esterna. Allo stato attuale non riusciamo a capire come sia possibile, né a suggerire l'esempio di un fenomeno simile che abbia resistito per un periodo di tempo tanto prolungato, presumendo che la data di produzione della sfera vada davvero riportata al Diciottesimo secolo. Ti ricordo infatti che l'elio fu scoperto nel 1895, e questo contrasta con la nostra valutazione relativa alla gabbietta di metallo.

In pratica, siamo di fronte a un vero enigma. Ci farebbe davvero piacere se venissi a trovarci per tenere una riunione in facoltà, in modo da fissare un programma di ulteriori analisi sull'esemplare. Potrebbe anche essere utile che qualcuno del nostro gruppo di ricercatori venisse a farti visita a Highfield per condurre una veloce indagine sul luogo del rilevamento.

Resto in attesa di tue notizie. Con i più cari saluti,

Tom

Will posò la lettera sul tavolo e incrociò lo sguardo di Rebecca. Si avvicinò all'interruttore e, dopo aver chiuso la porta della cucina, spense la luce. Entrambi osservarono il piccolo globo illuminarsi, passando da una luminescenza verdognola e opaca a qualcosa che davvero assomigliava al bagliore pieno di un giorno di sole, il tutto nel giro di pochi secondi.

«Wow!» esclamò estasiato il ragazzo. «E hanno ragione: non è affatto calda.»

«Tu lo sapevi, vero? Decifrare la tua espressione è facile quanto leggere un fumetto» disse Rebecca, scrutando il viso del fratello alla luce di quel chiarore innaturale.

Will non rispose e riaccese le luci, lasciando chiusa la porta. Guardarono la luce della sfera smorzarsi nuovamente. «Ti ricordi quando hai detto che nessuno stava facendo niente per rintracciare papà?» disse infine.

«Sì, e allora?»

«Chester e io abbiamo trovato una cosa che gli apparteneva e abbiamo... ehm, iniziato delle indagini per conto nostro.»

«Lo sapevo!» esclamò lei ad alta voce. «E cosa avete scoperto?»

«Shhh!» sibilò Will, guardando verso l'uscio. «Parla a bassa voce. Non ho alcuna intenzione di turbare la mamma con questa storia. L'ultima cosa che desidero è darle false speranze. D'accordo?»

«D'accordo» rispose Rebecca.

«Abbiamo trovato un libriccino. Papà ci scriveva i suoi appunti... una specie di diario» proseguì Will lentamente.

Seduto al tavolo della cucina, raccontò a Rebecca quel che aveva letto nel quadernetto e dell'incontro con gli strani uomini pallidi fuori dal negozio dei Clarke. Si trattenne dall'informarla della galleria che stavano scavando sotto la casa, perché quello era il suo piccolo segreto.

CAPITOLO DICIOTTO

Una settimana dopo, Will e Chester riuscirono finalmente a sfondare la parete. Stavano per concludere la giornata, disidratati dal calore che si accumulava nella galleria, con i muscoli doloranti, contratti e affaticati dal ritmo serrato dello scavo e del trasporto dei detriti, quando il piccone di Will colpì un grosso blocco di pietra e quello crollò all'indietro, nel vuoto. Un foro nero come la pece si spalancò davanti ai loro occhi.

Una brezza umida e muschiosa li accarezzò in viso. L'istinto costrinse Chester ad arretrare, quasi potesse essere risucchiato dall'apertura. Nessuno dei due proferì parola: si limitarono a fissare il buio impenetrabile, avvolti dalla calma sepolcrale della terra intorno a loro. Fu Chester a rompere l'incantesimo.

«Sarà meglio che torni a casa per il tè.»

Will si voltò e lo fissò incredulo, poi colse il sorrisetto sulle sue labbra. Colmo di un immenso senso di sollievo e di esaltazione, Will scoppiò in una risata isterica. Afferrò una zolla di terra e la scagliò contro l'amico, che la schivò ridacchiando sotto l'elmetto giallo.

«Tu... tu...» balbettò Will, cercando una parola adatta.

«Io cosa?» ghignò Chester. «Dai, diamo un'occhiata» disse, sporgendosi verso il foro accanto a Will.

Will illuminò l'apertura con la torcia.

«È una caverna... non riesco a vedere molto... dev'essere abbastanza grande, mi pare di scorgere stalattiti e stalagmiti.» Poi si fermò. «Ascolta!»

«Cosa c'è?» sussurrò Chester.

«Acqua. Sento gocciolare dell'acqua.»

Si voltò verso Chester.

«Mi prendi in giro» si allarmò quello, con la faccia rabbuiata dalla preoccupazione.

«No. Potrebbe essere un ruscello neolitico...»

«Fammi vedere» disse Chester, togliendogli la pila di mano.

Per quanto la situazione fosse eccitante, decisero di sospendere gli scavi subito. Avrebbero ripreso il giorno dopo, freschi, riposati e meglio equipaggiati. Chester tornò a casa. Era stremato, ma decisamente felice che le loro fatiche avessero finalmente dato i frutti sperati. Era vero che entrambi necessitavano di una bella dormita e Will, mentre spingeva lo scaffale al suo posto, pensò addirittura di farsi un bagno caldo. Spazzò il pavimento come al solito, poi si arrampicò lentamente su per le scale verso la sua camera.

Passò davanti alla porta di Rebecca e la sorella lo chiamò. Will fece una smorfia e restò immobile come una statua.

«Will, so che sei lì fuori.»

Il ragazzo sospirò ed entrò nella sua stanza. Rebecca era sdraiata sul letto e stava leggendo un libro.

«Che c'è?» le chiese, guardandosi intorno. Non smetteva mai di stupirsi e irritarsi per come la sorella riuscisse a tenere pulito e ordinato quel posto.

«La mamma ha detto che vuole parlarci.»

«Che altro c'è, adesso?»

Scesero in soggiorno e trovarono la signora Burrows nella sua solita posizione, stravaccata sulla poltrona. Alzò lentamente la testa quando Rebecca tossicchiò per attirare la sua attenzione.

«Ah, bene» disse, raddrizzandosi alla meglio e facendo cadere, nel movimento, un paio di telecomandi. «Oh, diavolo!» esclamò.

Will e Rebecca si sedettero sul divano mentre la signora Burrows frugava nel mucchio di videocassette. Alla fine recuperò i due oggetti e li risistemò in perfetto ordine sul bracciolo della poltrona, rialzandosi con i capelli davanti al viso arrossato per lo sforzo. Poi si schiarì la voce.

«Temo sia giunto il momento di considerare la possibilità che vostro padre non torni più a casa, il che significa che dobbiamo prendere delle decisioni drastiche.»

Si fermò e fissò lo schermo. Una valletta in abito da sera scintillante stava scoprendo una grossa "V" sul muro del "Cruciverbone", su cui apparivano già diverse lettere. La signora Burrows mormorò sottovoce: «L'uomo invisibile» e si voltò di nuovo verso Will e Rebecca.

«Lo stipendio di vostro padre non ci viene più versato da un paio di settimane e, come mi ha comunicato Rebecca, siamo già rimasti senza soldi.»

Will guardò la sorella, che si limitò ad annuire, e la madre continuò il suo discorso.

«I risparmi sono finiti e, con il mutuo e tutte le altre spese ordinarie, dovremo cominciare a fare economie... Per un po' non ci saranno più entrate, quindi dobbiamo risparmiare e vendere tutto quel che possiamo, inclusa la casa.»

«Cosa?» esclamò Rebecca.

«E ci dovrete pensare voi. A me è stato consigliato di passare qualche tempo in un... be'... in una specie di ospedale, dove possa riposarmi per tornare in forma.»

Will sollevò un sopracciglio, domandandosi di quale "forma" stesse parlando. Per quanto potesse ricordare, la signora Burrows si trovava in quelle condizioni da sempre.

«In mia assenza, voi due andrete a stare da zia Jean, che ha accettato di prendersi cura di voi» proseguì lei.

Una valanga di immagini assalì la mente di Will: il palazzone in cui viveva la zia, i cortili invasi da sacchetti della spazzatura e pannolini sporchi, gli ascensori puzzolenti di urina e ricoperti di graffiti. Le auto bruciate, il

rombo insistente delle moto smarmittate delle bande di teppisti, i piccoli spacciatori fermi agli angoli della strada e i tristi gruppi di ubriaconi accasciati sulle panchine a battibeccare inutilmente tra loro, scolandosi cartoni di vino scadente.

«Neanche per idea!» sbottò all'improvviso, come risvegliandosi da un incubo. Rebecca e sua madre sobbalzarono, e i telecomandi caddero di nuovo dal bracciolo.

«Maledizione!» esclamò la signora Burrows, allungando il collo per vedere dov'erano finiti.

«Io non andrò a vivere in quel posto. Non lo posso sopportare, neanche per un secondo. E poi come faccio con la scuola? E i miei amici?»

«Quali amici?» chiese sua madre, acida.

«Mamma, non puoi pretendere una cosa del genere. È un posto orribile e maleodorante, peggio di un porcile» intervenne Rebecca.

«E anche zia Jean puzza!» aggiunse Will.

«Be', non posso farci niente. Io mi devo riposare, il dottore ha detto che sono molto stressata, quindi è inutile discutere. Dobbiamo vendere la casa e voi dovete semplicemente andare a stare dalla zia fino a quando...»

«Fino a quando? Finché trovi un lavoro?» la interruppe bruscamente Will.

La signora Burrows lo fissò.

«Questa discussione non mi fa bene. Il dottore ha detto che devo evitare le tensioni. La conversazione è finita» concluse bruscamente, voltandosi di nuovo verso la televisione.

Nell'ingresso, Will si sedette sul gradino più basso della scala, attonito, mentre Rebecca si appoggiò al muro con le braccia conserte.

«Questa è la fine di tutto» commentò. «Grazie a Dio la prossima settimana sarò via...»

«No, no... non adesso!» la investì Will, alzando le mani. «Non con tutto quello che c'è in gioco!»

«Già, forse hai ragione» rispose lei, scuotendo la testa. Ripiombarono entrambi nel silenzio.

Dopo un momento, Will si alzò deciso.

«So cosa devo fare.»

«Cosa?»

«Un bagno.»

«Ne hai proprio bisogno» commentò Rebecca, osservandolo mentre saliva le scale.

CAPITOLO DICIANNOVE

«Fiammiferi.»

«Ci sono.»

«Candele.»

«Sì.»

«Coltello a serramanico.»

«C'è.»

«Pila di scorta.»

«Sì.»

«Rotolo di spago.»

«Presente.»

«Gesso e corda.»

«Eccoli.»

«Compasso.»

«Vediamo... sì.»

«Batterie di riserva per le lampade degli elmetti.»

«Ce l'ho.»

«Macchina fotografica e taccuino.»

«Doppio sì.»

«Matite.»

«Ci sono.»

«Acqua e panini.»

«Pensiamo di stare via un secolo?» commentò Chester, guardando perplesso il voluminoso pacco di carta stagnola. Stavano effettuando un ultimo controllo dell'equipaggiamento nel seminterrato dei Burrows, consultando una lista compilata da Will a scuola, durante la lezione di educazione tecnica. A mano a mano che spuntavano le singole voci, riponevano gli oggetti negli zaini. Quando ebbero finito, Will chiuse il suo e se lo mise in spalla.

«Andiamo» esclamò con un'espressione risoluta sul viso, afferrando la fidata vanga.

Spostò la scaffalatura e se la tirò dietro una volta che furono entrambi nel cunicolo, bloccandola con un paletto provvisorio. Strisciò accanto a Chester e lo superò, avanzando velocemente a quattro zampe, deciso ad aprire la strada.

«Ehi, aspettami!» esclamò Chester, preso alla sprovvista dallo scatto

dell'amico.

Una volta davanti all'apertura, rimossero lo strato di roccia residuo, che cadde nell'oscurità e atterrò chiaramente nell'acqua. Chester stava per aprire la bocca, ma Will lo prevenne.

«Lo so, lo so. Pensi che verremo trascinati via da una piena della fogna o chissà quale altra catastrofe» commentò. «Ma da qui vedo i sassi: sbucano dall'acqua, il che significa che ci arriverà a malapena alle caviglie.»

Ciò detto, cominciò a calarsi nel buco. Si fermò un istante sul bordo per sorridere a Chester e poi scivolò nel buio. L'amico restò in attesa, poi sentì lo sciacquo prodotto dai piedi di Will che atterravano nella pozza. Era un salto di circa due metri.

«Fantastico!» esclamò Will quando Chester lo raggiunse. La sua voce echeggiò sinistra nella caverna, alta circa sette metri e lunga almeno trenta, con il pavimento quasi completamente sommerso da uno strato d'acqua. Aveva la forma di una luna crescente, e loro si erano introdotti all'altezza di una delle estremità, perciò riuscivano a scorgere soltanto quel che c'era prima che il muro curvasse.

Avanzarono lungo i bordi per tenere i piedi fuori dall'acqua ma, quando i raggi delle loro torce illuminarono la parte della caverna più vicina a loro, rimasero immobili per lo stupore. File intricate di stalattiti e stalagmiti, di dimensioni che andavano dal diametro di una matita a quello di un tronco d'albero, animavano la superficie rocciosa. Ciascuna stalattite scendeva verso la sua corrispondente, che saliva verso l'alto, e alcune s'incontravano a formare colonne, mentre il suolo era incrostato da strati sovrapposti di calcite.

«È una grotta» spiegò Will, allungando la mano per sfiorare la superficie traslucida di una stele bianco latte. «Non è meraviglioso? Ricorda la glassa di un dolce.»

«A me sembra moccio ghiacciato» commentò Chester, toccando una colonnina. Ritrasse subito la mano e si strofinò le dita con una smorfia di disgusto.

Will rise, ma poi lo ammonì. «Non dobbiamo toccarle. Basta la minima variazione sulla loro superficie e smettono di crescere per sempre.»

«Sono dappertutto» commentò Chester, guardando il muro che si perdeva nell'oscurità. Tremò nell'aria umida e arricciò il naso per il tanfo di muffa, di stantio. Ma per Will quello era l'inebriante odore del successo. Aveva sempre sognato di scoprire qualcosa di significativo, e quel posto era al di là delle sue migliori aspettative. Fu quasi intossicato dalla sua stessa e-

saltazione.

«Sì!» esclamò trionfante, colpendo l'aria con un pugno. In quell'istante, là nella grotta, si sentiva importante come il più grande esploratore mai esistito, come Howard Carter nella camera funeraria di Tutankhamon. Ruotò la testa, cercando di cogliere ogni dettaglio in una volta.

«Probabilmente ci sono volute migliaia di anni perché tutto questo si formasse...» disse. Fece un passo indietro e il piede urtò contro qualcosa di sporgente, un piccolo oggetto che fuoriusciva dal terreno. Scuro e arrugginito, aveva intriso di rosso il pallido biancore che lo circondava. Will cercò di estrarlo, ma le dita gli scivolarono. Era incastrato nel pavimento.

«Illumina questo punto, Chester. Mi sembra un bullone, ma non è possibile.»

«Ehm... Will, dai un'occhiata a questo...» rispose l'amico con voce tremante.

Al centro della grotta, nella parte più profonda della torbida pozza, si intravedevano i resti di un imponente macchinario. Le luci delle torce rivelarono ingranaggi rosso scuro, tenuti insieme dai resti di una distorta struttura in ghisa, tanto immensa che in alcuni punti entrava a contatto con le stalattiti che scendevano dal soffitto. Era come se una locomotiva fosse stata sventrata e poi abbandonata laggiù al suo destino.

«Cosa diavolo è?» chiese Chester. Will era silenzioso al suo fianco.

«Non ne ho idea» rispose infine. «Guarda! Per terra è pieno di pezzi di metallo.»

Fece scorrere la luce lungo il bordo dell'acqua, seguendo fino a dove si infilava nei meandri più lontani della caverna. Il primo pensiero di Will fu che la riva fosse ricoperta da minerali ma un'attenta indagine rivelò la presenza di altri bulloni come quello che aveva calpestato, tutti a sezione ottagonale. E c'erano anche alcuni perni e una serie di frammenti di ghisa deformati. L'ossido rossastro prodotto da questi pezzi si mischiava a strisce color inchiostro che somigliavano a olio di freni.

I due amici si fermarono in un silenzio attonito, a fissare il tesoro senza valore che avevano trovato, e poco alla volta avvertirono un rumore raschiante in sottofondo.

«Hai sentito?» sussurrò Chester mentre puntavano le luci in direzione del suono. Will avanzò nella caverna, procedendo con cautela sul suolo sconnesso, invisibile sotto lo strato d'acqua.

«Cos'è?» ansimò Chester.

«Shhh!» Will si fermò e tese le orecchie.

Un movimento repentino e un lieve tonfo li fecero sussultare. Un corpo bianco e affusolato schizzò sul pelo increspato dell'acqua e si arrampicò rapido lungo una trave metallica, fermandosi in cima a un immenso ingranaggio. Si trattava di un grosso ratto con la pelliccia candida e lucente e grandi orecchie rosa pallido. Si strofinò le zampette sul muso e scosse la testa, spruzzando goccioline intorno a sé.

«Guarda! Non ha occhi!» sibilò Will eccitato.

Chester rabbrivì. Nella pelliccia liscia e bianca, là dove avrebbero dovuto esserci le cavità oculari, non c'era niente.

«Che schifo!» esclamò Chester, facendo un passo indietro.

«Adattamento evolutivo» gli spiegò Will.

«Non mi importa come lo chiami!»

L'animale si mosse di scatto e piegò la testa in direzione della voce di Chester. Un istante dopo scomparve, buttandosi nell'acqua e nuotando fino alla riva opposta, per scappare via lungo il cunicolo buio.

«Fantastico! Probabilmente è andato a chiamare i suoi compagni» commentò Chester. «Tra un minuto questo posto pullulerà di topi!»

Will rise. «È solo uno stupido ratto!»

«Hai mai sentito parlare di topi senza occhi?»

«Smettila di lagnarti! Non ti ricordi la storia dei tre topolini ciechi?» lo stuzzicò Will, sorridendo ironico, mentre procedevano lungo la riva curva, illuminando con la torcia angoli e fessure della parete e del soffitto sopra di loro. Chester avanzava preoccupato tra spuntoni di roccia e schegge di ferro, guardandosi nervoso alle spalle per controllare l'arrivo dell'immaginario esercito di topi senza occhi. «Non mi piace per niente» brontolò.

Avvicinandosi alle ombre in fondo alla grotta, Will accelerò il passo. L'amico lo imitò, determinato a non rimanere indietro.

«Wow!» Will si arrestò senza preavviso e Chester gli andò a sbattere addosso. «Guarda qua!»

Una porta si stagliava nella parete di roccia.

La torcia di Will colpì la superficie opaca e scheggiata: sembrava antica ma resistente, con borchie grosse come mezze palline da golf che bordavano la cornice, e tre massicce maniglie lungo un lato. Will allungò una mano per toccarla.

«Non farlo!» si agitò Chester.

Ma Will non gli prestò attenzione e batté lievemente con le nocche sulla superficie. «È di metallo» constatò, facendovi scorrere sopra il palmo. Era erosa, nera e irregolare come melassa bruciata.

«Non penserai di entrare là dentro, vero?»

Will si voltò verso di lui, la mano ancora appoggiata sulla lastra di ferro. «È l'unica direzione che può aver preso papà. Non ho scelta.»

Afferrò la maniglia superiore e cercò di tirarla in basso, ma quella non cedette. Passò la torcia a Chester e, usando entrambe le mani, tentò nuovamente, spingendo con tutte le sue forze. Non successe nulla.

«Prova dall'altra parte» suggerì Chester rassegnato.

Will ritentò, questa volta spingendo verso l'alto. All'inizio cigolò appena, ma poi scivolò morbida, finché si fermò in quella che sembrava la posizione di apertura. Ripeté l'operazione con le altre due maniglie, e poi si ritrasse. Riprendendo la torcia, posò una mano al centro della porta, pronto a spingerla.

«Andiamo» disse a Chester, che per una volta non sollevò alcuna obiezione.

Parte seconda **LA COLONIA**

CAPITOLO VENTI

La porta si spalancò con un sordo cigolio metallico. Will e Chester sentivano l'adrenalina che scorreva veloce nelle vene mentre puntavano le luci contro lo spazio buio che si apriva davanti a loro. Erano entrambi pronti a voltarsi e scappare ma, non percependo alcun segnale di pericolo, procedettero lentamente oltre lo stipite di ferro della porta, trattenendo il respiro, con il cuore che pulsava loro nelle orecchie.

Si trovavano in una camera cilindrica, non più lunga di dieci metri, con profonde fenditure su tutte le pareti. Davanti a loro c'era un'altra porta, identica a quella che avevano appena varcato ma con un pannello di vetro opaco, simile a un piccolo oblò.

«Sembra una specie di camera d'aria» osservò Will mentre avanzava nella stanza, gli stivali che risuonavano sul pavimento di ferro. «Muoviti, Chester» lo esortò, ma non era necessario. L'amico lo seguiva e, di propria iniziativa, si era richiuso la porta alle spalle e aveva girato le maniglie per riportarle alla posizione iniziale.

«Meglio lasciare tutto come l'abbiamo trovato» spiegò. «Non si sa mai.»

Dopo aver tentato di guardare attraverso l'oblò, senza successo, Will ruotò le tre leve della seconda porta e la spinse. Si udì un lieve sibilo, co-

me quello di un filo d'aria che esce dalla valvola di uno pneumatico. Ignorò l'occhiata dubbiosa di Chester e si avventurò nella stanza adiacente. Piccola, aveva mura simili alla chiglia di una vecchia nave, composte da un mosaico di piastre di metallo arrugginite, tenute insieme da saldature rozze.

«Qui sopra c'è un numero» osservò Chester, facendo ruotare anche le maniglie della seconda porta nella loro posizione originaria. Un grande "5", scrostato e sbiadito dal tempo, era stato dipinto sotto l'oblò opaco.

Mentre si muovevano cauti all'interno del nuovo ambiente, le luci svelavano i primi dettagli. C'era una grata di metallo che bloccava completamente il passaggio, correndo dal pavimento al soffitto. Le torce proiettarono una reticolo di ombre sulla superficie oltre lo sbarramento. Will poggiò una mano sulla grata: era solida e inamovibile. Infilò la pila nella cintura e, incollandosi al metallo umido, sporse la faccia il più possibile.

«Riesco a vedere delle pareti e forse il soffitto, ma...» aggiunse, torcendo il capo «... il pavimento è...»

«... molto più in profondità» lo prevenne Chester, con l'elmetto che grattava contro la grata mentre si sporgeva anche lui per vedere meglio.

«Potrei giurare che sulle mappe topografiche della città non è indicato niente di simile. Non me lo sarei certo fatto sfuggire» si giustificò Will, quasi a voler fugare ogni dubbio sulla possibilità di aver trascurato un particolare tanto rilevante.

«Will! Guarda quei cavi!» gridò Chester, indicando delle grosse funi scure attraverso la grata. «È il vano di un ascensore!» aggiunse entusiasta, sollevato al pensiero che quel che avevano trovato, lontano dall'essere un'incognita inspiegabile e minacciosa, fosse riconoscibile e familiare. Per la prima volta da quando avevano lasciato la relativa normalità della cantina dei Burrows, Chester si sentì al sicuro e immaginò che la cabina dovesse scendere in una comunissima galleria della metropolitana. Osò persino sperare che ciò potesse significare la fine di quell'insensata spedizione.

In basso, alla sua destra, notò una maniglia e le diede uno strattone deciso. La grata si mosse e stridette orribilmente mentre scorreva sulle guide. Will fece un passo indietro per lo spavento: nella foga, non aveva notato che si trattava di un cancello scorrevole, che gli si spalancava davanti senza troppi sforzi. Chester lo spinse fino in fondo e la vista del vano buio fu completamente sgombra. Le lampade degli elmetti guizzarono sui grossi cavi ingrassati che correvano al centro dello spazio vuoto verso l'oscurità sottostante, fino a perdersi giù negli abissi.

«È un salto pazzesco» rabbrivì Chester, afferrando saldamente il bordo del vecchio cancello, con lo sguardo perso nel baratro. Will rivolse la propria attenzione alla stanza metallica alle loro spalle. In un attimo individuò, inchiodata al muro, una piccola scatola di legno scuro con un pulsante d'ottone ossidato che sporgeva nel mezzo.

«Sì!» gridò trionfante e, senza aggiungere una parola, lo premette: era scivoloso e coperto di grasso.

Non successe niente.

Tentò di nuovo.

Ancora niente.

«Chester, chiudi il cancello, chiudilo!» esclamò, incapace di contenere l'eccitazione.

Il ragazzo ubbidì rapidamente e Will colpì di nuovo il pulsante. Percepirono un ronzio lontano e un rumore metallico echeggiò dalle profondità del vano. Poi i cavi presero vita e si mossero mentre, dall'organo alloggiato poco sopra le loro teste, un cigolio acuto e straziante vibrò nel cunicolo. Immobili, ascoltarono il clangore dell'ascensore che si avvicinava.

«Scommetto che è la discesa di una stazione della metropolitana» commentò Chester, guardando Will con espressione serena.

Will scosse la testa, seccato. «Impossibile, ti ho già detto che sulle mappe non risulta. Deve essere qualcosa di totalmente diverso.»

L'ottimismo di Chester evaporò all'istante, cancellando quell'espressione fiduciosa dalla sua faccia.

«Se non sappiamo di cosa si tratta» mormorò «siamo ancora in tempo a tornare indietro.»

«Non possiamo. Non adesso.»

Rimasero in ascolto dello sferragliare dell'ascensore in avvicinamento, finché Chester parlò. «E se c'è dentro qualcuno?» azzardò, di nuovo nel panico, allontanandosi dal cancello.

Ma Will non riusciva a staccarsi dalla grata. «Aspetta, non riesco ancora... è troppo buio... aspetta! Ecco, lo vedo! Sembra un montacarichi da miniera!» Mentre la cabina si avvicinava lentamente, Will riuscì a sbirciare attraverso la griglia del soffitto. Sorrise a Chester. «Ti puoi rilassare. Non c'è dentro nessuno.»

«La mia era solo un'ipotesi» lo rimbeccò Chester sulla difensiva.

«Come no, fifone che non sei altro.»

Chester scosse la testa e sospirò di sollievo quando l'ascensore si fermò al loro livello. L'abitacolo si arrestò con uno scossone sferragliante e Will

non perse tempo: aprì la grata scorrevole e saltò all'interno. Ma Chester indugiava sul bordo, con l'aria visibilmente inquieta.

«Non lo so, Will. Mi sembra così instabile» piagnucolò dubbioso. Sembrava una gabbia con il pavimento di metallo graffiato. L'intera struttura era incrostata da strati secolari di polvere e grasso.

«Per favore, Chester, questo è il nostro momento!» Will non considerò neanche per un istante che ci fossero altre possibilità: per lui era scontato che sarebbero andati giù. Se l'euforia lo aveva scosso quando avevano scoperto la grotta, questo ascensore superava i suoi sogni più folli. «Diventeremo famosi!» concluse con una risata.

«Non ne dubito. Anzi, vedo già i titoli: *Ragazzi morti nel disastro dell'ascensore!*» replicò tetro Chester, muovendo le mani davanti a sé per descrivere i titoli di testa del giornale. «Non mi sembra affatto sicuro... probabilmente non viene usato da secoli.»

Will non si fece problemi a dargli una dimostrazione: saltò con decisione un paio di volte, colpendo rumorosamente il pavimento di metallo con gli stivali. Chester lo fissò terrorizzato mentre l'ascensore oscillava sensibilmente.

«Solido come una casa.» Will sorrise ironico e, poggiando la mano sulla leva d'ottone nell'ascensore, guardò Chester negli occhi. «Allora, vieni o torni su a litigare con il topo?»

Quel pensiero convinse Chester, che entrò immediatamente nell'abitacolo. Will chiuse il cancello, spinse la leva verso il basso e l'ascensore prese a scendere sferragliando. Attraverso la grata si vedeva scorrere la superficie rocciosa, interrotta a tratti dalle aperture buie degli altri livelli, che sfumava dal marrone al nero, dal grigio all'ocra.

Una brezza umida spirava decisa. Chester puntò la luce attraverso la griglia sopra la loro testa, su per il vano buio e lungo i cavi, che sfumavano nello spazio profondo.

«Per quanto tempo andrò giù?» chiese all'amico.

«Come posso saperlo?» rispose Will un po' stizzito.

Ci vollero quasi cinque minuti prima che l'ascensore finalmente si fermasse, con un impatto così violento da sbatterli contro le pareti.

«Forse avrei dovuto lasciar andare la leva con un po' di anticipo» si scusò Will impacciato.

Chester gli lanciò un'occhiata asettica, come se ormai non gli importasse più di nulla, e poi puntarono le luci verso l'esterno della cabina.

«Ci risiamo» sospirò Chester quando Will, una volta aperto il cancello,

lo superò impaziente e avanzò in un'altra stanza rivestita di pannelli metallici, diretto verso l'ennesima porta.

«È identica a quella che c'era su da noi» notò Will, dandosi da fare con le maniglie. Sul pannello incrostato era dipinto un grosso zero.

I loro stivali risuonarono di nuovo sul pavimento metallico mentre entravano in un'altra camera cilindrica e illuminavano una nuova porta.

«Sembra che sia un percorso obbligato» commentò Will, procedendo nell'unica direzione possibile.

«È come stare in un sottomarino» mormorò Chester. «Assomigliano a camere di decompressione.»

Alzandosi sulle punte, Will guardò attraverso il piccolo oblò ma non riuscì a vedere nulla e, quando vi puntò contro la torcia, l'unto e le scalfitture rifransero il raggio rendendo il vetro ancora più impenetrabile.

«Inutile» si disse.

Passando la pila a Chester, ruotò le tre maniglie e spinse la porta. «È bloccata!» Tentò di nuovo, ma senza successo. «Dammi una mano, per favore.»

Lui e Chester spinsero con tutte le loro forze, appoggiati di spalle. La porta cedette di colpo con un sibilo acuto e una ventata d'aria: i due furono scaraventati nell'ignoto.

Riacquistando l'equilibrio e rimettendosi in piedi, si accorsero di essere atterrati sul selciato. Davanti a loro si apriva uno scenario che - ne erano certi - non avrebbero mai dimenticato per tutta la vita.

C'era una strada.

Ampia quasi quanto un'autostrada. Spariva in lontananza sia a sinistra sia a destra. Ed era illuminata da una fila di alti lampioni.

Ma fu quello che veniva illuminato dalle lampade sull'altro lato della caverna a lasciarli senza fiato: fin dove riuscivano a vedere, in entrambe le direzioni, sorgeva uno sterminato numero di case.

In una sorta di trance, i due amici si decisero a muoversi, ma la porta si richiuse dietro di loro con un tale fragore che entrambi si voltarono di scatto.

«Non può essere stato il vento!» esclamò Chester con espressione incredula.

Will alzò le spalle. Era sicuro di sentire una lieve brezza che gli accarezzava il viso. Alzò la testa e annusò a fondo, percependo un odore stantio di muffa. Chester indirizzò la torcia verso la porta e lungo il muro sovrastante. Ampliò il cerchio di luce, puntandolo sempre più in alto. Seguirono con

lo sguardo la luce, che si allungò in alto nell'ombra e incontrò un arco simile al soffitto a volta di un'immensa cattedrale.

«Dove diavolo siamo finiti, Will?» chiese Chester, afferrando l'amico per un braccio.

«Non ne ho idea... non avevo mai sentito parlare di una cosa simile» replicò Will, con gli occhi spalancati sull'enorme strada davanti a sé. «È davvero stupefacente!»

«Adesso cosa facciamo?»

«Penso che... che dovremmo dare un'occhiata in giro, non credi? È incredibile» si stupì ancora Will. Si sforzò di fare ordine nei suoi pensieri, sconvolti dall'esaltazione inebriante della scoperta e disturbati dall'irresistibile voglia di esplorare, di vedere dell'altro. «Bisogna avere delle prove» decise. Tirò fuori la macchina fotografica e sparò alcuni scatti veloci.

«Will, no! Il flash!»

«Ops» esclamò lui, appendendosi l'apparecchio al collo. «Mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo.» E, senza aggiungere altro, avanzò sul selciato in direzione delle case. Chester seguì l'inarrestabile esploratore con aria rassegnata, mentre scrutava la strada in cerca di ogni minimo cenno di vita.

Sembrava che i palazzi fossero stati scolpiti nella roccia, come fossili architettonici parzialmente dissotterrati. I tetti si fondevano con morbidi archi alla parete retrostante e, là dove avrebbero dovuto esserci comignoli, vi erano dei contorti condotti di mattoni che sbucavano dalle tegole, correva lungo le pareti di pietra e sparivano in alto, come canne fumarie pietrificate. L'unico suono, a parte quello dei loro stivali, era una vibrazione appena percettibile che sembrava provenire dalla terra stessa. Si fermarono sotto uno dei lampioni.

«È identico...»

«Già» lo interruppe Will, toccando inconsciamente la tasca nella quale teneva la sfera luminescente di suo padre, avvolta con cura in un fazzoletto. La palla di vetro del lampione era solo una versione più grande, quasi quanto un pallone da calcio, trattenuta da una morsa a quattro denti in cima a un palo di ghisa. Un paio di falene candide ci svolazzavano intorno in ampi cerchi irregolari, come delle minuscole lune epilettiche, con le ali sottili che urtavano contro la superficie di vetro.

Will s'irrigidì di colpo e, alzando la testa all'indietro, annusò l'aria come il topo cieco aveva fatto sull'ingranaggio.

«Che c'è?» domandò ansioso Chester. «Altri problemi?»

«No, ma ho sentito un odore. Era come... ammoniacca... qualcosa di forte. Non ci hai fatto caso?»

«No.» Chester tirò su con il naso varie volte. «Spero non sia tossico.»

«Comunque ora non lo sento più. Mi sembra che stiamo bene, no?»

«Mi pare di sì. Ma tu credi davvero che qualcuno viva qui sotto?» chiese Chester, guardando verso le finestre della casa più vicina. Silenziosa e inquietante, sembrava sfidarli ad avvicinarsi.

«Non lo so.»

«E come si giustifica la presenza di tutto questo?»

«C'è solo un modo per scoprirlo» rispose Will, avvicinandosi con circospezione a una delle costruzioni. Era semplice ed elegante, costruita in stile ottocentesco con pietra arenaria. Tende pesantemente ricamate decoravano le finestre a dodici pannelli poste su ciascun lato della porta principale, dipinta con uno spesso strato di vernice verde e completa di batacchio e campana d'ottone brunito.

«"Centosessantasette"» recitò Will, leggendo le cifre sopra il battente.

«Che diavolo è questo posto?» gemette Chester, quando Will percepì un guizzo di luce tra le tende, tremulo come se fosse originato da un fuoco.

«Shhh!» fece, strisciando fin sotto la finestra. Si sollevò lentamente oltre il davanzale e sbirciò attraverso la sottile fessura: nella stanza, un fuoco ardeva in un camino. Sulla mensola sopra di esso erano esposti diversi soprammobili di vetro. La luce che danzava tra le pareti illuminava alcune sedie e un divano. Appesi alle pareti c'erano alcuni dipinti incorniciati di diverse dimensioni.

«Dimmi cosa vedi!» lo incalzò Chester nervoso, continuando a guardarsi le spalle mentre Will teneva la faccia schiacciata contro il vetro sporco.

«Non ci crederai» rispose quello, spostandosi per lasciargli spazio. Chester incollò il naso alla finestra.

«Wow! È una casa abitata!» esclamò. Ma Will si stava già allontanando lungo il perimetro dell'edificio. Raggiunse l'angolo e si fermò.

«Ehi! Aspettami!» sbuffò Chester, terrorizzato all'idea di essere lasciato solo.

Tra quella casa e la successiva c'era un vicolo che si snodava verso il muro della caverna. Will sporse la testa oltre l'angolo e, dopo aver verificato che non ci fosse nessuno, fece cenno a Chester che potevano avvicinarsi alla casa vicina.

«Questa ha il numero 166» commentò Will esaminando la porta, praticamente identica alla precedente. Raggiunse la finestra in punta di piedi,

ma non riuscì a vedere niente attraverso i vetri spessi.

«Vedi qualcosa?» domandò Chester.

Will si portò un dito sulle labbra, poi tornò alla porta principale. Un pensiero gli attraversò la mente e i suoi occhi si ridussero a due fessure. Riconoscendo quell'espressione, Chester cercò di fermarlo. «Will, no!»

Ma era troppo tardi. Al tocco di Will, la porta si era aperta verso l'interno. Scossi da brividi di paura ed eccitazione, i due ragazzi si introdussero furtivamente nell'edificio.

L'ingresso era spazioso e caldo, impregnato di odori diversi - cibo cucinato, legna bruciata - tipici di ogni casa. Sembrava proprio un'abitazione comune: un'ampia scala partiva dal centro del corridoio, con aste d'ottone che trattenevano il tappeto all'angolo di ciascun gradino. Pannelli di legno lucido ricoprivano la parete fino al corrimano, e poi cedevano spazio a una carta da parati rigata in verde chiaro e scuro. Alcuni quadri, che ritraevano persone dall'aria vigorosa, con spalle immense e un incarnato molto pallido, pendevano alle pareti. Chester fu colto da un pensiero terribile.

«Assomigliano agli uomini che ci hanno inseguito» sottolineò. «Benissimo! Siamo in casa di uno di quei pazzi, vero? E questa è la loro città!» aggiunse, sempre più convinto della sua intuizione.

«Ascolta!» sibilò Will. Chester rimase inchiodato sul posto, mentre Will piegava la testa in direzione della scala. Ma non si udì nulla, soltanto un silenzio opprimente. «Mi sembrava di aver sentito...» cominciò, e si mosse verso un uscio aperto alla sua sinistra, sporgendosi cautamente oltre la soglia. «Incredibile.»

La curiosità lo costringeva ad andare avanti. Anche Chester, a quel punto, desiderava saperne di più.

Un fuoco allegro scoppiettava nel camino. Alle pareti erano appesi dei piccoli quadri in cornici dorate o d'ottone. Uno in particolare colpì l'attenzione di Will: "La casa di Martineau", lesse sulla scritta sottostante. Era un dipinto a olio che raffigurava una casa signorile circondata da collinette erbose.

Accanto al focolare, alcune sedie imbottite e foderate con una stoffa rosso scuro rilucevano di un riflesso opaco. In un angolo si trovava il tavolo da pranzo e in un altro uno strumento musicale, che Will riconobbe come un clavicembalo. In aggiunta alla luce del camino, la camera era illuminata da due sfere grandi come palle da tennis, pendenti dal soffitto e contenute in piccole gabbiette di princisbecco. Will ripensò a una mostra intitolata *Come vivevamo*, che una volta aveva visitato con suo padre in un museo.

Là, quella stanza non sarebbe stata fuori posto.

Chester si accostò titubante alla tavola su cui due semplici tazze di porcellana bianca erano appoggiate nei rispettivi piattini.

«Sono piene» esclamò incredulo. «Sembra tè!» Ne sfiorò il bordo e guardò Will, sempre più perplesso. «È ancora calda! Ma cosa sta succedendo qui, Will? Dov'è la gente?»

«Non lo so» rispose lui. «È come se... se...»

Si guardarono l'un l'altro, incerti.

«Davvero, non so proprio cosa pensare» ammise Will.

«Usciamo da qui» ordinò Chester, e si precipitarono verso la porta. Una volta fuori, Chester urtò la schiena di Will, che si era fermato all'improvviso.

«Ma perché stiamo correndo?» gli chiese.

«Io... be'...» farfugliò confuso Chester, sforzandosi di tradurre in parole la sua ansia. Esitarono un istante, sotto il fulgore affascinante di un lampione. Chester notò con apprensione che Will stava valutando la strada che curvava in lontananza. «Will, ora basta. Adesso andiamo a casa» gli disse, scrutando le finestre, sicuro che all'interno ci fosse qualcuno. «Questo posto mi dà i brividi.»

«Non ancora» replicò Will, senza neanche guardarlo. «Seguiamo la strada, vediamo dove porta. Poi ce ne andremo. Te lo prometto. D'accordo?» concluse, incamminandosi già.

Chester non si mosse e guardò con desiderio la porta di metallo da cui erano entrati, dall'altra parte della strada. Poi, con un gemito sconsolato, seguì Will lungo la fila di case. Da molte finestre filtravano luci accese, ma sembrava non esserci traccia degli abitanti.

Quando raggiunsero l'ultima casa e la strada curvò a sinistra, Will si fermò per decidere se proseguire o mettere fine all'avventura. Con voce insistente e disperata Chester gli ripeté che dovevano tornare indietro, ma in quel momento sentirono un rumore alle loro spalle. Cominciò come un fruscio e andò aumentando d'intensità, fino a diventare simile allo scroscio di una cascata.

«Cosa diavolo...?» esclamò Will.

Fiondandosi giù da un tetto, uno stormo d'uccelli grandi come passeri si tuffò verso di loro, simile a un nugolo di proiettili pennuti. Will e Chester si chinarono d'istinto, alzando le braccia per proteggersi la faccia, mentre gli uccellini candidi svolazzavano intorno a loro.

Will scoppiò a ridere. «Uccelli! Sono solo passerotti!» esclamò, svento-

lando le mani contro lo stormo dispettoso, ma evitando di toccare i volatili. Chester ridacchiò nervosamente. Gli uccellini, veloci come erano apparsi, si alzarono in volo e scomparvero dietro la curva del tunnel. Will azzardò un paio di passi per seguirli, ma poi fu distratto da qualcos'altro.

«Negozi!» annunciò con voce sorpresa.

«Dove?» chiese Chester.

Lungo un lato della strada, si apriva una parata di botteghe. Senza parlare, i ragazzi si avvicinarono.

«È surreale!» mormorò Chester, raggiungendo la prima vetrina in vetro soffiato a mano, che deformava gli oggetti esposti come una lente anomala.

«"Jacobson Abbigliamento".»

Chester lesse l'insegna, poi scrutò i rotoli di stoffa esposti all'interno, illuminati dalla luce verdognola e innaturale.

«Una drogheria» disse Will, proseguendo oltre.

«E questo sembra un ferramenta.»

Will guardò in alto verso il soffitto ad arco della caverna. «Dovremmo trovarci all'incirca sotto High Street.»

Curiosando nelle vetrine, studiarono i bizzarri prodotti in vendita negli antichi negozi, finché non raggiunsero un punto in cui il cunicolo si diramava in tre direzioni. La via centrale scendeva in profondità nelle viscere della terra, con una ripida pendenza.

«Bene, è finita» affermò Chester con risolutezza. «Adesso possiamo andare. Io non ho alcuna intenzione di perdermi qui sotto.»

Il suo istinto gli gridava che era il momento di tornare indietro.

«D'accordo» convenne Will. «Ma...»

Stava per scendere dal marciapiede e poggiare la suola sul selciato, quando un fragore metallico squarciò il silenzio. In un lampo accecante, quattro cavalli bianchi corsero verso di lui, con gli zoccoli che facevano scintille sulla pietra, ansimando nel trascinarsi dietro un'inquietante carrozza nera. Will non ebbe il tempo di reagire. In un istante lui e Chester vennero sollevati per la collottola.

Un uomo li aveva afferrati entrambi con mani immense e li teneva sospesi a ciondolare impotenti a mezz'aria. «Intrusi!» gridò con voce tuonante, scrutandoli con una smorfia di ripugnanza. Will tentò di estrarre la vanga per colpirlo, ma l'utensile gli fu strappato di mano.

L'individuo indossava un elmetto piccolo e buffo e un'uniforme blu scuro di stoffa ruvida, che frusciava a ogni movimento. Accanto a una fila di

bottoni opachi, attaccati alla giacca, Will notò una stella a cinque punte di tessuto arancione cangiante. Il loro corpulento aggressore doveva essere una specie di poliziotto.

«Aiuto!» Chester mimò la parola con le labbra, poiché la voce l'aveva abbandonato, mentre venivano scrollati senza troppi complimenti.

«Vi stavamo aspettando» tuonò l'assalitore.

«Cosa?» Will lo fissò attonito.

«Tuo padre ci aveva avvertiti che saresti finalmente tornato tra noi.»

«Mio padre? Dov'è? Cosa gli avete fatto? Mettimi giù!» Will tentò di liberarsi, sferrando calci.

«Agitarsi non serve a niente.» L'uomo sollevò il ragazzo ancora più in alto e gli diede un'annusata. «*Superficiali*: che schifo!»

Will lo annusò a sua volta.

«Nemmeno tu sei proprio profumato, sai?»

L'uomo gli lanciò un'occhiata di evidente disprezzo, poi sollevò Chester e fiutò anche lui. In preda al panico, questi cercò di colpirlo con una testata, ma l'aggressore allontanò il viso e il ragazzo gli fece volare via l'elmetto con un colpo del braccio. Un cranio pallido e ricoperto da ciuffetti di peli bianchi e ispidi si rivelò alla loro vista.

L'uomo scosse Chester per la collottola e poi, con un ringhio feroce, sbatté le teste dei due ragazzi una contro l'altra. Anche se gli elmetti li protessero da traumi gravi, furono talmente sorpresi da quella reazione violenta che rinunciarono immediatamente a ogni ulteriore tentativo di resistenza.

«Bravi bambini» esclamò l'uomo, e i ragazzi storditi udirono un coro di risate rauche alle loro spalle. Si accorsero solo allora che altri uomini assistevano alla scena con sguardo cupo e aggressivo. «Pensavate di poter scendere quaggiù ed entrare nelle nostre case senza permesso?» li accusò l'uomo, trascinandoli verso la strada in discesa.

«Voi due meritate la gattabuia!» ghignò qualcuno alle loro spalle.

Vennero trascinati senza tante cerimonie lungo la via, che si stava popolando di gente uscita da porte e vicoli per vedere la sfortunata coppia di stranieri. Il poliziotto li strattonava, sollevandoli con brutalità ogni volta che mettevano un piede in fallo. Era come se stesse recitando per un pubblico e ci tenesse a dimostrare che aveva il controllo della situazione.

Nella confusione, Will e Chester si guardavano intorno nella speranza di trovare una via di fuga o di incontrare qualcuno che potesse aiutarli. Ma questa fiducia svanì in fretta ed essi presero coscienza della gravità della

situazione: erano trascinati sempre più in profondità nelle viscere della terra, senza poter fare nulla per opporsi.

Oltre la curva della galleria, lo spazio intorno a loro si aprì e rimasero abbagliati dall'intreccio articolato e maestoso di ponti, acquedotti e sopraelevate che sovrastava un reticolo di strade lastricate, costeggiate a loro volta da palazzi.

Trascinati a velocità sostenuta dal poliziotto, i ragazzi furono passati in rassegna da comitive di persone dai visi larghi e impassibili. Non tutti i volti erano simili a quello del poliziotto o a quelli degli uomini che li avevano inseguiti in High Street, con la pelle pallida e gli occhi slavati. Se non fosse stato per gli abiti fuori moda, alcuni sarebbero sembrati abbastanza normali da passare inosservati in una qualsiasi strada inglese.

«Aiuto! Aiuto!» gridò Chester disperato, riprendendo debolmente a divincolarsi. Will non gli badò: la sua attenzione era attratta da un individuo alto e sottile, fermo sotto un lampione. Aveva la faccia dura sul colletto candido e rigido, e indossava un cappotto nero che rifletteva la luce, quasi fosse di pelle ingrassata. Svettava sulle persone tozze che lo circondavano, le spalle incurvate e contratte come un arco in tensione. Il suo sguardo argigno penetrò Will, che si sentì sopraffare da un'ondata di terrore.

«Temo che siamo veramente nei guai, Chester» mormorò, incapace di staccare gli occhi da quell'uomo terribile che lo fissava con le labbra atteggiata in un sorriso malvagio.

CAPITOLO VENTUNO

Barcollando e inciampando, Will e Chester furono trascinati su per una breve rampa di scale, in un edificio a un solo piano, nascosto tra quelli che avevano l'aria di squallidi palazzi di uffici e di fabbriche. Il poliziotto li costrinse ad arrestarsi nell'ingresso e, girandoli su loro stessi come marionette, strappò loro lo zaino dalle spalle. Poi li scaraventò letteralmente su una panca di quercia, la cui superficie era stata lucidata durante gli anni dal passaggio di un infinito numero di prigionieri. I due ragazzi boccheggiarono colpendo la parete con la schiena.

«Non vi muovete!» ruggì il poliziotto, piazzandosi tra loro e l'uscita. Allungando il collo, Will riuscì a vedere la strada in cui si era radunata la folla, attraverso la porta a vetri da cui erano entrati. Alcune persone sgomitavano per conquistare una visuale migliore dell'interno; altre urlavano con rabbia e, non appena lo scorsero, lo minacciarono agitando i pugni. Will

tentò di scambiare un'occhiata con Chester, ma l'amico fissava il pavimento davanti a sé, troppo terrorizzato per avere qualsiasi tipo di reazione.

Accanto alla porta, Will notò una bacheca su cui erano affissi diversi fogli bordati di nero. Le scritte erano troppo piccole per poterle decifrare da quella distanza, e riuscì a leggere solo le intestazioni scritte a mano, come "Ordine" o "Editto", seguite da una serie di numeri.

Le pareti della stazione di polizia erano dipinte di nero dal pavimento fino al corrimano, al di sopra del quale era stato steso un intonaco biancastro striato dallo sporco e sfaldato in vari punti. Il soffitto era ormai di uno sgradevole giallo nicotina, con grosse crepe che lo segnavano come una cartina stradale di qualche paese immaginario. Sul muro direttamente sopra la testa di Will, c'era la foto di un palazzo minaccioso e tetro, con finestre simili a fessure ed enormi sbarre all'entrata principale. Will lesse: "Prigione di Newgate".

Davanti ai ragazzi c'era un lungo bancone su cui il poliziotto aveva posato gli zaini e la vanga di Will. Al di là di quello, si apriva una specie di ufficio arredato con tre scrivanie strette in una foresta di armadietti sovraccarichi di raccoglitori. Si udiva il ticchettio di quella che avrebbe potuto essere una macchina per scrivere.

Proprio mentre Will stava guardando l'angolo opposto della stanza, dove una sfilza di tubi di ottone si inerpicavano su per il muro, attorcigliandosi come tralci di una vecchia vite, si udì un sibilo stridente che terminò con un tonfo sordo.

Un altro poliziotto emerse da una stanza laterale e si avvicinò a uno dei tubi di ottone. Osservò un pannello ricoperto da quadranti antiquati, da cui si dipartiva una cascata di cavi attorcigliati che confluivano in una scatola di legno. Poi aprì uno sportello su una delle canne e ne trasse un cilindro delle dimensioni di un grosso proiettile. Lo svitò a metà e ne estrasse un rotolino di carta che fruscì mentre l'apriva per leggerlo.

«Stanno arrivando gli Styx» annunciò roco, avanzando a grandi passi verso il bancone e aprendo un grosso libro. Anche lui aveva una stella arancione cangiante appuntata alla giacca, ma era più giovane dell'altro ufficiale e aveva la testa ricoperta di capelli bianchi, tagliati a spazzola.

«Chester» sussurrò Will.

L'amico non dava segni di vita, così si allungò per rifilargli una gomitata. Fulmineo, un manganello si abbatté su di lui, colpendolo sulle nocche.

«Stai al tuo posto!» gridò il poliziotto accanto a loro.

Will schizzò in piedi, tenendosi stretto il pugno dolorante. «Tu, gros-

so...» esclamò tremando, incapace di controllarsi. Chester allungò una mano e lo prese per un braccio.

«Will, fai il bravo.»

Lui si liberò rabbiosamente dalla mano di Chester e fissò con freddezza il poliziotto. «Voglio sapere perché ci trattenete qui» chiese.

Per un orribile momento, i ragazzi credettero che la faccia dell'ufficiale sarebbe esplosa, tanto era diventata gonfia e livida. Poi le sue immense spalle si sollevarono, scosse da una risata bassa e roca che aumentava d'intensità. Chester lo fissava con apprensione.

«BASTA!» La voce del poliziotto giovane schioccò come una frusta, mentre questi alzava gli occhi dal libro e fissava il suo collega, il quale smise immediatamente di ridere e rimase in silenzio. «TU» gridò, guardando torvo Will «RISIEDITI IMMEDIATAMENTE!»

Il suo tono era talmente autoritario che Will non se lo fece ripetere due volte e riprese subito il suo posto accanto a Chester.

«Io» continuò l'uomo, spingendo il petto in fuori con aria d'importanza «sono il Primo Ufficiale. Avete già fatto conoscenza con il Secondo Ufficiale» proseguì poi, indicando il poliziotto accanto a loro.

Il Primo Ufficiale guardò il rotolino di carta proveniente dal tubo dei messaggi. «Voi siete incriminati di accesso illegale e sconfinamento all'interno del Quartiere secondo lo Statuto Dodici, Sottosezione Due» lesse, monotono.

«Ma...» osò Will con cautela.

L'uomo lo ignorò e proseguì.

«Inoltre siete accusati di violazione di proprietà privata a scopo di furto, contravvenendo allo Statuto Sei, Sottosezione Sei» continuò, impassibile. «Avete compreso quali sono le accuse che vi vengono rivolte?» chiese.

Will stava per rispondere, quando il poliziotto lo interruppe.

«Vediamo un po', cosa abbiamo qui?» disse, aprendo gli zaini e rovesciandone il contenuto sul bancone. Raccolse il pacco di panini che Will aveva preparato e, senza darsi pena di aprirlo, lo annusò. «Ah, prosciutto» concluse con un ghigno. Dal modo in cui si leccò i baffi e lo mise da parte, Will comprese che non avrebbero mai più rivisto la loro colazione.

Poi il Primo Ufficiale rivolse la sua attenzione agli altri oggetti, esaminandoli uno alla volta, metodicamente. Il compasso lo incuriosì, ma fu affascinato soprattutto dal coltellino a serramanico, di cui studiò ciascuna lama, provando con le dita tozze a usare le forbicine. Infine si decise a posarlo. Spostando con un gesto una matassa di corda, usò l'altra mano per

aprire la cartina geologica di Will e le dedicò una rapida occhiata. Infine si piegò ad annusarla e arricciò la bocca per il disgusto, prima di passare a esaminare la macchina fotografica.

«Mmm...» mormorò pensieroso, rigirandosela tra le dita grosse come salsicce e considerandola da diverse angolazioni.

«Quella è mia» intervenne Will.

Il poliziotto lo ignorò e, poggiando l'apparecchio, prese una penna e ne intinse la punta in un calamaio incorporato nel bancone. La puntò su una pagina aperta del librone e si schiarì la voce.

«NOME!» tuonò, lanciando un'occhiata in direzione di Chester.

«Chester... Chester Rawls» balbettò il ragazzo.

Il Primo Ufficiale scrisse nel registro. Lo scricchiolio del pennino sulla carta era l'unico rumore che si udiva nella stanza, e Will si sentì completamente indifeso, come se l'inserimento dei suoi dati in quel libro mettesse in moto un processo irreversibile, le cui conseguenze andavano molto oltre la sua comprensione.

«E TU?» lo investì l'ufficiale.

«Lui mi ha detto che anche mio padre si trova qui» azzardò Will, indicando coraggiosamente l'altro poliziotto. «Dov'è? Voglio vederlo!»

Il Primo Ufficiale fissò il collega e poi tornò a Will. «Tu non vedrai proprio nessuno, a meno che non faccia quel che ti viene ordinato.»

Lanciò un'altra occhiata al Secondo Ufficiale e corrugò la fronte con disapprovazione. Il poliziotto si accorse di quello sguardo e dondolò a disagio da un piede all'altro.

«NOME!»

«Will Burrows» rispose lentamente il ragazzo.

Il Primo Ufficiale raccolse il foglietto e lo consultò nuovamente.

«Questo non è il nome che è segnato qui» disse, scuotendo la testa e fissando Will con occhi glaciali.

«Non m'importa cosa c'è scritto. Io conosco il mio nome.»

Il silenzio si fece opprimente, e l'Ufficiale continuava a squadrare Will. Poi, all'improvviso, chiuse il registro con un tonfo secco, sollevando uno sbuffo di polvere.

«PORTATELI NELLA FORTEZZA!» ordinò furioso.

Proprio mentre venivano spinti in malo modo attraverso un'imponente porta di quercia in fondo all'ingresso, udirono di nuovo il lungo sibilo seguito dal colpo sordo, segno che un altro messaggio era arrivato attraverso il sistema pneumatico.

Il corridoio che collegava la Fortezza all'ingresso era lungo circa venti metri e illuminato da un solo globo, sotto il quale stavano un piccolo banco di legno e una sedia. Su una parete si aprivano quattro porte di ferro brunito, solidamente incastonate nei mattoni. I ragazzi vennero spinti fino all'ultima porta, su cui era segnato un quattro in numeri romani.

Il Secondo Ufficiale l'aprì con la chiave ed essa scivolò verso l'interno sui cardini ben oliati. L'uomo si fece da parte e indicò la cella ai ragazzi con un cenno della testa. Visto che ancora esitavano sulla soglia, perse la pazienza e li spinse dentro con una manata, sbattendo la porta dietro di loro.

Il rimbombo metallico rimbalzò inquietante contro i muri della stanza. Lo stomaco dei ragazzi si attorcigliò a ogni giro che la chiave compiva nella serratura. Tentarono di ambientarsi in quel luogo buio e umido e, mentre procedeva a tentoni, Chester inciampò in un secchio, rovesciandolo. La cella era angusta, con una panca di ferro piazzata lungo il muro di fronte alla porta. Si sedettero senza scambiarsi una parola, percependo la superficie ruvida, fredda e umida sotto i palmi, mentre gli occhi si abituavano gradualmente alla scarsa illuminazione che filtrava dallo spioncino sulla porta. Alla fine, Chester ruppe il silenzio annusando l'aria.

«Cos'è questa puzza?»

«Non capisco» rispose Will, fiutando l'aria. «Vomito? Sudore?» Annusò di nuovo e, con aria da intenditore, proseguì. «Acido fenico e... forse zolfo?»

«Che importa?» borbottò l'amico.

«Cavolo! Cavolo leso!»

«Non mi interessa cos'è, ma è terribile» concluse Chester, arricciando il naso. «Questo posto fa schifo.» Si voltò verso l'amico nella penombra. «Come facciamo a uscire da qui, Will?»

Il ragazzo sollevò le ginocchia fino al mento, con i piedi sul bordo della panca. Si grattò un polpaccio, ma non disse nulla. Era semplicemente furioso con se stesso e non voleva che l'amico se ne accorgesse. Forse Chester, con il suo approccio cauto e i frequenti ammonimenti, aveva sempre avuto ragione. Nell'oscurità, strinse i denti e i pugni: che stupido, stupido, stupido era stato! Avevano commesso un errore grossolano, come una coppia di dilettanti. Si era lasciato prendere completamente dall'entusiasmo. Come avrebbe fatto adesso a rintracciare suo padre?

«Ho paura» continuò Chester desolato, fissando il pavimento. «Non rivedremo mai più le nostre case, vero?»

«Non ti devi preoccupare. Abbiamo trovato il modo per arrivare fino a qui e stai sicuro che troveremo la maniera di uscirne» replicò Will fiducioso, sforzandosi di consolare l'amico nonostante egli stesso non avrebbe potuto sentirsi più spaventato.

Nessuno dei due sembrò aver voglia di continuare a parlare, e il silenzio fu colmato dall'onnipresente vibrazione e dall'imprevedibile agitazione dei tanti insetti nascosti nell'ombra.

Will si svegliò di soprassalto, riprendendo fiato come se fosse stato in apnea. Si sorprese di essere riuscito ad appisolarsi, seduto di sghembo sul ripiano di ferro. Quanto aveva dormito? Si guardò intorno nella penombra. Chester stava in piedi con la schiena al muro e fissava la porta della cella. Will avvertì la sua paura e seguì automaticamente il suo sguardo, in direzione dello spioncino: incorniciata nell'apertura c'era la faccia maligna del Secondo Ufficiale, della cui grossa testa si scorgevano solo gli occhi e il naso.

La porta si spalancò, e la sagoma dell'ufficiale apparve in controluce, come una mostruosa vignetta in un fumetto.

«TU!» gridò rivolto a Will. «VIENI FUORI!»

«Perché?»

«NON FARE DOMANDE!» strepitò il poliziotto.

«Will...» esclamò Chester in preda all'ansia.

«Non ti preoccupare, Chester, andrà tutto bene» lo confortò debolmente tirandosi in piedi, le gambe paralizzate e rigide a causa dell'umidità. Le stiracchiò, barcollando goffamente fuori dalla cella e lungo il corridoio. S'incamminò verso la porta principale della Fortezza.

«ALT!» lo bloccò il Secondo Ufficiale, chiudendo la porta a chiave. Poi afferrò il braccio di Will in una morsa dolorosa e lo trascinò lungo una serie di desolati corridoi. Svoltarono a un angolo e scesero in un'angusta tromba delle scale che portava a un passaggio senza via d'uscita. C'era puzza d'umido e di terriccio, come in una vecchia cantina.

Una luce intensa proveniva da una porta aperta a metà del corridoio. Un senso di terrore attanagliò la bocca dello stomaco di Will, mentre lui si avvicinava alla soglia: la guardia lo spinse dentro la camera ben illuminata e lo costrinse a fermarsi. Accecato dal bagliore, Will sbatté le palpebre.

La stanza era vuota, a parte una strana sedia e un tavolo di metallo, dietro al quale si trovavano due alti figure, i corpi sottili sporti al punto che le teste si sfioravano, impegnati in una rapida e sommessa conversazione.

Will tentò di captare qualche battuta, ma non sembravano parlare in alcuna delle lingue a lui note: emettevano una serie di suoni incomprensibili. Per quanto tendesse le orecchie, non gli riuscì di cogliere una sola parola.

Perciò, con un braccio ancora trattenuto saldamente dalla morsa dell'ufficiale, Will restò in attesa con lo stomaco annodato dalla tensione nervosa. Ogni tanto gli strani uomini lo guardavano di sfuggita, ma Will non osò aprire bocca in presenza di tali nuove e sinistre autorità.

Portavano abiti identici, con colletti inamidati di un bianco candido. Erano talmente imponenti che i cappotti di pelle rigidi e lunghi che indossavano stavano tesi sulle loro spalle ampie e scricchiolavano a ogni loro movimento. La pelle dei visi emaciati, di un colore simile al gesso, enfatizzava il nero profondo degli occhi. I capelli, rasati in alto sulle tempie, erano pettinati all'indietro con il gel sui crani rotondi; sembrava quasi che i due indossassero delle calotte lucenti.

Finalmente si interruppero e fissarono Will.

«Questi gentiluomini sono gli Styx» annunciò il Secondo Ufficiale «e tu risponderai alle loro domande.»

«Sedia» ordinò l'uomo a destra, penetrando Will con i suoi decisi occhi neri.

Indicò con un lungo dito la strana poltrona che si trovava davanti alla tavola. Assalito da un cattivo presentimento, Will non protestò mentre l'ufficiale lo spingeva a sedere. Una sbarra si sollevò dal retro, corredata da due morsetti imbottiti che servivano a immobilizzare la testa dell'interrogato. L'ufficiale regolò l'altezza e strinse le morse, premendole forte contro le tempie di Will e impedendogli di girarsi. L'ufficiale continuò a stringere le varie rotelle e Will realizzò di non avere altra possibilità che guardare dritto in faccia gli Styx, i quali sembravano librarsi dietro il tavolo come preti arcigni.

L'ufficiale si chinò. Con la coda dell'occhio, Will lo vide tirar fuori qualcosa da sotto la poltrona, poi udì lo scricchiolio di vecchi lacci di cuoio e sentì due fibbie su ciascuno dei polsi, che venivano fissate alla giusta altezza.

«A cosa servono?» osò chiedere.

«A proteggerti» gli rispose l'ufficiale, e procedette a legargli altre cinghie intorno alle gambe e sotto le ginocchia, immobilizzandole contro il sedile. Anche le caviglie subirono lo stesso trattamento e l'ufficiale strinse i legacci così forte che Will si contorse per il dolore. Questo sembrò divertire gli Styx e al ragazzo la cosa non piacque per niente. Un'ultima cinghia

larga circa dieci centimetri gli venne passata sul petto e sulle braccia per inchiodarlo allo schienale. L'ufficiale si mise sull'attenti. Uno degli Styx gli fece un cenno e lui si affrettò a lasciare la stanza, richiudendo la porta.

Rimasto solo con quegli individui, Will osservò in un silenzio terrorizzato uno di essi che posizionava una strana lampada al centro del tavolo, davanti a lui. Aveva una base solida e un braccio corto e curvo, sormontato da un paralume conico. Al suo interno era fissato un bulbo viola scuro, che ricordò a Will una vecchia lampada solare conservata nel museo del padre. Un piccolo quadro di comando fu posizionato accanto al lume e collegato a esso tramite un cavo marrone. Il dito pallido dello Styx pigiò un interruttore e la scatoletta cominciò a vibrare.

Con un lampo intenso, il bulbo si accese per un attimo emanando luce arancione, e poi sembrò spegnersi di nuovo.

«Volete farmi una fotografia?» chiese Will nel fiacco tentativo di scherzare, mentre lottava per controllare il tremito che gli incrinava la voce. Ignorandolo, lo Styx girò una manopola sulla scatola, come se si stesse sintonizzando su un canale radiofonico.

Una pressione anomala e sgradevole cominciò a premere dietro gli occhi di Will. Sbadigliò, nel tentativo di alleviare la fastidiosa tensione che gli premeva sulle tempie, ma la stanza cominciò a oscurarsi come se l'apparecchio ne stesse risucchiando tutta la luce. Temendo di diventare cieco, Will sbatté ripetutamente le palpebre e spalancò gli occhi. Riusciva ancora a intravedere le sagome dei due Styx stagliarsi contro il muro alle loro spalle, ma con grande sforzo.

Un ronzio insistente, che Will non avrebbe saputo identificare, aumentava a mano a mano d'intensità, vibrandogli nella testa tra ossa e nervi, come se agisse dall'interno. Sembrava che un aeroplano gli stesse passando davanti e la risonanza lo tormentava come una palla d'energia irta di punte, esattamente al centro del cranio. Il panico lo travolse ma, non essendo in grado di muovere un solo muscolo, non poté reagire.

Lo Styx ruotò le manopole e la palla sembrò spostarsi, scendendo lentamente lungo le membra fino al petto e poi girando intorno al cuore, forzando Will a trattenere il fiato e poi a tossire involontariamente. Era una cosa viva che si stava insinuando dentro di lui alla ricerca di qualcosa. Si spostò ancora e infine restò a galleggiare, sospesa all'altezza della sua nuca.

«Che succede?» chiese Will, raccogliendo un po' di coraggio. Ma dalle figure oscure non giunse alcuna risposta. «Non mi spaventerete con questi

giochetti.»

Quelli rimasero in silenzio.

Will chiuse gli occhi per un attimo, ma quando li riaprì si accorse che non riusciva neanche più a distinguere le sagome degli Styx, tale era l'oscurità che lo avvolgeva. Si agitò, tendendo le cinghie che lo legavano.

«La mancanza di luce ti inquieta?» domandò lo Styx a sinistra.

«No.»

«Qual è il tuo nome?» Le parole penetrarono il cervello di Will come un coltello affilato.

«Ve l'ho già detto. Will Burrows.»

«Devi dirci il tuo vero nome!» Di nuovo la voce trafisse il ragazzo: era come se le parole si trasformassero in scosse elettriche che lo colpivano alle tempie.

«Non capisco di cosa stiate parlando» rispose a denti stretti.

La palla d'energia riprese ad agitarsi nel suo cranio e la pressione aumentò, avvolgendolo come una spessa coperta palpitante.

«Sei venuto con l'uomo di nome Burrows?»

Will si sentiva la testa in un vortice. Ondate di dolore si frangevano dentro di lui. I piedi e le mani sembravano trafitti da decine di aghi, e quella spiacevole sensazione si propagò presto per tutto il corpo.

«È mio padre!» gridò.

«Perché sei qui?» La voce secca e tagliente si era avvicinata.

«Cosa gli avete fatto?» chiese Will in un rantolo, ingoiando la saliva che gli inondava la bocca. Rischiava di vomitare da un momento all'altro.

«Dov'è tua madre?» Adesso sembrava che la voce pacata e insistente provenisse dall'interno della sua testa, come se entrambi gli Styx gli avessero invaso la mente e la stessero frugando come ladri che spalancano cassetti e armadi alla ricerca di oggetti di valore.

«Qual è il tuo scopo?» ripeterono di nuovo.

Will tentò di liberarsi dalle cinghie, ma si sentiva ridotto a una testa galleggiante priva di membra, abbandonata in una nebbia oscura senza più alcuna percezione dello spazio reale.

«NOME! SCOPO!» Le domande rimbalzavano veloci e ossessive intorno a lui e Will lasciò che l'ultimo brandello d'energia lo abbandonasse. Da una distanza siderale, le parole lo raggiungevano esplodendo in piccoli lampi pungenti ai margini della sua visuale, finché l'oscurità da cui era avvolto non fu sommersa da un mare ribollente di macchie bianche, tanto luminose e intense da fargli dolore gli occhi. Voci gracchianti echeggiava-

no intorno a lui mentre la stanza vorticava. Un violento conato di vomito lo squassò, e la testa sembrò prendere fuoco fin quasi a scoppiare. All'interno del suo cranio, tutto si fece bianco come in un'esplosione.

«Basta, per favore... sto per... sto per svenire... vi prego» ma la luce bianca si infiammò mentre Will si sentiva consumare, finché non gli parve di essere una minuscola particella in un immenso vuoto abbagliante. Solo allora la luce si smorzò gradualmente e la sensazione di bruciore svanì un po' alla volta. Poi tutto intorno a lui si fece nero e silenzioso, come se l'intero universo si fosse spento.

Rinvenne solo quando il Secondo Ufficiale, sostenendolo per un braccio, girò la chiave nella serratura della cella. Si sentiva debole. Il vomito gli aveva imbrattato la maglietta; aveva la bocca arsa e intrisa di un sapore metallico e acido che gli causò altri conati. Con la testa pulsante dal dolore, si accorse di non riuscire a mettere perfettamente a fuoco, come se la vista gli fosse calata. Non poté fare a meno di gemere mentre la porta veniva aperta.

«Adesso non sei più tanto arrogante, eh?» commentò il poliziotto, lasciandolo andare. Will tentò di camminare, ma aveva le gambe di gelatina. «Ora che hai avuto il primo assaggio della Luce Nera» sogghignò l'uomo.

Dopo un paio di passi, le gambe gli cedettero e lui cadde pesantemente sulle ginocchia. Chester accorse in preda al panico e inorridì alla vista delle condizioni in cui lo avevano ridotto.

«Will! Will, cosa ti hanno fatto?» chiese mentre lo aiutava a sedersi sul ripiano. «Sei stato via per ore.»

«Sono stanco...» riuscì a mormorare Will, raggomitolandosi sulla panca, grato per la freschezza del metallo contro la fronte dolorante. Chiuse gli occhi... voleva solo dormire... ma gli girava la testa e le ondate di nausea lo assalirono nuovamente.

«TU!» urlò l'ufficiale. Chester saltò in piedi e l'uomo gli fece cenno con il tozzo indice. «È il tuo turno.»

Chester guardò Will, che ora giaceva svenuto.

«Oh, no!»

«ORA!» ordinò il poliziotto. «Non farmelo ripetere un'altra volta.»

Riluttante, Chester uscì nel corridoio. Dopo aver chiuso la porta, il poliziotto lo prese per un braccio e lo trascinò con sé.

«Cos'è la Luce Nera?» chiese Chester, guardandosi i piedi.

«Ti faranno solo delle domande» sorrise l'ufficiale. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Ma io non so niente...»

Will fu svegliato dal rumore di uno sportello aperto alla base della porta.

«Il rancio» annunciò freddamente una voce.

Stava morendo di fame. Si sollevò su un braccio, ma il corpo sembrava in preda all'influenza. Ossa e muscoli gli dolevano a ogni movimento.

«Oh, mio Dio!» gemette Will. Poi vide Chester. Lo sportello aperto gli permise di mettere a fuoco l'amico, accasciato in posizione fetale sul pavimento, ai piedi della panca. Il suo respiro era affaticato, la faccia pallida e febbricitante.

Will si rimise faticosamente in piedi e andò a prendere i due vassoi, trascinandoli fino alla panca. Ne ispezionò brevemente il contenuto. C'erano due ciotole contenenti una brodaglia non meglio identificata e dei boccali di metallo ammaccati, colmi di una bevanda. Il cibo aveva un aspetto ben poco appetitoso, ma almeno era caldo e non puzzava.

«Chester?» sussurrò, accostandosi all'amico. Will si sentiva in colpa: lui, e lui solo, era responsabile di quella tragedia. Scosse delicatamente Chester per una spalla. «Ehi, stai bene?»

«Mmm...?» gemette l'amico, tentando di sollevare la testa. Will si accorse che aveva perso sangue dal naso; tracce ormai secche gli segnavano una guancia.

«Cibo, Chester. Quando avrai mangiato qualcosa ti sentirai meglio.»

Will lo aiutò a sedersi, con la schiena contro il muro. Si inumidì la manica della camicia con il liquido contenuto in una delle due tazze e tentò di ripulire la faccia di Chester dal sangue.

«Lasciami stare!» reagì debolmente quello, tentando di allontanarlo.

«Questo è già un miglioramento. Dai, mangia qualcosa» lo invitò nuovamente, porgendogli la ciotola, che quello respinse con decisione.

«Non ho fame. Mi sento uno schifo.»

«Prova almeno a bere un po' di questo. Credo sia una specie di tè.»

Will tese la bevanda all'amico, che strinse le mani intorno alla tazza tiepida. «Cosa ti hanno chiesto?» borbottò Will, masticando un boccone di quella che sembrava una polenta grigiastra.

«Nome... indirizzo... il tuo nome... ogni cosa. Non ricordo bene. Credo di essere svenuto... Ho pensato che sarei morto» aggiunse poi con voce spenta, fissando il vuoto davanti a sé.

Will ridacchiò sottovoce. Per quanto potesse sembrare assurdo, la propria sofferenza veniva alleviata dall'ascolto delle lamentele dell'amico.

«Lo trovi divertente?» domandò Chester irritato. «Non c'è proprio niente da ridere.»

«No, scusami» rise apertamente Will. «Tieni, assaggia un po' di questo. Non è niente male.»

Chester rabbrivì dal disgusto alla vista dell'impasto grigio nella ciotola. Ma prese il cucchiaino e lo toccò con aria circospetta. Poi l'annusò.

«Non ha un cattivo odore» commentò, cercando di convincersi.

«Forza, mangialo e basta!» lo incitò Will, riempiendosi nuovamente la bocca. Sentiva le forze tornargli a ogni boccone. «Continuo a pensare di aver detto qualcosa a proposito della mamma e di Rebecca, ma forse me lo sono sognato.» Inghiottì, poi si mordicchiò un labbro, preoccupato da un pensiero inquietante. «Spero solo di non averle messe nei guai.»

Prese un altro boccone e, mentre masticava, continuò a parlare di altri ricordi che gli tornavano alla mente.

«E il diario di papà... era come se fossi lì a guardare mentre quelle lunghe dita bianche lo aprivano e voltavano le pagine una alla volta. Ma non può essere successo, non ti pare? Ho solo una gran confusione in testa. E tu?»

Chester si mosse.

«Non lo so. Devo aver parlato del seminterrato di casa tua... e della tua famiglia... della tua mamma... e di Rebecca... sì... forse ho detto qualcosa di lei... non lo so... è tutto così annebbiato. È come se non riuscissi a distinguere quello che ho detto da quello che ho solo pensato.»

Poggiò la tazza e si strinse la testa tra le mani, mentre Will si rilassava all'indietro, scrutando il soffitto buio.

«Mi domando che ora sarà lassù, in superficie» sospirò.

Durante quella che probabilmente fu la settimana successiva, si susseguirono altri interrogatori con gli Styx, e la Luce Nera ebbe gli stessi devastanti effetti collaterali della prima volta: lacerante spossatezza, incertezza e confusione sulle confessioni e conati di vomito.

Poi finalmente i ragazzi furono lasciati in pace. Non potevano esserne certi, ma entrambi pensavano che gli Styx avessero ottenuto tutte le informazioni che volevano e sperarono, contro ogni ragionevole previsione, che la sessione di interrogatori fosse terminata.

Così le ore passavano e Will e Chester dormivano sonni agitati, consumavano i pasti a intervalli regolari e trascorrevano il tempo passeggiando avanti e indietro, quando si sentivano abbastanza in forze, oppure riposando sulla panca. A volte urlavano contro la porta, ma senza alcun esito. A

causa della luce costante e immutabile, persero pian piano il senso del tempo, del giorno e della notte.

Oltre le mura della cella, intanto, erano in corso una serie di frenetiche operazioni per decidere del loro destino: indagini, incontri e discussioni, in quello stridulo linguaggio segreto degli Styx.

All'oscuro di questo, i ragazzi facevano del loro meglio per tenere alto il morale. Per ore parlavano sottovoce di come avrebbero potuto organizzare la fuga, o dell'ipotesi che Rebecca venisse a capo dell'enigma della loro scomparsa e conducesse le autorità fino al cunicolo giù in cantina. Si sarebbero presi a schiaffi per non aver pensato a lasciare un messaggio! O forse il padre di Will avrebbe rappresentato la soluzione al problema: sarebbe riuscito in qualche modo a tirarli fuori di lì? E comunque, che giorno della settimana era? E poi, ancora più importante, di certo i vestiti che indossavano dovevano essere ormai sudici, ma come mai a loro non sembrava di puzzare?

Fu durante un infervorato dibattito su chi fosse quella strana gente e da dove venisse, che lo sportello si aprì di colpo e il Secondo Ufficiale guardò sarcastico dentro la cella. I ragazzi si zittirono immediatamente, mentre la porta si apriva e la sagoma familiare e cupa si profilava sulla soglia, occultando completamente la luce dell'ingresso. A chi sarebbe toccato questa volta?

«Visitatori.»

Si guardarono increduli.

«Visitatori? Per noi?» domandò Chester perplesso.

Il poliziotto scosse la testa massiccia, poi guardò Will.

«Per te.»

«Ma...»

«Forza. SVELTO!» gridò l'ufficiale.

«Non ti preoccupare, Chester, non andrò da nessuna parte senza di te» Will rassicurò l'amico, che si sedette con un sorriso dolente e un cenno silenzioso di assenso.

Will si alzò e si trascinò fuori dalla cella. Chester fissò la porta che si richiudeva con un tonfo. Ritrovandosi solo, si guardò le mani screpolate e ricoperte di sporcizia e desiderò intensamente essere a casa, al sicuro. Sentì dentro di sé il dolore della frustrazione e dell'impotenza e i suoi occhi si riempirono di lacrime. No, non avrebbe pianto, non avrebbe dato loro quella soddisfazione. Sapeva che Will si sarebbe inventato qualcosa e che, quando fosse successo, lui sarebbe stato pronto ad aiutarlo.

«Fatti forza, stupido» ordinò a se stesso con il tono del suo allenatore, asciugandosi gli occhi con la manica «buttati a terra e fammene venti.» Si lasciò cadere sul pavimento e prese a fare delle flessioni, contandole ad alta voce.

Will venne condotto in una stanza imbiancata, con il pavimento pulito e alcune sedie sistemate intorno a un tavolo di quercia. Dietro a esso c'erano due figure, che il ragazzo faticò a mettere a fuoco perché la sua vista si era abituata al buio della Fortezza. Si stropicciò gli occhi e si guardò il petto. La sua maglietta era sudicia, imbrattata di macchie di vomito essiccato. La strofinò debolmente, cercando di ripulirla, ma poi la sua attenzione fu attratta da una finestrella posta sul muro a sinistra. La superficie era di vetro, con una curiosa e intensa sfumatura blu notte. Ma quella lastra opaca e screziata non sembrava riflettere nessuna delle luci provenienti dai globi della camera.

Will non riusciva a distogliere lo sguardo e avvertì un'improvvisa sensazione di consapevolezza: là dietro c'erano *loro*. Gli Styx stavano osservando ogni sua mossa. E più a lungo guardava la finestra, più si sentiva avvolgere da un'oscurità simile a quella prodotta dalla Luce Nera. Uno spasmo alla testa lo costrinse a barcollare in avanti come se stesse per svenire. Si sostenne a una sedia mentre l'ufficiale, accorgendosi del suo mancamento, lo trattenne per l'altro braccio e lo aiutò a sedersi al cospetto degli sconosciuti.

Will trasse alcuni profondi respiri e la vertigine passò. Alzò lo sguardo, sentendo tossire. Davanti a lui sedeva un signore massiccio e, al suo fianco ma arretrato rispetto a lui, c'era un ragazzino. L'uomo assomigliava alla gente del posto, avrebbe potuto facilmente essere scambiato per il Secondo Ufficiale in abiti civili. Fissava Will con malcelato disprezzo. Lui era troppo esausto per preoccuparsene. Indifferente, si limitò a ricambiare lo sguardo dello sconosciuto.

Poi una sedia strusciò sul pavimento, trascinata dal ragazzo che si era avvicinato al tavolo, e Will spostò l'attenzione su di lui. Il giovane lo scrutava con stupore. Aveva una bella faccia gioviale, il primo volto amichevole che Will vedeva da quando era stato arrestato. Suppose che avesse un paio d'anni meno di lui. Aveva capelli quasi bianchi che teneva tagliati cortissimi, e gli occhi azzurro chiaro brillavano di vivacità. Sorrise, e a Will parve di riconoscere in lui un'aria familiare. Tentò disperatamente di ricordare dove potesse averlo visto prima, ma la sua mente era ancora troppo confusa e provata. Gli sembrava di cercare qualcosa in una pozza

fangosa, aiutato solo dall'uso del tatto. La testa prese nuovamente a girargli, costringendolo a serrare gli occhi con forza.

Udì l'uomo schiarirsi la voce. «Sono il signor Jerome» si presentò in tono asciutto e svogliato. Dall'espressione, era evidente che la situazione lo metteva a disagio e che era decisamente irritato per essere stato convocato in quel posto. «Questo è mio figlio...»

«Cal» disse il ragazzino.

«Caleb» lo corresse subito l'uomo.

Ci fu una lunga pausa impacciata, ma Will non si mosse. Con gli occhi chiusi si sentiva al sicuro, isolato e protetto. Era tristemente confortante.

Il signor Jerome guardò incerto in direzione del Secondo Ufficiale. «È tutto inutile» sbuffò. «Una dannata perdita di tempo.»

Il poliziotto si sporse in avanti e colpì seccamente la spalla di Will. «Stai dritto e sii cortese con la tua famiglia. Dimostra un po' di rispetto.»

Sussultando, Will aprì gli occhi e si voltò sulla sedia per fissare stupito l'ufficiale.

«Cos'hai detto?»

«Ti ho detto di essere gentile» ripeté quello, indicando con la testa il signor Jerome «almeno nei confronti della tua famiglia.»

Will si rivolse all'uomo e al ragazzo.

«Ma di cosa state parlando?»

Il signor Jerome abbassò lo sguardo e il ragazzino aggrottò la fronte, visibilmente imbarazzato.

«Chester ha ragione: qui sotto siete tutti matti» esclamò Will e fece per alzarsi, mentre il Secondo Ufficiale avanzò verso di lui con una mano sollevata. La situazione fu risolta dal ragazzo, che finalmente aprì bocca.

«Di questo ti devi ricordare» domandò, frugando in una vecchia borsa di tela che aveva in grembo. Tutti gli occhi si fissarono su di lui, che alla fine trasse fuori un piccolo oggetto e lo posò sul tavolo davanti a Will. Era un giocattolo intagliato nel legno, un criceto o un topolino. Ormai il muso dipinto di bianco era scheggiato e sciupato, la pelliccia finta era spelacchiata e scolorita, ma gli occhietti brillavano ancora di una luce misteriosa. Cal guardò speranzoso verso Will.

«La nonna dice che era il tuo preferito» continuò il ragazzo, dato che lui non reagiva. «Dopo che sei andato via, l'hanno dato a me.»

«Andato via?» domandò Will perplesso. «E dove?»

«Non ricordi nulla?» gli chiese Cal. Fissò con deferenza suo padre, che ora stava seduto rigido e dritto sulla sedia, con le braccia incrociate.

Will allungò una mano e raccolse il piccolo giocattolo per esaminarlo più da vicino. Piegandolo all'indietro, si accorse che gli occhi si chiudevano, ricoperti da una minuscola palpebra rigida che nascondeva la luce all'interno. Capì che dentro la testolina doveva esserci una minuscola sfera luminosa, che irradiava la luce attraverso i vetri degli occhietti.

«Dorme» disse Cal. «Quand'eri piccolo, tenevi sempre questo giocattolo nel tuo lettino.»

Will lo lasciò cadere violentemente sul tavolo, come se l'avesse morso. «Perché continui con queste sciocchezze?» lo aggredì.

Ci fu un momento di incertezza, e ancora una volta un silenzio snervante ghermì la stanza, rotto soltanto dal Secondo Ufficiale che canticchiava tra sé e sé. Cal aprì nuovamente la bocca, quasi volesse dire qualcosa, e sembrò in cerca delle parole giuste. Will contemplò il giocattolo, finché Cal non lo tolse dal tavolo e lo rimise nella borsa. Poi si decise.

«Tu ti chiami Seth» rivelò a Will, con una vena di risentimento nella voce «e sei mio fratello.»

«A-ah!» Will rise in faccia a Cal e, come se tutta l'amarezza per il trattamento subito dagli Styx risalisse a galla in quel momento, scosse la testa. «Inventane un'altra.» Ne aveva abbastanza di quella farsa. Conosceva bene i suoi familiari, e non si trattava certo di quei due buffoni che aveva davanti.

«Ti sto dicendo la verità. Tua madre è mia madre. Tentò di scappare con noi due, ma riuscì a portare in Superficie solo te. Io restai con la nonna e con papà.»

Will alzò gli occhi al cielo e si rivolse al Secondo Ufficiale. «È un bello scherzo, ma non ci casco.»

Il poliziotto contrasse le labbra, ma tacque.

«Sei stato adottato da una famiglia di Superficiali...» insistette Cal, alzando la voce.

«E adesso non mi lascerò certo adottare da un gruppo di pazzi!» replicò furioso Will, cominciando a perdere la pazienza.

«Non sprecare fiato con lui, Caleb» intervenne il signor Jerome, mettendo una mano sulla spalla del ragazzo. Ma Cal si ritrasse e continuò, la voce incrinata per la frustrazione.

«Quella non è la tua vera famiglia. Noi siamo del tuo stesso sangue.»

Will fissò il signor Jerome, il cui viso arrossato non lasciava trasparire altro che disgusto. Poi rivolse di nuovo lo sguardo verso il ragazzino, che adesso si era accasciato sulla sedia con aria abbattuta. Ma Will non se ne

preoccupò. Era solo un brutto scherzo. "Non penseranno che sia così stupido da cascarci..." si disse.

Abbottonandosi il cappotto, il signor Jerome si alzò in piedi. «È del tutto inutile» disse irritato.

E Cal, alzandosi in piedi dopo di lui, parlò sottovoce. «La nonna ha sempre detto che saresti tornato.»

«I miei nonni sono morti!» gridò Will, balzando dalla sedia con gli occhi brucianti di rabbia e lacrime. Si slanciò verso la finestra scura e schiacciò la faccia contro la superficie.

«Che bravi!» strepitò. «Mi avevate quasi fregato!» Con una mano si schermò gli occhi dalla luce della stanza e si sforzò di vedere oltre la lastra, ma c'era solo un'oscurità implacabile. Il Secondo Ufficiale lo afferrò per un braccio e lo trascinò via. Will non oppose resistenza: in quel momento il desiderio di combattere lo aveva abbandonato.

CAPITOLO VENTIDUE

Rebecca era distesa sul letto con gli occhi al soffitto. Aveva appena fatto un bagno caldo e indossato la sua vestaglia verde acido, dopo aver avvolto i capelli in un asciugamano. Canticchiava sottovoce, seguendo il canale di musica classica dalla radio che teneva sul comodino, e ripensava agli eventi degli ultimi tre giorni.

Tutto era cominciato una sera molto tardi, quando era stata svegliata da forti colpi alla porta d'ingresso e dal suono concitato del campanello. Era stata costretta ad alzarsi per andare ad aprire, poiché la signora Burrows era fuori uso a causa dei potenti sonniferi che le avevano prescritto di recente. Neppure una banda di trombettisti ubriachi avrebbe potuto svegliarla.

Quando Rebecca aveva aperto la porta, era stata quasi travolta dal padre di Chester, che era piombato nell'ingresso e l'aveva subito assalita con una serie di domande.

«Chester è ancora qui? Non è tornato a casa. Ho provato a telefonarvi, ma non ha risposto nessuno.»

Aveva la faccia grigia come la cenere e portava un impermeabile beige stropicciato, con il colletto di traverso, come se se lo fosse infilato in gran fretta.

«Abbiamo pensato che avesse deciso di fermarsi qui a dormire. È così?»

«Non sono...» cominciò Rebecca, ma guardando di sfuggita in cucina si

era accorta che il piatto con la cena di suo fratello non era stato toccato.

«Ci ha detto che stava aiutando Will con un progetto, ma... è qui? Dov'è tuo fratello? Per favore, puoi chiamarlo?» Il signor Rawls parlava a raffica scrutando ansiosamente nell'ingresso e su per le scale.

Lasciandolo da solo ad agitarsi, Rebecca corse in camera di Will. Non si preoccupò di bussare: sapeva già quel che avrebbe trovato. Aprì la porta e accese la luce. Di sicuro Will non si trovava lì e non aveva dormito nel suo letto. Spense nuovamente la lampada e si tirò dietro il battente, poi tornò di sotto dal signor Rawls.

«Non c'è» disse. «Credo che Chester fosse qui, ieri sera, ma non so dove possano essere andati. Forse...»

A questa notizia, il signor Rawls farfugliò qualcosa a proposito di controllare i posti in cui andavano di solito e di coinvolgere la polizia, scapicollandosi poi fuori dalla porta senza nemmeno richiuderla.

Rebecca rimase in piedi nell'ingresso, mordicchiandosi un labbro. Era furibonda con se stessa per non essere stata più vigile. Non aveva dubbi: Will aveva tramato qualcosa per settimane, prova ne erano stati quegli atteggiamenti circospetti e quelle continue scorribande con l'ormai inseparabile Chester. Ma di cosa si trattava?

Bussò alla porta del soggiorno e, non ottenendo risposta, entrò. La stanza era buia e soffocante; l'unico suono, un monotono russare.

«Mamma» chiamò con tono gentile ma insistente.

«Umf?»

«Mamma» ripeté più forte, scuotendo la signora Burrows per una spalla.

«Cosa? Nnno...»

«Dai, mamma, svegliati. È importante.»

«No» rispose quella, con tono ostinato e assonnato.

«Devi svegliarti! Will è scomparso» la incalzò Rebecca.

«Lasciami... stare...» brontolò la signora Burrows sbadigliando indolente e agitando un braccio per allontanare Rebecca.

«Sai dov'è andato? E Chester...»

«Oh! Vattene via!» gridò la madre, voltandosi dall'altro lato e tirandosi il vecchio plaid a scacchi sopra la testa. Riprese subito a russare, tornando nel suo stato di catalessi. Rebecca sospirò, in piedi accanto al fagotto informe.

Poi andò in cucina e si sedette. Con il numero dell'ispettore di polizia in mano e il cordless poggiato sul tavolo davanti a lei, meditò a lungo sul da farsi. Non si decise a chiamare fino alle prime ore del mattino e, poiché ot-

tenne risposta solo dalla segreteria telefonica, lasciò un messaggio. Tornò in camera sua e tentò di leggere un libro, mentre aspettava di essere richiamata.

La polizia arrivò alle 7:06 precise. Da quel momento gli eventi non furono più controllabili. La casa si riempì di ufficiali in uniforme che cercavano in ogni stanza, frugando negli armadi e nei cassetti. Indossando guanti di gomma, cominciarono dalla stanza di Will e proseguirono nel resto dell'appartamento, finendo con il seminterrato, senza trovare nulla di interessante. Rebecca fu quasi divertita quando li vide prelevare gli indumenti sporchi di Will dalla cesta della biancheria per chiuderli ermeticamente in singole buste di plastica e portarli via. Si domandò che indizi potessero mai nascondere delle magliette sudice.

All'inizio si diede da fare a risistemare la confusione che gli investigatori si lasciavano alle spalle, soprattutto per avere la scusa di muoversi per casa e raccogliere qualche informazione dalle conversazioni tra gli agenti. Poi, dato che nessuno le prestava la minima attenzione, smise di riordinare e indugiò davanti al soggiorno, dove l'ispettore e un'investigatrice stavano interrogando la signora Burrows. Da quel che Rebecca riuscì a sentire, sua madre sembrava indifferente e infastidita, e non fu in grado di far luce sui recenti spostamenti di Will.

Alla fine i poliziotti levarono le tende e sostarono per un po' davanti alla casa, a fumare e ridere tra loro. Poco dopo, anche l'ispettore e l'investigatrice emersero dal soggiorno e Rebecca li seguì fino alla porta d'ingresso. Mentre l'uomo s'incamminava lungo il vialetto, la ragazzina non poté fare a meno di ascoltarlo.

«Manca poco e siamo al corto circuito totale, con quella lì» disse alla collega.

«Una situazione davvero triste» commentò la donna.

«Sai» continuò il detective, fermandosi a guardare verso la casa «perdere un membro della famiglia è una disgrazia...»

La poliziotta annuì.

«... ma perderne due è decisamente anomalo» continuò lui. «Dannatamente anomalo, dal mio punto di vista.»

La donna accennò un sorriso triste.

«Sarà meglio che diamo anche un'occhiata nel parco, tanto per stare più tranquilli» lo sentì dire Rebecca, prima che fossero ormai lontani.

Il giorno dopo la polizia era tornata e la signora Burrows era stata interrogata per ore, mentre Rebecca aspettava in un'altra stanza in compagnia di

un'assistente sociale.

Tre giorni dopo, la mente di Rebecca stava ripercorrendo la serie di eventi per l'ennesima volta. Chiudendo gli occhi, rivide i volti inespressivi dei funzionari della stazione di polizia e risentì i loro commenti.

«Così non va» sospirò, guardando l'orologio per capire che ora fosse. Si alzò dal letto, si tolse l'asciugamano dalla testa e si vestì velocemente.

Nel frattempo, la signora Burrows era comodamente installata nella sua poltrona, rannicchiata sotto il plaid che la avvolgeva come un bozzolo di stoffa scozzese. La sola fonte di luce della stanza proveniva da un programma dell'Open University senza audio. I lampi azzurrognoli dello schermo pulsavano a intermittenza e creavano ombre mobili sull'arredamento e sugli oggetti, animandoli di nuova vita. La donna stava dormendo profondamente, quando fu svegliata da un rumore, un fruscio simile a una folata di vento tra i rami degli alberi in giardino. Socchiuse appena gli occhi. Nell'angolo accanto alle tende semiaperte delle porte finestre, distinse una forma scura e massiccia. Per un attimo, mentre l'ombra si spostava e mutava alla luce della televisione, pensò che fosse un sogno. Si sforzò per cercare di capire cosa stava succedendo. Si chiese se potesse essere un intruso. E, in quel caso, come avrebbe dovuto reagire? Avrebbe finto di dormire? Se fosse rimasta ferma immobile, magari quell'individuo l'avrebbe lasciata in pace.

Trattenne il respiro, tentando di controllare il panico crescente. I secondi le sembrarono ore, ma la sagoma nell'angolo rimase immobile. Cominciò a pensare che poteva davvero trattarsi di una semplice ombra. Uno scherzo prodotto dalla luce e dalla sua immaginazione sovraeccitata. Espirò profondamente e spalancò gli occhi.

Ma all'improvviso, con immenso orrore della signora Burrows, l'ombra si divise in due distinte sagome spettrali che le si avventarono contro a velocità spiazzante. Mentre stava per svenire dal terrore e dallo spavento, nella sua testa una voce calma e paziente le ripeteva con assoluta convinzione: "NON SONO FANTASMI".

In un attimo le figure le furono addosso. La signora Burrows tentò di urlare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Una stoffa ruvida le sfiorò il viso e le sue narici furono colpite da uno strano odore stantio, come di vecchi abiti ammuffiti. Poi una mano possente la colpì e lei si rannicchiò su se stessa, dolorante e senza fiato, finché, come un bimbo appena nato, riempì i polmoni d'aria e cacciò un urlo terribile.

Incapace di opporre resistenza, fu sollevata di peso dalla sedia e trascinata in ingresso. Lì, mentre strillava come un'ossessa, strattonando i suoi assalitori, intravide un'altra figura sulla soglia del seminterrato, subito prima che una grossa mano umida le chiudesse la bocca per soffocare le sue urla.

"Ma chi sono? Cosa vogliono?" Un pensiero intollerabile le si affacciò alla mente: volevano la sua preziosa tv e i suoi videoregistratori! Ma certo! Ecco perché erano venuti! Era troppo, non lo avrebbe sopportato, non dopo tutto quello aveva già subito. La signora Burrows vide rosso, come un toro alla corrida.

Raccogliendo l'energia da chissà dove, reagì con la forza sovrumana della disperazione. Si contorse fino a liberare le gambe e subito scalciò in ogni direzione. Gli assalitori tentarono di trattenerla, ma la signora continuò a riempirli di calci e a torcersi come una biscia. Quando la faccia di uno di loro si trovò a tiro, la donna colse al volo l'occasione e vi si scagliò contro, azzannandolo più forte che poté. Si accorse di avergli addentato il naso e prese a scuoterlo, come un gatto sbatacchia un topo.

Si udì un lamento straziante e la presa sulla donna si allentò per un attimo: per la signora Burrows fu sufficiente. Proprio mentre l'uomo finiva addosso al compagno, lei poggiò i piedi a terra e slanciò indietro le braccia come uno sciatore che affronta una discesa, liberandosi dagli assalitori. Con un grido di trionfo, sfrecciò in cucina, lasciandoli con il solo plaid che l'aveva avvolta, come la coda abbandonata da una lucertola che si dà alla fuga.

Ma fu di ritorno in un battito di ciglia e si abbatté sulle tre forme corpulente, scatenando l'inferno.

Rebecca, che si trovava in cima alle scale, si godette indisturbata la scena. Nella penombra dell'ingresso, un riflesso metallico balenava da una parte all'altra, accompagnato dal volto irato della signora Burrows. Rebecca si accorse che la madre brandiva una padella e la sventolava come una sciabola. Era quella nuova con il fondo spesso e la superficie antiaderente.

Le sagome scure tentarono di rinnovare i loro attacchi, ma la signora Burrows non si lasciò sopraffare, respingendoli con colpi decisi ed esultando per le botte che la padella infliggeva loro, sbattendo ora contro una testa, ora contro un gomito. In quella confusione, Rebecca quasi poteva vedere le scie luminose dei movimenti di sua madre, che continuava a ritmo sostenuto, fomentata dal coro di grugniti e lamenti.

«A MORTE!» strillò la signora Burrows. «VE LA FARÒ PAGARE!»

Una delle figure allungò una mano, tentando di afferrare il braccio con cui lei brandiva la padella, ma ne guadagnò solo una botta che gli fece tremare le ossa. Emise un lamento cupo e profondo come il guaito di un cane ferito e barcollò all'indietro, abbattendo al suolo tutti quelli che lo seguivano. Poi gli intrusi girarono sui tacchi e fuggirono via attraverso la porta aperta. Si mossero con velocità disumana, simili a scarafaggi colpiti dalla luce: in un attimo erano spariti.

Nell'immobilità che seguì, Rebecca scivolò giù per le scale e accese la lampada dell'ingresso. La signora Burrows, con i capelli scompigliati che le sfuggivano in ciuffi scuri sul viso pallido, spostò immediatamente lo sguardo assassino su Rebecca.

«Mamma» chiamò sottovoce la ragazza.

La madre sollevò la padella oltre la testa e le barcollò incontro. L'espressione cupa di furia cieca dipinta sul suo volto costrinse Rebecca a fare un passo indietro, temendo che potesse aggredire anche lei.

«Mamma! Mamma, sono io! Va tutto bene, se ne sono andati... li hai cacciati!»

Un'aria di esaltato autocompiacimento illuminò il viso della signora Burrows, mentre annuiva felice: per fortuna aveva riconosciuto la figlia.

«Ora è tutto a posto, mamma.»

Rebecca continuò a parlare, cercando di calmarla. Osò avvicinarsi a lei, che ansimava veloce, e le tolse la padella dalle mani. La signora Burrows non oppose resistenza.

La ragazzina sospirò di sollievo e, guardandosi intorno, notò delle macchie scure sul tappeto dell'ingresso. Poteva essere fango oppure - guardò più da vicino - sangue.

«Se sanguinano» esclamò la madre, seguendo lo sguardo della ragazza «vuol dire che posso ucciderli!»

Tese le labbra mostrando i denti, poi scoppiò a ridere con un suono stridulo e innaturale.

«Che ne dici di una bella tazza di tè?» le chiese Rebecca, sforzandosi di sorridere mentre la signora Burrows sembrava rientrare in sé. Ponendole un braccio intorno alla vita, la guidò in direzione del soggiorno.

CAPITOLO VENTITRÉ

Will fu svegliato brutalmente dal fragore della porta della cella che si spalancava di schianto e dal Primo Ufficiale che lo tirava su di peso. Anco-

ra inebetito dal sonno, fu trascinato a strattoni fuori dalla Fortezza, attraverso l'ufficio della stazione di polizia, fuori dall'ingresso principale e fino alla sommità della scalinata di pietra.

La guardia lo lasciò andare e il ragazzo vacillò prima di ritrovare l'equilibrio. Restò lì, assonnato e parecchio confuso. Udì un tonfo accanto a sé: il suo zaino gli atterrò vicino ai piedi e, senza aggiungere altro, la guardia gli voltò le spalle e rientrò nell'ufficio.

Era una strana sensazione ritrovarsi inondato dal chiarore dei lampioni, dopo essere stato confinato in quella lugubre cella per tanto tempo. Una brezza leggera gli soffiava sul viso: era umida e stantia, ma comunque un vero sollievo dopo la soffocante Fortezza.

"E ora che succede?" pensò, grattandosi il collo sotto il bavero della ruvida camicia che gli aveva dato una delle guardie. Stava per sbadigliare, ma si trattenne sentendo un rumore: un cavallo irrequieto nitriva e pestava uno zoccolo contro i ciottoli bagnati. Will alzò lo sguardo e scorse una carrozza scura sul lato opposto della strada, con due candidi cavalli davanti. Un cocchiere sedeva a cassetta. La porta della carrozza si spalancò, Cal saltò fuori e attraversò la strada.

«E questo cosa vuol dire?» chiese sospettoso Will, indietreggiando di un passo mentre il ragazzo gli si avvicinava.

«Ti portiamo a casa» rispose quello.

«A casa? Che significa? Io non vado da nessuna parte senza Chester!» esclamò risoluto.

«Shhh. Ascolta!» adesso Cal si era avvicinato e parlava concitato. «Ci tengono d'occhio.» Piegò la testa verso il fondo della strada, senza distogliere lo sguardo da Will.

All'angolo, si stagliava una figura isolata, tenebrosa come un'ombra separata dal corpo, perfettamente immobile. Will riusciva appena a distinguere il suo colletto bianco.

«Non me ne vado di qui senza Chester» sibilò.

«E cosa credi che gli accadrà se ti rifiuti di venire con noi? Pensaci.»

«Ma...»

«Potrebbero trattarlo bene, oppure no. Dipende da te.» Cal lo fissò negli occhi con aria implorante.

Will si volse a lanciare un'ultima occhiata alla stazione di polizia, poi sospirò e scosse la testa.

«Va bene.»

Cal sorrise e, caricandosi lo zaino di Will, lo guidò verso la carrozza che

li attendeva. Tenne la porta aperta per lui, che lo seguiva immusonito con le mani affondate nelle tasche e la testa bassa. Quella faccenda non gli piaceva affatto.

La carrozza partì, e lui considerò che non era di certo stata pensata per essere comoda. I sedili, così come i pannelli laterali, erano fabbricati con un legno duro, laccato di nero. L'intero ambiente emanava un odore di vernice, con un accenno di ammoniac, che ricordava quello di una palestra nel primo giorno di scuola. In ogni caso, era meglio della cella in cui era stato rinchiuso per così tanti giorni insieme a Chester. Will provò una stretta allo stomaco pensando all'amico, adesso completamente solo nella Fortezza. Si domandò se fosse stato informato della sua scarcerazione, e giurò a se stesso che avrebbe trovato il modo di liberarlo, fosse stata l'ultima cosa che faceva.

Si accasciò scoraggiato contro lo schienale del sedile e appoggiò i piedi su quello di fronte, poi scostò la tenda di cuoio e guardò fuori dal finestrino aperto della carrozza. Il veicolo correva per le strade deserte, mentre sfilavano con monotona regolarità lugubri abitazioni e negozi dalle luci spente. Imitando Will, Cal si accomodò contro lo schienale e allungò i piedi sul sedile di fronte, lanciandogli occhiate furtive e sorridendo soddisfatto.

Restarono in silenzio, persi nelle loro meditazioni, ma non ci volle molto perché l'innata curiosità di Will cominciasse a risvegliarsi. Voleva concentrarsi sul fosco panorama che gli scorreva davanti, ma in breve le palpebre gli si fecero pesanti e la sua estrema stanchezza, combinata al monotono paesaggio sotterraneo, ebbe la meglio. Si appisolò cullato dal battere ritmico degli zoccoli dei cavalli, ma veniva ridestato a tratti dai sobbalzi della carrozza. A ogni sobbalzo spalancava gli occhi e si guardava intorno perplesso, con grande divertimento di Cal, ma poi soccombeva di nuovo alla spossatezza e la sua testa tornava a ciondolare.

Non avrebbe saputo dire se aveva dormito per pochi minuti o per ore, quando il cocchiere fece schioccare la frusta e lo svegliò per l'ennesima volta. La carrozza proseguiva la sua corsa e i lampioni illuminavano il vano del finestrino a intervalli meno frequenti. Will intuì che stavano giungendo alla periferia della città. Tra un edificio e l'altro, adesso si aprivano campi estesi di licheni scuri, di un verde quasi nero. Poi comparvero tratti di terreno suddivisi in poderi da steccati scheletrici che delimitavano coltivazioni di una specie di grossi funghi.

Rallentarono, attraversando un piccolo ponte su un canale nero come in-

chiostro. Will fissò le acque torbide, che fluivano viscosi come petrolio grezzo, e si sentì attanagliare da un terrore inspiegabile.

Si era appena riaccomodato sul sedile e stava per appisolarsi di nuovo, quando la strada si tuffò in una ripida discesa e la carrozza virò verso sinistra. Mentre il percorso tornava a farsi pianeggiante, il cocchiere gridò: «Oh!» e i cavalli rallentarono fino a prendere un'andatura al trotto.

Will, ormai del tutto sveglio, sporse la testa fuori del finestrino e vide un imponente cancello di ferro che regolava il passaggio. Accanto a esso, un gruppetto di uomini si stringeva intorno a un braciere per scaldarsi le mani. Un po' discosta, al centro della strada, una figura incappucciata reggeva in alto una lampada e la dondolava da un parte all'altra, facendo segno al cocchiere di fermarsi. Mentre la carrozza si arrestava gradualmente, Will scorse la sagoma inconfondibile di uno Styx che emergeva dall'oscurità. Richiuse rapido la tenda e si accucciò all'interno dell'abitacolo. Lanciò a Cal uno sguardo interrogativo.

«Siamo alla Porta del Teschio. Si tratta dell'accesso principale alla Colonia» spiegò il ragazzino in tono rassicurante.

«Credevo che fossimo già dentro la Colonia.»

«No» replicò Cal, incredulo. «Quello era soltanto il Quartiere. È come... una specie di avamposto... la nostra città di frontiera.»

«Cosa c'è oltre quel cancello?»

«La Colonia. Si estende per miglia e miglia!»

Will era senza parole. Guardò spaventato verso il cancello, mentre un rintocco secco di tacchi sul selciato si avvicinava a loro. Cal gli afferrò il braccio.

«Non ti preoccupare. Controllano tutti quelli che passano. Non dire nulla. Se sorgono problemi, lascia parlare me.»

In quel preciso istante, la porta dal lato di Will fu spalancata e lo Styx fece risplendere il fascio di una lampada all'interno dell'abitacolo. Lasciò scorrere la luce sui loro volti, poi indietreggiò di un passo e la diresse sul cocchiere, che gli porse un foglio di carta. Lo lesse con una scorsa veloce. Apparentemente soddisfatto, tornò a scrutare i ragazzi e puntò il fascio di luce dritto negli occhi di Will. Poi, con un ghigno di disprezzo, serrò la porta sbattendola. Restituì il foglio al cocchiere, fece un segnale alla sentinella, girò sui tacchi e se ne andò.

Sentendo un fragore di ferraglia, Will sollevò sospettoso l'orlo della tenda e sbirciò di nuovo fuori. La guardia fece segno di passare e la luce della sua lanterna rivelò che il cancello era in realtà una griglia a saracinesca.

Will la osservò sollevarsi a scatti all'interno di una struttura inquietante. Scolpito nella pietra, si protendeva un immenso teschio di cui il cancello era la dentatura.

«È da brivido» mormorò sottovoce.

«È lì per quello. Funge da monito» ribatté Cal indifferente, mentre il cocchiere faceva schioccare la frusta e la carrozza ripartiva con un sobbalzo, attraversando le fauci della spaventosa apparizione e penetrando nella caverna che si apriva alle sue spalle.

Will si sporse dal finestrino e osservò la saracinesca ridiscendere a singhiozzo dietro di loro, finché la curvatura della galleria non gliela nascose alla vista. I cavalli acquistarono velocità, la carrozza superò una svolta e corse giù in un gigantesco tunnel scavato in una pietra color rosso scuro. Il tunnel continuò a scendere mentre l'aria si impregnava di fumo e, per un momento, l'onnipresente vibrazione di sottofondo crebbe d'intensità, fino a far tremare la struttura stessa della carrozza.

Affrontarono un'ultima curva a gomito e la vibrazione diminuì, mentre l'aria tornava di nuovo pulita. Cal si affacciò al fianco di Will: uno spazio immenso si apriva davanti a loro. Su entrambi i lati della strada si ergevano file di edifici; una complicata foresta di condutture in mattone rosso, simili a vene rigonfie, correva lungo le pareti della caverna al di sopra delle loro teste. In lontananza, cupe ciminiere emettevano fiamme bluastre e soffiavano sbuffi di fumo che, indisturbati dalle correnti d'aria, salivano fino al soffitto della caverna. Lì si accumulavano, increspandosi lentamente, simile al dolce rigonfiarsi dei flutti sulla superficie di un bruno oceano capovolto.

«Questa è la Colonia, Will» annunciò Cal, il volto accostato al suo nello stretto perimetro del finestrino. «Questa è...»

Will guardava stupefatto, osando appena respirare.

«... casa.»

CAPITOLO VENTIQUATTRO

All'incirca nello stesso momento in cui Will e Cal giungevano alla casa dei Jerome, Rebecca stava pazientemente in piedi accanto a una signora dei servizi sociali, al tredicesimo piano delle Residenze Mandela, un tetro e fatiscente complesso di appartamenti nella zona meno attraente di Wandsworth. L'assistente sociale stava suonando il campanello del numero 65 per la terza volta, mentre Rebecca si guardava intorno, esaminando il pa-

vimento sudicio. Con un lamento cupo e carico di rimorsi, il vento soffiava attraverso le finestre rotte della tromba delle scale e faceva sbatacchiare i sacchi della spazzatura flosci, ammucchiati in un angolo.

Rebecca rabbrivì. Non solo per via del vento gelido, ma perché stava per essere abbandonata in quello che considerava uno dei peggiori luoghi della Terra.

Intanto, l'assistente sociale aveva smesso di premere l'untuoso campanello e aveva iniziato a bussare con determinazione. Non ottenne ugualmente risposta, anche se si poteva udire con chiarezza il vociare di un televisore provenire dall'interno. Bussò ancora, questa volta con più insistenza, e smise solo quando sentì finalmente dei colpi di tosse e la voce stridula di una donna dall'altro lato della porta.

«Va bene, arrivo! Per l'amor di Dio, datemi il tempo!»

L'assistente sociale si voltò verso Rebecca e tentò un sorriso rassicurante. Le uscì solo una specie di smorfia di compassione.

«Sembra che sia in casa.»

«Fantastico» commentò Rebecca sarcastica, sollevando le due piccole valigie che aveva con sé.

Attesero in un silenzio imbarazzato mentre, con un confuso tramestio, la serratura della porta veniva aperta e la catena sganciata, tra imprecazioni e colpi di tosse. Finalmente la porta si aprì e una donna di mezza età, piuttosto discinta e con un mozzicone di sigaretta che le penzolava dal labbro inferiore, scrutò l'assistente sociale dalla testa ai piedi, con aria sospettosa.

«Che c'è? Che volete?» domandò, strizzando un occhio per via del fumo esalato dalla sigaretta che, mentre parlava, ballava con il vigore della bacchetta di un direttore d'orchestra.

«Le ho portato sua nipote, signora Boswell» annunciò l'assistente, indicando Rebecca in piedi al suo fianco.

«Che ha fatto?» chiese la donna aspramente, spargendo cenere sulle immacolate scarpe dell'assistente. Rebecca si sentì morire.

«Non si ricorda? Abbiamo parlato al telefono proprio ieri.»

Lo sguardo acquoso della donna si posò sulla ragazzina, che sorrise e si fece un po' avanti per entrare meglio nel suo limitato campo visivo.

«Ciao, zia Jean» salutò, sforzandosi di sorridere.

«Rebecca, tesoro! Ma guarda come sei cresciuta! Sei proprio una signorina, ormai.»

Zia Jean tossì e aprì del tutto la porta.

«Entrate, entrate. Ho qualcosa sul fuoco.»

Si voltò e si trascinò lungo l'angusto vestibolo, lasciando Rebecca e l'assistente sociale a contemplare le pile disordinate di giornali spiegazzati ammucchiate contro le pareti e la smisurata quantità di lettere mai aperte e volantini sparpagliati sul tappeto sporco. Ogni cosa era ricoperta da un sottile velo di polvere e gli angoli erano adornati da festoni di ragnatele. L'intero appartamento era impregnato del tanfo delle sigarette di zia Jean. L'assistente sociale e Rebecca rimasero lì, in silenzio, fino a che la donna, come uscendo da uno stato di trance, salutò bruscamente la ragazzina e le augurò buona fortuna. Pareva avesse una gran fretta di filarsela e Rebecca restò a osservarla mentre si dirigeva alla scala, soffermandosi incerta davanti all'ascensore, nella speranza che per un miracolo si fosse rimesso a funzionare e potesse evitarle la lunga discesa.

La ragazzina entrò con cautela nell'appartamento e seguì sua zia in cucina.

«Ho giusto bisogno di un po' d'aiuto» commentò zia Jean, pescando un pacchetto di sigarette in mezzo alle macerie sparse sul tavolo.

Rebecca contemplò la squallida scena che le si presentava davanti. I raggi del sole fendevano la nebbia fumosa che avvolgeva sua zia come una nuvola in tempesta. Arricciò il naso, annusando l'acre residuo lasciato nell'aria dal cibo bruciato del giorno prima.

«Se devi restare nella mia tana» disse la zia tra un accesso di tosse e l'altro «toccherà tirare la carretta anche a te.»

Rebecca restò immobile. Temeva che qualsiasi movimento, anche il più impercettibile, l'avrebbe costretta a contaminarsi con la sporcizia che ricopriva ogni superficie.

«Avanti, Becs, molla le valigie e rimboccati le maniche. Puoi cominciare a mettere su il bollitore per il tè.»

Zia Jean sorrise e si accomodò al tavolo della cucina. Accese una sigaretta nuova con quella vecchia, prima di schiacciarne il mozzicone ardente direttamente sul piano di formica, mancando del tutto il posacenere traboccante.

L'interno dell'abitazione dei Jerome era lussuoso e confortevole, con tappeti dai disegni raffinati, lustre superfici di legno e pareti dipinte di verde scuro e rosso vinaccia. Cal prese lo zaino di Will e lo posò su un tavolino, accanto a una lampada a olio dal paralume di vetro opaco, sistemata su un centrino color crema.

«Da questa parte» disse, facendo segno a Will di seguirlo attraverso la

prima delle porte che si aprivano sull'ingresso. «Questo è il salotto» annunciò con orgoglio.

L'aria nella stanza era calda e stagnante, alleviata da brevi soffi freschi provenienti da una grata incrostata di sporco che si apriva sopra di loro. Il soffitto era basso, ornato da decorazioni in stucco, annerito dal fumo e dalla fuliggine del fuoco che anche in quel momento scoppiettava nell'ampio camino. Davanti a esso, spaparanzato su un liso tappeto persiano, stava un grosso animale dall'aspetto rognoso che, addormentato a zampe all'aria, esibiva senza pudore un paio di testicoli flosci.

«Un cane!»

Will era sorpreso di trovare un animale domestico laggiù. La bestiola aveva il colore dell'ardesia levigata ed era quasi completamente glabro, eccetto qualche ciuffo di peluria ispida e rade ciocche di pelo che spuntavano dalla pelle cascante come un abito troppo largo.

«Cane? Quello è Bartleby, gatto di razza Rex. Un eccellente cacciatore.»

Meravigliato, Will lo guardò meglio. *Un gatto?* Aveva la stazza di un dobermann ben nutrito e mal tosato. Non c'era nulla di felino in quell'animale, la cui possente cassa toracica si sollevava in un respiro regolare. Si chinò per osservarlo da vicino e quello ringhiò nel sonno; le zampe smisurate ebbero un fremito.

«Attento, ti sbranerà la faccia.»

Will si voltò e vide un'anziana signora su una delle due ampie poltrone di cuoio disposte ai lati del camino. Quando era entrato, non l'aveva notata.

«Non avevo intenzione di toccarlo» rispose sulla difensiva, raddrizzandosi.

Gli occhi grigio chiaro della vecchia scintillavano su Will.

«Non c'è bisogno di toccarlo» spiegò. E aggiunse: «È molto istintivo, il nostro Bartleby» lanciò uno sguardo al grasso animale e il suo viso s'illuminò di affetto.

«Nonna, questo è Will» lo presentò Cal.

Lei annuì.

«Di questo sono assolutamente certa. È un Macaulay dalla testa ai piedi, e non c'è dubbio che abbia gli occhi di sua madre. Benvenuto, Will.»

Il ragazzo tacque, ipnotizzato da quella signora gentile e dalla luce vibrante che splendeva nei suoi occhi. Da qualche parte dentro di lui, un vago ricordo si riaccese come una brace morente rattivata dalla brezza. Si era sentito subito a proprio agio davanti all'anziana donna. Ma perché? Quando conosceva qualcuno, di solito era schivo e sospettoso. Non poteva

permettersi di abbassare la guardia proprio laggiù, in quel posto spaventoso. Aveva deciso di assecondarli, di giocare al loro gioco, ma non aveva intenzione di fidarsi di nessuno. Tuttavia, con quella donna era diverso. Era come se la conoscesse...

«Vieni e siediti qui, a parlare con me. Sono sicura che hai un sacco di cose affascinanti da raccontarmi, della tua vita lassù.»

Alzò per un attimo il viso verso il soffitto.

«Caleb, metti su il tè e concediamoci qualche leccornia. Will mi racconterà tutto di sé» disse, indicando l'altra poltrona di cuoio con la sua mano delicata ma energica.

Will si accomodò, con il fuoco vivace che lo scaldava e lo rilassava. Anche se non riusciva a spiegarsene il motivo, si sentiva come se avesse finalmente raggiunto un rifugio, un santuario.

L'anziana signora era intenta a osservarlo e, senza volerlo, lui rispondeva al suo sguardo: quell'affettuosa attenzione che lei gli riservava era confortante quanto il fuoco del camino. Tutti gli orrori e le dure prove delle settimane precedenti sembrarono svanire nel nulla, e il ragazzo sospirò appoggiandosi contro lo schienale della poltrona. Scrutò la donna con crescente curiosità.

Aveva capelli sottili e bianchi come la neve, raccolti in un'elaborata crocchia sulla sommità del capo, fissata da un pettine di tartaruga. Indossava un semplice abito blu con maniche lunghe e un alto colletto bianco plissettato.

«Perché sento come se ci conoscessimo?» chiese Will all'improvviso. Aveva la sensazione di poter dire a quell'estranea qualsiasi cosa gli passasse per la mente.

«Perché è così» sorrise lei. «Ti ho tenuto in braccio da piccolo, e cantavo per farti addormentare.»

Lui aprì la bocca, sul punto di protestare, ma si bloccò. Di nuovo, dal profondo del suo essere emerse un brandello di memoria. Era come se ogni fibra del suo corpo gli confermasse che lei diceva la verità. C'era qualcosa di familiare in quell'anziana signora. La gola gli si serrò e dovette deglutire diverse volte, cercando di controllare i suoi sentimenti. La donna notò che gli occhi gli si colmavano di lacrime per l'emozione.

«Sarebbe stata tanto fiera di te, sai?» disse nonna Macaulay. «Eri il suo primogenito.»

Inclinò il capo verso la mensola del camino.

«Ti dispiacerebbe portarmi quella fotografia, lì al centro?»

Will si alzò e si avvicinò alle cornici di varie forme e dimensioni. Lì per lì non riconobbe nessuno dei soggetti delle foto: alcuni sorridevano e altri avevano espressioni solenni. Tutte le immagini possedevano la medesima qualità eterea dei dagherrotipi, le spettrali fotografie del passato che aveva visto nel museo di suo padre, a Highfield. Come gli aveva chiesto la vecchia signora, si allungò per prendere quella che occupava il posto d'onore al centro della mensola del camino. Notò che ritraeva il signor Jerome e suo figlio Cal, ed esitò.

«Sì, proprio quella» confermò l'anziana signora.

Will gliela porse e la osservò mentre lei se la rigirava in grembo, liberava i fermi e sollevava il pannello del fondo. C'era un'altra fotografia nascosta nel retro, che la nonna estrasse aiutandosi con le unghie e gli passò senza alcun commento.

Mettendola alla luce, Will la studiò da vicino. Mostrava una giovane donna in camicetta bianca e gonna nera lunga. Tra le braccia reggeva un fagottino. Aveva capelli candidi come quelli di Will e un viso bellissimo, dai tratti intensi e lo sguardo gentile. Il suo corpo era delicato, le labbra piene e la mascella pronunciata... uguale alla *sua*. D'istinto, Will si tastò la faccia.

«Sì» confermò dolcemente l'anziana signora «quella è tua madre, Sarah. Sei identico a lei. Quella foto è stata scattata poche settimane dopo la tua nascita.»

«Non può essere» Will lasciò quasi cadere la fotografia.

«Il tuo vero nome è Seth... è così che sei stato battezzato. Il fagottino che lei tiene in braccio sei tu.»

Will si sentì il cuore in gola. Scrutò il neonato, ma non riusciva a distinguere i lineamenti per via delle fasce che lo avvolgevano. Gli tremavano le mani, mentre pensieri ed emozioni si accavallavano nella sua mente in un unico flusso. Da quella corrente confusa emerse qualcosa di definito e formò un *collegamento*, come se il ragazzo avesse lottato con un problema insolubile di cui all'improvviso gli appariva chiara la soluzione. Come se, sepolto nel suo subconscio, risiedesse un piccolo dubbio, un sospetto non confessato che la sua famiglia, il professor Burrows, sua moglie e Rebecca, fossero in qualche modo differenti da lui.

Si costrinse a concentrarsi sugli altri dettagli della fotografia.

«È proprio così» aggiunse nonna Macaulay con voce pacata, e Will si accorse di annuire.

Per quanto assurda fosse la situazione, sapeva con assoluta certezza che

era la verità. La donna nella fotografia, con quel viso smunto e un po' sfocato, era la sua *vera* madre, e queste persone che aveva appena incontrato erano la sua *vera* famiglia. Non avrebbe saputo spiegarlo neppure a se stesso, ma ne era improvvisamente sicuro.

Il sospetto che stessero cercando di ingannarlo e che tutto facesse parte di un elaborato tranello evaporò, e una lacrima gli scivolò giù per la guancia, disegnando una traccia pallida sul suo viso sudicio. La asciugò rapidamente con la mano. Mentre restituiva la foto a nonna Macaulay, si accorse di avere il volto in fiamme.

«Raccontami com'è lassù, in Superficie» domandò lei, per dargli modo di nascondere l'imbarazzo. Will gliene fu grato e restò lì in piedi al suo fianco, mentre la donna riponeva la foto nel retro della cornice e gliela porgeva per rimetterla sulla mensola del camino.

«Non saprei...» cominciò balbettando.

«Non ho mai visto la luce del giorno o sentito sul viso il calore del sole. Che effetto fa? Dicono che bruci.»

Will, ora di nuovo seduto in poltrona, la fissò. Era sconcertato.

«Non hai mai visto il sole?»

«Ben pochi, qui, ne hanno avuto l'occasione» commentò Cal, rientrando nella stanza e accomodandosi sul tappeto ai piedi della nonna. Massaggiò la pelle floscia sotto il mento del gatto, che fece le fusa all'istante, colmando il silenzio con una vibrazione leggera.

«Raccontaci, Will. Dicci com'è» lo esortò nonna Macaulay, con la mano posata sul capo di Cal.

Will cominciò con un po' di esitazione, ma presto si sfogò come un torrente in piena, quasi balbettando nella foga di non dimenticare nessun particolare. Si stupì di quanto fosse facile e naturale chiacchierare con quelle persone che conosceva da così poco tempo. Narrò della sua famiglia e della scuola, indugiando sugli aneddoti degli scavi intrapresi con il padre - o meglio, con quello che fino ad allora aveva creduto essere suo padre - sulla madre e su Rebecca.

«Vuoi molto bene alla tua famiglia di Superficiali, vero?» domandò nonna Macaulay e Will, per tutta risposta, riuscì soltanto ad annuire.

Sapeva che mai quell'incredibile rivelazione sulla sua famiglia d'origine avrebbe potuto cambiare i sentimenti che provava per suo padre. Inoltre, malgrado Rebecca gli avesse reso la vita difficile, doveva ammettere che gli mancava terribilmente. Fu assalito da un insopportabile senso di colpa, consapevole che in quel momento lei era probabilmente in preda alla pre-

occupazione, ignara di cosa gli fosse capitato. Il suo piccolo mondo ordinato doveva esserle crollato intorno. Will deglutì. "Mi dispiace, Rebecca, avrei dovuto dirtelo, avrei dovuto lasciarti un messaggio" pensò. Si chiese se avesse chiamato la polizia dopo aver scoperto la sua scomparsa: la medesima e inefficace procedura che era stata riservata a suo padre. Ma tutti quei pensieri furono spazzati via all'istante dall'immagine che gli balenò in mente: Chester, solo e ancora segregato in quell'orribile cella.

«Cos'accadrà al mio amico?» esclamò all'improvviso.

Nonna Macaulay non rispose e fissò il fuoco con aria assente, ma Cal reagì con prontezza.

«Non gli permetteranno mai di tornare indietro... e nemmeno a te.»

«Ma perché?» chiese Will. «Giuro che non diremo nulla riguardo a... tutto questo.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi nonna Macaulay si schiarì la gola.

«Gli Styx non possono correre il rischio» spiegò. «Non devono permettere che qualcuno sveli la nostra presenza ai Superficiali, facendo avverare la Rivelazione.»

«La Rivelazione?»

«È insegnata nel *Libro delle Catastrofi*. È la fine di tutto: quando la nostra gente viene scoperta e perisce per mano dei Superficiali» disse Cal, come se recitasse un brano a memoria.

«Dio ci protegga» mormorò l'anziana signora, con lo sguardo fisso sulle fiamme.

«E allora cosa ne faranno di Chester?» insistette Will, temendo la risposta che avrebbe udito.

«Sarà messo ai lavori forzati, oppure potrebbe essere bandito... spedito in treno giù nell'Abisso e abbandonato là, a cavarsela da solo» spiegò suo fratello.

Will stava per chiedere di più sull'Abisso, quando si sentì la porta d'ingresso spalancarsi con un gran colpo. Il fuoco avvampò in un'improvvisa fiammata, sprigionando un nugolo di scintille che brillarono un istante, prima di essere risucchiate dal camino. Nonna Macaulay si sporse dalla poltrona sorridendo, mentre Cal e Bartleby balzavano entrambi in piedi.

Una possente voce maschile tuonò: «Salve, gente!»

Ancora stordito, il gatto sbandò contro il bordo di un tavolino, che si rovesciò a terra rumorosamente, e nello stesso momento l'uscio del salotto si aprì. Un uomo massiccio e imponente irruppe nella stanza come un elefante, il volto pallido ma rubizzo illuminato da un'incontenibile eccitazione.

«Dov'è? Dov'è?» gridò e guardò Will, il quale si alzò dalla sedia preoccupato e incerto su come reagire davanti a tanta veemenza. In due falcate, l'uomo attraversò la stanza e lo agguantò in un abbraccio, sollevandolo da terra come un sacco di piume. Con un roboante scoppio di risa, lo tenne sospeso davanti a sé, con i piedi che penzolavano a mezz'aria.

«Lascia che ti guardi. Sì, sì... sei proprio figlio di tua madre, non ci si può sbagliare. Sono gli occhi, vero, mamma? Ha gli stessi occhi di Sarah e lo stesso mento... la stessa forma della sua bella faccina! Ah, ah, ah!» ruggì.

«Mettilo giù, Tam» lo esortò nonna Macaulay.

L'uomo rimise Will a terra, senza smettere però di fissarlo con espressione estasiata e di sorridere scuotendo la testa.

«Questo è un gran giorno, davvero un gran giorno» esclamò, e gli porse una manona grande come una pizza. «Io sono lo zio Tam.»

Will allungò la destra e lo zio l'afferrò con il palmo sproporzionato, la serrò in una stretta d'acciaio e attirò a sé il ragazzo, scompigliandogli i capelli.

«È un Macaulay dalla testa ai piedi, questo qui» rombò. «Non lo credi anche tu, mamma?»

«Sono d'accordo» rispose lei dolcemente. «Ma adesso non lo terrorizzare con i tuoi modi irruenti, Tam.»

Bartleby sfregava l'enorme testa contro i pantaloni neri e unti di zio Tam, insinuando il lungo corpo tra le gambe di Will e quelle dell'uomo, senza smettere di fare le fusa con un verso lamentoso. Tam guardò l'animale e poi Cal, che era ancora in piedi accanto alla poltrona della nonna, a godersi lo spettacolo.

«Come stai, figliolo? Che ne pensi di tutto questo, eh?» gli chiese. Guardò prima un ragazzo e poi l'altro. «Per Giove, è bello vedervi di nuovo sotto lo stesso tetto» scosse di nuovo il capo, incredulo. «Fratelli. Sì, fratelli. I miei nipoti. Qui ci vuole una bevuta. Una bevuta vera!»

«Stavamo giusto per prendere il tè» intervenne nonna Macaulay. «Ne gradiresti una tazza, Tam?»

L'uomo sfoderò un ampio sorriso, con una luce diabolica negli occhi.

«Perché no? Beviamoci una tazza di tè e conosciamoci meglio.»

L'anziana donna scomparve nell'ingresso e zio Tam si sedette nella poltrona rimasta libera, che scricchiolò sotto il suo peso. Allungando le gambe, estrasse una pipa dall'interno del suo ampio pastrano e la riempì con il tabacco contenuto in una piccola borsa. Poi utilizzò un tizzone preso dal

camino per accenderla, si mise comodo e soffiò una nuvola di fumo bluastrastro verso il soffitto decorato, continuando a osservare i due ragazzi.

Per un po' si udirono solo lo scoppiettio della legna incandescente, le invadenti fusa di Bartleby e i rumori attutiti della nonna che trafficava in cucina. Nessuno sentiva il bisogno di dire nulla, mentre la luce guizzante giocava sui loro volti e proiettava tremule ombre sulle pareti alle loro spalle. Infine Tam parlò.

«Sai che il tuo padre Superficiale è passato di qui?»

«L'hai visto?» Will si sporse verso lo zio.

«No, ma ho parlato con quelli che l'hanno visto.»

«Dov'è? Il poliziotto ha detto che era al sicuro.»

«Al sicuro?» zio Tam si raddrizzò nella poltrona, strappandosi la pipa dalla bocca e diventando improvvisamente serio. «Non credere a una parola di quello che ti dice quella feccia senza spina dorsale. Sono tutte serpi senza dignità. Sono rospi velenosi al servizio degli Styx.»

«Basta così, Tam» li interruppe nonna Macaulay entrando nel salotto con il vassoio di tè che tintinnava tra le mani e un piatto colmo di "leccornie", ovvero dei grumi informi ricoperti di glassa bianca. Cal si alzò per aiutarla, porgendo le tazze allo zio e al fratello. Poi Will cedette la poltrona a nonna Macaulay e si accoccolò vicino al ragazzino sul tappeto.

«Allora? Cosa sai di mio padre?» chiese un po' bruscamente, incapace di trattenersi oltre.

Tam annuì e riaccese la pipa, rilasciando voluminose volute di fumo che gli avvolsero il capo in una sorta di nebbiolina. «Lo hai mancato solo di una settimana. Si è diretto verso l'Abisso.»

«È stato *bandito*?» Will si drizzò a sedere preoccupato, rammentando la parola usata da Cal.

«No, no» esclamò lo zio, gesticolando con la pipa. «È stata una sua scelta! Strano a dirsi, ma ci è andato di sua spontanea volontà... niente annunci... niente scenate... nessuna messinscena degli Styx.»

Zio Tam aspirò una boccata di fumo e lo soffiò lentamente fuori, con le sopracciglia aggrottate.

«Immagino che non sarebbe stato un grande spettacolo per la popolazione, senza proteste né lamenti da parte del condannato.»

Fissò il fuoco, ancora accigliato, come se fosse profondamente sconcertato dall'intera faccenda.

«Nelle settimane precedenti la sua partenza, lo hanno visto gironzolare e prendere appunti sul suo quaderno... infastidiva la gente con domande

sciocche. Credo che gli Styx abbiano pensato che fosse un po'...» zio Tam si picchietto la tempia.

Nonna Macaulay si schiarì la voce e lo fulminò con lo sguardo.

«... innocuo» si riprese lui. «Immagino che sia per quello che gli hanno permesso di andarsene in giro così, ma puoi scommettere che hanno tenuto sotto controllo ogni sua mossa.»

A disagio, Will si agitò sul tappeto persiano. Non avrebbe voluto tormentare quell'uomo così amichevole, che a quanto pareva era anche suo zio, ma non riusciva a trattenere le domande che gli frullavano in testa.

«Ma cos'è esattamente l'Abisso?» chiese.

«La zona più profonda» zio Tam indicò il pavimento con la pipa. «Sotto di noi. L'Abisso.»

«È un luogo terribile, vero?» intervenne Cal.

«Non ci sono mai stato di persona. Non è un posto dove di solito si va per scelta» rispose lo zio, misurando le parole.

«Ma cosa c'è laggiù?» domandò ancora Will, che moriva dal desiderio di saperne di più sul luogo in cui si era avventurato suo padre.

«Be', cinque o sei miglia più in giù ci sono altri... immagino che potremmo definirli insediamenti. Lì si ferma il treno dei minatori, dove vivono i Coproliti» aspirò rumorosamente dalla pipa. «L'aria è aspra laggiù. È la fine della linea ferroviaria, ma si dice che le gallerie scendano ancora più in profondità, per miglia e miglia. Le leggende narrano addirittura di un mondo interno, nel cuore della Terra: antichi villaggi e città più grandi della Colonia» zio Tam ridacchiò incredulo. «Io credo che siano solo un mucchio di sciocchezze.»

«Ma nessuno è mai sceso in quelle gallerie?» chiese Will, sperando dal profondo del cuore in una risposta affermativa.

«Be', ci sono dei racconti in proposito. Nell'anno 220 o giù di lì, un Coloniale riuscì a ritornare dopo essere stato bandito per anni. Come si chiamava... Abraham?»

«Abraham de Jaybo» intervenne nonna Macaulay.

Zio Tam lanciò un'occhiata alla porta e abbassò la voce.

«Quando lo trovarono alla stazione mineraria, era in uno stato pietoso, coperto di tagli e lividi, senza lingua - gliel'avevano tagliata, dicono. Era denutrito e non resistette a lungo: morì dopo una settimana a causa di una strana malattia che gli faceva ribollire il sangue attraverso bocca e orecchie. Non poteva parlare, naturalmente, ma qualcuno disse che aveva fatto dei disegni, un mucchio di disegni, mentre se ne stava lì sdraiato nel suo

letto di morte, troppo terrorizzato per prendere sonno.»

«E cosa raffiguravano?» Will aveva gli occhi spalancati.

«Macchine infernali, animali mostruosi, paesaggi impossibili e altre cose che nessuno riusciva a comprendere. Gli Styx dissero che erano il prodotto di una mente malata, ma altri sostenevano che esistessero realmente. A tutt'oggi i disegni sono tenuti sotto chiave nei sotterranei del palazzo dei Governatori... anche se non conosco nessuno che li abbia visti di persona.»

«Darei qualsiasi cosa per vederli» commentò Will, affascinato dal racconto.

Zio Tam ridacchiò.

«Che c'è?» chiese Will.

«Be', pare che quel professor Burrows abbia detto la stessa cosa quando ha appreso questa storia... ha usato le tue stesse *identiche* parole.»

CAPITOLO VENTICINQUE

Dopo tutte le chiacchiere, il tè, i dolci e le rivelazioni, zio Tam si alzò con uno sbadiglio cavernoso e sgranchì la possente ossatura con scrocchi da far venire i brividi.

«Forza, mamma. È ora che ti riporti a casa» disse a nonna Macaulay.

I due si congedarono e uscirono. Senza il vocione entusiasta e le risate contagiose di zio Tam, la casa sembrò improvvisamente diversa.

«Ti mostro la nostra stanza» disse Cal al fratello.

Will si sentiva stordito. La sua mente brulicava di pensieri e sentimenti nuovi che continuavano a riaffiorare come un branco di pesci affamati.

Nell'atrio, la curiosità di Will lo costrinse a riprendersi. Si soffermò sui ritratti appesi lungo le pareti, esaminandoli a mano a mano che li oltrepassava.

«Credevo che la nonna vivesse qui» chiese al fratello in tono distaccato.

«Ha il permesso di venire a farmi visita.» Cal distolse subito lo sguardo, e Will intuì che c'era sotto qualcos'altro.

«Deve avere il permesso?»

«Oh, lei ha una casa per conto suo, dove sono nati la mamma e zio Tam» rispose lui evasivo, con un cenno del capo. «Su, muoviamoci!»

Cal era già a metà della scala, con lo zaino appeso al braccio, quando si accorse che Will non lo stava seguendo più. Sporgendosi dalla balaustra, lo vide che si attardava ancora vicino ai ritratti, incuriosito da qualcosa in fondo all'atrio.

«Dove si va da questa parte?» chiese infatti Will, indicando una porta nera con una maniglia d'ottone. La fatica e la preoccupazione della movimentata giornata erano state spazzate via in un attimo.

«È solo la cucina» replicò Cal, in tono impaziente.

«Posso dare un'occhiatina?» disse l'altro, già diretto verso la porta.

Cal sospirò.

«Va bene. Ma non c'è proprio nulla da vedere» ribatté rassegnato, e ridiscese i gradini, lasciando lo zaino ai piedi della scala. «È soltanto una cucina!»

Will spinse la porta e si ritrovò in una stanza dal soffitto basso che sembrava uscita da un ospedale dell'epoca vittoriana. Non ne aveva solo l'aspetto, ma anche l'odore: un forte effluvio di acido fenico si mescolava a degli aromi indistinti di cibo cucinato. Le pareti erano di uno spento color fungo, mentre il pavimento e i piani da lavoro erano ricoperti di grandi maioliche bianche, screpolate da graffi e crepe. In alcuni punti le piastrelle erano segnate da avvallamenti prodotti da decenni di energico sfregare.

L'attenzione di Will fu attirata da un coperchio che borbottava dolcemente su una pentola posta su una stufa antiquata dalla struttura pesante e sformata, con la superficie incrostata dal grasso bruciato accumulatosi negli anni. Will sbirciò nella pentola più vicina, che emanava un vago aroma piccante, ma il suo contenuto era celato dagli sbuffi di vapore. Alla sua destra, oltre a un solido tagliere da macellaio e una mannaia appesa a un gancio, il ragazzo notò un'altra porta.

«Di là cosa c'è?»

«Senti, non preferiresti...?» la voce di Cal si spense, era inutile discutere. Will stava già curiosando nella piccola stanza adiacente. Sembrava lo sgabuzzino di un alchimista: gli scaffali erano ingombri di vasi di vetro colmi di sostanze irriconoscibili messe sotto spirito e scolorite dal fluido oleoso in cui erano immerse. Ricordavano quei campioni anatomici conservati nella formaldeide.

Nello scaffale più basso, sopra un vassoio di metallo opaco, Will notò dei vegetali della dimensione di piccoli palloni da calcio, coperti da una polverosa infiorescenza grigia e marroncina.

«E questi cosa sono?»

«Funghi porcini. Li coltiviamo dappertutto, ma prevalentemente ai piani inferiori delle case.»

«A cosa servono?» Will si era accovacciato per esaminarne la superficie vellutata.

«Sono funghi. Si mangiano. Probabilmente ne hai assaggiato qualcuno nella Fortezza.»

«Giusto» esclamò il ragazzo, facendo una smorfia mentre si rialzava. «Cos'è?» proseguì, indicando alcune strisce di quella che sembrava carne secca, appesa in alto su una rastrelliera.

Cal ridacchiò.

«Arrivaci da solo.»

Will esitò per un momento, poi si avvicinò: si trattava sicuramente di una qualità di carne. Aveva l'aspetto di un tendine tirato e il colore di una crosta fresca. Provò ad annusarla, poi scosse il capo.

«Non ne ho idea.»

«Riprovaci! L'odore?»

Will chiuse gli occhi e annusò di nuovo.

«Non odora di niente che io...» si interruppe e fissò Cal. «È ratto, vero?» esclamò, compiaciuto per essere riuscito a identificarlo ma anche inorridito. «Voi mangiate i ratti?»

«Sono deliziosi. Vediamo se sai riconoscere di che razza si tratta» continuò Cal, divertito dall'evidente disgusto di Will. «Di terra, di fogna o cieco?»

«I ratti non mi piacciono per niente, figurati se posso pensare di mangiarli. Non ne ho la più pallida idea.»

Cal scosse lentamente la testa, fingendo un'aria delusa.

«Questo è ratto cieco» spiegò, sollevando un'estremità della striscia di carne e annusandola a sua volta. «Rispetto agli altri, ha un aroma di cacciagione, è speciale. Di solito lo mangiamo la domenica.»

Furono interrotti da un brontolio alle loro spalle che faceva pensare a una mitragliatrice giocattolo, e si voltarono contemporaneamente. Bartleby faceva le fusa con rinnovato vigore, tenendo gli immensi occhi color ambra fissi sulla striscia di carne, mentre avida gocce di saliva gli colavano sul mento.

«Fuori!» gli ordinò Cal, indicando la porta della cucina. Il gatto non si mosse di un millimetro, anzi, si sedette risoluto sul pavimento piastrellato, completamente ipnotizzato dalla carne.

«Bart, ho detto di andare fuori!» gridò di nuovo il padroncino, facendo il gesto di chiudere la porta, mentre lui e Will rientravano in cucina. Il gatto soffiò minaccioso e scoprì i denti, una perlacea sfilza di pericolose punte affilate, mentre inarcava la schiena e rizzava il pelo.

«Pulcioso insolente!» lo rimproverò Cal. «Lo sai che non lo faresti mai.»

Il ragazzino sferrò un calcio scherzoso all'animale disobbediente, che scartò di lato evitandolo con facilità. Bartleby lanciò uno sguardo di sussiegoso disprezzo, poi zampettò via con aria sonnolenta, mentre la sua coda spelacchiata e sottile ondeggiava dietro di lui.

«Si venderebbe l'anima per un pezzo di carne di ratto» commentò Cal sorridendo.

Dopo la breve visita alla cucina, Cal guidò il fratello su per la cigolante scala di legno, fino al piano superiore.

«Questa è la camera di nostro padre» spiegò, aprendo una porta scura che si trovava a metà del pianerottolo. «Non abbiamo il permesso di entrarci. Si scatenerebbe l'inferno se ci dovesse scoprire qui dentro.»

Prima di seguirlo, Will gettò una rapida occhiata giù per la scala, assicurandosi che non ci fosse nessuno. Un massiccio letto a baldacchino dominava la stanza del signor Jerome, così alto da sfiorare quasi lo scalcinato soffitto che s'incurvava minacciosamente verso il basso. Lo spazio intorno al letto era vuoto e senza arredi, e un'unica luce brillava in un angolo.

«Cosa c'era lì?» domandò, notando una serie di aree chiare sulla parete grigia.

Cal guardò le spettrali sagome rettangolari e aggrottò le sopracciglia.

«Fotografie. Papà le ha eliminate.»

«Perché?»

«Per via della mamma. L'aveva arredata lei, era la sua stanza» rispose Cal. «Quando se ne andò, papà...»

Smise di parlare e sembrava intenzionato a non fornire altri dettagli sull'argomento, così Will capì che non doveva insistere, almeno per il momento. Non aveva dimenticato che la foto di sua madre, mostratagli da nonna Macaulay, era inspiegabilmente nascosta sul retro della cornice. Nessuno di loro - né zio Tam, né la nonna, né Cal - raccontava la storia fino in fondo. Che fossero o meno la sua vera famiglia, c'era evidentemente qualcosa che gli tenevano nascosto. E lui aveva tutte le intenzioni di scoprire di cosa si trattasse.

Tornati sul pianerottolo, Will ammirò un enorme globo di luce sorretto da una spettrale mano di bronzo che si protendeva dalla parete.

«Queste luci, da dove vengono?» chiese, sfiorando la superficie fredda della sfera.

«Non lo so. Credo che siano fabbricate nella Caverna dell'Ovest.»

«E come funzionano? Papà ne ha fatta esaminare una da alcuni esperti, ma non ci hanno capito nulla.»

Cal guardò la lampada con espressione indifferente.

«Non lo so davvero. Posso dirti che sono stati gli scienziati di Sir Gabriel Martineau a scoprirne la formula...»

«Martineau?» lo interruppe Will, rammentando di aver letto quel nome nel diario di suo padre.

Cal proseguì: «Non saprei proprio spiegarti cosa le faccia funzionare, ma credo che dipenda dal modo in cui gli elementi si combinano se sottoposti a pressione.»

«Ce ne devono essere migliaia, quaggiù.»

«Senza di loro non saremmo in grado di sopravvivere» spiegò Cal. «La loro luce è come quella del sole, per noi.»

«E come si fa a spegnerle?»

«Spegnerle?» Cal lanciò al fratello un'occhiata interrogativa, mentre il chiarore della lampada inondava il suo volto pallido. «E perché diamine dovresti fare una cosa del genere?»

Si avviò per il pianerottolo, ma Will restò immobile.

«Allora, hai intenzione di raccontarmi qualcosa di questo Martineau?» domandò in tono impaziente.

«Sir Gabriel Martineau» iniziò il ragazzino con cautela, come se Will dimostrasse un'evidente mancanza di rispetto «è il padre fondatore, il nostro salvatore. È lui che ha dato origine alla Colonia.»

«Avevo letto che morì in un incendio diversi secoli fa.»

«È quello che hanno voluto far credere a voi Superficiali. Ci fu un incendio, ma lui non morì» rispose Cal con un sorriso pieno di orgoglio.

«E cosa accadde?» ribatté Will.

«Venne a vivere quaggiù, con i padri fondatori.»

«I padri fondatori?»

«Insomma!» esclamò Cal esasperato. «Non ho intenzione di raccontarti tutta la storia adesso. La puoi leggere nel *Libro delle Catastrofi*, se ti interessa tanto.»

«Il *Libro*...?»

«Oh, andiamo, per favore» lo interruppe Cal seccato.

Lo fissò con tale irritazione che Will si trattenne dal domandare altro. Proseguirono lungo il pianerottolo e oltrepassarono una porta.

«Questa è la mia camera. Nostro padre ha aggiunto un altro letto quando gli hanno comunicato che saresti venuto a stare da noi.»

«Comunicato? Chi?» chiese Will.

Suo fratello sollevò un sopracciglio invitandolo a usare l'immaginazione.

Will si concentrò allora sulla stanza, semplice e poco più grande di quella che aveva a casa sua. Due brande minuscole e un guardaroba la occupavano quasi per intero, lasciando ben poco spazio per muoversi. Si sedette su uno dei due letti e, notando alcuni vestiti appoggiati sul cuscino, alzò lo sguardo verso Cal.

«Sono per te» gli confermò il ragazzino.

«Immagino che sia proprio ora di cambiarmi» mormorò Will, esaminando i jeans sudici che aveva indosso. Tastò la stoffa oleosa dei pantaloni nuovi. Il materiale era grezzo, quasi squamoso al tatto: suppose che si trattasse di un rivestimento studiato per proteggere dall'umidità.

Mentre Cal si allungava sul letto, Will cominciò a cambiarsi. Gli indumenti davano un'insolita sensazione di freddo sulla pelle. I pantaloni prudevano, erano rigidi e si allacciavano per mezzo di bottoni metallici. Lottò per infilarsi la camicia senza sbottonarla e si dimenò per mandare a posto le spalle e le maniche, come se si stesse sistemando addosso una nuova pelle. Infine, indossò la lunga mantella tipica dei Coloni. Per quanto fosse un sollievo essersi liberato degli abiti luridi, quelli nuovi erano scomodi e lo costringevano nei movimenti.

«Non ti preoccupare, quando si scaldano si ammorbidiscono» lo rassicurò Cal, notando il suo disagio. Poi si alzò e scavalcò il letto di Will per raggiungere l'armadio. Si inginocchiò e tirò fuori da sotto il mobile una vecchia scatola di latta per biscotti.

«Dai un'occhiata qui» dichiarò con orgoglio. Pescò nella scatola e ne estrasse un telefono cellulare malconcio che porse a Will, il quale tentò subito di accenderlo. Non funzionava.

"Né utile né decorativo." Era la frase che suo padre usava di solito davanti a scoperte del genere, e suonava buffo se si considerava che la maggior parte dei preziosi tesori del professor Burrows non apparteneva a nessuna delle due categorie.

«E guarda questa» Cal tirò fuori una piccola radiolina blu e schiacciò il tasto di accensione. Quella gracchiò mentre lui ruotava una delle manopole.

«Non si sintonizzerà mai, quaggiù» commentò Will, ma Cal stava già pescando qualcos'altro dalla scatola di latta.

«E queste, sono fantastiche.»

Lisciò con amore alcune riviste di automobili spiegazzate e striate da porose macchie di muffa, e gliele passò come se si trattasse di pergamene dal valore inestimabile.

«Sono modelli molto vecchi, sai?» commentò Will sfogliando le pagine piene di foto di auto sportive e autosaloni. «"La nuova Capri"» lesse ad alta voce, e sorrise tra sé e sé.

Poi notò l'espressione di assoluta concentrazione sul volto di Cal mentre riordinava, sul fondo della scatola, una selezione di tavolette di cioccolata e dolciumi avvolti nel cellophane. Era come se stesse cercando di ottenere la composizione perfetta.

«Cosa ci fai con tutta quella cioccolata?» chiese Will, nella speranza che gliene offrisse un po'.

«La conservo per le occasioni speciali» rispose Cal, maneggiando con rispetto una tavoletta alle nocciole e uvetta. «Adoro il suo profumo» si portò la tavoletta al naso e annusò con intensità. «A me basta questo... non ho bisogno di aprirla» alzò gli occhi al soffitto con aria estasiata.

«Dove hai preso tutta questa roba?» domandò Will posando la rivista, che si arricciò lentamente fino a riprendere la forma di un tubo ondulado. Cal gettò uno sguardo circospetto in direzione della porta e gli si accostò un poco.

«Lo zio Tam» spiegò a bassa voce «esce spesso dalla Colonia, ma non lo devi dire a nessuno. Rischierebbe di essere bandito» esitò guardando di nuovo verso la porta. «Va addirittura in Superficie.»

«Davvero?» fece Will scrutando con attenzione il suo volto. «E quando ci va?»

«Ogni tanto» il ragazzino sussurrava a voce talmente bassa che l'altro faticava a sentirlo.

«Commercia con cose che...» esitò, accorgendosi che stava rivelando troppo «... cose che trova.»

«Dove?» insistette Will.

«Durante i suoi viaggi» rispose Cal evasivo, mentre riponeva i vari oggetti nella scatola di latta, ne riposizionava il coperchio e la spingeva di nuovo sotto l'armadio. Ancora in ginocchio, si voltò verso di lui.

«Tu te ne andrai da qui, vero?» gli chiese con un sorriso furbo.

«Che vuoi dire?» reagì Will, spiazzato dalla domanda.

«Ti puoi fidare di me. Hai intenzione di scappare, vero? Sono sicuro che è così!» Cal fremeva letteralmente di eccitazione, aspettando la sua conferma.

«Intendi, per tornare a Highfield?»

Il ragazzino annuì energicamente.

«Forse sì, forse no. Non lo so ancora» rispose Will guardingo. A dispet-

to dei suoi sentimenti e di ciò che provava per questa famiglia appena scoperta, per ora aveva intenzione di giocare sul sicuro. Una vocina dentro la testa continuava a ripetergli che si poteva trattare di un elaborato complotto per intrappolarlo e tenerlo laggiù per sempre, e persino questo ragazzino, che affermava di essere suo fratello, forse lavorava per gli Styx. Non era ancora pronto a fidarsi di lui, non del tutto.

Cal lo fissò dritto negli occhi.

«Be', quando ti deciderai, io verrò con te.» Sorrideva, ma il suo sguardo era serio. Will fu colto alla sprovvista da quella dichiarazione, ma in quel momento fu salvato dal suono insistente di un gong che proveniva da qualche parte nella casa.

«È ora di cena. Papà deve essere rientrato. Vieni!» Cal balzò in piedi, corse fuori dalla porta e giù per le scale, fino alla sala da pranzo, e Will lo seguì. Il signor Jerome aveva già preso posto a un'estremità di un tavolo di legno striato. Quando i ragazzi entrarono, non alzò lo sguardo e tenne gli occhi fissi davanti a sé.

La stanza aveva un aspetto molto diverso da quello del sontuoso salotto in cui Will era stato accolto. Era spartana, arredata con mobili semplici, costruiti con un legno consumato dai secoli e, a un'ispezione più accurata, Will notò che il tavolo e le sedie erano stati fabbricati utilizzando diversi tipi di legname dai colori contrastanti e dalle venature irregolari. Alcune parti erano state trattate con la cera o verniciate, mentre altre superfici apparivano ruvide e scheggiate. Soprattutto le sedie con lo schienale alto avevano un aspetto fragile e antico, e le loro gambe sottili scricchiolarono quando i ragazzi presero posto ai lati del corrucciato signor Jerome, che a malapena rivolse uno sguardo a Will. Lui si agitò, cercando di mettersi comodo e domandandosi come quella sedia potesse sostenere l'imponente stazza dell'uomo senza andare in frantumi.

Il signor Jerome si schiarì rumorosamente la voce e, senza alcuna spiegazione, lui e Cal chinarono il capo, chiusero gli occhi e giunsero le mani sul tavolo. Un po' imbarazzato, Will li imitò.

«Il sole non tramonterà, né la luna si ritirerà nelle tenebre, poiché il Signore sarà la tua luce perpetua e gli oscuri giorni di afflizione avranno termine» cantilenò il signor Jerome.

Will non riuscì a trattenersi dallo sbirciare l'uomo attraverso le palpebre socchiuse. Trovava quel rituale piuttosto insolito: a casa sua non si usava pregare prima dei pasti. A pensarci bene, la cosa più simile a una preghiera era lo strillo di sua madre - "Tacete, per l'amor di Dio!" - quando non riu-

sciva a sentire la tv.

«Come sopra, così sotto» concluse il signor Jerome.

«Amen» recitarono all'unisono lui e Cal, troppo veloci perché Will potesse unirsi a loro. Si raddrizzarono sulle sedie e l'uomo batté col cucchiaino sul bicchiere vicino a sé.

Ci fu un momento di imbarazzato silenzio, durante il quale nessuno degli astanti si scambiò uno sguardo. Poi un uomo dai capelli lunghi e untuosi entrò nella stanza con passo strascicato. Aveva il volto segnato da rughe profonde e le guance incavate. Indossava un grembiule di cuoio. Il suo sguardo stanco e distante si posò solo un attimo su Will.

Osservandolo mentre si trascinava da un commensale all'altro per servire il cibo, il ragazzo intuì che dovesse aver patito grandi sofferenze, forse addirittura una malattia molto grave.

La prima portata consisteva in un brodo leggero. Nel vapore che saliva dal piatto, Will identificò un aroma di spezie, come se una mestolata colma di polvere di curry fosse stata aggiunta alla pietanza. Questa era accompagnata da un contorno di piccoli oggetti biancastri, simili a cetriolini sbucciati. Cal e il signor Jerome si fiondarono con i cucchiaini sulla minestra e, tra sfacciati soffi e sbuffi, la sorbirono con risucchi disgustosi, schizzandone buona parte sui vestiti, senza dar segno di curarsene. La sinfonia composta da quel gran succhiare e deglutire raggiunse un'intensità talmente imbarazzante che Will, sbalordito, non riuscì a trattenersi dal fissarli.

Infine si decise a cominciare, e stava per mettere in bocca la prima incerta cucchiainata quando, con la coda dell'occhio, vide fremere uno dei cosini nel piatto del presunto vegetale. Pensando di averlo immaginato, svuotò il contenuto del cucchiaino nella scodella e lo utilizzò per ribaltare il cetriolino.

Con sgomento, scoprì una fila di minuscole zampette marrone scuro, ordinatamente ripiegate sotto la pancia del presunto vegetale. Will si raddrizzò di scatto e osservò con orrore l'animaletto che inarcava la schiena, mentre le zampe si agitavano come per salutarlo.

Lanciò un'occhiata ai piatti del signor Jerome e di Cal, chiedendosi se fosse finito nel proprio piatto per errore. Ma, in quel preciso istante, Cal tirò su uno degli oggettini bianchi e lo addentò, masticandolo con gusto. La restante metà del lombrico si arricciò e si contorse tra il pollice e l'indice del ragazzino, mentre un fluido chiaro gli colava tra le dita.

Will si sentì rivoltare lo stomaco e lasciò cadere il cucchiaino nella scodella con un tale fracasso che il servitore accorse nella stanza ma, accor-

gendosi di non essere stato chiamato, si affrettò a uscire di nuovo. Mentre cercava di controllare la nausea, Will si accorse che il signor Jerome lo stava fissando. Era uno sguardo talmente scostante, che subito distolse gli occhi per evitarlo. Cal era occupato a pescare dalla scodella il mezzo lombrico che ancora si contorceva: lo ingoiò con un risucchio, come se si trattasse di uno spaghetti sughoso.

Will rabbrivì. Non aveva intenzione di mettere in bocca la minestra, perciò restò teso e a disagio, finché il servitore non ritirò le scodelle. Fu servita una pietanza dalla consistenza molliccia, affogata in un sugo indefinibile quanto il brodo. Will, sospettoso, punzecchiò con la forchetta la sua porzione, per assicurarsi che non fosse viva. Poi cominciò senza entusiasmo a infilzare pezzettini di cibo, tremando involontariamente a ogni boccone, sempre con il sottofondo dei risucchi scomposti dei suoi commensali.

Anche se il signor Jerome non gli aveva rivolto una sola parola, il risentimento incontrollato che si leggeva sulla sua faccia aveva reso opprimente l'intero pasto. Will si chiese se quell'atteggiamento ostile non avesse a che fare con la sua vera madre, la persona di cui nessuno era disposto a parlare. O forse, più semplicemente, quell'uomo disprezzava i Superficiali e, di conseguenza, anche lui. Qualunque fosse il motivo, il ragazzo avrebbe voluto che dicesse qualcosa, anche una frase spiacevole, che rompesse quel silenzio angosciante. Desiderava soltanto farla finita. Tentò di allargare l'alto colletto inamidato della camicia nuova passandoci un dito dentro. Aveva la sensazione che la stanza venisse avvolta lentamente tra le spire fredde di un serpente velenoso.

La sospensione della pena finalmente arrivò: il signor Jerome finì la sua porzione di cibo molliccio, ingoiò un bicchiere d'acqua melmosa e si alzò di scatto. Ripiegò due volte il tovagliolo e lo gettò sul tavolo con noncuranza. Raggiunse la porta proprio nel momento in cui il disgraziato servitore entrava reggendo una coppa di rame. Il signor Jerome lo spinse brutalmente di lato con una gomitata e l'uomo barcollò verso il muro. Will temette che stesse per cadere, ma il servo si sforzò di riconquistare l'equilibrio, rovesciando però il contenuto della coppa. Mele e arance rotolarono sul pavimento e sotto il tavolo.

Come se il comportamento del signor Jerome non fosse nulla di straordinario, il servitore non emise un suono di protesta, ma strisciò sotto la sedia per recuperare la frutta. Will notò che del sangue colava sul mento dell'uomo da un labbro spaccato e fremette di rabbia. Al contrario, Cal

parve ignorare del tutto l'incidente. Will osservò il servo finché non lasciò la stanza, poi decise che non poteva farci nulla e rivolse la sua attenzione alla ciotola di frutta fresca: c'erano banane, pere e un paio di fichi, oltre a mele e arance. Si servì, felice di addentare qualcosa di familiare e riconoscibile.

Nello stesso momento, la porta d'ingresso sbatté con tale violenza da far tremare i vetri delle finestre a due ante. I due ragazzi restarono in ascolto, mentre i passi del signor Jerome si allontanavano per il viottolo d'accesso. Fu Will a rompere il silenzio.

«Non gli piaccio granché, vero?»

Cal scosse il capo, mentre sbucciava un'arancia.

«Perché?» Will s'interruppe all'ingresso del servitore, che si fermò con atteggiamento sottomesso dietro la sedia di Cal.

«Puoi andare» gli ordinò Cal sgarbatamente, senza curarsi di rivolgergli uno sguardo, e quello scivolò silenziosamente fuori dalla stanza.

«Chi è?» indagò Will.

«Oh, è solo Watkins.»

Will trasalì.

«Come hai detto che si chiama?»

«Watkins... Terry Watkins.»

«Sono sicuro di averlo già sentito» fece Will ripetendolo tra sé e sé.

Cal continuò a mangiare, divertito dalla confusione del fratello, finché Will si ricordò di colpo: «Erano scomparsi. L'intera famiglia!»

«Sì, certamente.»

Sorpreso, Will fissò il fratello dall'altro lato del tavolo.

«Sono stati rapiti!»

«Inevitabile, c'era stato un problema. Quel tipo aveva scoperto una delle nostre condutture per l'aria e non potevamo permettere che lo rivelasse a qualcuno.»

«Ma non può essere il signor Watkins. Era un uomo robusto. Io l'ho incontrato, i figli frequentavano la mia scuola» insistette Will. «No, non può essere la stessa persona.»

«Lui e la sua famiglia sono stati mandati ai lavori forzati» lo informò freddamente Cal.

«Ma...» balbettò lui, confrontando l'immagine mentale che aveva del signor Watkins con il suo aspetto attuale. «... ha l'aria di avere cent'anni. Cosa gli è accaduto?»

Non poteva fare a meno di pensare a se stesso e a Chester. Sarebbe stata

quella la loro fine? Ridotti in schiavitù da quella gente?

«Te l'ho appena detto, sono stati mandati tutti ai lavori forzati» ripeté Cal, prendendo una pera e avvicinandola al naso per annusarne la buccia. Notò che era macchiata dal sangue di Watkins e prima di addentarla la ripulì, strofinandola sulla camicia.

Will guardò Cal con occhi diversi, cercando di capire chi fosse veramente. In lui c'era un malcelato risentimento, un'ostilità che strideva con quanto gli aveva confidato poco prima, riguardo al desiderio di fuggire dalla Colonia. Adesso invece si comportava come se si sentisse del tutto a casa. L'affetto che Will aveva iniziato a provare nei suoi confronti era del tutto svanito.

Cal interruppe i suoi pensieri con un sospiro profondo.

«Questa situazione è molto dura per papà, devi dargli tempo. Immagino che tu faccia riemergere in lui troppi ricordi.»

«Quali, di preciso?» ribatté secco Will, che non provava nessuna simpatia per quel vecchio scorbutico. Jerome faceva crollare la bella idea di famiglia ritrovata: il momento in cui non lo avrebbe mai più rivisto, sarebbe arrivato sempre troppo tardi.

«Ricordi sulla mamma, naturalmente. Zio Tam dice che era sempre stata ribelle.»

Cal sospirò e tacque.

«Perché non mi racconti cosa è successo?»

«Avevamo un fratello. Era molto piccolo. Morì di febbre. Allora lei decise di fuggire.»

Il ragazzino assunse un'espressione assorta.

«Un fratello» gli fece eco Will.

Cal lo fissò. Ogni traccia dell'abituale sorriso era scomparsa dal suo volto.

«Stava cercando di portarci entrambi fuori quando gli Styx l'hanno raggiunta.»

«Ed è riuscita a fuggire?»

«Sì, ma qualcosa è andato storto, ecco perché io sono rimasto qui.» Diede un altro morso alla pera, e masticava ancora quando riattaccò a parlare. «Lo zio Tam dice che lei è l'unica che sia mai riuscita a emergere in Superficie e a rimanerci.»

«È ancora viva?»

Cal annuì.

«Per quel che ne sappiamo. Ma ha infranto la legge, e quando infrangi la

legge gli Styx non ti mollano più, anche se riesci a raggiungere la Superficie. Prima o poi ti trovano e te la fanno pagare.»

«In che modo?»

«Nel caso della mamma, con una condanna a morte» affermò conciso. «È per questo che ci si deve muovere con molta attenzione.»

Si udirono i rintocchi di una campana provenire dall'esterno. Cal si alzò e lanciò uno sguardo attraverso la finestra.

«Sette rintocchi. Dobbiamo andare.»

Una volta in strada, Cal si avviò con passo svelto e Will gli tenne dietro a fatica, con i pantaloni nuovi che gli sfregavano contro le cosce a ogni passo. Si immersero in un fiume di folla. La gente correva come se fosse in ritardo per un appuntamento, simile a uno stormo d'uccelli arruffati che si stia alzando in volo. Will seguì la scia di Cal e, dopo parecchie svolte, si misero in fila davanti a un edificio spoglio che somigliava a un magazzino. Davanti a ciascuno dei portali di legno borchiato, un paio di Styx si ergevano nella loro caratteristica postura: curvi come presidi di scuola che controllano gli alunni, inflessibili, pronti a punire. Will chinò la testa, cercando di confondersi tra la folla ed evitare le pupille scure degli Styx, che si sentiva puntate addosso.

All'interno, il salone era ampio - circa la metà di un campo da calcio - e il pavimento era rivestito in larghi lastroni di pietra, lucenti a causa di scure chiazze di bagnato. Le pareti erano intonacate in maniera grossolana e dipinte di bianco. Will notò, ai quattro angoli del salone, dei rozzi pulpiti di legno, ognuno occupato da uno Styx che scandagliava con aria rapace l'adunata.

A metà parete, su entrambi i lati, erano appesi due immensi dipinti a olio. Will non riuscì a scorgere quello di destra a causa della folla, perciò si voltò verso il dipinto a sinistra, che gli era più vicino. Raffigurava un individuo in primo piano, con una giacca nera e un panciotto verde scuro, che sfoggiava un cappello a cilindro sul volto lugubre e caprino. Era ritratto mentre studiava un grande foglio di carta, forse il disegno di un progetto, che teneva aperto tra le mani. Sembrava che si trovasse in una specie di cantiere. In secondo piano, intorno a lui, c'erano altri uomini che reggevano picconi e badili e lo guardavano con estatica ammirazione. Il quadro riportò alla mente di Will le immagini di Gesù e dei suoi discepoli che si trovano di solito nelle chiese.

«Chi è?» chiese a Cal, allungandosi verso il dipinto mentre la folla li so-spingeva.

«Sir Gabriel Martineau. È intitolato "La rottura della Superficie".»

Will dovette cambiare posizione per evitare che il crescente numero di persone che si accalcavano nel salone gli impedisse la visuale. Oltre alla figura principale di Martineau, lo affascinarono i volti di quei manovali simili a spettri. Raggi argentei dal pallore lunare colpivano i loro visi dall'alto, illuminandoli di un'aura dolce e celestiale. Per rafforzare l'effetto, molti di loro erano investiti da fasci di luce più intensi che scendevano direttamente sulle loro teste, come se portassero un'aureola.

«No» mormorò Will tra sé e sé, realizzando che non si trattava di aureole ma delle loro candide capigliature. «E quegli altri?» chiese a Cal. «Chi sono?»

Cal stava per rispondere, quando un corpulento Colono lo urtò sgarbatamente, facendolo quasi girare su se stesso. L'uomo proseguì deciso per la sua strada senza una parola di scusa, ma il ragazzino non sembrò affatto stupito dalla sua condotta. Will era ancora in attesa di una risposta. «Sono i nostri progenitori, Will» spiegò Cal con il tono di chi si rivolge a qualcuno di irrimediabilmente ingenuo.

«Oh.»

Ma per quanto Will bruciasse dalla curiosità di scoprire di più su quel dipinto, ormai la visuale era quasi totalmente ostruita dalla folla che si accalcava. Perciò spostò la sua attenzione sulla parte frontale del salone, dove diversi Coloni gremivano una decina di banchi di legno, seduti l'uno incollato all'altro. Si sollevò sulla punta dei piedi e intravide un pesante crocefisso di ferro battuto, fissato alla parete - sembrava composto di due segmenti di binario ferroviario, imbullonati insieme per mezzo di enormi borchie dalla testa arrotondata.

Cal lo tirò per una manica e sgomitarono tra la folla fino a raggiungere una posizione più vicina alle panche. I portali si serrarono con un tonfo sordo e Will si rese conto che il salone era stato stipato in un tempo brevissimo fino al massimo della sua capienza. Si sentì oppresso, pigiato tra Cal e un massiccio colono. Lo stanzone si stava rapidamente surriscaldando, e vapori spettrali si levavano dai vestiti umidi della gente per andare ad avvolgersi intorno ai lumi sospesi in alto.

Il mormorio delle chiacchiere si spense quando uno Styx salì sul pulpito posto accanto alla croce di metallo. Indossava una lunga palandrana e i suoi occhi scuri perforavano come dardi quell'aria viziata. Li chiuse per un attimo e chinò il capo. Poi rialzò lo sguardo con lentezza e il suo manto si spalancò, donandogli l'aspetto di un pipistrello pronto a spiccare il volo,

mentre protendeva le braccia verso la congregazione e iniziava a parlare con un tono monastico e cantilenante. Lì per lì Will non riuscì a cogliere quel che diceva, anche se dai quattro angoli della sala le voci di altri Styx ripetevano le sue parole in tono sommesso. Ascoltò con più attenzione il predicatore, che alzò la voce.

«Ascoltate, fratelli, ascoltate» esordì, ispirando in modo melodrammatico e penetrando con lo sguardo la congregazione. «La superficie della Terra è sede di creature che vivono in costante stato di guerra. Milioni periscono in entrambe le fazioni e non c'è limite alla brutalità dell'odio. Le loro nazioni cadono, e rinascono solo per cadere di nuovo. Hanno abbattuto le sconfinite foreste e contaminato i pascoli con il veleno che producono.»

Will udì intorno a sé un mormorio d'assenso. Il predicatore Styx si sporse in avanti, afferrandosi al bordo del pulpito con le sue dita biancastre.

«La loro ingordigia è pari solo alla loro brama di morte, afflizione, terrore e rovina per tutte le creature viventi. Eppure, nonostante l'iniquità che li contraddistingue, aspirano ad ascendere al cielo... ma ricordate bene, il peso stesso dei peccati commessi li trascinerà all'inferno.»

Ci fu una pausa, e i suoi occhi color inchiostro scrutarono il gregge; poi, sollevando il braccio sinistro sopra la testa e puntando in alto un lungo indice ossuto, continuò: «Non resterà nulla, sulla terraferma o nei grandi oceani, che non sia stato cacciato, distrutto o saccheggiato. Per le creature viventi, questi parassiti saranno la causa della fine e il loro stesso sepolcro. E quando arriverà il giorno del Giudizio...» abbassò il braccio e, attraverso l'atmosfera nebbiosa, puntò un dito ammonitore su diversi membri della congregazione «... e siatene certi, arriverà... costoro saranno gettati nell'Abisso e per sempre perduti. E in quel giorno noi, i puri, gli onesti, noi che seguiamo la retta via, torneremo di nuovo a reclamare la Superficie per ricominciare, per costruire il nuovo regno... la novella Gerusalemme. Poiché questo è l'insegnamento e la dottrina dei nostri padri, trasmessi attraverso i secoli dal *Libro delle Catastrofi*.»

Il silenzio era assoluto. Il predicatore parlò di nuovo, in tono più pacato, come se conversasse.

«Così sia insegnato, così sia compreso.»

Chinò il capo.

Will ebbe l'impressione di scorgere il signor Jerome seduto nei banchi ma, compresso dalla folla, non poté esserne certo.

Intanto l'intera congregazione si unì agli Styx in una monotona cantile-

na: «La Terra è del Signore e dei suoi discepoli, la Terra e tutto ciò che in essa abita. Rendiamo grazie in eterno al nostro Salvatore, Sir Gabriel, e ai padri fondatori, per la loro guida e la loro saggezza; per averci aiutato a congiungerci gli uni con gli altri, poiché ciò che avviene sulla Terra benedetta da Dio è specchio della Sua massima espressione, il Regno di Dio.»

Ci fu una pausa e poi lo Styx parlò di nuovo: «Come sopra, così sotto.»

La voce della confraternita tuonò un "Amen", lo Styx arretrò di un passo e Will lo perse di vista. Voleva fare delle domande a Cal ma non ce ne fu il tempo, perché l'intera adunanza cominciò subito a defluire verso i portoni d'ingresso, svuotando la sala con la stessa rapidità con cui si era riunita. I ragazzi furono trascinati dalla marea umana fino a trovarsi di nuovo in strada, dove rimasero a guardare la gente che si disperdeva in diverse direzioni.

«Non capisco questa faccenda del "Come sopra, così sotto"» confessò Will al fratello, in un sussurro. «Credevo che tutti odiassero i Superficiali.»

«*Sopra* non si riferisce alla *Superficie*, sciocco» spiegò Cal, con un tono di voce così alto e petulante che alcuni passanti, che si trovavano a portata d'orecchio, si voltarono a guardare Will con espressione di rimprovero. Lui fece una smorfia: cominciava a chiedersi se avere un fratello minore fosse davvero questa gran cosa.

«Quanto spesso dovete andare... in chiesa?» osò chiedere, sorvolando sulla rispostaccia di Cal.

«Una volta al giorno» spiegò il ragazzino. «Anche in Superficie si frequenta la chiesa, vero?»

«La mia famiglia non ci va mai.»

«Che strano» commentò Cal, guardandosi intorno con circospezione per controllare che nessuno lo stesse ascoltando. «Comunque, sono un mucchio di sciocchezze» confidò sottovoce, con un ghigno sprezzante. «Su, andiamo a trovare Tam. Sarà di sicuro alla taverna di Low Holborn.»

Giunsero alla fine della strada e svoltarono. Uno stormo di storni bianchi disegnò una spirale sopra la loro testa e puntò in formazione verso la zona della caverna in cui i ragazzi si stavano dirigendo. Bartleby comparve dal nulla e si unì a loro, agitando la coda e schioccando la mascella alla vista degli uccelli, con un miagolio dolce e lamentoso, totalmente in contrasto con il suo aspetto.

«Andiamo, stupida bestia. Non ce la faresti mai a prenderli» lo apostrofò Cal, mentre l'animale li superava zampettando, con la testa tesa a puntare gli uccelli.

I ragazzi oltrepassarono baracche e piccole botteghe; una fonderia dove il fabbro, un vecchio illuminato in controluce dalle fiamme della sua fornace, martellava senza posa sull'incudine; negozi con nomi come "Carte Geografiche Cartwrights", o "Erasmus Prodotti Chimici". Will rimase particolarmente affascinato da un cortile buio e oleoso, ingombro di carri e macchinari rotti.

«Non dovremmo tornare a casa?» chiese, fermandosi a sbirciare gli strani congegni attraverso la cancellata di ferro battuto.

«No, papà non tornerà ancora per un po'» rispose Cal. «Muoviti, dobbiamo affrettarci.»

Inoltrandosi in quello che riteneva fosse il centro della caverna, Will non poteva fare a meno di divorare con gli occhi gli scenari sorprendenti e le case ammassate disordinatamente in file che sembravano non avere fine. Fino a quel momento non aveva avuto modo di capire quanto fosse immenso quel posto. Volgendo lo sguardo in alto, notò una nebbiolina mutevole come una cosa viva, sospesa sulla confusione di tetti e alimentata dalla luminosità congiunta di tutti i globi di luce sottostanti.

Per un attimo gli tornò in mente Highfield, nei giorni di bonaccia estiva, anche se al posto del cielo e della luce solare si vedevano solo scorci di un'immensa volta di pietra. Cal affrettò il passo mentre incrociavano abitanti della Colonia che, a giudicare dagli sguardi insistenti, erano ben al corrente di chi fosse Will. Molti attraversarono la strada per evitarlo e altri si fermarono a guardarlo con astio. Alcuni addirittura sputarono nella sua direzione.

Quelle reazioni lo ferirono.

«Perché fanno così?» domandò in un sussurro, restando alle spalle del fratello.

«Ignorali» replicò Cal, sicuro di sé.

«Si direbbe che mi odino.»

«Fanno sempre così con gli estranei.»

«Ma...» cominciò Will.

«Non devi preoccuparti. Vedrai che gli passerà. È perché sei nuovo, e non dimenticare che tutti sanno chi è tua madre» spiegò Cal. «Non ti faranno niente.» Si fermò di colpo e lo ammonì. «In questo vicolo, però, tieni la testa bassa e muoviti velocemente. Capito? Non ti fermare per *nessun* motivo.»

Will non capì di cosa stesse parlando finché non notò l'apertura accanto a loro: era un passaggio a malapena più largo delle loro spalle. Cal vi sci-

volò all'interno e lui lo seguì con riluttanza. Era buio e claustrofobico, e un tanfo solforoso di fogna aleggiava nell'aria. I loro piedi sguazzavano dentro invisibili pozzanghere di liquidi non identificati. Will stava attento a non toccare i muri, che stillavano una sostanza scura, viscida e oleosa.

Fu molto sollevato quando riemersero alla luce, e si ritrovò davanti una scena che sembrava uscita direttamente dalla Londra del periodo vittoriano. Su entrambi i lati dello stretto vicolo, pencolavano edifici inclinati in angolazioni così precarie che i loro piani superiori quasi si toccavano. Avevano scheletri di travi lignee ed erano in uno stato di totale sfacelo. La maggior parte delle finestre era rotta o sbarrata da assi inchiodate.

Will sentiva un rumore di voci, grida e risate che non riusciva a localizzare. C'erano strani frammenti di musica, come se qualcuno eseguisse delle scale su un sitar stonato. Da qualche parte, un bambino frignava con insistenza e alcuni cani abbaiano. Mentre i due ragazzi oltrepassavano svelti le decrepite facciate, Will percepiva zaffate di carbone e fumo di tabacco e, al di là delle soglie spalancate, immagini di gente stipata intorno a tavoli da cucina. Uomini in maniche di camicia si sporgevano dai davanzali, fissando distrattamente il selciato e fumando le loro pipe. Il centro del vicolo era solcato da un canale di scolo, lungo il quale fluiva un viscoso rivolo di fogna intorno ad avanzi di ortaggi e altri generi di sudiciume e scarti. Will quasi ci finì dentro, ma saltò agilmente sul lato del vicolo per evitarlo.

«Attento!» lo avvisò subito Cal. «Stai lontano dai muri!»

Si muovevano rapidamente e Will a malapena si concedeva di sbattere le palpebre, i suoi occhi bevevano avidamente ogni dettaglio. Continuava a mormorare tra sé e sé: "È fantastico", chiedendosi se suo padre si fosse imbattuto in quel posto, in quel frammento vivente di storia, quando la sua attenzione fu attratta da qualcos'altro. Negli stretti vicoli che si diramavano su entrambi i lati, c'era della gente. Misteriose figure d'ombra si muovevano, e il ragazzo udiva voci soffocate, mormorii isterici e addirittura, a un certo punto, il grido lontano di un uomo in agonia.

Da uno di quei passaggi sbucò una sagoma scura: un uomo, con uno scialle nero sulla testa che sollevò rivelando un volto grinzoso. Era coperto da un velo di sudore e la sua pelle era color osso. L'individuo afferrò con una mano il braccio di Will, e i suoi occhi di un giallo catarroso si fissarono in quelli stupefatti di lui.

«Ehi, che cosa vai cercando, bambino?» sussurrò con un sibilo asmatico, e il suo sorriso contorto scoprì una fila di monconi di denti marci. Bartleby soffiò e Cal si frappose tra l'uomo e Will, lo strappò alla sua presa e conti-

nuò a trascinarlo lungo il vicolo, fino a che non furono di nuovo fuori, su una strada ben illuminata. Will si lasciò scappare un sospiro di sollievo.

«Cos'era quel posto?»

«Le Piccionaie. È la zona povera. Ne hai solo intravisto i margini: non sarebbe affatto una buona idea finire nel mezzo del quartiere» spiegò Cal, correndo così veloce che Will faticava a stargli dietro: gli doleva il petto e le sue gambe sembravano di piombo. Risentiva ancora delle privazioni e delle sofferenze subite nella Fortezza, ma non voleva mostrarsi debole davanti al fratello, e si costrinse a tenere duro.

Così, mentre il gatto li precedeva a grandi balzi, Will seguiva con determinazione la scia di Cal, che schivava le pozzanghere più larghe e scar-tava qualche spruzzo occasionale proveniente dall'alto. Quelle docce improvvise sembravano sgorgare dalle tenebre del soffitto della caverna come dei geysir sparati a testa in giù.

Superarono file di anguste casette, finché Will non scorse in lontananza le luci di una taverna all'incrocio tra due strade. Fuori dal locale, diversi individui in vari stadi d'ubriachezza sghignazzavano sguaiatamente o sbraitavano; da qualche parte, una stridula voce di donna cantava. Will riuscì a decifrare un'insegna dipinta che raffigurava una delle più strane locomotive che avesse mai visto, il cui conducente era un comune diavolello dalla pelle rossa, completo di corna, tridente e coda appuntita.

La facciata della taverna, comprese persino le finestre, era tinta di nero e coperta da uno strato di fuliggine grigiastra. L'interno era talmente gremito che la gente straripava sul marciapiede. Tutti tracannavano da boccali di peltro ammaccato, e molti fumavano: chi lunghe pipe di terracotta, chi strani oggetti a forma di rapa che Will non riconobbe ma che emanavano un fetore nauseante.

Si tenne alle costole di Cal e passarono accanto a un uomo dal cappello a cilindro, in piedi dietro a un tavolino pieghevole. Strillava: «Trovate la ragazza dipinta! Trovate la ragazza dipinta!» a un paio di astanti curiosi, tagliando intanto un mazzo di carte con una mano sola.

«Mio gentile signore...» dichiarò, mentre uno dei curiosi si faceva avanti e lanciava una moneta sul panno verde che rivestiva il tavolo. Furono distribuite le carte. A Will dispiacque non potersi trattenere fino alla fine del gioco, ma non aveva alcuna intenzione di separarsi da suo fratello, che rischiava di svanire in mezzo alla calca. La gente lo rendeva nervoso, e stava giusto domandandosi se sarebbe riuscito a persuadere Cal a riportarlo a casa, quando una voce amichevole tuonò: «Cal! Porta qui Will!»

Il brusio che li circondava fu interrotto da un'improvvisa bonaccia e, in quel silenzio, ogni singola testa si voltò in direzione di Will. Zio Tam emerse da un gruppo e fece segno ai ragazzi di raggiungerlo, sventolando la sua mano enorme. Le espressioni della folla assiepata all'esterno della taverna erano molteplici: incuriosite, ilari, assenti - ma la maggior parte dei volti esibiva un ghigno di aperta ostilità. Tam parve non curarsene affatto. Gettò le possenti braccia intorno alle spalle dei due ragazzi e si voltò a fronteggiare la folla, con un muto sguardo di sfida.

All'interno della taverna il brusio non era calato, rendendo ancora più intensi il silenzio profondo fuori dal locale e la tensione crescente che lo accompagnava. Quell'assordante assenza di rumori colmò le orecchie di Will, gonfiandosi e invadendo ogni suo pensiero.

Poi un rutto sonoro, il più lungo e rumoroso che egli avesse mai udito, eruppe dal centro della folla. Mentre gli ultimi echi del boato rimbalzavano sui palazzi vicini, l'incanto fu spezzato e l'intera adunanza esplose in una risata sgangherata, inframmezzata da grida di giubilo e da qualche fischio.

Poco dopo l'euforia si placò, e la gente tornò a farsi gli affari propri; un ometto ricevette vive congratulazioni e robuste pacche sulle spalle, tanto vigorose che fu costretto a coprire il suo boccale con la mano per evitare che il contenuto si rovesciasse sul pavimento.

Imbarazzato, Will tenne la testa china. Non poté fare a meno di notare Bartleby che, allungato sotto la panca su cui degli uomini erano seduti, sobbalzava come se lo avesse morso un parassita. Piegandosi su se stesso, il gatto prese a leccarsi le parti posteriori, tenendo una zampa dritta per aria, in una posa che lo rendeva molto simile a un tacchino mal spennato.

«Ora che avete fatto conoscenza con questa marmaglia puzzolente» esordì zio Tam «lasciate che vi presenti le autentiche maestà, la *crème de la crème*. Questo è Joe Waites.»

Manovrò Will fino a condurlo faccia a faccia con un vecchio rugoso. In cima alla testa aveva un berretto talmente aderente che gli comprimeva la fronte, facendogli strabuzzare gli occhi e stirandogli le mandibole in un ghigno involontario. Un dente solitario sbucava dalla gengiva superiore, simile a una zanna d'avorio. Porse la mano a Will, che restò sorpreso di sentirla calda e asciutta.

«E costui...» Tam inclinò il capo verso un tipo azzimato che sfoggiava un appariscente completo a scacchi con gilet e indossava occhiali dalla montatura nera «... è Jesse Shingles.»

L'uomo si inchinò con grazia e ridacchiò, sollevando le folte sopracci-

glia.

«Infine, niente po' po' di meno che l'unico, inimitabile Imago Freebone.»

Un individuo dai lunghi capelli corvini, legati in una coda di cavallo, protese una mano guantata. Il suo voluminoso giaccone di pelle si scostò, rivelando un petto ampio come un barile. Will rimase così intimidito dalla mole dell'uomo che d'istinto arretrò.

«Profondamente onorati di incontrare una tanto celebrata leggenda, poiché noi non siamo che umili creature» esordì Imago, chinando in avanti la massiccia figura e sistemandosi un'inesistente ciocca di capelli con l'altra mano.

«Ehm... il piacere è mio» rispose Will, incerto su come reagire.

«Piantala, Imago» lo rimproverò Tam con una smorfia.

Quello si raddrizzò, porgendo di nuovo la mano e tornando al suo tono normale:

«Will, sono tanto felice di conoscerti.»

Il ragazzo la strinse.

«Non dovrei prenderti in giro» aggiunse Imago, improvvisamente serio.

«Sappiamo tutti quello che hai passato. Anche troppo bene.»

Aveva uno sguardo caloroso e simpatico e continuò a stringere la mano di Will tra le sue, finché la lasciò con un'ultima strizzatina di complicità.

«Anch'io ho avuto più volte il piacere di assaggiare la Luce Nera, grazie ai nostri cari amici» spiegò.

«Già. Fa venire proprio un'abbronzatura pazzesca» aggiunse Jesse Shingles con un ghigno beffardo.

Will sorrise intimidito. Gli amici di zio Tam avevano un aspetto insolito ma, guardandosi intorno, non erano poi tanto diversi dalla maggior parte dei gaudenti avventori della taverna.

«Per voi due ho ordinato un quarto di "Nuova Londra".» Tam porse due boccali ai ragazzi. «Vacci piano, Will. Di sicuro non hai mai assaggiato niente di simile.»

«Che cos'è?» domandò Will, scrutando con sospetto il liquido grigiastro e il sottile strato di schiuma che lo copriva.

«Meglio non saperlo, ragazzo mio. Davvero» rispose lo zio.

I suoi amici scoppiarono a ridere. Joe Waites emise degli strani versi da uccello e Imago gettò indietro la testa in una risata silenziosa e stravagante, con le spalle che sobbalzavano violentemente. Sotto il tavolo, Bartleby grugnì e si leccò rumorosamente le labbra.

«Allora, sei stato alla tua prima funzione» si informò zio Tam. «Che te

ne è parso?»

«Be', è stato... interessante» rispose Will, senza sbilanciarsi.

«Dopo anni che ascolti quella roba, non lo è più» replicò Tam. «Però tiene buoni i Colletti Bianchi.»

Ingollò un lungo sorso dal suo boccale, poi raddrizzò la schiena ed emise un sospiro soddisfatto.

«Se possedessi un fiorino per ogni maledetto "Come sopra, così sotto" che ho pronunciato, oggi sarei un uomo ricco.»

«Come ieri, così domani» motteggiò Joe Waites con voce nasale e strascicata, imitando un predicatore Styx. «Così è scritto nel *Libro delle Catastrofi*.»

Spalancò la bocca in uno sbadiglio esagerato, che offrì al ragazzo una visione delle sue gengive rosa e dell'unico dente solitario.

«E se ne hai sentita una, di catastrofe, le hai sentite tutte.» Imago diede di gomito a Will.

«Amen» cantilenarono Jesse Shingles e Joe Waites, brindando con i boccali e ridendo. «E così sia!»

«Suvvia! Dà conforto alle persone, visto che non sono capaci di pensare con la propria testa» intervenne Tam.

Will sbirciò Cal con la coda dell'occhio e notò perplesso che anche lui rideva insieme agli altri. Da un petulante zelo religioso, sapeva passare a una totale mancanza di rispetto, quasi disprezzo, per la sua stessa fede.

«Allora, Will, cosa ti manca di più della vita in Superficie?» domandò all'improvviso Joe Shingles, tirando su il pollice e indicando il soffitto roccioso sopra la loro testa. Il ragazzo fece un'espressione indecisa, ma l'ometto precedette la sua risposta: «A me mancherebbero hamburger e patatine fritte. Non che li abbia mai assaggiati» lanciò a Imago una cospiratrice strizzatina d'occhio.

«Non esagerate» Tam aggrottò preoccupato le sopracciglia, scrutando la gente assiepata intorno a loro. «Non è il momento, né il luogo.»

Cal stava sorseggiando felice la sua bevanda, ma notò che Will era un po' restio ad assaggiare la sua. Si ripulì le labbra con il dorso della mano e si rivolse al fratello, indicando il suo boccale intatto.

«Forza, assaggiala!»

Will provò un sorso del liquido gessoso e lo tenne in bocca per un momento prima di inghiottirlo.

«Allora?» s'informò Cal.

Will si passò la lingua sulle labbra.

«Non male» commentò. Poi l'effetto si fece sentire, e la gola gli prese fuoco. Sputacchiò con le lacrime agli occhi, cercando invano di trattenere un accesso di tosse. Tam e Cal sogghignarono.

«Non ho ancora l'età per bere alcolici» gracchiò Will, posando il boccale sul bordo del tavolo.

«E chi te lo può impedire? Qui ci sono regole completamente diverse. Basta che rispetti la legge, fai la tua parte di lavoro e partecipi alle loro funzioni, poi non importa a nessuno se ti diverti un po'. In ogni caso, non sono affari loro» lo rassicurò Tam, battendogli affettuosamente una spalla.

A dimostrare la propria approvazione, il resto del gruppo sollevò i boccali cozzandoli insieme al grido di: "Alla faccia vostra!"

Andarono avanti così, un boccale dopo l'altro, fino al quarto o quinto giro - Will perse il conto. Lo zio aveva appena finito di raccontare una contorta e incomprensibile barzelletta su un poliziotto scoreggione e sulla figlia di un cieco che faceva il giocoliere con i globi di luce, di cui il ragazzo ignorava il senso anche se tutti gli altri la trovarono irresistibile.

Sollevando il boccale e continuando a sghignazzare, Tam sbirciò all'improvviso nella sua bevanda e, con pollice e indice, estrasse qualcosa dalla schiuma.

«Ancora una dannata lumaca» esclamò, mentre gli altri si abbandonavano di nuovo a incontrollabili accessi di risa.

«Ti sposi entro il mese se non la mangi!» ruggì Imago.

«In questo caso...» rise Tam e si piazzò sulla lingua l'oggetto grigiastro. Prima di masticarlo se lo rigirò in bocca, e infine lo inghiottì tra gli applausi e le grida dei suoi amici.

Nel momento di calma che seguì, Will si sentì abbastanza imbalanzito dall'alcool da prendere la parola.

«Zio Tam, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Qualsiasi cosa, ragazzo» disse lui, appoggiando la mano sulla spalla di Will. «Devi semplicemente chiedere.»

Ma da dove cominciare? E con cosa? Così tante preoccupazioni gli turbinavano nella mente annebbiata dall'alcol... come trovare suo padre... e cosa ne era di sua sorella... di sua madre... ma di *quale* madre? Attraverso quella nebbia, un pensiero incalzante prese forma: c'era una cosa che doveva fare, prima di ogni altra.

«Devo liberare Chester» azzardò.

«Taci!» sibilò lo zio. Si guardò nervosamente intorno. Tutto il gruppetto si strinse intorno a lui per un consulto segreto.

«Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo?» chiese Tam sottovoce. Will lo guardò con espressione vacua, incerto su cosa rispondere.

«E poi dove andresti? Torneresti a Highfield? Credi che saresti al sicuro lì, con gli Styx che ti danno la caccia? Non dureresti una settimana. Chi ti proteggerebbe?»

«Potrei rivolgermi alla polizia» suggerì Will «Loro potrebbero...»

«Non mi stai ascoltando. Hanno spie infiltrate da tutte le parti» ribadì Tam con forza.

«E non solo a Highfield» intervenne Imago con voce profonda. «Non ci si può fidare di *nessuno* in Superficie, nemmeno della polizia.»

Tam assentì.

«Dovresti scomparire in qualche luogo in cui non penserebbero mai di venire a cercarti. Conosci un posto del genere?»

Will non capiva se era per la stanchezza o per l'effetto dell'alcol, ma gli fu difficile trattenere le lacrime.

«Ma non posso star qui a non far *niente*. Quando io ho avuto bisogno di aiuto per cercare mio padre» spiegò, con la gola che gli si stringeva per l'emozione «l'unica persona su cui ho potuto contare è stata Chester, e adesso lui è lì, chiuso nella Fortezza... per colpa mia. Glielo devo.»

«Hai idea di cosa significhi essere un fuggitivo?» domandò lo zio. «Passare il resto dei tuoi anni a fuggire da ogni ombra, senza un amico che ti aiuti perché costituisca un pericolo per chiunque ti si avvicini?»

Will deglutì a fatica, mentre le parole di Tam gli si stampavano nel cervello, consapevole che tutti gli occhi del gruppetto erano puntati su di lui.

«Se fossi in te, cercherei di dimenticarmi di Chester» concluse lo zio con durezza.

«Ma... non posso» replicò Will con voce incrinata, fissando il liquido nel suo boccale. «No...»

«È così che stanno le cose quaggiù, Will. Ti ci abituerai» insisté Tam, scuotendo comprensivo la testa.

L'allegria di pochi minuti prima era completamente evaporata: adesso i volti di Cal e degli amici di Tam, stretti intorno a Will, avevano espressioni dure e ostili. Il ragazzo non sapeva se aveva toccato un tasto dolente, ma non aveva potuto trattenersi: i suoi sentimenti erano troppo intensi. Alzò la testa e guardò lo zio dritto negli occhi.

«Ma perché restate qui?» chiese. «Perché non cercate di scappare?»

«Perché» cominciò Tam lentamente «in fin dei conti questa è *casa nostra*. Potrà non sembrare un gran che, ma è ciò a cui la gente è abituata.»

«Qui ci sono le nostre famiglie» aggiunse Joe Waites con convinzione. «Pensi che potremmo svignarcela e lasciarle qui? Hai idea di cosa gli accadrebbe?»

«Rappresaglie» commentò Imago. «Gli Styx li massacrerebbero tutti.»

«Fiumi di sangue» mormorò Tam.

Joe Waites si accostò ancora di più al ragazzo.

«Credi che saremmo felici di vivere in un luogo diverso, dove tutto ci è estraneo? Dove potremmo andare? E cosa potremmo fare?» disse, tremando dall'agitazione mentre parlava. Era visibilmente sconvolto dalla domanda di Will e riuscì a ricomporsi solo quando Tam gli posò una mano sulla spalla per confortarlo.

«Saremmo fuori luogo... fuori dal tempo» aggiunse Jesse Shingles.

A Will non restò che annuire, intimidito dalla vivacità delle emozioni che aveva scatenato nel gruppo. Emise un sospiro sconfitto.

«A ogni modo, io devo aiutare Chester. Anche se dovessi provarci da solo» concluse.

Tam lo valutò per un momento, poi scosse la testa.

«Testardo come un mulo. Tale madre, tale figlio» commentò, mentre un ghigno gli illuminava il viso. «È incredibile quanto le assomigli. Quando Sarah prendeva una decisione, non c'era verso di dissuaderla.» Gli scompigliò la zazzera con la mano possente. «Testarda come un mulo.»

Imago batté leggermente sul braccio di Tam.

«Eccolo di nuovo.»

Sollevato di non essere più al centro dell'attenzione, Will ci mise un po' a capire a chi si riferisse. Poi notò uno Styx, dall'altro lato della strada, che parlava con un uomo dall'aspetto robusto, con capelli bianchi e lunghe basette, una giacca lucida e uno sporco fazzoletto rosso legato intorno al collo. Lo Styx annuì, girò i tacchi e si allontanò.

«Quello Styx sta alle calcagna dello zio da un sacco di tempo, ormai» gli sussurrò Cal.

«Chi è?» domandò Will.

«Nessuno conosce i loro nomi, ma lo chiamiamo il Tafano, perché non è facile staccarselo di dosso. È come se volesse incastrare Tam per una specie di vendetta personale.»

Will seguì con lo sguardo la sagoma del Tafano che si dissolveva nell'oscurità.

«Ce l'ha con i Macalaury da quando vostra madre ha fregato i Colletti Bianchi ed è scappata in Superficie» spiegò Imago.

«Dio mi fulminasse, ma sono sicuro che è stato lui a eliminare mio padre» aggiunse zio Tam, con voce priva di emozione. «Lo ha ucciso... non è stato affatto un incidente.»

Imago scosse il capo lentamente.

«È stato *orribile*» concordò. «Davvero orribile.»

«Cosa starà complottando insieme a quella feccia, laggiù?» rimuginò Tam, rivolgendosi a Imago.

«Chi è il tipo con cui stava parlando?» chiese Will, sbirciando l'altro uomo che attraversava la strada in direzione della folla assembrata all'esterno della taverna.

«Non guardarlo. Quello è Herald Walsh. Un tagliagole...» lo avvertì Cal.

«Uno scassinatore, la feccia più infima» ringhiò Tam.

«Ma allora come mai parlava con uno Styx?» insisté il ragazzo, totalmente confuso.

«È un brutto affare» mormorò Tam. «Gli Styx sono ambigui. Nelle loro mani, anche una cintura si trasforma in serpe.»

Si rivolse a Will.

«Ascoltami bene. Potrei riuscire a darti una mano con Chester, ma devi farmi una promessa.»

«Quale?»

«Se ti prendono, non implicherai mai né Cal, né me o nessuno di noi. La nostra vita e le nostre famiglie sono qui e, che ci piaccia o no, dobbiamo restare in questo posto insieme ai Colletti Bianchi... gli Styx. Ci tocca. E te lo ripeto: se ti metti contro di loro, non ti molleranno mai... faranno qualsiasi cosa per catturarti...» all'improvviso Tam si zittì.

Will lesse l'apprensione negli occhi di Cal e si girò. Herald Walsh era a meno di due metri di distanza. E alle sue spalle, la ressa di ubriacconi si era divisa, timorosa, per lasciare il passo a uno squadrone di Coloni con facce da bruti. Era chiaro che si trattava della banda di Walsh; Will riconobbe sui loro volti un'espressione di odio che gli raggelò il sangue. Tam si portò rapido al suo fianco.

«Che vuoi, Walsh?» disse, con gli occhi ridotti a fessure e i pugni serrati.

«Ah, il mio vecchio amico Tam lo scemo» rispose Walsh con un sorriso crudele e sdentato. «Volevo solo dare un'occhiata di persona a questo Superficiale.»

Will desiderò che la terra si aprisse e lo inghiottisse.

«Allora, tu fai parte di quella feccia che ottura le nostre prese d'aria e inquina le nostre case con le sue fogne schifose. Mia figlia è morta per colpa di quelli come te.»

Mosse un passo in avanti alzando la mano come se stesse per afferrare Will, che era rimasto pietrificato.

«Vieni qui, immondo detrito!»

Will arretrò. D'impulso si sarebbe messo a correre, ma sapeva che suo zio lo avrebbe difeso.

«Basta così, Walsh» Tam avanzò in direzione del figuro, per bloccare la sua mossa.

«Stai fraternizzando con i senza Dio, Macaulay?» gridò Walsh, senza distogliere gli occhi da Will.

«E *tu* cosa ne sai di Dio?» replicò Tam, piazzandosi davanti a Will per fargli da scudo. «Devi lasciarlo in pace. Lui fa parte della mia famiglia.»

Ma Heraldo era come un cane che aveva trovato un osso da spolpare. Alle sue spalle, i suoi sostenitori lo istigavano imprecando.

«Chiami *quello lì* famiglia?» puntò contro Will un dito lurido. «Il bastardo di Sarah Jerome?»

A quelle parole, molti dei suoi uomini eruppero in sarcastici versi e ululati selvaggi.

«È la progenie bastarda di una cagna traditrice che è scappata a cercare il sole» dichiarò Heraldo.

«L'hai voluto tu» sibilò Tam a denti stretti. Gettò quel che restava della sua birra addosso all'uomo, centrandolo in pieno volto e inzuppandogli capelli e basette con il liquido grigiastro. «Nessuno insulta la mia famiglia, Walsh. Vieni a batterti» lo sfidò con aria minacciosa.

La cricca di Heraldo Walsh salmodiò: «Sangue, sangue, sangue!» e ben presto l'aria risuonò di grida, mentre il pubblico che stazionava sul marciapiede si univa al coro. Altri sbucarono di corsa dalla porta della taverna per vedere quale fosse il motivo di tanta agitazione.

«Cosa succede ora?» chiese Will terrorizzato, mentre la folla si stringeva intorno a loro. Proprio al centro della calca sovreccitata, Tam stava in piedi davanti a un grondante Heraldo Walsh, e si scrutavano in un duello di sguardi.

«Fanno a pugni» spiegò Cal.

L'oste, un uomo tozzo con un grembiule scuro e il volto rosso e sudato, spalancò le porte della taverna e si fece strada attraverso la marmaglia fino a raggiungere i due uomini. Si insinuò a spintoni tra Tam e Walsh e si in-

ginocchiò per fissare loro dei ceppi alle caviglie. Quando i due fecero un passo indietro, Will si accorse che i ceppi erano collegati da catene arrugginite, in modo che i due contendenti fossero legati tra loro.

L'oste infilò una mano in tasca e ne estrasse un pezzetto di gesso. Tracciò una linea sul pavimento a metà tra i due.

«Conoscete le regole» la sua voce echeggiò laconica, diretta tanto al pubblico quanto ai due uomini. «Si colpisce al di sopra della cintura, niente armi, niente morsi o finte. Si finisce per KO o per morte sopraggiunta.»

«Morte?» sussurrò Will incredulo. Cal annuì cupamente.

L'oste fece arretrare gli spettatori fino a costringerli in una sorta di quadrato i cui lati fungevano da confini umani. Non fu un compito facile, perché la folla sgomitava per ottenere una buona visuale dei due combattenti.

«Avvicinatevi al segno» ordinò con voce tonante. Tam e Herald Walsh presero posizione ai due lati della linea di gesso. Il taverniere sollevò loro le braccia per dare il via.

Poi le abbassò gridando: «Cominciate!» e si allontanò rapidamente.

Walsh slanciò subito un piede all'indietro nel tentativo di far perdere l'equilibrio al suo avversario, e la catena, lunga un paio di metri, si tese tirando in avanti la gamba di Tam.

Ma questi era preparato alla manovra e sfruttò la spinta in avanti a suo vantaggio. Balzò contro l'avversario, di statura più bassa, e gli sferrò un pugno mirando in piena faccia. Il colpo gli sfiorò solo il mento, strappando alla folla un gemito di stupore. Tam continuò con una rapida combinazione di colpi ma il suo nemico li schivò con apparente facilità, accucciandosi e scartando di lato come un coniglio impazzito, mentre la catena tesa tra i due sbatacchiava sul selciato con un fracasso che si sommava agli strepiti e alle grida.

«Per Giove, è veloce!» osservò Joe Waites.

«Ma non ha certo l'allungo di Tam» ribatté Jesse Shingles.

A quel punto Herald Walsh, accucciato, si drizzò di colpo sotto la guardia dell'avversario e gli assestò un colpo alla mascella, un montante secco che gli rintronò la testa. Il sangue schizzò dalla bocca di Tam, ma lui non esitò a contrattaccare, lasciando cadere un pesante pugno sul cranio di Walsh.

«Che botta!» esclamò Joe eccitato. Poi strillò: «Andiamo Tam! Forza, bellezza!»

Le ginocchia di Herald Walsh si piegarono e lui barcollò all'indietro, sputando per la rabbia, ma tornò subito all'attacco con una rapida grandina-

ta di pugni, colpendo Tam intorno alla bocca. Tam arretrò di quanto gli consentiva la lunghezza della catena, urtando contro la folla alle sue spalle. Mentre gli spettatori si calpestavano i piedi a vicenda per lasciare più spazio ai combattenti, Walsh inseguì Tam. Lui utilizzò quell'attimo di pausa per riprendersi e riorganizzare la sua difesa. Quando Walsh si avvicinò, con i pugni che sferzavano l'aria davanti a lui, Tam si slanciò dal basso verso il suo avversario, assalendolo con una combinazione di colpi allo stomaco e alla cassa toracica. Il rumore sordo delle percosse sovrastava le grida degli spettatori.

«Lo sta lavorando» commentò Cal orgoglioso.

Nella marmaglia presente, le dispute tra i sostenitori dei due lottatori esplodevano in sporadiche schermaglie. Dalla sua posizione Will vedeva teste che spuntavano al di sopra delle altre, pugni che fendevano l'aria e boccali che volavano spargendo birra ovunque. Notò anche il denaro che passava di mano in mano, mentre si raccoglievano febbrilmente le scommesse: alcuni sollevavano una, due o tre dita e si scambiavano monete. C'era un'atmosfera carnevalesca.

All'improvviso la folla emise un prolungato "Oooh!": Herald Walsh aveva piazzato un potente gancio destro sul naso di Tam. Il clamore fu interrotto da una pausa drammatica, poiché la folla era adesso concentrata su Tam che crollava su un ginocchio, mentre la catena tra i due si tendeva.

«Non va per niente bene» commentò Imago preoccupato.

«Forza, Tam!» gridò Cal con quanto fiato aveva in gola. «Macaulay, Macaulay, Macaulay...» strillò, e Will si unì a lui.

Tam restò a terra. I suoi nipoti vedevano il sangue che gli colava dal volto e gocciolava sul lastricato della strada. Poi lo zio lanciò un'occhiata verso di loro e strizzò un occhio con aria furba.

«Quel vecchio bastardo!» sibilò Imago. «Ecco che arriva.»

Quando Herald Walsh fu di nuovo sopra di lui, Tam si rialzò con lo slancio e l'agilità di un giaguaro in attacco, sferrando un secco montante dritto sulla mascella dell'avversario. I denti di Walsh cozzarono tra loro con uno scricchiolio raccapricciante. Lui barcollò all'indietro e Tam gli fu subito addosso con letale precisione, colpendolo al volto così rapidamente e con tale energia che quello non ebbe il tempo di tentare alcuna difesa.

Un oggetto coperto di sangue e saliva schizzò dalla bocca di Herald e atterrò sulla strada. Sconvolto, Will riconobbe un frammento di dente spaccato. Molte mani si allungarono all'interno del ring nel tentativo di afferrarlo. Un uomo, con indosso un cappello di feltro floscio e mangiato

dalle tarme, fu il più veloce di tutti e lo intascò, dileguandosi poi nella calca alle sue spalle.

«Cacciatori di souvenir» commentò Cal. «Sciacalli!»

Tam intanto serrava l'avversario che, ormai allo stremo, veniva sorretto da alcuni dei suoi sostenitori. Sputando sangue, con l'occhio sinistro gonfio e chiuso, Herald Walsh fu spinto avanti giusto in tempo per vedere il pugno di Tam che gli assestava il colpo finale.

La sua testa scattò all'indietro ed egli crollò tra la folla, che questa volta si fece da parte e lo guardò barcollare per alcuni momenti in una sorta di lenta, ebbra danza su gambe malferme. Dopo che si fu accasciato al suolo come una bambolina di carta che s'impregna d'acqua, sulla folla piombò il silenzio.

Tam era piegato, con le nocche escoriate appoggiate sulle ginocchia, e tentava di riprendere fiato. L'oste si fece avanti e toccò la testa di Herald Walsh con la punta dello stivale. Non si mosse.

«Tam Maculay!» urlò allora alla marmaglia ammutolita, e questa esplose in un boato che echeggiò per la caverna e probabilmente fece tremare le finestre fino al lato opposto delle Piccionaie.

Il ceppo di Tam fu rimosso e i suoi amici accorsero per sostenerlo fino alla panca, su cui si lasciò cadere pesantemente, tastandosi la mascella, mentre i due ragazzi prendevano posto accanto a lui.

«Quel piccolo bastardo era più veloce di quel che pensavo» commentò, esaminandosi le nocche insanguinate e flettendo dolorosamente le dita. Qualcuno gli batté sulla spalla, gli porse un boccale pieno e poi sparì dentro il locale.

«Il Tafano è molto deluso» commentò Jesse, e tutti si voltarono a guardare lo Styx, in fondo alla strada, che si allontanava dando loro le spalle e tamburellandosi uno strano paio di occhiali sulla coscia.

«Ha ottenuto ciò che voleva» sottolineò Tam scoraggiato. «Girerà la voce che ho partecipato a un'altra rissa.»

«Non importa» lo consolò Jesse Shingles. «Sei giustificato. Lo sanno tutti che è stato Walsh a provocarti.»

Tam guardò la sagoma esanime di Herald Walsh, abbandonata a terra. Non uno dei suoi compari si era fatto avanti per portarlo via dalla strada.

«Una cosa è certa: quando si sveglierà si sentirà come la cena di un Coprolita» ridacchiò Imago, mentre un barista gettava un secchio d'acqua sulla figura supina e ritornava dentro la taverna.

Tam annuì pensieroso e bevve un lungo sorso della sua birra, ripulendosi

le labbra contuse con l'avambraccio.

«Sempre che si svegli» mormorò.

CAPITOLO VENTISEI

La stanza di Rebecca era invasa dal frastuono assordante del traffico del lunedì mattina; i clacson suonavano impazienti in strada, tredici piani più in basso. Una leggera brezza gonfiava le tende. La ragazza arricciò il naso con disgusto fiutando la puzza stagnante di sigarette, risultato delle fumate incessanti di zia Jean della sera prima. Per quanto la porta della sua stanza fosse chiusa, il fumo si infiltrava in ogni pertugio come una nebbia giallastra e insidiosa in cerca di nuovi spazi da contaminare.

Si alzò, indossò la vestaglia e rifece il letto canticchiando le prime strofe di *You Are My Sunshine*. Scivolando in un vago "la la la" per il seguito della canzone, dispose con cura sul copriletto un vestito nero e una camicetta bianca.

Si diresse verso la porta e, con la mano sulla maniglia, si immobilizzò come se fosse stata colta da un pensiero improvviso. Si voltò lentamente e ritornò sui suoi passi fino al letto. Il suo sguardo si posò sulla coppia di piccole fotografie dalla cornice d'argento, sistemate sul comodino lì a fianco.

Le prese in mano e si sedette sul letto. La prima era un'immagine un po' sfocata che mostrava Will appoggiato a un badile. Nell'altra c'era il professor Burrows con la sua giovane moglie su delle sedie a sdraio di tela rigata, su una spiaggia non meglio identificata. Nella foto, la signora Burrows fissava un enorme gelato mentre il professore sembrava intento a scacciare una mosca con la mano, che risultava sfocata a causa del movimento.

Ciascuno era andato per la propria strada: la famiglia si era disintegrata. Credevano davvero che lei se ne sarebbe rimasta lì, a fare da balia a zia Jean, un individuo ancora più pigro e lamentoso della stessa signora Burrows?

«No!» esclamò Rebecca a voce alta. «Qui ho finito.» Un sorriso consapevole le increspò le labbra per un momento. Diede un'ultima occhiata alle fotografie e sospirò.

«Cianfrusaglie» disse, e le scagliò con tale impeto che finirono contro lo zoccolo di legno della parete in un tintinnio di vetri infranti.

Venti minuti più tardi, era vestita e pronta a partire. Posò le sue piccole valigie vicino alla porta d'ingresso e si diresse in cucina. In un cassetto c'e-

ra la scorta di sigarette di zia Jean. Rebecca aprì, strappandoli, i dieci pacchetti e ne rovesciò il contenuto nel lavandino. Poi prese le bottiglie di vodka scadente. Ne svitò i tappi metallici e le versò tutte e cinque, ad annaffiare le sigarette.

Infine prese la scatola di fiammiferi sul fornello a gas e ne estrasse un singolo fiammifero, lo accese e appiccò il fuoco a un foglio accartocciato di carta da cucina.

Tenendosi a distanza, lanciò la palla infuocata nel lavandino. Le sigarette e l'alcool si accesero in una vampata liberatoria, tra fiamme che fuoriuscivano dal lavabo riflettendosi nei rubinetti di plastica color acciaio cromato e sulle piastrelle a fiori sbeccate. Rebecca non si trattenne per gustarsi lo spettacolo. La porta d'ingresso sbatté e lei si diede alla fuga, trascinandosi dietro le sue valigette. Con il sottofondo dell'allarme antincendio, si allontanò lungo il pianerottolo e giù per le scale.

Da quando il suo amico era stato portato via, Chester, nella notte perenne della Fortezza, aveva superato il limite estremo della disperazione.

«Uno. Due. Tre...» cercò di distendere le braccia per completare la serie di flessioni, parte dell'allenamento quotidiano cui aveva iniziato a dedicarsi nella sua cella.

«Tre...» respirò profondamente e drizzò le braccia senza alcun entusiasmo. «Tre» sbuffò svuotato e si abbandonò a terra con aria sconfitta, appoggiando la faccia contro la sporcizia del pavimento di pietra. Rotolò lentamente sulla schiena e si sedette; lanciò un'occhiata allo spioncino che si apriva nella porta della cella per assicurarsi di non essere osservato, e giunse le mani.

"Signore, accogli la mia preghiera..."

Per Chester pregare era una cosa che si faceva alle riunioni scolastiche, in un silenzio imbarazzato e disturbato da colpi di tosse... qualcosa che veniva dopo gli inni stonati, che qualche ragazzo condivideva di strofe piccanti per il divertimento dei propri compagni.

Solo i secchioni pregavano perché ci credevano.

"... ti prego, mandami qualcuno..."

Strinse le mani ancora più forte una contro l'altra, senza provare più alcun imbarazzo. Cos'altro poteva fare? Gli venne in mente quel suo prozio che un giorno era comparso a casa loro, nella stanza degli ospiti. La mamma aveva preso Chester da parte e gli aveva spiegato che quell'ometto rinsecchito stava seguendo una terapia contro il cancro in un ospedale di

Londra e che, anche se il ragazzo non lo aveva mai visto prima, faceva parte della famiglia, ed era l'unica cosa che importava.

Chester ripensò a lui, con il suo giornale sulle corse di cavalli e il suo aspro "non mangio porcherie straniere", quando gli era stato servito un gustoso piatto di spaghetti alla bolognese. Si ricordò la sua tosse raschiante e le numerose sigarette arrotolate che il vecchio si ostinava a fumare, con grande esasperazione della mamma di Chester.

Alla seconda settimana di viaggi in auto fino all'ospedale, lo zio sembrava più debole e si era chiuso in se stesso come una foglia che avvizzisce sul ramo, finché aveva smesso di raccontare della "vita su al Nord" e addirittura di bere il suo tè. Durante i giorni che precedettero la sua morte, Chester lo aveva sentito implorare Dio tra orribili rantolii asmatici, là, nella loro stanza degli ospiti, ma all'epoca non si era spiegato il perché.

Adesso invece lo capiva.

"... aiutami, ti prego... ti prego..."

Chester si sentiva solo e abbandonato... perché, perché aveva seguito Will in quell'assurda avventura? Perché non era rimasto a casa? Adesso avrebbe potuto essere lì, al sicuro e al caldo, e invece no! Era andato con Will... e non c'era più nulla da fare, salvo contare i giorni che passavano, scanditi dalle due deprimenti ciotole di zuppa viscida che arrivavano a intervalli regolari, e dalle pause intermittenti di un sonno inquieto. Ormai si era abituato al suono martellante che invadeva la sua cella - il Secondo Ufficiale gli aveva spiegato che era prodotto dai macchinari della stazione di ventilazione. Chester aveva addirittura cominciato a trovarlo confortante.

Di recente, il Secondo Ufficiale si era addolcito un po' nei suoi confronti e ogni tanto si degnava di rispondere alle domande che gli poneva. Era come se non fosse più tanto importante che la guardia mantenesse o meno un comportamento formale, il che dava a Chester la spaventosa impressione che sarebbe rimasto lì in prigione per sempre o, in alternativa, che qualcosa fosse in procinto di accadere, e sospettava che la sua situazione si avviasse verso una conclusione poco auspicabile.

Questo sospetto si era radicato ancora di più quando il Secondo Ufficiale aveva spalancato la porta per ordinare a Chester di darsi una ripulita, fornendogli un secchio d'acqua nerastra e una spugna. A dispetto dei cattivi presentimenti, Chester fu contento di avere la possibilità di lavarsi, nonostante soffrisse a causa del suo eczema, che si era esteso come mai prima di allora. In passato, lo sfogo si era limitato alle braccia e solo occasionalmente gli raggiungeva il viso, ma adesso lo aveva invaso e sentiva come se

ogni centimetro del corpo fosse irritato e screpolato. Il Secondo Ufficiale aveva buttato nella cella anche alcuni abiti perché lui si cambiasse, tra cui un paio di pantaloni che sembravano fatti di tela di sacco e gli provocavano, se possibile, un prurito ancora maggiore.

Ma a parte questo, i giorni si trascinavano stancamente. Chester aveva perso il senso del tempo e non sapeva più da quanto fosse lì da solo nella Fortezza; poteva esser trascorso un mese, ma non ne era sicuro.

Un giorno fu preso dall'entusiasmo, scoprendo che se tastava leggermente una delle pareti della cella con la punta delle dita, poteva decifrare diverse scritte incise nella pietra. C'erano nomi e iniziali, alcuni accompagnati da numeri che potevano rappresentare date. Ai piedi del muro, qualcuno aveva inciso in grandi lettere maiuscole: SONO MORTO QUI, LENTAMENTE. Dopo aver trovato quel messaggio, Chester non se l'era più sentita di leggerne altri.

Aveva anche scoperto che, alzandosi in punta di piedi sulla panca di metallo, riusciva a raggiungere le sbarre di una stretta finestra a fessura che si apriva in alto, su una parete della cella. Aggrappato alle sbarre, si poteva issare fino a scorgere il giardino delle cucine della prigione. Davanti a esso si apriva un tratto di strada che portava a una galleria, illuminata da alcuni lampioni dalla luce perenne. Chester fissava senza sosta la strada nel punto in cui spariva nella galleria, con la misera speranza di veder sbucare all'improvviso il suo amico che veniva a salvarlo, come un cavaliere errante che giungesse al galoppo in suo soccorso. Ma Will non arrivava e lui restava lì appeso, a sperare e pregare fervidamente, con le nocche che gli si sbiancavano per lo sforzo, fino a che le braccia non gli cedevano e ricadeva nella cella, nelle tenebre e nella disperazione.

CAPITOLO VENTISETTE

«Sveglia, pigrone!»

Will fu strappato bruscamente a un sonno profondo e senza sogni da Cal, che sbraitava e gli scuoteva la spalla.

Si mise a sedere sul suo minuscolo letto e fu colto da un forte capogiro. Si sentiva piuttosto scombussolato.

«Alzati Will, abbiamo da fare.»

Non aveva idea di che ora fosse, ma sapeva con certezza che era prestissimo. Ruttò e, mentre il gusto della birra della sera prima gli inacidiva la bocca, emise un gemito e si lasciò ricadere sul cuscino.

«Ti ho detto di alzarti!»

«Devo proprio?» protestò il ragazzo.

«Il signor Tonypandy ci sta aspettando, e non è un tipo paziente.»

"Come sono finito in questo posto?" Con gli occhi serrati, Will restò sdraiato e immobile, desiderando solo di tornare a dormire. Era proprio come se fosse il primo giorno di scuola, tale era l'ansia che lo attanagliava. Non aveva idea di cosa avessero in serbo per lui, e non era dell'umore giusto per scoprirlo.

«Will!» insisté Cal.

«Va bene, va bene» con nauseata rassegnazione si alzò, si vestì e seguì il fratello al piano di sotto, dove un individuo basso e tarchiato dall'espressione severa attendeva sulla soglia. Squadrò il ragazzo con manifesto disgusto, prima di voltargli le spalle.

«Ecco, mettili questa. Svelto!» Cal porse a Will un pesante fagotto nero. Lui lo svolse e s'infilò a fatica in una tuta di tela cerata, mal cucita e fastidiosamente stretta sotto le ascelle e all'inguine. Guardò prima se stesso e poi Cal, che indossava il medesimo indumento.

«Abbiamo un'aria ridicola!» si lamentò.

«Ti sarà utile nel posto in cui stiamo andando» ribatté Cal sbrigativo.

Will si presentò al signor Tonypandy, che non disse una parola. Con un cenno del capo, gli fece segno di seguirlo.

Quando giunsero in strada, Cal si allontanò in un'altra direzione. Aveva anche lui un programma di lavoro, ma si svolgeva in un altro quadrante della Caverna Sud e Will si sentì perso all'idea che non sarebbe stato insieme a lui. Per quanto a volte trovasse suo fratello irritante, Cal era il suo unico punto di riferimento, la sua guida in quel luogo incomprensibile e dalle usanze primitive. Si sentiva indifeso quando non lo aveva al suo fianco.

Seguì senza entusiasmo il signor Tonypandy. L'uomo camminava con lentezza e zoppicava malamente: la gamba sinistra ruotava all'esterno in una propria orbita, costringendo il piede a sbattere sul selciato a ogni passo, con un colpo leggero. Era tanto largo quanto alto e indossava uno strano cappello con un nastro nero, calcato fin quasi alle sopracciglia. Sembrava di lana ma, a un'analisi più accurata, appariva tessuto con un materiale fibroso che ricordava un po' la barba delle noci di cocco. Il collo tozzo dell'uomo aveva lo stesso spessore del cranio e, visto da dietro, l'insieme dava l'idea di un grosso pollice che spuntava da un cappotto.

Mentre procedevano lungo la strada, altri Coloni si unirono a loro, fin-

ché non diventarono un gruppo di circa una dozzina di persone. Erano per lo più ragazzi d'età tra i dieci e i quindici anni, valutò Will. Vide che molti portavano badili e alcuni avevano bizzarri strumenti dal lungo manico che assomigliavano vagamente a dei picconi, con una punta a un'estremità e una lunga paletta ricurva sull'altra. Dall'usura dei manici, avvolti in strisce di cuoio, e dalle condizioni delle parti in metallo, Will poteva dire che quegli utensili avevano alle spalle già parecchi anni di attività.

La curiosità lo vinse, e si sporse verso uno degli altri ragazzi.

«Scusami, posso chiederti come si chiama il tuo attrezzo?» gli chiese in un sussurro.

Il compagno gli lanciò un'occhiata cauta ma infastidita, e mormorò: «È una piccozza a cucchiaino, naturalmente.»

«Una piccozza a cucchiaino» ripeté Will. «Ehm... grazie» aggiunse, mentre l'altro rallentava il passo per allontanarsi da lui. Si sentì così solo e perso che fu sopraffatto da un dilaniante desiderio di girarsi e tornare alla casa dei Jerome. Ma sapeva che non aveva altra scelta che fare ciò che gli veniva ordinato. Doveva restare nei ranghi.

Infine entrarono in un tunnel e il calpestio dei loro stivali echeggiò tutt'intorno. Le pareti della galleria erano attraversate dalle venature di una lucida roccia nera, che a Will parve ossidiana o, guardandola più da vicino, carbone levigato. "Si tratta di questo?" pensò Will, riportando alla memoria immagini di minatori a torso nudo che strisciavano all'interno di strette fessure e percuotevano con i picconi la superficie del carbone. La sua mente vacillò per l'apprensione.

Dopo alcuni minuti, incontrarono una caverna più piccola della precedente. Will percepì subito che lì l'aria era diversa: l'umidità era salita a tal punto che il vapore si condensava sulla sua pelle, mescolandosi al sudore. Notò che le pareti della caverna erano puntellate da enormi lastre di calcare. Cal gli aveva spiegato che la Colonia era composta da una serie di camere collegate tra loro, di cui alcune si erano formate naturalmente e altre, come questa, erano state costruite dall'uomo mediante pareti parzialmente rinforzate.

«Spero che papà sia riuscito a vederle!» disse tra sé e sé, e moriva dalla voglia di fermarsi a studiare i dettagli, magari per prendere appunti e tracciare un paio di schizzi. Ma si dovette accontentare di registrare il più possibile con lo sguardo, man mano che il gruppo procedeva a passo di marcia.

L'atmosfera era diventata quasi rurale; marciarono accanto a qualche

fienile dalle travi di quercia e a certe case simili a piccoli bungalow, scavate per la maggior parte nella roccia. Quanto agli abitanti di quella caverna, Will ne intravide pochissimi: individui che trasportavano voluminosi sacchi di tela sulla schiena o che spingevano carrie sovraccariche.

La truppa seguì il signor Tonypandy, che deviò dalla strada e s'inoltrò in una trincea con il fondo di argilla fradicia. Scivolosa e infida, si appiccicava agli scarponi, rallentando il loro passo mentre avanzavano lungo un percorso tortuoso. Poi la trincea si allargò in un cratere di dimensioni più ampie, alla base della parete di roccia, e la squadra si radunò a lato di due rozzi edifici dal tetto piatto. I ragazzi sembravano sapere già che dovevano limitarsi ad aspettare, e si appoggiarono ai badili e alle piccozze, mentre il signor Tonypandy si imbarcava in una vivace discussione con due uomini anziani sbucati da uno degli edifici. I ragazzi della squadra scherzavano e chiacchieravano rumorosamente tra loro, lanciando ogni tanto sguardi obliqui verso Will, che si teneva in disparte. Poi il signor Tonypandy se ne andò zoppicando e uno degli anziani gridò rivolto a Will: «Tu sei con me, Jerome. Vai alle baracche.»

L'uomo aveva una cicatrice a forma di luna crescente, livida e arrossata, che gli attraversava il volto. Iniziava proprio sopra la bocca e correva verso l'alto, fendendo l'occhio sinistro e la fronte, e dividendo la candida capigliatura per terminare in un punto sulla nuca. Ma per Will il dettaglio più inquietante del suo aspetto era l'occhio, lacrimoso e annebbiato da una velatura screziata. La palpebra che lo copriva era così avvizzita e slabbrata che, ogni volta che l'uomo sbatteva le ciglia, faceva pensare a un tergicristallo difettoso che faticava a funzionare.

«Là dentro!» abbaiò il tipo a Will, che non aveva reagito all'ordine.

«Vado» scattò subito lui e, insieme ad altri due ragazzi, seguì l'uomo all'interno dell'edificio più vicino.

L'interno era umido e sembrava vuoto, a parte un po' di attrezzatura accatastata in un angolo. Aspettarono in piedi mentre l'uomo sfregiato tirava calci al pavimento di terra, come se stesse cercando qualcosa che aveva perduto. Cominciò a imprecare tra i denti finché lo scarpone non urtò contro un oggetto solido. Era un anello di metallo. Lo tirò con entrambe le mani e si udì un cigolio acuto, mentre una lastra di acciaio si sollevava per rivelare un'apertura di circa un metro quadrato.

«Bene. Andiamo giù.»

Uno alla volta, scesero per una scala a pioli bagnata e arrugginita e, quando ebbero tutti raggiunto il fondo, lo sfregiato afferrò la lanterna che

portava appesa in vita e la fece girare intorno, illuminando una galleria rivestita di mattoni. Non era alta abbastanza da consentire la posizione eretta e aveva bisogno di un restauro nei punti in cui la malta gessosa era stata erosa fino a sbriciolarsi. Will indovinò che doveva essere in uso da decenni, se non da secoli. Più di dieci centimetri di acqua salmastra ne allagavano il fondo e in breve gli scarponi di Will, che procedeva in fila dietro agli altri, furono fradici. Sguazzavano da una decina di minuti quando l'uomo con la cicatrice si fermò.

«Qui sotto...» disse in tono condiscendente a Will, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino «... ci sono dei fori di sonda. Noi rimuoviamo il materiale che si è sedimentato... li sblocciamo. Chiaro?»

Illuminò il pavimento della galleria, reso accidentato da isolette di ghiaia e schegge di calcare che emergevano a pelo d'acqua. Si fece scivolare dalla spalla alcuni rotoli di corda e ciascuno dei ragazzi ne prese un capo e se lo assicurò alla vita. L'uomo legò l'altro capo attorno a sé e tutti furono imbracati insieme come un gruppo di scalatori.

«Superficiale» ringhiò lo sfregiato. «Leghiamoci con la corda... e stringiamola bene.»

Il ragazzo non osò fare domande: prese la corda e se la girò intorno alla vita, annodandola meglio che poté. Mentre la tirava per saggiarla, l'uomo gli allungò una piccozza malandata.

«E adesso, si scava.»

Gli altri due ragazzi cominciarono a menare colpi sul pavimento della galleria e Will capì che doveva imitarli. Usando quello strumento così poco familiare a mo' di scandaglio, cercò il bordo del rivestimento di mattoni sotto le acque sciabordanti, fino a che non raggiunse un punto in cui il sedimento compatto e le pietre risultavano più cedevoli. Esitò, lanciando un'occhiata agli altri ragazzi per assicurarsi di stare facendo la cosa giusta.

«Continuiamo a scavare, non ci fermiamo» gridò l'uomo con la cicatrice, puntando la lanterna su Will, che si diede immediatamente da fare. Era un lavoro duro, in parte per via dello spazio esiguo, e in parte perché la piccozza a cucchiaino che stava usando non era uno strumento a lui familiare. Il compito era reso ancor più difficile dall'acqua che, per quanto svelto lavorasse, continuava a rifluire nel buco dopo ciascun colpo di piccozza.

Comunque non gli ci volle molto per capire come usare il nuovo attrezzo con abilità. Acquisito il giusto ritmo, gli sembrò piacevole essere tornato a scavare e, almeno per un poco, parve dimenticare tutte le sue preoccupazioni, spalando via dal buco cumuli di pietre e terra bagnata. L'acqua ri-

fluiva così velocemente che presto il ragazzo si trovò immerso fino alle cosce, mentre gli altri erano costretti a lavorare a un ritmo furioso per tenere il passo con lui. Poi, con una vibrazione da scuotere le ossa, la sua piccozza urtò contro un oggetto inamovibile.

«Scaviamoci intorno!» ordinò l'uomo con la cicatrice.

Con il sudore che gli colava sul volto sporco e gli faceva bruciare gli occhi, Will guardò prima l'uomo e poi di nuovo l'acqua che gli lambiva la tuta cerata, cercando di indovinare il fine ultimo di quell'operazione. Sapeva che avrebbe ottenuto ben poco chiedendo allo sfregiato, ma la sua curiosità ebbe la meglio. Stava giusto per porre una domanda quando si udì un grido d'allarme, che s'interruppe sul nascere.

«REGGETEVI FORTE!» urlò lo sfregiato.

Will si voltò giusto in tempo per vedere uno degli altri ragazzi svanire completamente con un gorgoglio sonoro, mentre l'acqua scivolava giù per quello che si era rivelato un tubo delle dimensioni di un tombino. La corda si tese violentemente, stringendo Will alla cintola, strattonata dal disperato dimenarsi del ragazzo caduto. L'uomo con la cicatrice si lasciò andare all'indietro e puntò i tacchi degli scarponi nella sabbia e nei detriti sul pavimento del tunnel. Will si ritrovò inchiodato sull'orlo del buco.

«Tirati su!» gridò il capo in direzione dello scarico turbinante. Will restò inquieto a osservare, finché non vide che il ragazzo si issava, combattendo contro l'opposto flusso d'acqua, le dita coperte di lerciume che strisciavano lente su per la corda. Quando il compagno si rimise in piedi, Will colse un'espressione di terrore sul suo volto striato di fango.

«Un tubo è a posto. Ora, datevi una mossa e continuate» li esortò lo sfregiato. Si appoggiò alla parete, estrasse una pipa e cominciò a pulirne il fornello con un temperino.

Will picchiò alla cieca sul terreno compatto, intorno all'oggetto incastrato nell'orifizio, e ne rimosse la maggior parte. Non riusciva a identificare il materiale che provocava l'ostruzione ma, quando lo colpì, sentì che era spugnoso, come legno imbevuto d'acqua. Gli sferrò un calcio con il calcagno, tentando di sbloccarlo. Quello si mosse con un risucchio improvviso e la superficie sotto i piedi di Will cedette. Non poté fare altro che precipitare, con l'acqua che lo sommergeva insieme a una cascata di ghiaia e fanghiglia. Il suo corpo sbatté contro i lati del tubo e la faccia e i capelli gli si imbrattarono di fango e terriccio.

Si dibatté come una marionetta mentre la corda tratteneva la sua caduta. In un attimo, però, tornò lucido. Capì di essere caduto per almeno sei me-

tri, ma non aveva idea di cosa potesse esserci nelle tenebre sotto di lui.

"Questa è la mia occasione..." pensò in una frazione di secondo.

Tastò disperatamente dentro la tuta cerata, nelle tasche dei pantaloni, e le sue dita afferrarono il coltellino a serramanico.

"... di fuggire..."

Sbirciò sotto di sé l'assoluta tenebra dell'ignoto, calcolando le possibilità che aveva, mentre la corda che si tendeva e gli altri iniziavano a tirare.

"... e papà è laggiù... da qualche parte..."

L'idea gli balenò in mente, luminosa come una scritta al neon.

"... laggiù, laggiù, laggiù..." ripeteva, con il ronzio irritante di una scarica elettrica.

"... acqua, sento rumore di acqua..."

«ARRAMPICATI SU PER LA CORDA, RAGAZZO!» udì lo sfregiato ruggire sopra la sua testa. «ARRAMPICATI!»

La mente di Will lavorava freneticamente nel tentativo di cogliere i rumori sotto di sé; un debole suono di spruzzi e il gorgoglio d'acqua in movimento si distinguevano appena sopra lo scricchiolio della spessa corda che gli segava la cintola, l'ancora di salvezza per tornare su, alla Colonia.

"... ma quanto sarà profondo?"

C'era acqua, lì sotto, di questo era sicuro, ma non poteva sapere se ce n'era a sufficienza per attutire la caduta. Fece scattare la lama del temperino e la premette sulla corda, chiedendosi se tagliarla.

"Sì... o no?"

Se l'acqua non era abbastanza profonda, sarebbe stato un salto nelle braccia della morte, in quel luogo solitario e abbandonato da Dio. Immaginò, come in una vignetta in bianco e nero, punte frastagliate di roccia, letali e affilate... la vignetta seguente rappresentava il suo corpo senza vita, impalato e squarciato, e il sangue che sgorgava a fiotti mescolandosi all'oscurità.

Eppure si sentiva incosciente e coraggioso. Fece scorrere il coltellino contro la corda e le fibre più esterne si divisero sotto la lama.

"Una fuga eroica!" le parole gli lampeggiarono nella mente, ancora più luminose di prima, come il titolone di un film d'avventura girato a Hollywood. Erano parole cariche di coraggio e d'orgoglio, ma l'immagine del volto di Chester emerse frantumandole in un milione di schegge. Will rabbrivì di freddo: il suo corpo era fradicio e incrostato di fango.

Le urla lontane dello sfregiato, un suono vago e confuso come uno yodel cantato dentro un tubo di scarico, ritornarono a sgorgare dall'alto, strap-

pando il ragazzo alle sue meditazioni. Sapeva che avrebbe dovuto cominciare a issarsi sulla fune, ma non riusciva a decidersi. Sospirò, e il coraggio e la baldanza svanirono. Al loro posto si fece strada la fredda consapevolezza che, se non poteva essere adesso, ci sarebbe stata un'altra opportunità di fuga, e che la prossima volta l'avrebbe afferrata al volo.

Ripose il temperino, si rigirò e cominciò la faticosa risalita verso i compagni.

Sette lunghe ore più tardi, Will aveva perso il conto di quanti tubi avevano sbloccato, inoltrandosi sempre più in profondità nella galleria. Infine, gettando un'occhiata all'orologio da taschino sotto la luce della lanterna, l'uomo con la cicatrice annunciò loro che per quel giorno avevano finito. Si trascinarono stanchi fino alla scala a pioli e Will si allontanò da solo, con le mani e la schiena che gli dolevano terribilmente.

Arrampicandosi fuori dalla trincea e avviandosi lentamente verso casa, notò un gruppetto di Coloni fermi in cerchio davanti a un edificio con due grandi porte, simili a quelle di un garage, circondati da mucchi di casse impilate.

Uno degli uomini si separò dal capannello di persone e Will udì una risatina stridula. Poi vide qualcosa che lo lasciò interdetto. Un uomo, con indosso una giacca rosa confetto e una paglietta, si pavoneggiava al centro del gruppo.

«Non può essere! Il signor Clarke Junior!» esclamò a voce alta, involontariamente.

«Come?» fece una voce alle sue spalle. Era uno dei ragazzi che avevano lavorato con lui nel tunnel. «Lo conosci?»

«Sì! Ma... ma cosa diavolo ci fa qui?» Will restò senza parole, pensando al negozio dei due Clarke nella strada principale di Highfield e faticando a spiegarsi l'apparizione, così incongrua laggiù. Clarke Junior stava ancora saltellando in mezzo al gruppo di tarchiati Coloni. Notò che pescava oggetti dalle casse, esibendosi in piccoli inchini teatrali, e li mostrava al suo pubblico, lucidandoli sulla manica della giacca prima di disporli con delicatezza su un tavolo a cavalletto che stava lì accanto.

«Non mi dire che è qui per vendere frutta!» esclamò Will.

«E verdura» il ragazzo lo guardò perplesso. «I Clarke commerciano con noi da moltissimo...»

«Mio Dio, e *quello* cos'è?» lo interruppe lui, indicando con il dito una bizzarra figura emersa dall'ombra di una torre di cassette. Apparentemente

ignorata da tutti, stazionava all'esterno della folla di Coloni e ispezionava un ananas, quasi fosse un raro capolavoro, mentre proseguivano le contrattazioni con il gesticolante Clarke Junior.

Il ragazzo seguì la direzione del dito di Will fino all'immobile figura, che aveva sembianze umane, con gambe e braccia, ma era avvolta in una sorta di rigonfia tuta da sub di uno spento color bianco ossa. Era bulboso, come la caricatura di un uomo grasso, e aveva la testa e il viso completamente coperti da una specie di cappuccio. Indossava enormi occhialoni che riflettevano la luce di un lampione. Sembrava una lumaca dalla forma umana, o meglio, un uomo dalla forma di lumaca.

«Accidenti, ma non sai proprio nulla?» il ragazzo rise, disprezzando in modo palese l'ignoranza del compagno. «È soltanto un Coprolita.»

Will aggrottò la fronte.

«Certo, un Coprolita.»

«Viene da là sotto» spiegò l'altro, indicando a terra con lo sguardo, e poi si allontanò.

Will si attardò a osservare lo strano essere - si muoveva lento, gli ricordava le sanguisughe che abitavano il fondo melmoso della vasca dei pesci a scuola. Era una scena surreale: Clarke Junior, con la sua giacca rosa, che smerciava i suoi articoli alla folla mentre il Coprolita esaminava un ananas, laggiù nelle viscere della Terra.

Stava decidendo se avvicinare il signor Clarke, quando notò due poliziotti ai margini dell'assembramento. Si allontanò rapidamente per la sua strada, assillato da una domanda che sbiadì ogni altro pensiero.

"Se i Clarke sanno della Colonia, allora quante altre persone, a Hightfield, conducono una doppia vita?"

Con il passare delle settimane, a Will vennero assegnati compiti diversi, in altre zone della Colonia. Questo gli diede la possibilità di apprendere molto sulle attività di quella cultura sotterranea, e decise di registrarne il più possibile nel suo diario. Gli Styx erano al vertice della piramide sociale e rappresentavano la legge; subito dopo veniva una ristretta élite di Coloni, alla quale il signor Jerome aveva il privilegio di appartenere. Will non aveva idea di cosa si occupassero lui e gli altri Governanti e, a seguito di un accurato interrogatorio, sembrava che anche Cal lo ignorasse. Poi seguivano i Coloni ordinari e infine un sottobosco di reietti che non erano in grado di lavorare o si rifiutavano di farlo e venivano abbandonati a marcire nei vari ghetti, il più grande dei quali era Le Piccionaie.

Tutti i pomeriggi, dopo che Will si era ripulito dallo sporco e dal sudore usando le rudimentali dotazioni del cosiddetto bagno di casa Jerome, Cal lo stava a guardare mentre, seduto sul letto, annotava appunti dettagliati, completandoli con un disegno quando lo riteneva necessario. Per esempio, il disegno dei bambini che lavoravano su una delle montagnole di rifiuti. Era una scena sbalorditiva: quei minuscoli Coloni, che avevano da poco imparato a camminare, erano dei veri esperti nel frugare negli enormi mucchi di spazzatura, meticolosi nel separarla in diversi raccoglitori per il successivo trattamento.

«Bisogna riciclare tutto» gli aveva spiegato Cal. «Lo so bene. Ero uno di loro!»

Oppure uno schizzo dell'austera fortezza in cui vivevano gli Styx, che si ergeva nell'angolo più lontano della Caverna Sud, circondata da un'imponente inferriata. Realizzare quel disegno era stata una grande sfida per Will, dal momento che non aveva potuto avvicinarsi molto. Le sentinelle pattugliavano le strade tutt'intorno e non era consigliabile dimostrare eccessivo interesse per quell'edificio.

Cal non capiva perché Will sprecasse tanta energia nel compilare quel diario. Lui gli aveva spiegato che era ciò che suo padre gli aveva insegnato a fare quando, nel corso dei loro scavi, si imbattevano in qualcosa di interessante.

Suo padre. Per Will, era ancora il professor Burrows. Il signor Jerome invece, nonostante fosse sangue del suo sangue - e non ne era ancora del tutto persuaso - nella sua considerazione occupava un posto trascurabile. Anche la sua dissociata madre di Superficie e sua sorella Rebecca per lui costituivano tuttora la sua famiglia. E tuttavia provava un tale affetto per Cal, per zio Tam e per nonna Macaulay, che a volte i suoi sentimenti e il senso di lealtà nei confronti degli uni o degli altri si scontravano nella sua testa con la violenza di un tornado imprigionato.

Mentre lavorava agli ultimi ritocchi dello schizzo di una casa della Colonia, Will tornò a sognare a occhi aperti del viaggio di suo padre verso l'Abisso. Non vedeva l'ora di scoprire cosa ci fosse laggiù e sapeva che un giorno o l'altro avrebbe seguito le tracce del professor Burrows. Tuttavia, ogni volta che cercava di figurarsi cosa il futuro avesse in serbo per lui, veniva riportato di colpo all'amara realtà: la condizione del suo amico Chester, ancora confinato in quell'orrida Fortezza.

Smise di disegnare e fregò le mani una contro l'altra, sentendo i calli che si spellavano.

«Ti fanno male?» domandò Cal.

«Meno di prima» rispose Will.

Il suo pensiero tornò al turno di lavoro appena terminato: liberare alcuni canali di pietra prima di prosciugare il vasto pozzo nero di un quartiere. Rabbrividì. Era stato il peggiore tra i compiti cui era stato assegnato fino a quel momento. Con le braccia che gli dolevano, riprese a scrivere i suoi appunti, ma la sua concentrazione fu presto interrotta dal lamento insistente di una sirena, il cui suono sordo e irreale pervase l'intera casa. Si alzò, allarmato.

«Il Vento Nero!» Cal saltò giù dal letto e corse a chiudere la finestra. Will lo raggiunse e vide i passanti fuggire in tutte le direzioni, finché la strada sotto di loro restò completamente deserta. Il fratellino indicò eccitato e poi ritrasse la mano, fissando i peli che gli si rizzavano sul braccio a causa della carica elettrostatica che aveva saturato rapidamente l'atmosfera.

«Eccolo che arriva!» tirò la manica di suo fratello. «Lo adoro.»

Ma non successe nulla. L'ossessivo lamento della sirena proseguiva mentre Will, non sapendo cosa aspettarsi, scrutò la strada deserta alla ricerca di qualcosa di insolito.

«Laggiù!» gridò Cal, allungandosi per guardare in fondo alla caverna. Will seguì lo sguardo del fratello, cercando di capire, ma gli parve che la sua vista avesse qualcosa che non andava. Era come se i suoi occhi non riuscissero più a mettere bene a fuoco.

Poi capì il perché.

Una nube solida si gonfiò turbinando dal fondo della strada, simile a inchiostro che si spande nell'acqua, e oscurava tutto ciò che incontrava sulla sua strada. Will scorse i lampioni che tentavano coraggiosamente di farsi più luminosi mentre la nebbia caliginosa li avvolgeva. Era come se delle onde notturne si richiudessero sopra le luci sommerse di un transatlantico ormai condannato.

«Che cos'è?» chiese Will affascinato. Premette il naso contro il vetro per vedere meglio la bruma oscura che inondava veloce il resto della strada.

«È una specie di risacca che proviene dall'Interno» spiegò Cal. «Lo chiamano Vento di Levante. Risale dalle zone più profonde dell'Abisso... un po' come un rutto» ridacchiò.

«È pericoloso?»

«No. Si tratta solo di polvere, però la gente pensa che porti sfortuna respirarlo. Dicono che sia contaminato da germi.»

Rise e imitò per scherzo la voce di uno Styx: «Pernicioso per coloro che vi si imbattono, corrode la carne!» Sghignazzò di nuovo. «Però è fantastico, vero?»

Will guardava fuori, ipnotizzato. La strada sotto di loro scomparve, la finestra divenne nera e si percepì una sgradevole pressione nelle orecchie. Per alcuni minuti la nube nera ondeggiò davanti a loro, saturando la stanza di un odore di ozono bruciato e di un silenzio mortale. Infine cominciò a diradarsi e le luci della strada tremolarono attraverso la polvere turbinante, come piccoli soli che brillano dietro le nubi; poi svanì, lasciando solo qualche sbuffo grigio sospeso nell'atmosfera, come se la scena fosse stata acquerellata dal pennello di un pittore.

«E adesso, goditi lo spettacolo!»

«Scintille?» chiese Will, non credendo ai suoi occhi.

«È una tempesta elettrostatica. Seguono sempre il Vento di Levante» spiegò Cal, fremendo per l'eccitazione. «Ti danno una scarica pazzesca se ci capiti in mezzo.»

Will tacque mentre, lungo tutta la strada, una cascata di sfere di fuoco sgorgava dai brandelli di nuvola. Alcune avevano la dimensione di palle da tennis, altre erano grandi come palloni da spiaggia, ma tutte sfrigolavano con impeto sprigionando scintille simili a una banda di rissosi fuochi artificiali.

Davanti ai due ragazzi, emerse un globo incandescente grosso come un melone, la cui luce vibrante illuminò i loro volti, avvolgendosi in una spirale discendente, ruotando e spargendo scintille, per poi planare al suolo e consumarsi fino alle dimensioni di un uovo. Sospesa appena sopra il selciato, la fiamma morente brillò più intensa, prima di spegnersi in un lampo.

La traccia di quell'ultimo flash di luce restò impressa nella retina degli occhi di Will e Cal in piccole scie bianche, come punte di spillo.

CAPITOLO VENTOTTO

Molto più in profondità, sotto le strade e le case della Colonia, si muoveva un individuo solitario.

All'inizio il vento era una brezza gentile, ma in breve era montato fino a trasformarsi in una bufera impetuosa che gli scagliava terra e polvere sul volto con la violenza di una tempesta di sabbia. L'uomo si era avvolto la camicia di ricambio intorno alla faccia e alla bocca, mentre la tormenta

cresceva ancora d'intensità, cercando di scaraventarlo a terra. La polvere s'era fatta densa e impenetrabile, tanto da non permettergli più di vedere nemmeno le sue stesse mani, che teneva protese davanti a sé.

Non c'era altro da fare che attendere la fine della bufera. Si era gettato a terra, rannicchiandosi su se stesso, con gli occhi impastati e irritati dalla sottile polvere nera. L'urlo lamentoso del vento aveva spazzato via i suoi pensieri finché, indebolito dalla fame, era piombato in un torpore da dormiveglia.

Si risvegliò qualche tempo dopo, rabbrivendo, ignaro di quanto tempo avesse trascorso sul pavimento della galleria. Sollevò il capo, gettando un'occhiata indagatrice intorno a sé. Le tenebre innaturali provocate dal vento si erano diradate, salvo qualche nube residua. Tossendo e sputando, si sedette e si scosse la polvere dai vestiti. Con un fazzoletto sudicio, si asciugò gli occhi che lacrimavano e ripulì le lenti degli occhiali.

Poi, a quattro zampe, il professor Burrows gattonò in giro, grattando nell'arido terriccio e servendosi del chiarore di una sfera luminosa per trovare il mucchietto di materia organica che aveva radunato allo scopo di accendere un fuoco, prima che si scatenasse la tempesta di polvere. Finalmente lo trovò e raccolse qualcosa che somigliava a una foglia di felce aricciolata. Socchiuse gli occhi esaminandola: non aveva idea di cosa fosse. Come tutto ciò in cui si era imbattuto nelle ultime cinque miglia di galleria, anche quella era secca e friabile come una vecchia pergamena.

Era sempre più preoccupato per la sua scorta d'acqua. Quando era salito a bordo del treno dei minatori, i Coloni gliene avevano gentilmente fornito un'intera borraccia, insieme a un sacchetto di un qualche genere di verdura disidratata, alcune strisce di carne secca e un pacchetto di sale. Il cibo lo poteva razionare, ma di certo l'acqua costituiva un problema: da due giorni interi non riusciva a trovare una sorgente a cui riempire la sua borraccia, e adesso cominciava davvero a scarseggiare.

Dopo aver risistemato il mucchietto di sterpaglie, iniziò a battere insieme due frammenti di selce fino a farne scaturire una scintilla, che diede vita a una piccola fiammella tremolante. Con la faccia a contatto con la polvere del terreno, l'uomo soffiò con dolcezza sulla fiamma e la sventolò con la mano, accudendola finché si sviluppò in un focherello che lo avvolse col suo calore. Poi si sedette vicino al suo diario, spazzò via lo strato di polvere che si era depositato sulle pagine aperte e riprese a disegnare.

Che meravigliosa scoperta! Un circolo regolare di pietre, con strane iscrizioni scavate sulla superficie alta quanto una porta. Non ricordava di

essersi mai imbattuto in un simile idioma, nel corso dei suoi molti anni di studio. La sua mente correva a briglia sciolta, immaginando le popolazioni che potevano aver inciso quelle parole. Probabilmente avevano vissuto laggiù, sotto la superficie della Terra, per migliaia di anni, e tuttavia possedevano un livello di raffinatezza tale da arrivare a costruire quel monumento sotterraneo.

Rifletteva su questo, quando udì un rumore: interruppe di colpo il disegno e si rizzò a sedere. Controllando il respiro, con il cuore che gli batteva forte in petto, rimase completamente immobile e scrutò nelle tenebre oltre la luce del fuoco. Non c'era nulla, solo l'onnipresente silenzio che gli faceva da compagno fin dall'inizio del viaggio.

«Stai diventando nervosetto, vecchio mio» si disse, tornando a rilassarsi. Il risuonare della sua voce tra le pareti rocciose dello stretto passaggio gli fece un effetto rassicurante. «È di nuovo il tuo stomaco, stupido catorcio» continuò, e rise sonoramente.

Slegò la camicia e si liberò la bocca e il naso. Aveva il viso coperto di tagli e lividi, i capelli arruffati e sporchi e una barba incolta che gli spuntava dal mento. I suoi vestiti erano luridi e strappati. Aveva l'aspetto di un eremita folle.

Il fuoco scoppiettò; il professore raccolse il diario e si concentrò nuovamente sul cerchio di pietre.

«È davvero eccezionale, una Stonehenge in miniatura. Che scoperta incredibile!» esclamò, dimenticandosi per il momento di quanto fosse affamato e disidratato. Con il volto acceso di gioia, continuò il suo schizzo.

Poi posò diario e matita e restò immobile per alcuni secondi, con uno sguardo distante negli occhi. Si alzò in piedi e, prendendo in mano la sfera di luce, si allontanò dal fuoco fino a trovarsi al di fuori del cerchio di pietre. Ci girò intorno, reggendo il globo luminoso vicino alla bocca, come un microfono. Socchiuse le labbra e abbassò la voce di un tono o due, tentando di imitare un intervistatore televisivo.

«... professor Burrows, recentemente nominato nuovo Rettore per gli Studi Sotterranei, mi dica, che cosa significa per lei questo premio Nobel?»

Camminando più svelto intorno alle pietre, con passo disinvolto, il professore riportò la voce al suo tono normale. Adottò un'espressione lievemente sorpresa, simulando esitazione.

«Oh... io... be'... di sicuro è un grande onore e devo confessare che, sulle prime, ho pensato di non essere degno di seguire le orme di uomini e don-

ne di tale importanza...»

In quel preciso momento, l'alluce urtò contro una sporgenza di roccia e lui imprecò, barcollando per alcuni passi. Recuperò l'equilibrio, e nel frattempo continuò con la sua risposta.

«... i passi di quegli Eletti, grandi uomini e donne, che mi hanno preceduto.»

Spostò un po' la sfera.

«Tuttavia, professore, il contributo che ha fornito in campi così molteplici - medicina, fisica, chimica, biologia, geologia e, soprattutto, archeologia - è incalcolabile. Lei è considerato uno dei più grandi studiosi viventi del pianeta. Ha mai pensato che tutto questo potesse accadere, quando ha iniziato a scavare quella galleria nella sua cantina?»

Il professor Burrows tossicchiò con fare melodrammatico, mentre il globo luminoso cambiava di nuovo lato:

«Be', sapevo di poter ambire a molto, molto di più che a una carriera nel museo di...»

La voce gli si spense. Intascò la sfera, si immerse tra le ombre proiettate dalle pietre e rivolse un pensiero alla sua famiglia, chiedendosi come se la stessero cavando senza di lui. Scuotendo la capigliatura impolverata e trascinando i piedi, tornò all'interno del cerchio di pietre e si lasciò cadere accanto al diario, fissando con occhio vacuo le fiamme tremolanti, che si fecero via via più sfocate. Infine si tolse gli occhiali e li ripulì, con il palmo della mano, dal vapore generato dagli occhi umidi.

«Devo andare avanti» ripeté a se stesso inforcando le lenti, e impugnò di nuovo la matita. «Devo.»

Il bagliore del fuoco si irradiava al di fuori del circolo di pietre, proiettando irrequieti raggi di luce calda sul pavimento e sulle pareti del corridoio. Al centro di quell'area luminosa, immerso in una profonda concentrazione, il professor Burrows borbottava, cancellando un errore dal diario.

In quel momento, non aveva pensieri per nessuno al mondo: era così preso dalla sua ossessione che nient'altro aveva importanza. Nient'altro.

CAPITOLO VENTINOVE

Il fuoco scoppiettava nel camino e il signor Jerome, comodamente seduto in una delle poltrone, leggeva il suo giornale. Di tanto in tanto, le pagine di pesante carta oleata si afflosciavano, ed egli le raddrizzava con uno scatto del polso. Dal punto in cui si trovava, seduto al tavolo, Will non era in

grado di decifrare neppure uno dei titoli principali: i caratteri tipografici erano così sbavati che pareva che un intero formicaio avesse intinto le zampette nell'inchiostro per scorrazzare in preda al panico su tutte le pagine.

Cal scartò un'altra carta e rimase in attesa di una reazione da parte del fratello, ma per Will era impossibile concentrarsi sul gioco. Era la prima volta che si trovava nella stessa stanza del signor Jerome senza essere oggetto di sguardi ostili o di silenzi colmi di risentimento. Il fatto in sé costituiva una pietra miliare nella loro relazione.

Ci fu un baccano improvviso: la porta si spalancò e tutti e tre alzarono gli occhi.

«Cal, Will!» ruggì zio Tam e, inciampando dall'ingresso, irruppe in quella scenetta di apparente armonia domestica. Si ricompose notando il signor Jerome che, dalla poltrona, gli lanciava sguardi affilati come pugnali.

«Oh, scusate, io...»

«Credevo che avessimo un accordo» sibilò il signor Jerome alzandosi e ripiegando il giornale sotto il braccio. «Avevi detto che non ti saresti mai presentato... quando io sono in casa.» Oltrepassò Tam, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo, e uscì dalla stanza.

Zio Tam fece una smorfia e si accomodò vicino a Will. Con un gesto, fece segno ai ragazzi di avvicinarsi. Attese che i passi del signor Jerome fossero svaniti in lontananza.

«È arrivato il momento» sussurrò, estraendo dall'interno del giaccone un contenitore di metallo pieno di ammaccature. Fece saltare il tappo che lo chiudeva e i ragazzi lo osservarono mentre faceva scivolare fuori una mappa consunta e la stendeva sul piano del tavolo, lasciandone gli angoli in modo da appiattirla.

«Chester verrà bandito domani sera» annunciò a Will.

«Maledetti» il ragazzo si alzò a sedere come se avesse ricevuto una scossa elettrica. «Così, all'improvviso?»

«L'ho appena scoperto, è programmato per le sei» spiegò Tam. «Ci sarà un bel po' di folla. Agli Styx piace rendere spettacolari queste occasioni. Sono convinti che il sacrificio faccia bene all'anima.»

Si chinò di nuovo sulla mappa, canticchiando a bassa voce mentre analizzava la complessa griglia di linee, e finalmente il suo dito si fermò su un minuscolo quadratino nero. A quel punto alzò lo sguardo su Will, come se si fosse appena ricordato di qualcosa.

«Sai, non sarebbe difficile... farti uscire da solo. Ma farti uscire insieme a Chester è un altro paio di maniche. Ho dovuto studiare la questione a fondo. Però...» fece una pausa e i due fratelli lo fissarono negli occhi «... ho escogitato un modo. Ci potrebbe essere una via per tornare in Superficie... passando per la Città Eterna.»

Will si accorse che Cal trasaliva ma, per quanto desiderasse chiedere informazioni su quel luogo, non gli sembrò opportuno interrompere Tam, che infatti proseguì. Illustrò il piano di fuga, tracciando il percorso sulla mappa, mentre i ragazzi lo ascoltavano rapiti, assimilando ogni dettaglio. Le gallerie avevano nomi come Watling Street, Il Grande Nord o Bishopswood. Will intervenne solo una volta con un suggerimento che Tam, dopo averci pensato su, incluse nel piano. Pur restando apparentemente calmo e distaccato, Will sentiva l'eccitazione e la paura stringergli lo stomaco.

«Il problema» sospirò Tam «è costituito dalle incognite, che non posso aiutarti ad affrontare. Se incontri qualche ostacolo, là fuori, dovrai improvvisare... e fare del tuo meglio.»

Will si accorse che un po' dell'eccitazione iniziale si era spenta nello sguardo dello zio: non aveva il suo solito piglio sicuro di sé.

L'uomo ripeté un'altra volta il piano dall'inizio alla fine e, quando ebbe finito, pescò qualcosa dalla tasca e la passò al nipote.

«Ecco una copia del percorso da seguire quando sarai fuori dai confini della Colonia. Se ti acciuffano, che il cielo non voglia, mettila in bocca e ingoiarla.»

Will la aprì con cautela. Si trattava di un pezzo di stoffa che, una volta aperto, aveva le dimensioni di un fazzoletto. La superficie era coperta da un groviglio di linee filiformi di inchiostro bruno, come un labirinto ingarbugliato di cui ciascun segmento rappresentava una diversa galleria. Per quanto il percorso fosse chiaramente segnato con un brillante inchiostro rosso, Tam glielo illustrò rapidamente.

Rimase a guardare Will che ripiegava la mappa di tessuto, e poi aggiunse a voce bassa:

«Il piano deve funzionare come un orologio. Metterai tutti i tuoi parenti nel peggiore dei guai se gli Styx avranno motivo di pensare anche per un solo attimo che in questa storia c'entro anch'io. Non si limiteranno a me: Cal, tua nonna e tuo padre saranno perseguitati.»

Afferrò con forza il polso di Will e lo strinse per sottolineare la serietà del suo avvertimento.

«E c'è un'altra cosa: quando arriverete in Superficie, tu e Chester dovrete

sparire. Io non ho avuto tempo di organizzare nulla, quindi...»

«E Sarah?» quel nome gli venne in mente all'improvviso, Will se lo lasciò sfuggire dalle labbra anche se suonava strano alle sue stesse orecchie. «La mia vera madre. Non potrebbe aiutarmi lei?»

Un sorriso balenò sul viso di Tam.

«Mi domandavo quando ci avresti pensato» commentò.

Poi il sorriso svanì e lo zio parlò, come se scegliesse attentamente le parole con cui esprimersi.

«Se mia sorella è ancora viva, e nessuno lo sa per certo, sarà nascosta» si guardò il palmo di una mano strofinandolo con il pollice dell'altra. «Uno più uno a volte fa zero.»

«Cosa intendi dire?» domandò Will.

«Be', se per un miracolo tu dovessi trovarla, potresti condurre gli Styx fino a lei. E allora ci finireste *entrambi*, a dar da mangiare ai vermi.»

Scosse la testa, penetrando il nipote con uno sguardo meditabondo.

«Mi dispiace, ma dovrai cavartela da solo. Dovrai correre veloce e a lungo, per il nostro bene, oltre che per il tuo. Se cadi nelle grinfie degli Styx, prima o poi ti faranno cantare e questo metterà in pericolo tutti» sentenziò in tono cupo.

«Allora dovremmo andarcene anche noi, non credi, zio Tam?» propose Cal, speranzoso.

«Stai scherzando!» ribatté seccamente lo zio. «Non avremmo nessuna speranza. Ci prenderebbero prima ancora che ce ne rendessimo conto.»

«Ma...» protestò Cal.

«Ascolta, Caleb, questo non è un gioco. Se li sfidi una volta di troppo, non avrai neanche il tempo di pentirtene. Prima di rendertene conto finirai a ballare la giga del vecchio Nick.»

Fece una pausa.

«Lo sai cos'è?» Non attese la risposta. «È un bel balletto. Ti legano le braccia dietro la schiena...» si agitò sulla sedia «... con il filo di rame; ti strappano le palpebre e ti sbattono nella cella più buia che riesci a immaginare, infestata di Fuochi Rossi.»

«Che cosa sono?» chiese Will.

Tam fu scosso da un brivido e, ignorando la domanda, proseguì.

«Quanto credi di poter resistere? Quanti giorni riusciresti a sbattere contro i muri nel buio più cieco, con la polvere che ti brucia gli occhi devastati, prima di crollare? Per sentire i primi morsi nella carne, quando quelle bestie iniziano a divorarti? Non lo augurerei nemmeno al mio peggior...»

Non terminò la frase.

I due ragazzi deglutirono spaventati, ma l'espressione di Tam tornò nuovamente allegra.

«Ora basta» esclamò. «Hai sempre quella sfera luminosa, vero?»

Ancora sconvolto da ciò che aveva ascoltato, Will lo fissò senza capire. Poi si riprese e annuì.

«Bene» disse lo zio, ed estrasse dalla tasca della giacca un piccolo involto di tela, posandolo sul tavolo davanti al ragazzo. «Anche queste potrebbero tornarti utili. Su, dagli un'occhiata.»

Il ragazzo svolse la stoffa. Dentro c'erano quattro pietre della dimensione di biglie, bitorzolute e di un colore brunoastro.

«Pietre nodose!» esclamò Cal.

«Già. Sono più rare degli stivali di lumaca» sorrise Tam. «Se ne parla nei testi antichi ma nessuno, eccetto me e i miei ragazzi, ne ha mai vista una. Queste le ha trovate Imago.»

«E a cosa servono?» domandò Will, esaminando le strane pietre.

«Quaggiù non riuscirai mai a battere un Colono o uno Styx in un normale combattimento. Le sole armi possibili sono *luce* e *velocità*» spiegò Tam. «Se ti trovi alle strette, spacca una di queste. Scagliala contro qualcosa di duro e tieni gli occhi ben chiusi: ne scaturirà un'esplosione della luce più accecante che tu abbia mai visto. Spero che queste funzionino ancora» commentò, soppesandone una nella mano. Scrutò Will. «Allora, pensi di potercela fare?»

Lui annuì.

«Bene» concluse l'uomo.

«Grazie, zio Tam. Non so dirti quanto...» gli si spezzò la voce.

«Di niente, ragazzo mio» lo zio gli scompigliò la zazzera. Abbassò lo sguardo sul tavolo e rimase in silenzio per qualche attimo. Fu una cosa inaspettata; il silenzio e zio Tam sembravano incompatibili. Will non lo aveva mai visto così, quell'uomo imponente ed estroverso. Immaginò che si sentisse turbato e cercasse di nascondere. Ma, quando Tam rialzò la testa, aveva di nuovo un ampio sorriso sulle labbra e la sua voce ruggì come sempre: «Lo sapevo che prima o poi sarebbe successo. I Macaulay sono leali e lottano per quello in cui credono, costi quel che costi. Con o senza il mio aiuto, tu avresti fatto qualcosa per salvare Chester e ti saresti messo sulle tracce di tuo padre.»

Will annuì, sentendo gli occhi che gli si riempivano di lacrime.

«Lo sapevo!» rombò Tam. «Sei come tua madre... come Sarah... un Ma-

caulay in tutto e per tutto!» Afferrò saldamente il nipote per le spalle. «La mia testa sa bene che devi andare, ma il cuore mi dice il contrario» lo abbracciò stretto e sospirò. «È un peccato... noi tre avremmo potuto divertirci un sacco, quaggiù. Divertirci davvero.»

I tre rimasero a parlare fino a notte fonda e, quando finalmente andarono a letto, Will non riuscì quasi a chiudere occhio.

La mattina dopo, all'alba, prima che in casa qualcuno si muovesse, il ragazzo preparò lo zaino e infilò nel risvolto di uno dei suoi scarponi la mappa che zio Tam gli aveva dato. Si assicurò che le pietre nodose e il globo luminoso fossero al sicuro in una tasca e poi andò da Cal e lo scosse per svegliarlo.

«Me ne vado» disse a bassa voce, mentre suo fratello apriva gli occhi sbattendo le palpebre. Cal si drizzò a sedere, grattandosi la testa. «Grazie di tutto» gli sussurrò. «Saluta la nonna da parte mia, per favore.»

«Certo, lo farò» rispose il ragazzino, poi aggrottò la fronte. «Lo sai che darei qualsiasi cosa per venire con te.»

«Lo so... ma hai sentito quel che ha detto Tam: da solo ho più possibilità di farcela. E comunque, la tua famiglia è qui» concluse infine, e si diresse verso la porta.

Scese le scale in punta di piedi. Essere di nuovo in movimento gli metteva una certa esaltazione in corpo, mitigata tuttavia da un sentimento di inaspettata malinconia all'idea di partire. Certo, avrebbe potuto scegliere di restare in quel luogo cui, in fondo, apparteneva, invece di avventurarsi nell'ignoto e rischiare la vita. Sarebbe stato così facile tornare semplicemente a dormire. Passando nell'atrio, udì Bartleby che ronfava in un angolo buio. Era un suono confortante, familiare. Non lo avrebbe sentito mai più, se adesso andava via. In piedi davanti alla porta, esitò.

No.

Come avrebbe potuto continuare a vivere tranquillo scegliendo di abbandonare Chester nelle grinfie degli Styx? Piuttosto preferiva morire nel tentativo di salvarlo. Fece un profondo respiro e, con un'ultima occhiata alla casa silenziosa, tirò il pesante chiavistello che serrava la porta. La aprì, oltrepassò la soglia e richiuse il battente dietro di sé con delicatezza. Era fuori.

Sapeva di avere molta strada da percorrere, quindi si avviò rapido, con lo zaino che gli sobbalzava ritmicamente sulla schiena. Gli ci vollero meno di quaranta minuti per raggiungere l'edificio all'estremità della caverna che

Tam gli aveva descritto. Non poteva sbagliare poiché, a differenza della maggior parte delle strutture nella Colonia, aveva il tetto di tegole anziché di pietra. Si trovava sulla strada che conduceva alla Porta del Teschio. Lo zio lo aveva avvisato che doveva stare all'erta, perché gli Styx cambiavano le sentinelle a intervalli casuali e non c'era modo di prevedere se ne stesse per spuntare una proprio dietro l'angolo.

Abbandonando la strada maestra, Will si arrampicò e saltò un cancello, poi attraversò di corsa lo spiazzo davanti all'edificio, una fattoria dall'aspetto cadente. Sentì un grugnito di maiali provenire da una delle costruzioni che la circondavano e scorse alcuni polli in una gabbia poco più in là. Erano esili e malnutriti, ma avevano le piume di un bianco candido.

Entrò nella fattoria dal tetto di tegole e individuò subito le vecchie travi appoggiate alla parete, esattamente come le aveva descritte lo zio. Mentre vi strisciava sotto, qualcosa si mosse vicino a lui.

«Che...?»

Era Tam. Zittì subito Will posandogli un dito sulle labbra. Lui riuscì a stento a contenere la sorpresa e lo guardò con espressione interrogativa. Il volto dell'uomo era cupo e serio.

Sotto le travi lo spazio per entrambi era scarso e Tam stava accovacciato in una posizione scomoda. Fece scivolare un'enorme lastra di pietra lungo il muro. Poi si chinò verso il nipote.

«Buona fortuna» gli sussurrò all'orecchio, e lo spinse letteralmente nella frastagliata apertura. Poi la lastra di pietra si chiuse stridendo alle spalle di Will, e lui restò solo.

Immerso nel buio assoluto, cercò nelle tasche la sfera luminosa, a cui aveva già assicurato un robusto pezzo di corda. La fece scivolare intorno al collo, per lasciare libere le mani. Percorse il primo tratto di corridoio con facilità ma, dopo una decina di metri, la galleria si restrinse, costringendolo a chinarsi. Il soffitto si fece così basso che Will finì per procedere carponi. Il passaggio proseguì verso l'alto, e mentre Will si issava dolorosamente su lastre di roccia frastagliata, il suo zaino continuava a urtare contro il soffitto.

Intravide un movimento davanti a sé e si bloccò. Alzò la sfera luminosa e trattenne il fiato. Qualcosa di bianco atterrò con un tonfo sordo a meno di due metri da lui. Era un ratto cieco, delle dimensioni di un gattino ben nutrito, dal pelo candido e baffi che vibravano come ali di libellula. Si sollevò sulle zampe posteriori, con il muso che fremeva e i grossi incisivi luccicanti bene in mostra. Non dava segno di aver paura del ragazzo.

Will raccolse una pietra dal pavimento della galleria e la lanciò con tutte le sue forze. Mancò il bersaglio e il sasso rimbalzò vicino all'animale, che non si mosse neppure. Il fatto che uno stupido ratto gli bloccasse la strada lo irritò, così si slanciò verso la bestia con un grido. In un unico fluido balzo, l'animale gli saltò addosso, atterrandogli con agilità sulla spalla, e per un attimo né il ragazzo né il ratto si mossero. Will sentì i baffi sfiorargli la guancia, delicati come ciglia. Si agitò in preda al panico e l'animale spiccò un salto, rimbalzandogli sulla schiena e schizzando via nella direzione opposta alla sua.

Will lanciò un'imprecazione e cercò di riprendersi dall'esperienza prima di rimettersi in cammino.

Strisciò per ore, o così gli parve, con le mani doloranti e piene di tagli per via delle schegge di pietra, affilate come rasoi, che frastagliavano il pavimento della galleria. Poi, con suo gran sollievo, il passaggio si allargò e lui riuscì a rialzarsi in piedi quasi del tutto. Ora che poteva procedere più svelto, si sentì euforico al punto da provare un incontenibile desiderio di cantare. Tuttavia ci ripensò, ricordando che probabilmente le sentinelle della Porta del Teschio non erano molto distanti dalla sua posizione, e avrebbero potuto udirlo.

Finalmente raggiunse la fine del passaggio, nascosta da una specie di tenda di numerosi strati di tela di sacco, imbrattati per mimetizzarli con la pietra. La scostò da parte e restò senza fiato, scoprendo che il tunnel sbucava immediatamente sotto il soffitto della caverna e che c'era un salto di almeno trenta metri tra lui e la strada sottostante. Era contento di essere arrivato fin lì e di aver superato la Porta del Teschio, ma ebbe l'impressione che ci dovesse essere qualcosa che non andava. Lo strapiombo era così alto che lì per lì immaginò di aver raggiunto il posto sbagliato. Poi gli tornarono alla mente le parole di zio Tam: "Ti sembrerà impossibile, ma affronta la cosa con calma. Cal ci è riuscito, insieme a me, quando era più piccolo, perciò ce la puoi fare anche tu."

Si sporse in avanti per esaminare la serie di sporgenze e incavi nella parete di roccia che era sotto di lui. Poi, con cautela, iniziò la discesa, controllando ripetutamente ogni appiglio prima di procedere con la mossa successiva.

Non era sceso per più di sei metri, quando percepì un rumore proveniente dal basso, come un gemito lamentoso. Rimase immobile, in ascolto, con il cuore che gli pulsava nelle orecchie. Aveva un piede su una piccola sporgenza e l'altro che penzolava a mezz'aria, mentre le mani stringevano

una sporgenza all'altezza del petto. Ruotò lentamente la testa e sbirciò giù, alle sue spalle.

Dondolando una lanterna, un uomo passeggiava in direzione della Porta del Teschio insieme a due vacche emaciate che lo precedevano di un paio di passi. Gridò qualcosa, conducendole innanzi, assolutamente ignaro della presenza del ragazzo sopra la sua testa.

Will era ben in vista, ma non poteva farci nulla. Restò assolutamente immobile, pregando che l'uomo non si fermasse a guardare in alto. Poi avvenne proprio ciò che temeva: l'uomo si bloccò di scatto.

"Oh, no! È la fine!"

Will distingueva chiaramente la capigliatura bianca dell'individuo, che stava estraendo qualcosa da una sacca che portava appesa alla spalla. Era una pipa di terracotta, con un lungo bocchino, che l'uomo caricò con il tabacco prelevato da un sacchetto e accese, soffiando nuvolette di fumo dalla bocca. Il ragazzo lo udì rivolgere qualche parola alle mucche, e poi lo vide rimettersi in cammino.

Emise un muto sospiro di sollievo e, controllando che ci fosse via libera, terminò svelto la discesa, spostandosi a zigzag tra una sporgenza e l'altra fino a che non approdò sano e salvo a terra. Poi schizzò più veloce che poté giù per la strada, ai cui lati si estendevano campi di funghi dalle dimensioni incredibili, i cui cappelli a cupola si ergevano su steli massicci. Ormai li riconosceva: erano porcini. Il movimento del globo di luce che teneva al collo proiettava le loro ombre sulle pareti della caverna man mano che li superava.

Poi Will rallentò il passo, avvertendo una fitta dolorosa al fianco. Fece alcuni respiri profondi per cercare di alleviarla, poi si sforzò di accelerare di nuovo l'andatura, consapevole che ogni secondo era prezioso se voleva raggiungere Chester in tempo. Si lasciava alle spalle una caverna dopo l'altra; i campi di porcini fecero posto a neri tappeti di licheni e Will fu sollevato quando avvistò il primo lampione e la sagoma indistinta di un edificio in lontananza. Si stava avvicinando. Attraversò un immenso arco, penetrando nel cuore del Quartiere. Presto le abitazioni ai lati della strada si infittirono e Will divenne via via più teso. Anche se in giro non sembrava esserci anima viva, cercò di fare il minor rumore possibile con gli scarponi, correndo quasi in punta di piedi. Procedeva nel terrore che qualcuno potesse uscire da una delle case e scoprirlo.

Poi avvistò ciò che stava cercando. Era la prima delle gallerie laterali nominate da Tam.

"Devi infilarti nelle strade laterali." Rammentò le parole dello zio. "Lì è più sicuro."

«Sinistra, sinistra, destra.»

Procedendo, Will si ripeté la sequenza che Tam gli aveva inculcato bene in testa.

La larghezza delle gallerie era appena sufficiente per una carrozza.

"Passaci rapidamente" gli aveva detto lo zio. "E se incontri qualcuno, fai finta di nulla, come se fosse normale per te essere lì."

Ma non c'era anima viva. Il ragazzo corse più veloce che poté, con lo zaino che continuava a battergli sulla schiena a ogni passo. Quando rimmerse nella caverna principale, era affannato e fradicio di sudore. Riconobbe la tozza sagoma della stazione di polizia, tra le due alte strutture che la affiancavano, e rallentò per concedersi il tempo di riprendere fiato.

«Fin qui ce l'ho fatta» mormorò tra sé e sé. Descritto dallo zio, il piano era parso tanto semplice, ma adesso cominciava a chiedersi se non avesse commesso un terribile errore.

"Non avrai il tempo per i ripensamenti" aveva detto Tam, puntandogli contro l'indice per dare più risalto alle sue parole. "Se esiterai, perderai il momento giusto e tutto andrà storto."

Will si tersi il sudore dalla fronte e si fece coraggio per passare alla mossa successiva.

Mentre si avvicinava, la vista dell'ingresso della stazione di polizia gli risvegliò il ricordo della prima volta in cui lui e Chester erano stati trascinati su per quelle scale, e degli estenuanti interrogatori che ne erano seguiti. Cercò di allontanare l'angosciante pensiero, mentre scivolava nelle tenebre accanto al palazzo. Si tolse lo zaino dalle spalle, ne tirò fuori la macchina fotografica e la controllò rapidamente prima di infilarla in una tasca. Poi nascose lo zaino e si diresse verso la scalinata. Salì i gradini, fece un respiro profondo e spinse la porta per aprirla.

Il Secondo Ufficiale era allungato su una sedia, con i piedi adagiati sul banco dell'accettazione. Volse gli occhi per squadrare il nuovo arrivato, con movimenti lenti, come se fosse mezzo addormentato. Gli ci volle un po' per riconoscerlo, e a quel punto un'espressione confusa si disegnò sul suo volto grasso.

«Bene, bene, bene, Jerome. Che diavole ci fai da queste parti?»

«Sono venuto a trovare il mio amico» rispose Will, pregando che la voce non gli tremasse. Si sentiva come se stesse camminando lungo il ramo di un albero: più procedeva, più il ramo si faceva sottile e fragile. Se avesse

perso l'equilibrio, la caduta sarebbe stata fatale.

«E chi ti ha dato il permesso?» chiese sospettoso il Secondo Ufficiale.

«Chi crede che me l'abbia dato?» il ragazzo tentò di sorridere con tranquillità.

La guardia meditò per un attimo, squadrandolo da capo a piedi.

«Be'... immagino che se ti hanno consentito di attraversare la Porta del Teschio, deve essere tutto regolare» ragionò ad alta voce, issandosi in piedi con lentezza.

«Mi hanno detto che potevo vederlo» spiegò Will «per l'ultima volta.»

«Allora sai che è per stasera?» disse il Secondo Ufficiale accennando un sorriso. Il ragazzo annuì e vide che questo dettaglio aveva dissipato ogni dubbio dalla mente dell'uomo. Immediatamente, il comportamento della guardia cambiò. «Non ti sarai mica fatto tutta la strada a piedi?» gli chiese. Un sorriso amichevole e generoso gli increspò i lineamenti, come uno squarcio nella pancia di un maiale. Era un lato inedito del carattere di quell'uomo e questo rese a Will ancor più difficile eseguire il suo compito.

«Sì. Mi sono svegliato presto.»

«Non mi meraviglia che tu sia così accaldato, allora. Seguimi» disse il Secondo Ufficiale; sollevò la ribalta del bancone e uscì, facendo tintinnare le chiavi. «Ho sentito che ti stai ambientando bene» aggiunse. «Lo sapevo... dal primo momento che ti ho visto. "In fondo è uno di noi..." avevo detto al Primo Ufficiale. "Ha l'aspetto giusto" gli ho detto.»

Attraversarono l'antico portone di quercia e penetrarono nelle tenebre della Fortezza. La guardia aprì la porta della cella e lo fece entrare. L'odore familiare fece rabbrivire Will. Gli ci volle un attimo perché i suoi occhi si abituassero all'oscurità, poi lo vide: Chester era accovacciato in un angolo della panca, con le ginocchia strette sotto il mento. L'amico non reagì immediatamente, ma fissò Will con uno sguardo vacuo. Poi, con un guizzo di totale incredulità, lo riconobbe e balzò in piedi.

«Will?» domandò, spalancando la bocca. «Will! Non ci posso credere!..»

«Ciao, Chester» rispose Will, cercando di contenere l'eccitazione che rischiava di trapelare dalla sua voce. Era entusiasta di rivederlo, e allo stesso tempo tremava per via dell'adrenalina.

«Sei venuto a portarmi fuori di qui, Will? Posso andarmene?»

«Ehm... non proprio» il ragazzo era consapevole che il Secondo Ufficiale si trovava proprio alle sue spalle e poteva udire ogni parola.

La guardia tossicchiò imbarazzata.

«Devo chiuderti dentro, Jerome. Spero che tu capisca: è il regolamento»

spiegò, chiudendo la porta e girando la chiave nella toppa.

«Che succede, Will?» domandò Chester, indovinando che qualcosa non andava. «Cattive notizie?» Arretrò di un passo.

«Stai bene?» gli chiese Will, troppo preoccupato per rispondere all'amico, mentre tendeva l'orecchio per sentire il Secondo Ufficiale che oltrepassava la porta di quercia e se la chiudeva alle spalle. Poi portò Chester in un angolo della cella, gli si avvicinò e spiegò quel che dovevano fare.

Pochi minuti più tardi, si udì il rumore che Will temeva: la guardia rientrava nella Fortezza e si dirigeva verso di loro.

«È ora, signori» avvisò. Girò la chiave nella serratura, aprì la porta e Will uscì lentamente.

«Addio, Chester» disse.

Ma nell'attimo in cui la guardia spinse la porta per chiuderla, Will gli appoggiò una mano sul braccio.

«Un momento, credo di essermi dimenticato qualcosa lì dentro» esordì.

«Che cosa?» chiese l'uomo.

Il Secondo Ufficiale guardava dritto verso di lui, e Will tirò fuori la mano dalla tasca. Controllò rapido che la lucina rossa fosse accesa: la macchina fotografica era pronta. La puntò e premette il pulsante.

Il flash colpì la guardia in piena faccia. L'uomo ululò e lasciò cadere le chiavi, coprendosi gli occhi con le mani e crollando a terra. Il lampo era così intenso in confronto all'eterea luminosità dei globi di luce che anche i due ragazzi, pur essendosi entrambi schermati la vista, ne subirono le conseguenze.

«Mi dispiace» disse il ragazzo alla guardia che si lamentava.

Chester era rimasto immobile dentro la cella, con un'espressione stupefatta sul volto.

«Muoviti, Chester!» gridò all'amico, sporgendosi per trascinarlo oltre il Secondo Ufficiale, che stava cominciando a cercare a tentoni la parete, continuando a gemere.

Raggiunsero l'ingresso e Will lanciò per caso un'occhiata oltre il banco.

«Il mio badile!» esclamò. S'infilò sotto la ribalta dirigendosi verso il muro cui era appoggiato e lo afferrò. Stava tornando sui suoi passi, quando vide il Secondo Ufficiale uscire barcollando dalla Fortezza. L'uomo tentò alla cieca di afferrare Chester e, prima che Will riuscisse a capire quel che accadeva, lo agguantò per il collo.

Chester emise un urlo strozzato e tentò di liberarsi.

Will non si fermò a pensarci su. Brandendo il badile, vibrò un colpo. Con un tonfo di osso contuso, la pala si scontrò con la fronte della guardia e questa si accasciò al suolo con un mugolio.

Questa volta Chester reagì con maggiore prontezza. Si mise alle calcagna dell'amico e i due filarono via dalla stazione di polizia, rallentando solo il tempo necessario per permettere a Will di recuperare lo zaino. Poi svoltarono giù per il tratto di strada che Chester aveva contemplato così a lungo dal finestrino della sua cella e virarono in direzione di una galleria laterale.

«È la strada giusta?» domandò Chester, respirando affannosamente e tossendo.

Will non rispose e continuò a correre fino a che non raggiunsero la fine del tunnel.

Eccole lì, proprio identiche a come gliele aveva descritte Tam: tre case parzialmente demolite, poste sul perimetro di una caverna circolare, ampia come un anfiteatro. Il terreno ricco e grasso era elastico sotto i loro piedi e l'aria puzzava di letame stagionato. Quelli che, sulle prime, Will aveva scambiato per delle stalagmiti, erano invece tronchi di alberi pietrificati, alcuni spaccati a metà e altri attorcigliati tra loro. Quei resti fossili si stagliavano nelle tenebre come una foresta scolpita.

Will si sentì a disagio, come se qualcosa di insano e minaccioso si irradiasse dall'interno di quella schiera di alberi vetusti. Fu sollevato quando raggiunsero la casa centrale e spinsero il portone, che si aprì piegandosi sull'unico cardine.

"Attraverso l'ingresso, sempre dritti..."

Chester serrò la porta dietro di sé con una spallata, mentre Will si inoltrava nella cucina. Era più spaziosa di quella di casa Jerome. Correndo sul pavimento, smossero uno spesso tappeto di polvere che turbinò come una tempesta in miniatura e, al chiarore del globo luminoso, ogni loro movimento lasciava un'impronta nell'aria densa.

"Localizza la piastrella contrassegnata da una croce dipinta."

Will la trovò e la spinse. Un piccolo sportello si aprì sotto le sue dita. Dentro c'era una maniglia. La girò verso destra e un'intera sezione del muro di piastrelle si aprì verso l'esterno: era una porta ingegnosamente camuffata. Dietro di essa si apriva un'anticamera con diverse scatole accatastate su entrambi i lati, e c'era un'altra porta nella parete in fondo. Non si trattava di una porta comune: era di pesante metallo borchiato, con un oblò al centro. Su un lato si trovava una manovella che serviva ad aprirla.

"È una porta a tenuta stagna. Tiene fuori i germi."

«Occupati di quella, mentre io cerco l'attrezzatura per respirare» Will ordinò a Chester. L'amico ruotò la manovella e un sibilo risuonò nell'aria quando lo spesso sigillo di gomma alla base della porta si staccò dal suolo. Will trovò le maschere antigas che, secondo Tam, sarebbero state lasciate sul posto: vecchi cappucci di tela con tubi di gomma neri attaccati a dei cilindri. Facevano pensare a una sorta di arcaica attrezzatura subacquea.

Poi Will sentì un miagolio lamentoso. Capì di cosa si trattava ancora prima di voltarsi.

«Bartleby!» Il gatto sbucò trotterellando dall'ingresso. Con le zampe che tracciavano ghirigori nella polvere, si diresse al passaggio segreto, ficcando il muso nell'apertura e annusando con aria inquisitrice.

«E questo cos'è?» Chester fu così stupito alla vista del gatto gigante che mollò la manovella. Quella vorticò libera mentre la porta scorreva lungo le guide e si richiudeva di schianto. Bartleby balzò all'indietro.

«Per l'amor del cielo, Chester, pensa ad aprire quella porta!» lo incitò Will.

L'amico annuì e ricominciò da capo

«Avete bisogno di aiuto?» chiese Cal, uscendo allo scoperto.

«Cosa diavolo ci fai qui?» sibilò Will.

«Vengo con te» rispose Cal, sconcertato dalla reazione del fratello.

Chester smise di girare la manovella e guardò i due ragazzi, incredulo.

«È identico a te!»

Per Will la situazione aveva preso una piega folle, di una follia senza speranza che li consegnava nelle mani del caso. Il piano di Tam stava andando a rotoli davanti ai suoi occhi e aveva l'orribile sensazione che sarebbero stati presi, tutti. Doveva riportare la situazione sul binario giusto... in qualche modo e... di corsa.

«SANTO CIELO! APRI QUELLA PORTA!» gridò con quanto fiato aveva in gola, e Chester riprese a girare la manopola. La porta era sollevata da terra per metà; Bartleby infilò la testa nell'apertura per un'occhiata esplorativa, poi si appiattì e scivolò oltre, sparendo del tutto alla loro vista.

«Tam non sa che sei qui, vero?» Will agguantò suo fratello per il colletto della giacca.

«Certo che no. Ho deciso che era ora di andare in Superficie, come te e la mamma.»

«Tu resti qui» ringhiò Will a denti stretti. Poi, davanti alla delusione sul volto del fratello, lasciò andare la giacca e gli si rivolse con calma.

«Davvero, non puoi... zio Tam ti ucciderebbe se sapesse che sei qui. Torna subito a casa...» non riuscì a terminare la frase. Sia lui sia Cal fiutarono delle acri zaffate di ammoniac.

«L'allarme!» esclamò il ragazzino con gli occhi colmi di panico.

Sentirono un tramestio all'esterno, qualcuno che gridava e un fragore di vetri che andavano in pezzi. Corsero alla finestra della cucina e sbirciarono attraverso le tende.

«Gli Styx!» esclamò Cal.

Will stimò che ce ne fossero almeno trenta, piazzati in semicerchio davanti alla casa. E si trattava solo di quelli che era in grado di scorgere dal suo limitato punto di vista. Rabbrivì, chiedendosi quanti fossero in totale. Lanciò un'occhiata a Chester, che girava freneticamente la manovella della porta, ormai abbastanza sollevata da permettere loro di passare.

Guardò suo fratello e capì che restava una sola cosa da fare. Non poteva abbandonarlo nelle grinfie degli Styx.

«Avanti! Infilati sotto la porta» mormorò bruscamente.

Il viso di Cal si illuminò e cominciò a ringraziare il fratello, che gli ficcò in mano una maschera per respirare e lo spinse verso la porta.

Mentre Cal strisciava attraverso l'apertura, Will si voltò verso la finestra giusto in tempo per avvistare gli Styx che avanzavano verso la casa. Gli bastò. Si lanciò verso la porta, ordinando disperatamente a Chester di agguantare una maschera e seguirlo. Sentì il portone della casa crollare sotto i colpi e capì che avevano giusto il tempo per mettersi in salvo.

Fu in quel momento che la udirono.

Una voce che entrambi i ragazzi conoscevano bene.

CAPITOLO TRENTA

«Il solito Will» esordì quella voce, inchiodandoli sul posto.

Will era sotto la saracinesca per metà e la sua mano stringeva l'avambraccio di Chester per tirarlo dentro, quando lanciò un'occhiata verso l'ingresso della cucina e raggelò.

Una ragazzina entrò nella stanza, con due Styx al suo fianco.

«Rebecca?» Will restò senza fiato, e scosse la testa come se non potesse credere ai suoi occhi. «Rebecca!» esclamò di nuovo, incredulo.

«Allora, dove pensi di andare?» domandò lei in tono gelido. I due Styx si avvicinarono di qualche passo, ma la ragazzina alzò una mano e li fermò.

Era forse uno scherzo? Sua sorella indossava i loro stessi abiti, la loro uniforme: la cappa nera e la bianca camicia inamidata. I suoi capelli corvini avevano un aspetto diverso: erano pettinati all'indietro, aderenti al cranio.

«Che cosa fai...?» fu tutto ciò che Will riuscì a dire prima che le parole gli morissero in gola.

"È stata catturata. Dev'essere così. Le hanno fatto il lavaggio del cervello o la tengono in ostaggio."

«Perché continuiamo a comportarci in questo modo?» sospirò la ragazzina in tono teatrale, sollevando un sopracciglio. Era tranquilla e sembrava avere la situazione sotto controllo. C'era qualcosa che non tornava, qualcosa di stonato.

No.

Era una di loro.

«Tu sei...» gli mancò il fiato.

Rebecca rise.

«È sveglio, vero?»

Dietro le spalle della ragazza, altri Styx stavano entrando in cucina. Nella mente di Will, i ricordi emergevano come una scarica di fotogrammi mentre cercava di conciliare l'immagine di Rebecca, sua sorella, con quella della giovane Styx che stava davanti a lui. C'era stato qualche segno, qualche indizio che non aveva notato?

«Com'è possibile?» gridò.

Rebecca sembrò divertita dalla sua confusione.

«È molto semplice. Sono stata introdotta nella tua famiglia quando avevo due anni. Fa parte dell'addestramento dell'aristocrazia... entrare in contatto con i Primitivi» gli spiegò.

Avanzò di un passo.

«Non è vero!» Will prese tempo, mentre infilava furtivamente una mano nella tasca della giacca. «Non è possibile.»

«Difficile da accettare, vero? Mi hanno messa lì per tenerti d'occhio, e, con un po' di fortuna, far uscire tua madre allo scoperto... la tua *vera* madre.»

«Non ti credo!»

«Quello che credi non ha importanza» ribatté seccamente lei. «Il mio lavoro è terminato, perciò sono finalmente qui, a casa. Basta recitare!»

«No!» gridò Will stringendo nella mano il piccolo involto di tela che Tam gli aveva consegnato.

«Avanti. È finita» tagliò corto Rebecca.

A un cenno del suo capo, i due Styx che aveva ai lati si lanciarono in avanti, ma Will era già pronto. Con tutte le forze, scagliò una pietra nodosa attraverso la cucina. L'oggetto si librò tra i due Styx e colpì le mattonelle grigie, esplodendo in una piccola pioggia di frammenti.

Tutto si bloccò.

Per una frazione di secondo, Will pensò che non sarebbe accaduto nulla e che non avrebbe funzionato. Udì la risata di Rebecca, secca e beffarda.

Poi si udì un sibilo, come se l'aria venisse risucchiata via dalla stanza. Ogni singola scheggia della pietra, precipitando a terra, esplose in un fulgore accecante, proiettando raggi di luce che si irradiarono nella stanza come un milione di torce. Erano così intensi che tutto fu avvolto da un insopportabile biancore rovente.

La cosa non parve disturbare affatto Rebecca. Si ergeva come un angelo maligno, con quel bagliore che le fiammeggiava intorno: teneva le braccia incrociate nella sua posa caratteristica e scuoteva la testa con disapprovazione.

I due Styx invece barcollarono all'indietro, cercando di coprirsi gli occhi, lanciando grida che parevano il raschiare di unghie su una lavagna.

Ciò fornì a Will l'occasione che cercava. Diede uno strattone a Chester, tirandolo via dalla manovella della porta.

Ma il bagliore si stava già affievolendo e due nuovi Styx spingevano da parte i compagni accecati. Allungarono le mani simili ad artigli e, mentre Will tirava l'amico per una mano, si aggrapparono all'altro braccio del ragazzo. Chester era nel mezzo, terrorizzato. Nessuno tratteneva più la manovella della porta, che vorticava impazzita mentre la pesante saracinesca scendeva lenta lungo i binari. Con Chester esattamente sulla sua traiettoria.

«Dagli una spinta!» urlò Will.

Chester ci provò ma non servì a nulla: la loro presa era troppo salda. Will si incuneò sotto la porta nel vano tentativo di rallentarne la discesa, ma era pesante e gli fece quasi perdere l'equilibrio. Non c'era modo di bloccarla e, allo stesso tempo, salvare l'amico.

Chester cercava di resistere con tutte le sue forze, nonostante gli artigli degli Styx gli uncinassero in profondità le carni dell'avambraccio, ma Will sentiva che gli scivolava tra le mani. Mentre la saracinesca continuava a scendere inesorabile, realizzò di colpo la situazione: se non lo abbandonava, Chester sarebbe rimasto schiacciato.

La manovella girava vorticosamente. La saracinesca era a poco più di un

metro da terra e l'amico era piegato in due, con tutto il peso della porta caricato sulla schiena. Will doveva agire, e subito.

«Mi dispiace!» gridò.

Per un attimo Chester lo fissò con uno sguardo colmo d'orrore. Poi Will lasciò andare il braccio e lui volò dritto contro gli Styx. Nell'impatto finirono a terra in un cumulo confuso di braccia e gambe. Chester invocò una sola volta il nome di Will, poi la saracinesca si serrò con un risucchio. Will restò intontito a guardare, attraverso il vetro lattiginoso dell'oblò, il suo amico e gli Styx che si rialzavano. Uno dei due aggressori si fiondò immediatamente verso la porta.

«BLOCCA LA MANIGLIA!» L'urlo di Cal lo spinse ad agire. Mentre il fratello reggeva il globo luminoso, Will estrasse il temperino. Utilizzando la lama più larga, cercò di incastrarlo tra gli ingranaggi del meccanismo che regolava l'apertura.

«Ti prego, funziona!» implorò. Tentò diverse posizioni, prima che la lama scivolasse finalmente tra due rotelle e rimanesse bloccata. Il piccolo temperino rosso restò incastrato lì, a vibrare, mentre lo Styx armeggiava sulla manovella dall'altro lato della porta.

Will si avvicinò di nuovo attraverso l'oblò. Come davanti a un macabro film muto, non poté fare altro che guardare Chester che si batteva disperatamente contro gli Styx. Era riuscito a recuperare il badile di Will e stava cercando di colpirli, ma fu sopraffatto dal loro numero. Gli si avventarono addosso con la foga divoratrice di uno sciame di locuste.

Poi, un volto bloccò la visuale, comparendo nell'oblò.

Rebecca.

Strinse le labbra con severità e scosse la testa, come se stesse rimproverando Will. Proprio nello stesso modo in cui lo aveva fatto, per così tanti anni, a Highfield. Gli stava dicendo qualcosa ma, attraverso la porta, era impossibile udirla.

«Dobbiamo andare. Riusciranno ad aprire» lo sollecitò Cal. Sua sorella stava ancora muovendo le labbra. All'improvviso, Will fu attraversato da un brivido. Capì cosa lei gli stava dicendo. Lo seppe con esattezza. Era una canzone.

«Sunshine...!» esclamò con rabbia. «*You Are My Sunshine!*»

Fuggirono lungo la galleria di roccia, con Bartleby in retroguardia, e finalmente raggiunsero un atrio con il soffitto a volta, da cui partivano numerosi corridoi. L'ambiente aveva angoli dolci e levigati, come se secoli di scorrere delle acque avessero smussato ogni asperità. Adesso tutto si pre-

sentava asciutto e ogni superficie era ricoperta di una melma abrasiva simile a vetro in polvere.

«Abbiamo soltanto una maschera» comunicò Will al fratello. Gli prese di mano lo strano apparato di tela e gomma e lo esaminò.

«Oh, no!» Cal fece una smorfia disperata. «E ora cosa facciamo? Non possiamo tornare indietro.»

«L'aria della Città Eterna» chiese Will «che cos'ha che non va?»

«Zio Tam dice che c'è stata una specie di pestilenza che ha ucciso tutti gli abitanti...»

«Ed è passata?» interruppe rapido il fratello, temendo la risposta.

Cal sospirò.

«Tam dice di no.»

«Allora la maschera la usi tu.»

«No!»

Con gesto fulmineo, Will infilò la maschera sulla testa del ragazzino, soffocando le sue proteste. Cal si dimenò, ma lui lo tenne fermo.

«Fai come ti dico!» insistette. «Sono tuo fratello maggiore, perciò decido io!»

A quelle parole, Cal smise di opporsi e i suoi occhi lo scrutarono ansiosi dalla striscia di vetro che fungeva da visore, mentre Will si assicurava che il cappuccio fosse sistemato sulle spalle in modo corretto. Poi strinse la linguetta di cuoio che assicurava tubi e tozzi filtri intorno al petto del fratello. Evitò di pensare a quali potessero essere le conseguenze di quel suo gesto altruista e si augurò che la pestilenza fosse solo un'altra delle superstizioni dei Coloni, che a quanto pareva erano parecchie.

Infine, Will estrasse la mappa dall'interno dello scarpone, contò le gallerie che gli si aprivano davanti e indicò quella che dovevano imboccare.

«Come faceva a conoscerti, la ragazza Styx?» la voce di Cal giungeva nasale da dentro il cappuccio.

«Mia sorella.» Will abbassò la mappa e lo guardò. «Quella era mia sorella...» confessò con disprezzo «...o almeno, così credevo.»

Cal non mostrò alcuna sorpresa, ma si capiva quanto fosse spaventato dal modo in cui continuava a lanciare occhiate al tratto di galleria che si erano lasciati alle spalle.

«Quella porta non li tratterrà a lungo» lo avvertì.

«Chester...» mormorò Will disperato. Poi ammutolì.

«Non potevamo fare nulla per aiutarlo. Siamo stati fortunati a uscirne vivi.»

«Forse» rispose Will, ricontrollando la mappa. Sapeva di non avere tempo per pensare a Chester, non in quel momento. Ma dopo tutti i rischi corsi per salvare l'amico, l'impresa era miseramente fallita e trovava perciò difficile concentrarsi sulla mossa successiva. Inspirò profondamente.

«Immagino che dovremmo muoverci.»

Così i due ragazzi, con il gatto alle calcagna, iniziarono a correre, penetrando sempre più a fondo nella rete di tunnel sotterranei che li avrebbe condotti prima alla Città Eterna e infine, si augurava Will, di nuovo fuori, alla luce del sole.

Parte terza **LA CITTÀ ETERNA**

CAPITOLO TRENTUNO

Uno due, uno due, uno due. Correivano, e Will aveva ripreso il suo solito ritmo fluido di quando era ancora a Highfield, durante le sessioni di scavo più faticose. Le gallerie erano asciutte e silenziose, non c'era il minimo segno di vita. I piedi dei due ragazzi pestavano il terreno sabbioso, tuttavia Will non scorgeva polvere sollevarsi alle loro spalle, nel fascio della sua sfera luminosa. Era come se il loro passaggio non lasciasse tracce.

Di lì a poco, però, cominciò a percepire sbavature di luce davanti agli occhi, che si materializzavano all'improvviso e svanivano altrettanto rapidamente dal suo campo visivo. Le osservava affascinato, finché non si rese conto che forse c'era qualcosa che non andava. Un dolore sordo gli strinse il petto e un sudore gelido gli inumidì le tempie.

Uno due, uno due, uno... uno... uno due...

Rallentò il passo, stentando a tirare il fiato. In un primo momento pensò che fosse semplicemente stanchezza, ma no, non si trattava solo di quello. Era come se l'aria, rimasta intrappolata in quelle profonde gallerie, forse addirittura da epoche preistoriche, si comportasse come un fluido viscoso.

Uno, due... uno...

Will si fermò, allentandosi il colletto della camicia e massaggiandosi le spalle sotto le bretelle dello zaino. Provò un desiderio irresistibile di liberarsi di quel peso che lo opprimeva. Persino le pareti del tunnel lo mettevano a disagio: erano troppo strette, soffocanti. Indietreggiò fino al centro del corridoio, appoggiò le mani sulle ginocchia e fece alcuni respiri profondi. Quando si sentì meglio, si sforzò di raddrizzarsi.

«Cos'hai?» chiese Cal, scrutandolo preoccupato attraverso il visore della maschera.

«Niente» rispose Will, e si frugò in tasca in cerca della mappa. Non voleva ammettere la sua debolezza, soprattutto con il fratello. «Ho... ho solo bisogno di controllare la nostra posizione.»

Aveva l'incarico di stabilire il percorso da seguire tra le tante curve e i bivi, sapendo bene che in un dedalo sotterraneo di tale complessità il più piccolo errore li avrebbe condannati. Si ricordò che Tam aveva chiamato quel luogo Il Labirinto e lo aveva paragonato a una pietra pomice dagli innumerevoli pori, simili a gallerie scavate da vermi e collegate in maniera casuale una con l'altra. In quel momento, Will non aveva riflettuto molto sulle parole dello zio, ma ora comprendeva fin troppo bene che cosa avesse voluto dire. La sola estensione di quella zona era sufficiente per intimorirli e, per quanto si fossero spinti già parecchio avanti, spostandosi svelti lungo le gallerie, il ragazzo calcolò che avessero ancora molta strada da fare. La presenza di un leggero declivio li aiutava nello slancio, ma quella stessa pendenza suscitava in Will non poca preoccupazione: era consapevole che ogni metro percorso in discesa lo avrebbero dovuto poi risalire per raggiungere la superficie.

Spostò lo sguardo dalla mappa alle pareti della galleria. Avevano una tinta rosata, dovuta probabilmente alla presenza di depositi ferrosi, il che spiegava perché là sotto la sua bussola fosse inservibile. L'ago tremolava pigramente sul quadrante, senza mai restare nella stessa posizione abbastanza a lungo da rendere attendibili le sue indicazioni.

Will considerò che i passaggi che aveva intorno potevano esser stati generati da gas intrappolati da una sorta di tappo solido, che avevano tentato di sfuggire attraverso rocce vulcaniche allo stato di lava fluida e incandescente. Quella poteva essere la ragione per cui non c'erano gallerie verticali. Oppure i corridoi erano il risultato di correnti d'acqua che li avevano scavati nel corso dei millenni, dopo che le rocce si erano raffreddate, sfruttando vene di materiale più fragile.

"Chissà cosa ne penserebbe papà."

La sua espressione si incupì al pensiero che probabilmente non lo avrebbe rivisto mai più.

Per quanto si sforzasse, non riusciva nemmeno a dimenticare quell'ultima immagine di Chester che si dimenava senza speranza nelle grinfie degli Styx. Lo aveva tradito di nuovo...

E Rebecca! Non c'era alcun dubbio, lo aveva visto con i suoi stessi oc-

chi. Era una Styx. Nonostante si sentisse così debole, il sangue gli ribolliva. Gli veniva voglia di ridere per quanto si sentiva stupido ad essersi preoccupato per lei.

Ma ora non c'era tempo per rimuginare: se volevano uscirne vivi, doveva assicurarsi che non finissero fuori strada. Gettò un'ultima occhiata alla mappa, la ripiegò e ripresero il cammino.

Uno due, uno due, uno due.

I loro passi scricchiolavano sulla sottile sabbia rossa e Will non vedeva l'ora di trovare un punto di riferimento, un cambiamento, un segno qualsiasi che rompesse quella monotonia e gli confermasse che erano ancora sulla pista giusta. Cominciò a disperare di arrivare in fondo. Per quel che ne sapeva, forse stavano girando in tondo.

Esultò quando finalmente incontrarono una sorta di pietra miliare appoggiata contro la parete della galleria. Si chinò per ripulirne la superficie dalla sabbia, con Cal che lo osservava.

Una passata di mano rivelò un simbolo scavato nella roccia rosata, più o meno al centro del piano. Consisteva in tre linee divergenti che si aprivano a ventaglio come raggi di luce o rebbi di un tridente. Sotto c'erano due file di lettere spigolose. I segni non avevano per lui alcun senso.

«Cos'è? Una sorta di segnale?» Will alzò gli occhi verso il fratello, che si strinse nelle spalle, incapace di aiutarlo.

Parecchie ore più tardi, il percorso si era fatto lento e difficile. Continuavano a incontrare biforcazioni nella galleria e Will era obbligato a consultare la mappa sempre più di frequente. Avevano già sbagliato strada una volta. Per fortuna, quando si era accorto dell'errore, non erano andati molto avanti, ma gli era toccato tornare indietro con attenzione e ritrovare la via giusta. Lì si erano accasciati sul terreno sabbioso, fermandosi giusto il tempo di riprendere fiato. Per quanto si sforzasse di reagire, Will si sentiva insolitamente stanco, come se fosse al limite delle sue risorse. E quando ripresero il cammino, quella sensazione peggiorò.

Quali che fossero le sue condizioni, tuttavia, il ragazzo non voleva che Cal nutrisse alcun sospetto. Sapeva che erano obbligati a proseguire: dovevano tenersi lontani dagli Styx e raggiungere l'uscita.

«Allora, cosa ci va a fare Tam in questa Città Eterna?» gli chiese, ansimando. «Ha fatto il misterioso quando gliel'ho chiesto.»

«Cerca monete e oggetti preziosi: oro e argento» spiegò Cal, e poi aggiunse: «La maggior parte proviene dalle tombe.»

«Tombe?»

«Dai cimiteri» confermò Cal.

«Era davvero abitata?»

«Molto tempo fa. Lo zio pensa che la città sia stata occupata da diversi popoli, uno dopo l'altro, e che ognuno abbia costruito sulle macerie dell'insediamento precedente. Dice che ci sono tesori immensi, che aspettano solo di essere scoperti.»

«Ma chi erano quelle popolazioni?»

«Tam mi ha raccontato che i primi sono stati i Brutti, secoli fa. Mi pare abbia detto che venissero da Troia. Eressero una specie di roccaforte, mentre sopra si costruiva la Londra di Superficie.»

«Le due città, perciò, erano collegate?»

La maschera a gas di Cal oscillò in segno di assenso.

«In principio. Più tardi, gli ingressi furono bloccati e le pietre che li segnalavano andarono perse... la Città Eterna fu semplicemente dimenticata» spiegò, soffiando rumorosamente attraverso il filtro dell'aria. Lanciò un'occhiata nervosa alle loro spalle, come se avesse udito qualcosa.

Will seguì immediatamente il suo sguardo, ma c'era solo Bartleby che spiccava balzi irrequieti da una parte all'altra della galleria. Era chiaro che avrebbe desiderato muoversi più velocemente dei due ragazzi, e ogni tanto li superava di scatto per poi fermarsi poco più avanti ad annusare dentro una fenditura o sul terreno, emettendo un basso miagolio di agitazione.

«Almeno in questo posto gli Styx non ci scoveranno mai» commentò Will.

«Non ci contare. Ci seguiranno di sicuro» spiegò Cal. «E poi, più avanti c'è ancora la Divisione.»

«Di che si tratta?»

«La Divisione Styx. È una sorta di... be', è una stazione di frontiera» spiegò Cal, cercando le parole giuste. «Pattugliano l'antica città.»

«E perché? Credevo che fosse deserta!»

«Si dice che ne stiano ricostruendo intere zone e che riparino le mura della caverna. C'è chi dice che l'interna Colonia potrebbe essere trasferita e gira voce che gruppi di prigionieri condannati vengano spediti quaggiù a lavorare come schiavi. Ma sono solo voci, nessuno lo sa per certo.»

«Tam non ha mai parlato della presenza di altri Styx.» Will non si curò di nascondere il suo tono allarmato. «Fantastico, ci mancava anche questa!» esclamò tirando un calcio a una pietra che si trovava sulla sua traiettoria.

«Forse non pensava che sarebbe stato un problema. Di sicuro non siamo

scappati dalla Colonia in silenzio, non credi? E comunque, non ti preoccupare: è un'area enorme da coprire e non ci sono poi molte pattuglie.»

«Oh, bene! È una gran consolazione!» ribatté Will, immaginando ciò che li aspettava.

Vagarono per diverse ore e finirono per procedere a tentoni giù per un ripido pendio, con i piedi che scivolavano sulla sabbia rossa, fino a che non arrivarono di nuovo in piano. Will sapeva che, se aveva interpretato correttamente la mappa, si stavano avvicinando alla fine del Labirinto. Tuttavia, la galleria si stringeva davanti a loro e pareva terminare in un vicolo cieco.

Temette il peggio. Corse avanti, chinandosi man mano che il soffitto si abbassava. Con sollievo scoprì un piccolo passaggio che si apriva su un lato. Attese che Cal lo raggiungesse e si scambiarono un'occhiata ansiosa, mentre Bartleby annusava l'aria. Will esitò e guardò più volte la mappa di Tam e il passaggio. Poi sorrise al fratello e si infilò nello stretto corridoio. Fu inondato da una tenue luce verdastra.

«Fai attenzione» lo ammonì Cal.

Ma Will aveva già raggiunto l'angolo. Si accorse di udire un suono familiare: lo sgocciolio di acqua che cade. Sporse la testa in modo che uno solo dei suoi occhi sbucasse oltre lo spigolo. Ciò che vide lo lasciò a bocca aperta. Uscì a poco a poco allo scoperto, nella luminosità color verde bottiglia, per avere una visuale migliore. Dalla descrizione dello zio e dalle immagini che la sua mente aveva costruito, si aspettava qualcosa di straordinario. Tuttavia nulla avrebbe potuto prepararlo allo spettacolo che gli si aprì davanti agli occhi.

«La Città Eterna» mormorò, avviandosi giù per un'estesa scarpata. Guardò in alto, esaminando con gli occhi sgranati l'immenso soffitto a cupola. Gocce d'acqua gli bagnarono il volto proteso e gli fecero strizzare gli occhi.

«Piove?» esclamò, rendendosi immediatamente conto di quanto la cosa suonasse improbabile. Sbatté le palpebre, poiché quella pioggerella gli bruciava gli occhi.

«Sono infiltrazioni» spiegò Cal, fermandosi alle sue spalle.

Will però non lo ascoltava. Trovava difficile accettare le dimensioni titaniche di quella caverna, talmente vasta che i suoi estremi confini erano sfumati nella foschia generata dalla distanza. La pioggerellina continuò a cadere come un lento e languido velo, mentre i due riprendevano a scendere per la scarpata.

Lo spettacolo era unico. Colonne di basalto, come grattacieli privi di finestre, si inarcavano dalla mastodontica campata del soffitto fino al centro della città. Altri pilastri si slanciavano verso l'alto dal perimetro esterno, con curve elaborate, racchiudendo il nucleo centrale degli edifici in una rete di giganteschi contrafforti irregolari. Una simile estensione faceva sembrare minuscole le grotte della Colonia e a Will venne in mente l'immagine di un cuore colossale, con i ventricoli attraversati da enormi colonne.

Si infilò in tasca la sfera di luce e d'istinto cercò la fonte della luminescenza color smeraldo che donava alla visione un'atmosfera onirica. Era come guardare una città perduta nascosta nelle profondità dell'oceano. Avrebbe giurato che la luce provenisse dalle mura stesse della caverna, ed era così fievole che a prima vista pareva solo un riflesso.

Si accostò al fianco della scarpata per esaminare la parete più da vicino. Era coperta da un selvatico intreccio di viticci scuri e rilucenti di umidità. Si trattava di una sorta di alga, composta da una fitta rete di tentacoli rampicanti intrecciati come edera su un vecchio muro. Avvicinò il palmo della mano, percepì il tepore che si sprigionava da quella vegetazione e notò che, in effetti, una leggera luminosità si irradiava dalle foglie arricciate.

«Bioluminescenza» disse ad alta voce.

«Mmm?» fu la vaga reazione che uscì da sotto il cappuccio di tela di Cal, che scalpitava impaziente, teso a controllare che non comparisse la Divisione Styx.

Proseguirono giù per la discesa e l'attenzione di Will fu di nuovo monopolizzata dall'elemento più spettacolare: la città. Per quanto si trovasse a una certa distanza, i suoi occhi bevvero avidamente la visione di quelle arcate, delle incredibili terrazze e delle contorte scalinate di pietra che ascendevano alle balconate scavate nella roccia. Colonne, doriche e corinzie, si ergevano a supporto di vertiginose gallerie e di passaggi sospesi. L'intensa emozione era per Will velata di rammarico, poiché Chester non era lì ad ammirare quel panorama insieme a lui, come sarebbe stato giusto. Quanto a suo padre, ne sarebbe rimasto sconvolto! Era impossibile assorbire quello spettacolo tutto in una volta. In qualsiasi direzione Will volgesse lo sguardo, si ergevano edifici fantastici, anfiteatri e cattedrali coronate da antiche cupole di pietra squisitamente scolpita.

Poi, giunto ai piedi della scarpata, il tanfo lo assalì. Dapprima tenue, come l'esalazione di una pozza marcescente, si era fatto più pungente a ogni loro passo, via via che scendevano. Era un odore rancido, che ristagnava in gola come una boccata di bile. Will si coprì naso e bocca con una

mano, e fissò Cal disperato.

«Questo odore è terribile!» esclamò, nauseato. «Non mi stupisce che ci sia bisogno di indossare una di quelle!»

«Lo so» commentò Cal in tono neutro. L'espressione del suo viso era nascosta dalla maschera antigas; indicò il condotto di scolo ai piedi della scarpata. «Vieni qui.»

«Perché?» domandò Will raggiungendolo. Rimase sbigottito nel vederlo affondare una mano nella melma viscosa che ristagnava nel canale. Cal raccolse un pugno di alga putrida e se la spalmò sulla maschera e sui vestiti. Poi agguantò Bartleby per la collottola. Il gatto emise un cupo ululato e cercò di sfuggire, ma il ragazzino lo strofinò da capo a coda. Con la melma che gli colava giù dalla pelle rugosa, il gatto inarcò la schiena e rabbrivì, fissando il suo padrone con ostilità.

«Santo cielo! Cosa diavolo stai facendo?» chiese Will, convinto che suo fratello fosse definitivamente impazzito.

«Quaggiù la Divisione usa cani addestrati a stanare gli intrusi. Il minimo sentore di Colonia addosso a noi, e siamo spacciati. Questa melma servirà a coprire il nostro odore» spiegò, raccogliendo con le mani altra vegetazione putrescente. «Ora tocca a te.»

Will strinse i denti mentre Cal gli rovesciava le fetide alghe sui capelli, sul petto, sulle spalle e lungo ciascuna gamba.

«Come è possibile che percepiscano un altro odore sopra a questo?» esclamò Will furioso, guardando le macchie oleose sui suoi vestiti. Il tanfo era soffocante. «Quei cani devono avere un olfatto davvero speciale!» Era sicuro che avrebbe vomitato da un momento all'altro.

«Infatti è così» replicò Cal, scuotendo la mano per liberarsi dai residui d'alga e asciugandosela poi sulla giacca. «Dobbiamo nasconderci.»

Attraversarono rapidi un tratto di terreno paludoso, superando una pozza dopo l'altra e avvicinandosi alla città. Passarono sotto un torreggiante arco di pietra, dal quale due malevole gargolle li fissavano con disprezzo, e poi si inoltrarono in un vicolo stretto tra alte pareti. La dimensione degli edifici era immensa e gli incavi di finestre, archi e portali erano tanto alti da sembrare progettati per dei giganti. Dietro suggerimento di Cal, i due scivolarono all'interno di una di quelle aperture, alla base di un torrione quadrato.

Senza la luminosità verdastra, Will ebbe bisogno della sfera di luce per studiare la mappa. La estrasse e illuminò la stanza, una camera di pietra con un alto soffitto e diversi centimetri di acqua sul pavimento. Bartleby

sgambettò in un angolo e, imbattendosi in un mucchietto di roba marcescente, la annusò brevemente prima di alzare la gamba e fare i suoi bisogni.

«Ehi» esclamò Cal all'improvviso «dai un'occhiata al muro.»

Videro crani umani: file su file di spaventose maschere di morte foderavano le pareti, esibendo ghigni pieni di denti e orbite cave e tenebrose. Quando Will spostò il globo luminoso, le ombre si mossero e parve che i teschi si voltassero a fissarli.

«Mio padre impazzirebbe. Scommetto che questa era una...»

«È orribile» lo interruppe Cal rabbrivendolo.

«Questa gente aveva il gusto del macabro» commentò lui, con ammirazione.

«Sono gli antenati degli Styx.»

«Che vuoi dire?» Will lo guardò con aria interrogativa.

«I loro avi. Si dice che un gruppo di loro sia fuggito da questa città al tempo della peste.»

«Per andare dove?»

«In Superficie» rispose Cal. «Là formarono una società segreta. Si dice che sia stato uno Styx a suggerire a Sir Gabriel l'idea di fondare una Colonia nel sottosuolo.»

Will non ebbe modo di chiedere altro perché Bartleby rizzò le orecchie di scatto e i suoi occhi si incollarono immobili al vano della porta. Per quanto nessuno dei due ragazzi avesse udito nulla, Cal non era tranquillo.

«Svelto, Will. Controlla la mappa.»

Lasciarono la stanza, facendosi strada tra le antiche vie con molta attenzione. Will ebbe la possibilità di ispezionare gli edifici da vicino. Dappertutto, intorno a loro, la pietra era decorata con bassorilievi e incisioni. Notò la fatiscenza degli edifici: la muratura era erosa e cadente. Ma nonostante lo stato di abbandono evidente, i palazzi si ergevano orgogliosi in tutta la loro magnificenza ed emanavano un'aura di potere. Potere, e anche qualcos'altro: un'arcaica e decadente minaccia. Il ragazzo si sentì sollevato dalla consapevolezza che gli antichi abitanti della città non vi risiedessero più.

Mentre correvano, i loro scarponi schizzavano acqua fangosa e schiacciavano strati di alghe, lasciando impronte luminose a segnare la scia del loro percorso. Bartleby era insofferente per via dell'acqua e zampettava con il portamento di un cavallino a una gara equestre, nel tentativo di non inzaccherarsi.

Attraversarono uno stretto ponte di pietra. Will sostò un momento per

osservare il fiume che scorreva lento sotto l'arcata, oltre la balaustra di marmo consumata dal tempo. Fluido e oleoso, scivolava come un serpente attraverso la città, e le sue acque gonfie lambivano i massicci blocchi di pietra che ne costituivano gli argini. Sopra a questi, come a sorvegliare la corrente, si ergevano delle statue: vecchi con capelli ampi e barbe innaturalmente lunghe e donne avvolte in vesti fluenti che protendevano conchiglie e sfere verso le acque, come offrendole in sacrificio a dei che non esistevano più.

Giunsero in un'ampia piazza circondata da alti edifici, ma si guardarono bene dall'esporsi e si rifugiarono invece dietro un basso parapetto.

«Che cos'è quella?» sussurrò Will. Nel centro dello slargo c'era una piattaforma rialzata, sostenuta da una serie di colonne massicce. Su di essa si stagliavano sagome umane: statue gessose, congelate in contorte pose agonizzanti, alcune con i lineamenti cancellati e altre mutilate.

«È il Palco dei Prigionieri. Lì ricevevano il loro castigo.»

«Che statue raccapriccianti» commentò Will, incapace di distogliere lo sguardo.

«Non sono statue, sono persone vere. Tam dice che sono stati calcificate vive.»

«Incredibile» esclamò Will, e avrebbe voluto avere il tempo per riportare la scena nel suo diario.

«Zitto!» lo ammonì il fratello. Afferrò Bartleby e se lo strinse al petto. Il gatto scalciò, ma Cal si rifiutò di mollarlo.

Will lo fissò con aria interrogativa.

«Sta' giù» mormorò il ragazzino. Abbassandosi dietro il parapetto, coprì con la mano gli occhi del gatto e lo strinse ancora più forte.

Will lo imitò e finalmente li vide. In fondo alla piazza, silenziosi come fantasmi, quattro individui parevano fluttuare sul suolo umido. Avevano le bocche coperte da maschere antigas e indossavano occhiali dalla pesante montatura rotonda che li rendevano simili a uomini-insetto emersi da un incubo. Will indovinò dalle sagome che si trattava di Styx. Portavano cappucci di cuoio e lunghi pastrani, ma non quelli lucidi e neri che aveva visto nella Colonia: questi erano ruvidi e resi mimetici da striature verdi e macchie grigie, sfumate in toni chiari e scuri.

Con disinvolta efficienza militare, avanzavano in riga e uno di loro governava un cane enorme che tirava il guinzaglio, sbuffando attraverso la museruola: Will non aveva mai visto una bestia simile in vita sua.

I ragazzi si accucciaron sotto il parapetto, consapevoli che se gli Styx si

fossero diretti verso di loro, non gli sarebbe rimasta nessuna via di fuga. Il rauco ansimare del cane si avvicinava. I due fratelli si guardarono, entrambi convinti che la pattuglia sarebbe sbucata da dietro il bordo del parapetto da un momento all'altro. Tesero le orecchie, sforzandosi di cogliere il minimo rumore che rivelasse l'arrivo degli Styx, ma si udiva solo un gorgoglio soffocato di acque che scorrevano e il picchietto incessante della pioggia sotterranea.

Gli sguardi dei due ragazzi s'incontrarono di nuovo. Sembrava che si fossero allontanati, ma adesso come dovevano comportarsi? La pattuglia si era allontanata o stava tendendo loro un agguato? Attesero e, dopo una pausa che gli parve un secolo, Will toccò il braccio del fratello e indicò in alto, per segnalargli che intendeva dare un'occhiata.

Cal scosse violentemente la testa; i suoi occhi ansiosi dietro il visore annesso implorarono il fratello di restare fermo. Lui li ignorò e sporse la testa di un centimetro oltre il parapetto. Gli Styx erano svaniti. Lo comunicò a Cal alzando il pollice e quello si alzò per controllare di persona. Persuaso che la pattuglia si fosse dileguata, il ragazzino liberò Bartleby che balzò lontano, scuotendosi con vigore e lanciando torve occhiate di rimprovero ai suoi padroni.

Costeggiarono con cautela il lato della piazza e scelsero un vicolo dalla parte opposta a quella in cui pensavano si fossero diretti gli Styx. Will si sentiva sempre più stanco e trovava difficile respirare. I suoi polmoni si gonfiavano con un rantolo asmatico e un dolore sordo gli comprimeva il petto. Fece appello a tutte le sue energie e sfrecciarono tra un'ombra e l'altra fino a che i palazzi terminarono e davanti a loro non restò che la parete della caverna. Corsero lungo il muro e raggiunsero un'ampia scalinata tagliata nella roccia.

«Abbiamo rischiato grosso» ansimò Will, guardandosi alle spalle.

«Puoi dirlo forte» convenne Cal. Poi esaminò la scalinata. «È questa?»

«Credo di sì» Will si strinse nelle spalle. In quel momento gli premeva solo allontanarsi il più possibile dalla Divisione Styx.

La base della scalinata era stata gravemente danneggiata dal crollo di un enorme pilastro, e i ragazzi furono costretti ad arrampicarsi per superare diversi tratti ridotti in macerie. Ma anche raggiunti gli scalini intatti, la situazione non subì grossi miglioramenti: erano viscidati e coperti di alga marcia.

Si arrampicarono sempre più in alto, su per la scalinata, e Will, dimenticandosi per un attimo di quanto stesse male, si fermò ad ammirare il pano-

rama. Attraverso la foschia, intravide un edificio sovrastato da un'immensa cupola.

«È la copia esatta della cattedrale di Saint Paul» ansimò, cercando di riprendere fiato, mentre ammirava lo stupendo tetto a cupola che spiccava in lontananza. «Mi piacerebbe dargli un'occhiata più da vicino.»

«Te lo puoi scordare» ribatté secco Cal.

Proseguirono, e le scale scomparvero finalmente all'interno di un arco scavato nella parete di roccia. Will si voltò a guardare per l'ultima volta la stravaganza color smeraldo della Città Eterna ma, distratto, scivolò sul gradino e inciampò verso quello sottostante. Per la durata di un battito cardiaco, l'abisso gli si aprì davanti e Will urlò, convinto di precipitare. Si aggrappò disperatamente ai viticci neri che rivestivano la parete. Quelli si strapparono fragili sotto la sua presa, ma alla fine Will riuscì a trovare un sostegno e a riprendere l'equilibrio.

«Gesù! Stai bene?» gli chiese Cal, accorso al suo fianco. Vedendo che non riceveva risposta, si preoccupò. «Cosa ti succede?»

«Mi... mi sento così stordito» ammise Will, con voce rotta. Aveva il respiro corto e affannato, come se stesse inspirando attraverso una cannuccia ostruita. Salì ancora qualche gradino, ma dovette fermarsi in preda a un accesso di tosse. Si cinse con le mani la fronte fradicia di pioggia e madida di un sudore freddo e insano, e si rese conto che non poteva più nascondere la sua condizione a Cal.

«Ho bisogno di riposare» dichiarò con voce roca, appoggiandosi al fratello, mentre la tosse si placava.

«Non ora» rispose Cal agitato. «E non qui.»

Afferrando il braccio di Will, lo aiutò a superare l'arco e s'inoltrarono nelle tenebre che avvolgevano la scalinata.

CAPITOLO TRENTADUE

C'è un momento in cui il corpo esaurisce le proprie energie, in cui i muscoli e i tendini non hanno più nulla da dare, in cui l'unica cosa che resta è il coraggio, la pura determinazione.

Will aveva raggiunto quello stato. Il suo corpo era esausto, e tuttavia lui continuava a trascinarsi faticosamente avanti, spinto dalla responsabilità che sentiva nei confronti di suo fratello e dal dovere di condurlo in salvo. Avanzava divorato dall'insopportabile senso di colpa per aver abbandonato Chester per la seconda volta.

"È inutile, dannatamente inutile."

Quelle parole vorticavano insistenti nella sua mente, ma né lui né suo fratello aprivano bocca, a mano a mano che si arrampicavano sull'infinita scala a chiocciola. Pur essendo ai limiti della sua resistenza, Will si costringeva a proseguire un passo alla volta, uno scalino dopo l'altro, con i muscoli delle gambe doloranti quanto i polmoni. Inciampando e scivolando sui fradici gradini di pietra e sulle alghe filamentose che li ricoprivano, lottava per sopprimere la spaventosa consapevolezza che avevano ancora molta strada da fare.

«Vorrei fermarmi, adesso» sentì Cal ansimare.

«Non possiamo... non credo... che riuscirei... a ripartire» scandì Will, seguendo il ritmo dei propri passi strascicati.

Le ore si trascinarono atroci, tanto che il ragazzo non sapeva più da quanto tempo stessero salendo, e nulla al mondo aveva importanza e consistenza, a parte l'estenuante cognizione del dover fare un altro passo, e poi un altro, e un altro...

Proprio quando credeva di aver raggiunto il limite e che non sarebbe stato in grado di proseguire oltre, sentì sul viso la più lieve delle brezze. Seppe d'istinto che si trattava di aria pura. Si fermò e aspirò quella freschezza, sperando così di sollevare il peso di piombo che gli schiacciava il petto e di placare l'ostinato rantolo che affliggeva i suoi polmoni.

«Non ti serve più» disse, indicando la maschera antigas di Cal. Il fratello se la sfilò dalla testa e la infilò alla cintura, con il sudore che gli scorreva a rivoli sul volto e gli occhi cerchiati di rosso.

«Uff!» sbuffò. «Fa un po' caldo dentro questo affare.»

Ripresero a salire e non dovettero attendere molto perché i gradini terminassero in una serie di angusti passaggi. A tratti, Will e Cal erano costretti ad arrampicarsi su scale a pioli corrose che tingevano le loro mani di ruggine, mentre testavano uno alla volta i sostegni dall'aspetto precario.

Poi raggiunsero un ripido condotto non più ampio di un metro. Si issarono lungo la sua superficie accidentata servendosi di una spessa corda che trovarono lì appesa; Cal era sicuro che ce l'avesse messa zio Tam. Si arrampicarono cercando appiglio con i piedi nelle fessure e nelle imperfezioni della parete. La salita si fece più ripida ed era una fatica d'inferno issarsi alla cieca ma, per quanto avessero perso diverse volte la presa della pietra viscida, alla fine arrivarono in cima, all'interno di una stanza circolare. C'era una piccola apertura nel pavimento. Sporgendosi, Will intravide i resti di una grata di ferro arrugginita.

«Cosa c'è laggiù?» domandò Cal ansante.

«Non riesco a vedere un accidente» rispose Will scoraggiato, accovacciandosi sui calcagni per riposarsi. Si tersi il sudore dalla faccia con una mano scorticata. «Immagino che dovremo seguire le indicazioni di Tam: ci caleremo giù.»

Cal si gettò un'occhiata alle spalle e poi guardò il fratello, annuendo. Per diversi minuti nessuno dei due si mosse, immobilizzati com'erano dalla fatica.

«Be', non possiamo restare qui per sempre» sospirò Will. Fece penzolare le gambe all'interno dell'apertura e poi, con la schiena appoggiata a una delle pareti e i piedi puntati contro l'altra, cominciò a calarsi.

«E il gatto?» chiese, dopo aver percorso un breve tratto. «Come se la caverà?»

«Non ti preoccupare per lui» sorrise Cal. «Qualsiasi cosa siamo in grado di fare noi...»

Will non udì il resto della frase. Scivolò giù. Le pareti del condotto gli sfrecciarono davanti agli occhi e atterrò tra alti spruzzi, sommerso immediatamente da un freddo di ghiaccio. Agitò le braccia, poi toccò il fondo e riuscì a rimettersi in piedi, sputando una boccata di liquido gelato. Era immerso nell'acqua fino al petto e, dopo essersi asciugato gli occhi e scostati i capelli dal viso, si guardò intorno. Non era sicuro, ma gli pareva che in lontananza si intravedesse una luce soffusa.

Udì le grida disperate di Cal, sopra la sua testa.

«Will! Will! Stai bene?»

«Ho solo fatto un tuffetto!» gli urlò in risposta, ridacchiando. «Resta lì, vado a controllare una cosa.»

Mise da parte per un momento la stanchezza e, fradicio fino alle ossa, si inerpì fuori dalla pozza e strisciò lentamente verso la luce, chinandosi a causa del soffitto basso. Dopo circa duecento metri, riuscì a distinguere l'imboccatura circolare del tunnel e si affrettò in quella direzione. Precipitò giù per più di un metro da una sporgenza che non aveva notato, e si ritrovò in una specie di molo. Attraverso una foresta di pali di legno, intravide un riflesso striato di luci sull'acqua.

La ghiaia gli scricchiolò sotto i piedi, quando uscì all'aperto. Sentì il freddo rinvigorente del vento sulla faccia. Respirò a fondo, incamerando aria fresca nei polmoni doloranti. Era così dolce. Lentamente, cominciò a mettere a fuoco.

Notte. Davanti a lui, luci riflesse nelle acque di un fiume. Era un fiume

ampio. Un battello turistico a due piani passò ronzando; lampi di luce colorata illuminavano i due ponti e un'indefinita musica dance si diffondeva ritmica nell'ombra. Poi vide i ponti che si ergevano nelle due direzioni e, in lontananza, la cupola illuminata della cattedrale di Saint Paul... la Saint Paul che conosceva tanto bene. Un autobus rosso a due piani attraversò il ponte più vicino a lui. Questo non era un fiume qualsiasi. Si sedette sulla riva, sopraffatto dalla sorpresa e dal sollievo.

Era il Tamigi.

Chiuse gli occhi, ascoltando il brontolio rassicurante del traffico. Cercò di ricordare il nome dei due ponti, ma non gli importava poi molto: era fuori, era fuggito, e nient'altro aveva importanza. Ce l'aveva fatta. Era a casa. Era tornato nel suo mondo.

«Il cielo» esclamò Cal con voce piena di meraviglia; emergendo dal tunnel. «Allora è così.»

Will aprì gli occhi e lo vide che allungava il collo, rimirando gli sbuffi di nuvole intrappolati nell'alone ambrato dei lampioni. Anche se era zuppo per via del tuffo nella pozza, il suo viso era illuminato da un sorriso raggiante. Poi però arricciò il naso.

«Santo cielo, cos'è questa puzza?» chiese alzando la voce.

«Puzza?»

«Questi odori!»

Will si tirò su, appoggiandosi su un gomito, e annusò.

«Di che parli?»

«Cibo... e...» fece una smorfia «fogna, un concentrato di fogne, e roba chimica.»

Will annusò l'aria, trovandola di nuovo fresca e piacevole. Gli venne poi in mente che non aveva considerato nemmeno per un istante quale potesse essere la loro prossima mossa. Dove potevano andare? Era stato così impegnato a fuggire che non aveva pensato ad altro. Si alzò ed esaminò i loro vestiti da Coloni, fradici e sporchi, e quel gatto sproporzionato che annusava la riva del fiume come un maiale in cerca di tartufi. Tirava un rigido vento invernale e Will rabbrivì, battendo i denti. Realizzò che né suo fratello né Bartleby avevano mai sperimentato il rigido clima della Superficie, durante la loro protetta vita sotterranea. Dovevano mettersi in moto. E subito. Ma non aveva un soldo con sé, neanche un penny.

«Dovremo andare a piedi fino a casa.»

«Va bene» rispose Cal senza obiezioni, con la testa inclinata indietro a guardare le stelle e lo sguardo perso nella volta celeste.

«Almeno ho potuto vederle» mormorò tra sé e sé.

Un aereo tagliò l'orizzonte.

«Perché quella si muove?» chiese il ragazzino.

Will si sentì troppo esausto per addentrarsi in spiegazioni complicate.

«A volte lo fanno» si limitò a rispondere.

Si misero in cammino, tenendosi vicini all'argine per non farsi notare, e quasi subito si imbattono in una rampa di gradini che saliva fino al passaggio pedonale sopra di loro, vicino a un ponte. A quel punto Will capì dove si trovavano: era il ponte di Blackfriars.

In cima, la rampa era chiusa da un cancello, perciò scavalcarono in fretta il muro che lo affiancava e raggiunsero la strada. Gocciolando sul marciapiede e congelati dall'aria notturna, si guardarono intorno. Will temeva che gli Styx avessero già sguinzagliato le loro spie. Dopo aver intravisto uno dei fratelli Clarke giù nella Colonia, sapeva di non potersi fidare più di nessuno e osservava le persone con crescente sospetto. Ma passò solo una coppietta di ragazzi che camminavano mano nella mano, così presi l'uno dall'altra che non si accorsero dei due ragazzi né del loro mostruoso gatto.

Will fece strada verso i gradini che portavano al ponte. Arrivati in cima, vide il cinema IMAX stagliarsi alla loro destra. Realizzò subito che non gli conveniva stare su quel lato del fiume. Londra era per lui un mosaico di luoghi diversi che gli erano familiari grazie alle visite ai musei fatte insieme a suo padre o in gita scolastica. Ma le zone che collegavano quei luoghi restavano per lui un completo mistero. Gli restava solo una cosa da fare: fidarsi del suo senso dell'orientamento e dirigersi verso nord.

Girarono a sinistra e attraversarono velocemente il fiume. Will intravide un segnale che indicava King's Cross ed ebbe conferma che procedevano nella direzione giusta. Il traffico scorreva accanto a loro e, quando arrivarono alla fine del ponte, il ragazzo diede un'occhiata a Cal e al gatto sotto la luce di un lampione. Sembravano proprio tre derelitti dall'aria sospetta: si notavano a un miglio di distanza. Per quanto fosse buio, Will era penosamente consapevole che una coppia di ragazzini bagnati fino all'osso che vagabondavano per le strade di Londra a un'ora simile, con o senza il gatto gigante, avrebbe di sicuro attirato l'attenzione. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era essere fermati dalla polizia. Per precauzione, tentò di escogitare una storia, inscenandola nella sua testa.

"Che succede qui?" li apostrofavano i due poliziotti immaginari.

"Ehm... stavamo solo portando il..."

L'immaginaria recita di Will si spense in un balbettio. No, così non an-

dava. Doveva impegnarsi di più. Ricominciò: "Buonasera, agente. Stiamo solo portando il cane a fare una passeggiata."

Il primo poliziotto si sporgeva a scrutare con curiosità Bartleby, strizzando gli occhi e facendo una smorfia di evidente disgusto.

"Ha un'aria pericolosa, figliolo. Non dovrete tenerlo al guinzaglio?"

"Che cos'è esattamente?" interveniva il secondo poliziotto.

"È un..." iniziava Will.

Che cosa poteva dirgli? Ah, sì.

"È molto raro... un rarissimo ibrido, un incrocio tra un cane e un gatto chiamato... catto" li informava.

"O forse è un gane?" suggeriva sarcastico il secondo poliziotto, dal cui sguardo era evidente che non credeva a una sola parola.

"Qualsiasi cosa sia, è davvero brutto" commentava il suo compagno.

"Non dovrete offenderlo, è un tipo sensibile."

Will si rese conto che stava vaneggiando. La verità era che un poliziotto si sarebbe limitato a chiedere loro nome e indirizzo e si sarebbe collegato via radio per controllarli. Così sarebbero stati scoperti, anche se avessero tentato di dare nomi falsi. Tutto qui. Li avrebbero portati alla stazione di polizia e trattenuti. Will sospettava di essere ricercato per il rapimento di Chester, o per qualcosa di altrettanto assurdo, e forse rischiava di finire in un riformatorio. Per quel che riguardava Cal, la faccenda si sarebbe rivelata un vero e proprio enigma: non avrebbero trovato alcuna registrazione della sua esistenza, da nessuna parte in Superficie. No, dovevano evitare la polizia a ogni costo.

Mentre formulava queste ipotesi, una parte nascosta di lui quasi desiderava che li fermassero. Lo avrebbe sollevato da quel tremendo fardello che al momento gli pesava gravemente sulle spalle. Lanciò un'occhiata alla figura intimorita di suo fratello. Cal era un estraneo, un alieno in quel luogo freddo e inospitale, e Will non aveva idea di come avrebbe potuto proteggerlo.

Tuttavia il ragazzo sapeva che, se si fosse costituito alle autorità e avesse cercato di convincerle ad aprire un'indagine sulla Colonia (se mai fosse riuscito a far valere la parola di un adolescente scappato di casa), avrebbe messo a repentaglio innumerevoli vite e soprattutto l'esistenza della sua stessa famiglia. Chi poteva sapere come sarebbe finita? Rabbrivì al pensiero della Rivelazione, come l'aveva chiamata nonna Macaulay, e cercò di immaginare l'anziana signora che veniva trascinata fuori alla luce del giorno, dopo una lunga vita passata nel sottosuolo. Non poteva farle questo,

sarebbe stato atroce. E comunque era una decisione troppo importante perché potesse prenderla da solo.

Si strinse addosso la giacca fradicia e spinse Cal e Bartleby nel sottopassaggio alla fine del ponte.

«C'è odore di urina» commentò suo fratello. «I Superficiali segnano il territorio?» Si voltò verso Will con aria indagatrice.

«Ehm... di solito no. Ma qui siamo a Londra.»

Quando emersero dal sottopassaggio, davanti a una delle strade principali, Cal parve disorientato dal traffico. Will afferrò la manica di suo fratello con una mano e la collottola spelacchiata del gatto con l'altra. In una pausa del flusso di macchine, attraversarono e riuscirono a raggiungere l'isola pedonale al centro della carreggiata. Will era consapevole della gente che li osservava con curiosità dall'interno delle automobili che passavano accanto a loro; un furgone bianco rallentò fin quasi a fermarsi, mentre il guidatore parlava eccitato a un telefono cellulare. Con gran sollievo di Will, accelerò e sparì. Attraversarono le due corsie rimanenti e, quando si furono allontanati dalla strada, imboccarono un vicolo laterale poco illuminato. Suo fratello appoggiò una mano al muro di mattoni che gli stava vicino: era completamente disorientato, come un cieco in un ambiente nuovo.

«Che aria appestante!» piagnucolò.

«Sono solo i gas di scarico delle automobili» ribatté Will, sciogliendo la corda a cui aveva tenuto legata la sfera di luce e fabbricando un guinzaglio per il gatto, che non parve dispiacersene troppo.

«È chimico. Deve essere illegale» ribadì Cal con assoluta convinzione.

«Temo di no» rispose Will, guidandoli giù per il vicolo. Avrebbe badato a tenersi alla larga dalla strada principale, anche se questo avrebbe reso il loro viaggio ancora più difficile e tortuoso.

Così iniziarono la lunga marcia verso nord. Uscendo dal centro di Londra si imbattono in una sola macchina della polizia, ma Will riuscì a trascinare gli altri dietro un angolo, in un lampo.

«Sono come gli Styx?» chiese Cal.

«Non proprio» gli rispose.

Ogni tanto Cal si fermava di colpo, come se gli avessero sbattuto in faccia una porta invisibile.

«Che ti prende?» gli chiese Will quando il fratello si rifiutò di proseguire.

«È come... rabbia... e paura» rispose Cal con voce tesa, gettando occhiate nervose in direzione di alcune finestre che si aprivano sopra la vetrina di

un negozio. «È così intensa. Non mi piace.»

«Io non vedo nulla» replicò Will, senza riuscire a capire cosa preoccupasse tanto il fratello. Erano finestre qualsiasi; da una delle tende filtrava una striscia di luce.

«Non c'è nulla. Te lo stai immaginando.»

«No. Non lo immagino. Sento l'odore» spiegò Cal con enfasi. «E diventa sempre più forte. Voglio andare via da qui.»

Dopo parecchie miglia di giri tortuosi, costretti a nascondersi in fretta più volte, raggiunsero la cima di una collinetta, ai piedi della quale si apriva una strada a sei corsie, gremita di auto in corsa.

«Questa la riconosco. Ormai ci siamo. Saranno un paio di miglia» commentò Will con sollievo.

«Io non mi avvicino. Non posso, non con quel tanfo. Ci ucciderà» protestò Cal allontanandosi dal fratello.

«Non fare l'idiota» sbuffò Will. Era troppo stanco per dar retta a simili sciocchezze e la sua frustrazione si tramutò in rabbia. «Siamo vicinissimi.»

«No!» insisté Cal puntando i piedi. «Io resto qui!»

Will cercò di trascinarlo per un braccio, ma l'altro si divincolò. Will aveva combattuto per miglia e miglia con la spossatezza e ancora faticava a respirare; non poteva tollerare un comportamento così infantile. Fu sopraffatto dalla situazione. Pensò che sarebbe crollato e si sarebbe messo a piangere. Non era giusto. Immaginò la sua stanza e il suo letto accogliente e pulito. L'unica cosa che desiderava era sdraiarsi e dormire. Poco prima, mentre camminava, aveva sentito il corpo cedere, come se stesse precipitando in un luogo in cui tutto era caldo e confortevole. Poi si era scosso, risvegliandosi, e si era costretto a proseguire.

«Bene!» sbottò. «Fai come ti pare!»

Si avviò giù per il pendio, tirando Bartleby per il guinzaglio.

Nel momento in cui raggiunse la strada, udì la voce del fratello al di sopra del brusio del traffico.

«Will!» strillava. «Scusa! Aspettami!»

Cal si precipitò giù per la collina e Will si accorse che era davvero terrorizzato. Continuava a muovere la testa per guardarsi intorno, come se un assassino immaginario fosse sul punto di aggredirlo.

Attraversarono la strada al semaforo e Cal si ostinò a premersi la mano sulla bocca finché non si furono allontanati.

«Non lo sopporto» commentò in tono tetro. «Quando ero nella Colonia mi piaceva l'idea delle automobili... ma gli opuscoli non parlavano di

quanto appestino l'aria.»

«Avete da accendere?»

Colti di sorpresa da quella voce, si voltarono di scatto. Si erano fermati a riposare un minuto e, come emerso dal nulla, un uomo era comparso alle loro spalle, vicinissimo, sfoggiando un ghigno sbilenco sulla faccia. Non era molto alto ma era ben vestito, con un abito blu scuro, la camicia e la cravatta. Aveva lunghi capelli neri, che continuava a ravviarsi e fermare dietro le orecchie, quasi gli dessero fastidio.

«Ho lasciato l'accendino a casa» proseguì con voce calda e profonda.

«Non fumiamo, mi dispiace» ribatté Will allontanandosi rapidamente. Il sorriso di quell'individuo aveva qualcosa di artificioso e subdolo e nella mente del ragazzo era scattato l'allarme.

«State bene, ragazzi? Sembrate distrutti. Ho un posto dove vi potete scaldare, qui vicino» offrì l'uomo per ingraziarseli. «Potete portare anche il vostro cagnetto, naturalmente.»

Tese una mano in direzione di Cal, e Will notò che aveva le dita macchiate di nicotina e le unghie nere di sporcizia.

«Davvero possiamo venire?» esclamò Cal, sorridendo allo sconosciuto.

«Molto gentile, ma...» lo interruppe Will, lanciando occhiate al fratello senza riuscire ad attirarne l'attenzione. L'uomo fece un passo verso Cal e si rivolse a lui, ignorando Will, come se non esistesse.

«Che ne diresti di qualcosa di caldo da mangiare?» propose.

Il ragazzino stava per rispondere, quando Will intervenne.

«Dobbiamo andare. I nostri genitori ci aspettano proprio lì dietro l'angolo. Vieni, Cal» lo esortò, con una nota di allarme nella voce. Il fratello lo guardò perplesso e Will si accigliò. Intuendo che qualcosa non quadrava, Cal ubbidì.

«Peccato. Magari la prossima volta?» invitò l'uomo, con lo sguardo ancora fisso su di lui. Non accennò a seguirli, ma estrasse un accendino dalla tasca della giacca e accese una sigaretta.

«Ci vediamo!» li salutò.

«Non ti voltare!» sibilò Will allontanandosi velocemente e trascinandosi dietro Cal. «Non osare voltarti!»

Un'ora dopo entrarono a Highfield. Will si tenne alla larga dalla strada principale per evitare di essere riconosciuto e si infilò per vie traverse e vicoli finché non svoltarono su Broadlands Avenue.

Eccola lì. Casa sua, completamente buia, con il cartello di un'agenzia immobiliare piantato in mezzo al giardino. Ci girò attorno, passando sotto la tettoia per l'auto e sbucando nel giardino sul retro. Ribaltò un mattone sotto il quale era sempre stato nascosto un paio di chiavi d'emergenza e mormorò una muta preghiera di ringraziamento vedendo che si trovava ancora lì. Aprì la porta e fecero qualche passo circospetto nell'ingresso buio.

«Coloni!» esclamò subito Cal, indietreggiando mentre continuava ad annusare l'aria. «Sono stati qui... e non da molto.»

Will sentiva soltanto un po' di odore di chiuso, ma non se la sentì di contraddire il fratello. Lasciò spente le luci, per non mettere in allarme i vicini, e utilizzò il globo luminoso per ispezionare ogni stanza della casa, mentre Cal rimaneva nell'ingresso, con i sensi all'erta.

«Non c'è niente... nessuno da nessuna parte. Soddisfatto?» disse tornando al piano di sotto. Con una certa ansia, Cal si decise a entrare in casa, con Bartleby alle calcagna, e Will chiuse la porta a chiave dietro di loro. Li guidò nel soggiorno e accese la televisione, assicurandosi che le tende fossero ben tirate. Poi andò in cucina.

Il frigorifero era completamente vuoto, salvo che per una vaschetta di margarina e un vecchio pomodoro ammuffito. Per un momento Will fissò perplesso gli scaffali vuoti. Quella visione insolita gli confermava la gravità della situazione. Sospirò chiudendo lo sportello e notò una strisciolina di carta a righe appiccicata a esso con del nastro adesivo. Era la grafia ordinata di Rebecca: una delle sue liste della spesa.

"Rebecca!" La furia lo assalì all'improvviso. Il pensiero di quella traditrice che aveva recitato la parte di sorella per tutti quegli anni lo fece irrigidire dalla rabbia. Adesso non poteva neppure ripensare alla vita confortevole e prevedibile che aveva condotto prima che suo padre scomparisse, perché c'era sempre stata lei che lo spiava... la sua sola presenza contaminava tutti i suoi ricordi. Quello di sua sorella era stato il peggior tradimento.

«Bastarda!» gridò, strappando via la lista della spesa e scagliandola a terra dopo averla accartocciata.

Mentre quella atterrava sul pavimento di linoleum, che Rebecca aveva lavato ogni settimana con alienante regolarità, Will alzò gli occhi verso l'orologio appeso alla parete e sospirò. Si trascinò fino al lavandino e riempì d'acqua due bicchieri e una ciotola per Bartleby, poi tornò nel soggiorno. Cal e il gatto erano già raggomitati e addormentati sul divano, il ragazzo con la testa abbandonata sul bracciolo. Con il riscaldamento spento, la casa

era fredda e Will notò che i due tremavano, perciò andò a prendere un paio di trapunte dai letti del piano di sopra e le avvolse intorno alle due forme assopite. Aveva avuto ragione a supporre che non fossero abituati a temperature così basse e si ripromise di procurar loro degli abiti più caldi, il mattino seguente.

Will bevve in un sorso la sua acqua e si accomodò sulla poltrona di sua madre, avvolgendosi nel plaid. Il suo sguardo registrò appena gli atleti che, in televisione, sfidavano la morte sui loro snowboard. Il ragazzo si raggomitolò, esattamente come aveva fatto sua madre per tanti anni, e crollò in un sonno di piombo.

CAPITOLO TRENTATRÉ

Tam stava in piedi, muto e spavaldo. Era deciso a non mostrare alcun segno di agitazione. Lui e il signor Jerome erano fermi davanti a un lungo tavolo, con le mani legate dietro la schiena, come sull'attenti.

Dietro il piano di rovere tirato a lucido, sedeva il Simposio. Si trattava del congresso dei più anziani e potenti membri della Consulta degli Styx. A ciascuna estremità del tavolo prendevano posto alcuni Coloni di rango elevato: erano rappresentanti del Consiglio di Governo, uomini che il signor Jerome conosceva da sempre e che erano suoi amici. Tremava di vergogna, consapevole di essere caduto in disgrazia, e non aveva il coraggio di guardarli negli occhi. Non avrebbe mai immaginato di finire così in basso.

Tam era meno intimidito. Gli era già successo di venire incastrato, ed era sempre riuscito a cavarsela per il rotto della cuffia. Sebbene questa volta le accuse fossero serie, sapeva che il suo alibi era già stato confermato. Imago e i suoi uomini si erano occupati della cosa. Rimase a osservare il Tafano che conferiva con un collega e poi si chinava a parlare con la ragazzina Styx sovrastata dall'alto schienale del suo seggio. Quella sì che era una cosa irregolare. Normalmente i loro rampolli erano tenuti ben nascosti, lontani dalla Colonia; i neonati non si vedevano mai, e si diceva che i ragazzi più grandi fossero tenuti al sicuro con i loro maestri nelle scuole private. Non si era mai sentito che accompagnassero in pubblico i genitori e tanto meno che fossero presenti a riunioni di quel genere.

Le meditazioni di Tam furono interrotte dal divampare di un intenso dibattito che si spostò da un'estremità all'altra del Simposio. Sussurri incomprendibili scivolavano dall'uno all'altro membro, e le mani scheletriche

comunicavano con una serie di gesti bruschi. Tam gettò una rapida occhiata al signor Jerome, che teneva la testa bassa. Recitava silenziosamente una preghiera e il sudore gli colava dalle tempie. Aveva la faccia gonfia e il colorito di un rosso innaturale. Quella situazione lo stava uccidendo.

Il trambusto cessò di colpo con cenni d'assenso e secche parole d'intesa, e gli Styx si accomodarono di nuovo sui loro seggi, mentre un silenzio agghiacciante calava nella stanza. Tam si preparò. Stavano per emettere la sentenza.

«Signor Jerome» esordì lo Styx alla sinistra del Tafano «preso atto di quanto accaduto e dopo un'attenta e approfondita analisi della situazione» fissò le sue pupille nere e luccicanti sull'uomo che tremava «vi è accordato il permesso di congedarvi.»

Un altro Styx prese subito la parola.

«Riteniamo che le offese, arrecatevi da alcuni specifici membri della vostra famiglia, nel passato e nel presente, siano ingiuste e deprecabili. La vostra onestà è fuori questione e la vostra reputazione è immacolata. A meno che non vogliate mettere agli atti una dichiarazione, verrete rilasciato senza ulteriori condizioni.»

Il signor Jerome si inchinò con aria afflitta e si allontanò dal tavolo. Tam sentì i suoi stivali strascicare sul pavimento, ma non osò voltarsi a guardarlo mentre se ne andava. Al contrario, il suo sguardo si alzò verso il soffitto dell'aula di pietra, poi si posò sugli antichi arazzi appesi dietro il Simposio, fermandosi su una delle scene che raffigurava i padri fondatori nell'atto di scavare una galleria perfettamente circolare nel fianco di una collina.

Sapeva che adesso tutti gli occhi erano puntati su di lui.

Un altro Styx prese la parola. Tam riconobbe immediatamente la voce del Tafano e fu obbligato ad affrontare il suo nemico giurato.

"Si sta godendo ogni attimo" considerò tra sé e sé.

«Macaulay. Tu sei un discorso a parte. Sebbene non ci siano ancora le prove, siamo convinti che tu abbia istigato i tuoi nipoti, Seth e Caleb Jerome, e che li abbia assistiti nel tentativo fallito di liberare il Superficiale Chester Rawls, e in seguito li abbia aiutati a fuggire nella Città Eterna» dichiarò il Tafano con evidente piacere.

Un secondo Styx continuò.

«Il Simposio ha messo agli atti la tua dichiarazione di non colpevolezza e i tuoi insistenti reclami.»

Con un cenno del capo, carico di disapprovazione, tacque per un attimo.

«Abbiamo preso visione delle prove presentate a tua difesa, ma in questa

fase non siamo in grado di giungere a una decisione. Di conseguenza, abbiamo decretato che l'indagine rimarrà aperta e che tu verrai trattenuto in carcere a disposizione della legge. I tuoi privilegi sono pertanto revocati fino a nuovo ordine. È tutto chiaro?»

Tam annuì cupamente.

«Ti abbiamo chiesto se è chiaro» scattò la ragazzina Styx, facendo un passo avanti.

Un ghigno malvagio balenò sul viso di Rebecca, mentre il suo sguardo gelido perforava Tam. Ci fu un fremito di muto stupore da parte dei Coloni, per il fatto che un minorenne osasse prendere la parola, ma gli Styx non diedero il minimo segno di disapprovazione.

Tam vacillò. Era davvero costretto a rispondere a quella mocciosa? Dal momento che esitava, lei ripeté la domanda. La sua vocetta sottile era secca come un colpo di frusta.

«Te lo ripeto. È tutto chiaro?»

«Sì» farfugliò Tam. «Chiarissimo.»

Naturalmente non si trattava di una sentenza definitiva, ma per lui avrebbe significato vivere in un limbo fino al pronunciamento di assoluzione o... non aveva il coraggio di pensare all'eventuale alternativa.

Mentre un arcigno agente della Colonia lo scortava all'uscita, non poté fare a meno di notare il subdolo sguardo di autocompiacimento che si scambiarono Rebecca e il Tafano.

"Che mi prenda un accidente!" si disse Tam. "È sua figlia!"

Risvegliato dal rumore sordo del televisore, Will si drizzò di colpo a sedere sulla poltrona. Come un automa, cercò a tentoni il telecomando e abbassò il volume di un paio di tacche; fu solo quando si guardò intorno che realizzò del tutto dove si trovava e si ricordò come ci era arrivato. Era a casa sua, in una stanza che conosceva bene. Per quanto fosse pieno di dubbi su come agire, per la prima volta dopo molto tempo ebbe la sensazione di controllare il suo destino almeno in parte, e la cosa lo fece sentire meglio.

Sgranchì le membra anchilosate e fece alcuni respiri profondi, che gli provocarono una tosse secca. Nonostante avesse una fame da lupi, si sentiva un po' meglio rispetto al giorno precedente: il sonno lo aveva rigenerato. Si grattò, poi si passò una mano tra i capelli arruffati, il cui usuale biancore era ingrigito dalla sporcizia. Alzandosi dalla poltrona, si diresse incepicando fino alle tende e le aprì di qualche centimetro per lasciar filtrare

la luce mattutina nella stanza. Luce vera. Era una visione così gradita che le scostò ancora di più.

«Troppa luce!» gridò Cal, affondando il viso in un cuscino. Bartleby, svegliato dalle urla, aprì gli occhi di scatto. Immediatamente si ritrasse dal bagliore e rotolò giù dallo schienale del divano. Rimase lì dietro, nascondendosi dalla luce ed emettendo un verso a metà tra un sibilo e un basso miagolio.

«Scusami, mi dispiace» balbettò Will, dandosi dello scemo mentre richiudeva di corsa le tende. «Me ne sono completamente dimenticato.»

Aiutò suo fratello a mettersi seduto. Il ragazzino si lamentava da sotto il cuscino e Will notò che lo aveva già inzuppato di lacrime. Si chiese se gli occhi di Cal e di Bartleby si sarebbero mai adattati alla luce naturale. Era solo un altro dei problemi con cui avrebbe dovuto fare i conti.

«Che stupido» si rimproverò. «Vi troverò degli occhiali da sole.»

Cominciò a frugare in un cassetto nella stanza dei suoi genitori e scoprì che era stato svuotato. Aprì l'ultimo cassetto per controllare e ne pescò un sacchettino di lavanda che languiva sulla carta natalizia che sua madre aveva utilizzato per foderare il fondo. Lo sollevò per annusarne il familiare profumo. Chiuse gli occhi e l'aroma gli riportò alla mente una nitida immagine della mamma. Ovunque l'avessero spedita per rimettersi in sesto, di certo adesso comandava a bacchetta gli altri pazienti. Will avrebbe potuto scommetterci: ormai aveva requisito la poltrona più comoda nella stanza della televisione e aveva convinto qualcuno a portarle tazze di tè a intervalli regolari. Sorrise. Probabilmente era più felice di quanto fosse mai stata da anni. E anche più al sicuro, se mai gli Styx avessero deciso di andare a farle visita.

Frugando in un comodino, gli venne da pensare anche alla sua vera madre. Si domandò dove potesse essere in quel momento, sempre che fosse ancora viva. Era la sola persona, nella lunga storia della Colonia, che era riuscita a sfuggire agli Styx e a sopravvivere. Si intravide riflesso in uno specchio e irrigidì la mascella, adottando un'espressione decisa. Be', ora ci sarebbero stati altri due Jerome a potersi vantare di una simile impresa.

Sopra una mensola alta, nella stanza della madre, trovò quel che cercava: un paio di occhiali da sole di plastica, che lei indossava d'estate nelle rare occasioni in cui si avventurava all'aperto. Tornò da Cal, che guardava la televisione strizzando gli occhi, ipnotizzato dal programma di metà mattina in cui l'ossequiosa conduttrice, abbronzata e con la permanente, stava rincuorando l'inconsolabile genitrice di un tossicodipendente.

Gli occhi di Cal erano un po' arrossati e ancora umidi di lacrime ma non protestò, anzi, non distolse neppure lo sguardo dallo schermo quando Will gli piazzò gli occhiali sulla faccia agganciando un elastico alle stanghette per tenerli fermi.

«Meglio?» domandò.

«Molto meglio» rispose Cal sistemandoseli. «Ma ho una gran fame» aggiunse, massaggiandosi lo stomaco. «E tanto freddo.»

«Credo che prima di tutto ci faremo una doccia. Quella ti scaldierà» lo rassicurò Will, e alzò il braccio per annusare l'olezzo del sudore di parecchi giorni. «E poi ci vogliono degli abiti puliti.»

«Doccia?» Cal lo scrutò con sguardo vacuo attraverso le lenti degli occhiali da sole.

Will riuscì ad accendere lo scaldabagno e andò per primo. L'acqua calda gli picchiava la pelle con un sollievo quasi doloroso, e nuvole di vapore lo avvolgevano in un'estasi deliziosa. Poi fu il turno di Cal. Will mostrò al suo incantato fratello come funzionava la doccia e lo lasciò a godersela. Dal guardaroba della sua stanza pescò abiti puliti per sé e per lui, anche se quelli di Cal richiesero qualche adattamento.

«Adesso sono un vero Superficiale» dichiarò Cal, pavoneggiandosi nei jeans larghi con il risvolto ripiegato e nella voluminosa camicia su cui aveva indossato ben due maglioni.

«Sì. Credo che lancerai una nuova moda» rise Will.

Bartleby creò più problemi. Ci volle una bella dose di persuasione da parte di Cal anche solo per far arrivare il terrorizzato animale fino alla porta del bagno, e poi lo dovettero spingere da dietro come un mulo recalcitrante per farlo entrare. Come se sapesse quel che c'era in serbo per lui in quella stanza satura di vapore, l'animale balzò via e cercò di nascondersi sotto il lavandino.

«Avanti, Bart, puzzone che non sei altro! Entra nella vasca!» ordinò Cal, perdendo infine la pazienza, e il gatto obbedì immusonito. Emise un lamento basso e vibrante quando l'acqua cominciò a gocciolare sulla sua pelle cascante e, decidendo che ne aveva avuto abbastanza, raspò con le zampe sulla superficie smaltata della vasca cercando di venirne fuori. Ma Will lo bloccò e riuscirono a portare a termine l'operazione, anche se alla fine erano tutti e tre completamente zuppi.

Una volta fuori dalla vasca, Bartleby schizzò in giro per la stanza da bagno come una trottola impazzita, mentre Will si dedicava a saccheggiare la stanza di Rebecca. Spargendo sul pavimento tutti gli abiti della sorella per-

fettamente ripiegati, si chiese come diavolo avrebbe fatto a trovare qualcosa che fosse vagamente adeguato a rivestire un gatto. Alla fine, un paio di scaldamuscoli marroni fu tagliato a misura delle zampe posteriori dell'animale e un vecchio maglione viola andò a ricoprirne la parte anteriore. Will scovò degli occhiali da sole a forma di Bugs Bunny nello zainetto delle vacanze di Rebecca, che rimasero fermi al loro posto una volta che un berretto tibetano a strisce nere e gialle fu calcato sulla testa del gatto.

Così addobbato, Bartleby aveva davvero un aspetto bizzarro. I due fratelli fecero un passo indietro sul pianerottolo per ammirare il loro capolavoro, e risero fino alle lacrime.

«Guarda! Non è carino?» singhiozzò Cal tra una risata e l'altra.

«Il più bello di tutti!» aggiunse Will.

«Non ti preoccupare, Bart» disse Cal, tranquillizzando l'irritato animale. «Sei davvero... attraente!» disse, prima che entrambi esplodessero di nuovo in uno scoppio di risa. Dietro le lenti rosate, Bartleby li guardava indignato con i suoi occhi immensi.

Fortunatamente Rebecca, per quanto Will avesse imprecato contro di lei, aveva lasciato il congelatore della dispensa ben fornito. Il ragazzo lesse le istruzioni del forno a microonde e scaldò tre porzioni di carne con contorno di gnocchetti e fagiolini. Le divorarono in cucina, Bartleby in piedi con le zampe sul tavolo e la lingua che raspava il piatto di alluminio, ripulendo ogni briciola di carne rimasta. Cal disse che era il cibo migliore che avesse mai assaggiato, ma dichiarò che aveva ancora fame, così il fratello recuperò altri tre pasti pronti dal congelatore. Questa volta si trattava di arrosto di maiale con patate. Lo accompagnarono con della Coca-Cola, che mandò Cal in estasi.

«E adesso che succede?» chiese infine, seguendo con il dito le bollicine che salivano lungo il vetro del suo bicchiere.

«Che fretta abbiamo? Possiamo stare tranquilli per un po'» rispose Will. Sperava di potersi rifugiare lì, anche solo per qualche giorno, per avere il tempo di pianificare la mossa successiva.

«Gli Styx conoscono questo posto. Qualcuno di loro è già stato qui, e torneranno di sicuro. Non ti dimenticare di quel che ha detto zio Tam. Non possiamo assolutamente fermarci.»

«Suppongo che sia così» concordò Will con riluttanza. «E potremmo essere scoperti anche dagli agenti immobiliari, quando porteranno gli eventuali acquirenti a visitare la casa.»

Posò uno sguardo assente sulle tendine di pizzo che pendevano sul la-

vandino e continuò deciso: «E in ogni caso, devo ancora liberare Chester.»
Suo fratello lo fissò costernato.

«Non vorrai mica tornare indietro! Io non posso, non ora, Will. Gli Styx mi torturerebbero.»

Cal non era il solo ad avere il terrore di tornare sottoterra. Per Will, la prospettiva di affrontare di nuovo gli Styx era insopportabile. Sentiva di aver spinto la sua buona sorte fino al limite estremo, e l'idea di affrontare un audace salvataggio sembrava pura follia.

Ma d'altra parte, cosa avrebbero fatto se restavano in Superficie? Si sarebbero dati alla clandestinità? Se ci rifletteva seriamente, non gli sembrava realistico. Prima o poi la polizia li avrebbe fermati, e lui e Cal sarebbero stati probabilmente separati e dati in affidamento. O peggio, a Will sarebbe toccato vivere il resto della sua vita perseguitato dallo spettro della morte di Chester e con la consapevolezza che aveva perso l'occasione di unirsi al padre in una delle più grandi avventure del secolo.

«Non voglio morire» mormorò Cal «non in quel modo» spinse via il bicchiere e guardò il fratello negli occhi con aria supplichevole.

La situazione era seria. Will non poteva reggere ulteriori pressioni. Scosse il capo.

«Che cosa devo fare? Non posso abbandonarlo lì. Non posso.»

Più tardi, mentre Cal e Bartleby, sdraiati davanti al televisore, guardavano un programma per bambini e sgranocchiavano patatine, Will non poté trattenersi dallo scendere nello scantinato. Proprio come si aspettava, quando spostò la scaffalatura non trovò alcuna traccia della galleria. Si erano addirittura preoccupati di ridipingere i mattoni nuovi per camuffarli con il resto della parete. Sapeva che dietro c'era sicuramente il solito riempimento di pietre e terriccio. Avevano fatto un buon lavoro. Non c'era motivo di sprecarci altro tempo.

Tornato in cucina, si arrampicò su uno sgabello per frugare tra i barattoli di vetro in cima alla credenza. In un vasetto per il miele trovò il denaro che sua madre teneva da parte per affittare i video. C'erano circa venti sterline in moneta.

Era nell'ingresso, diretto in soggiorno, quando la vista gli si annebbiò e minuscole macchioline bianche presero a danzargli davanti agli occhi, mentre un formicolio bruciante gli immobilizzava il corpo. Senza preavviso, le gambe gli cedettero. Il vasetto gli cadde dalle mani, rimbalzò sul bordo del tavolo e andò in pezzi, sparando monetine sul pavimento. Crollò

come al rallentatore, con un dolore acuto che gli perforava il cranio, finché tutto si fece buio e perse conoscenza.

Cal e Bartleby sbucarono di corsa dal soggiorno, attirati dal rumore.

«Will! Che succede?» gridò Cal, inginocchiandosi al suo fianco.

Will rinvenne lentamente, con le tempie che gli pulsavano dal dolore.

«Non lo so» mormorò con voce fioca. «All'improvviso mi sono sentito malissimo.»

Cominciò a tossire e dovette trattenere il fiato per fermarsi.

«Scotti» affermò il fratello sentendogli la fronte con la mano.

«Sono congelato...» Will riusciva a malapena a parlare da quanto gli battevano i denti. Fece un tentativo di alzarsi ma non ne ebbe la forza.

«Dio...» il volto di Cal si contrasse per la preoccupazione. «Potrebbe essere un virus della Città Eterna! La peste!»

Will tacque, mentre il fratello lo trascinava ai piedi della scala e gli appoggiava la testa sull'ultimo gradino. Andò a prendere il plaid e glielo avvolse intorno. Will gli diede indicazioni su dove recuperare dell'aspirina. Ne inghiottì un paio di pasticche, aiutandosi con un sorso d'acqua, e poi riuscì a mettersi in piedi barcollando, con l'assistenza di Cal.

Aveva gli occhi vacui e febbricitanti e gli tremava la voce.

«Credo proprio che dovremo cercare aiuto» disse, tergendosi il sudore dalla fronte.

«Dove?» chiese Cal.

Will tirò su con il naso e deglutì, con la testa che gli scoppiava.

«C'è solo un posto che mi viene in mente.»

«Vieni fuori da lì!» sbraitò il Secondo Ufficiale nella cella, con i tendini del collo talmente tesi da sembrare grosse corde nodose.

Dalle tenebre si udì qualcuno che tirava su con il naso: Chester faceva del suo meglio per controllare i singhiozzi. Da quando era stato catturato e ricondotto alla Fortezza, il Secondo Ufficiale lo trattava con brutalità. L'uomo pareva essersi assunto l'incarico di rendergli la vita un inferno, facendogli saltare i pasti e svegliandolo, se gli accadeva di assopirsi sulla sporgenza che fungeva da branda, con un secchio d'acqua gelata sulla testa o sbraitando minacce attraverso lo spioncino. Il suo comportamento aveva probabilmente qualcosa a che fare con la spessa benda che gli avvolgeva il capo - il colpo di badile di Will lo aveva completamente steso - e, ancora peggio, con il fatto che gli Styx avessero dedicato un'intera giornata a interrogarlo, accusandolo di aver svolto il suo compito con negligenza. Per

cui, affermare che adesso il Secondo Ufficiale avesse intenzione di vendicarsi, equivaleva a minimizzare la situazione.

Chester, mezzo morto di fame e stremato ai limiti del collasso, non era sicuro di poter sopportare ancora per molto un simile trattamento. Se per lui la vita era già stata dura prima del maldestro tentativo di fuga, ora era decisamente peggiorata.

«Non mi far venire lì a prenderti!» gridava il Secondo Ufficiale. Prima che l'uomo terminasse la frase, Chester trascinò i piedi nudi fino alla fiavole luce del corridoio. Schermandosi gli occhi con una mano per proteggersi dal bagliore, sollevò la testa. I suoi capelli erano striati di grigio per la sporcizia incrostata e la sua camicia era strappata.

«Sì, signore» mormorò in tono di sottomissione.

«Gli Styx ti vogliono vedere. Hanno qualcosa da comunicarti» gli annunciò il Secondo Ufficiale con una punta di sadismo nella voce. Poi cominciò a ridacchiare. «Qualcosa che ti sistemerà per le feste.»

Chester fu scortato giù per il corridoio verso l'ingresso principale della Fortezza, con le piante dei piedi che raspavano il sudicio selciato, lente come lumache.

Quando attraversarono il portone principale, il ragazzo dovette coprirsi completamente gli occhi, tanto si era disabituato alla luce. Continuò a trascinarsi in avanti, puntando in una direzione che lo avrebbe condotto fino al banco della stazione di polizia, se il Secondo Ufficiale non lo avesse bloccato.

«Dove credi di andare? Non penserai mica di tornartene a casa, vero?» l'uomo cominciò a sghignazzare. Poi si fece di nuovo serio.

«Vai a destra. Nel corridoio.»

Chester, abbassando le mani e sforzandosi di vedere attraverso le palpebre socchiuse, restò immobile, inchiodato sul posto.

«La Luce Nera?» chiese spaventato, non osando guardare in faccia il Secondo Ufficiale.

«No. Questa volta avrai ciò che ti spetta, piccolo verme.»

Percorsero una serie di corridoi e il guardiano continuò a pungolare e strattonare Chester, ridacchiando tutto il tempo. Si calmò quando svoltarono un angolo e giunsero in vista di una porta spalancata. Da questa si sprigionava una luce intensa, che illuminava la parete opposta.

Anche se i movimenti di Chester erano lenti e il suo viso privo di espressione, dentro di lui si era scatenato il panico. Dibatteva freneticamente tra sé e sé, chiedendosi se dovesse darsi alla fuga slanciandosi giù per il corri-

doio che gli si apriva davanti. Non aveva la minima idea di dove conducesse e non sapeva se sarebbe riuscito ad andare molto lontano, ma se non altro la cosa sarebbe servita a ritardare ciò che lo attendeva in quella stanza. Almeno per un po'.

Rallentò ancora di più e, con gli occhi che gli dolevano, cercò di fissare direttamente il bagliore luminoso che scaturiva dal vano della porta. Era sempre più vicino. Cosa lo aspettava là dentro? Forse un'altra delle loro raffinate e orrende torture? Oppure... un boia.

Il suo corpo si irrigidì, ogni singolo muscolo disposto a fare qualsiasi cosa tranne che condurlo nel cuore di quella luce abbagliante.

«Ci siamo quasi» annunciò il Secondo Ufficiale alle spalle di Chester, e il ragazzo capì che non aveva altra scelta che collaborare. Non ci sarebbero più stati miracolosi salvataggi o fughe provvidenziali.

Il Secondo Ufficiale lo spintonò con tale vigore da scaraventarlo oltre la porta, dove atterrò nel bel mezzo del bagliore luminoso. Si fermò lì, disteso sul liscio pavimento di pietra e un po' intontito. La luce lo costrinse a socchiudere gli occhi. Sentì la porta sbattere e, dal frusciare di carte, si rese conto che nella stanza c'era qualcun altro. Immaginò subito di chi si potesse trattare: Styx, probabilmente chini su una scrivania, proprio come durante le sedute con la Luce Nera.

«Alzati» ordinò una voce acuta e nasale.

Chester obbedì, e sollevò lentamente gli occhi. La visione che gli si presentò davanti era insolita.

Era un solo Styx, piccolo e avvizzito, con radi capelli grigi tirati sulle tempie e il volto così rugoso da sembrare un acino d'uva secca. Incurvato sopra un'alta scrivania dal piano inclinato, somigliava a un preside di scuola antidiluviano.

Chester era disorientato. Non era davvero quello che si aspettava. Stava cominciando a sentirsi sollevato e a pensare che forse, dopo tutto, le cose si sarebbero risolte meglio di quel che aveva immaginato, quando il suo sguardo incontrò quello dello Styx.

Aveva gli occhi più gelidi e foschi che Chester avesse mai visto. Erano due voragini senza fondo che lo attiravano con il loro potere innaturale e corrotto, e lo trascinarono nell'abisso. Chester sentì il gelo nelle ossa, come se la temperatura della stanza fosse precipitata, e rabbrividì violentemente.

L'anziano Styx abbassò di nuovo gli occhi sul piano della scrivania e il ragazzo barcollò, come se fosse stato improvvisamente liberato da qualco-

sa che lo bloccava in una stretta mortale. Espirò con uno sbuffo, inconsapevole di aver trattenuto il fiato fino a quel momento. Poi lo Styx cominciò a leggere in tono misurato.

«"Sei stato giudicato colpevole» disse «in base all'Ordinanza numero quarantadue e agli Editti numero diciotto, ventiquattro, quarantadue..."»

I numeri proseguirono, ma Chester non vi prestò molta attenzione finché lo Styx fece una pausa e, con enfasi, pronunciò la parola "sentenza". A quel punto il ragazzo tese le orecchie.

«"Il prigioniero sarà scortato fuori di qui e condotto per mezzo della ferrovia nell'Interno. Qui sarà bandito e abbandonato in balia delle forze della natura. Così sia"» terminò il vecchio Styx, giungendo i palmi delle mani con uno schiocco e premendoli con forza l'uno contro l'altro, come per spremene qualcosa. Infine alzò lentamente il capo dai suoi incartamenti e disse: «Che il Signore abbia pietà della tua anima.»

«Che... cosa significa?» domandò il ragazzo, vacillando sotto lo sguardo gelido dello Styx e al pensiero delle implicazioni di quel che aveva appena udito.

Senza bisogno di consultare le carte davanti a sé, lo Styx si limitò a ripetere la formula della condanna e ammutolì di nuovo. Chester cercò di venire a capo delle domande che gli invadevano la mente, muovendo le labbra senza emettere alcun suono.

«Sì?» domandò l'anziano Styx, con un tono che suggeriva che si era già trovato in quella situazione molte altre volte e che gli pareva assai snervante dover dialogare con l'insulso prigioniero che gli stava di fronte.

«Che cosa... che cosa significa?» riuscì infine a ripetere Chester.

Lo Styx fissò il ragazzo per alcuni secondi. Infine, con espressione impassibile, spiegò: «Bandito. Sarai scortato fino alla stazione della miniera, a parecchie miglia di profondità, e poi abbandonato alle tue risorse.»

«Nelle profondità della Terra?»

Lo Styx annuì.

«Non abbiamo bisogno di tipi come te nella Colonia. Hai cercato di evadere, e il Simposio non tollera comportamenti di questo tipo. Non meriti nemmeno di essere utilizzato come schiavo» riunì di nuovo le mani con uno schiocco. «Bandito.»

Chester sentì improvvisamente il peso dei milioni di tonnellate di terra e roccia che si trovavano sopra la sua testa, come se lo stessero schiacciando per spremergli fuori il sangue. Barcollò all'indietro.

«Ma io non ho fatto nulla. Non sono colpevole di nulla!» gridò, stenden-

do le mani e implorando quell'uomo privo di emozioni. Si sentì come se lo stessero seppellendo vivo: non avrebbe mai più visto la sua casa, il cielo blu e la sua famiglia... tutto ciò che amava. La speranza cui si era aggrappato fin da quando era stato catturato e rinchiuso in quella cella buia gli fuggì dall'anima come l'aria da un palloncino sgonfiato.

Era condannato.

A quell'ometto odioso non importava niente di lui. Chester lo indovinava dal volto impassibile e dai suoi occhi inumani, da rettile. Sapeva che non aveva alcun senso cercare di persuaderlo o implorarlo di salvargli la vita. Quella gente era spietata e lo aveva condannato arbitrariamente al più tremendo dei destini. La più profonda delle tombe.

«Ma perché?» domandò, con le lacrime che gli bagnavano il volto senza che cercasse di trattenerle.

«Perché così dice la legge» decretò l'anziano Styx. «Perché io siedo qui e tu sei lì, in piedi davanti a me» sorrise, senza traccia di calore.

«Ma...» obiettò ancora Chester con un lamento.

«Ufficiale, lo riconduca alla Fortezza» ordinò il vecchio Styx, raccogliendo le sue carte con le dita artritiche, e Chester udì la porta aprirsi cigolando alle sue spalle.

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

Will venne colpito alla schiena da un pugno che lo scaraventò in avanti. Barcollò come un ubriaco per qualche passo, rimbalzò contro il corrimano e si voltò lentamente verso l'aggressore.

«Schizzo!» esclamò, riconoscendo la faccia da mastino del bullo della scuola.

«Da dove spunti, Fiocco di Neve? Credevo che avessi tirato le cuoia. Dicevano che eri crepato.»

Will non rispose. Era avvolto nel bozzolo isolante della malattia, gli sembrava di guardare il mondo attraverso una lastra di vetro smerigliato. L'unica cosa che poteva fare era restare lì, il corpo percorso da un tremito, mentre Schizzo piazzava la propria faccia ghignante a pochi centimetri dalla sua. Con la coda dell'occhio, Will scorse Bloggsy che si avvicinava a Cal. Si stavano recando alla stazione della metropolitana e, in quel momento, l'ultima cosa che si augurava era essere coinvolto in una rissa.

«Allora, dov'è il Grassone?» cantilenò Schizzo, con il fiato che si condensava nell'aria fredda. «È un po' diverso senza la balia, vero, stecchino?»

«Ehi, Schizzo! Guarda qua. Qui c'è la sua versione in miniatura!» esclamò Bloggsy, guardando Cal. «Cosa tieni in quella borsa, confettino?»

Su insistenza di Will, Cal aveva portato via i loro abiti da Coloni imbrattati di fango, mettendoli in una delle vecchie sacche da spedizione del professor Burrows.

«È l'ora della vendetta» gridò Schizzo, e mollò un pugno nello stomaco a Will. Senza fiato, il ragazzo cadde in ginocchio e poi crollò, raggomitolandosi non appena toccò terra, con le braccia raccolte a proteggere la testa.

«Così è troppo facile» gracchiò il suo assalitore, e gli sferrò un paio di calci nella schiena.

Bloggsy ululava sguaiatamente imitando le posizioni del Kung fu, con due dita in direzione degli occhiali da sole di Cal. «Preparati ad andare al creatore» minacciò, caricando il braccio e accingendosi a sferrare un pugno.

Dopodiché, tutto accadde troppo velocemente per Will. Si intravide la scia di un lampo viola e marrone, e Bartleby atterrò dritto in mezzo alle scapole di Bloggsy. L'impatto allontanò il bulletto da Cal, spedendolo a rotolare in un ammasso scomposto giù per la discesa, con il gatto ancora aggrappato alla schiena. Bloggsy atterrò a faccia in giù sul terreno e continuò a contorcersi per tentare di scrollarsi di dosso quella furia di canini e artigli, tra strilli acuti e invocazioni di aiuto.

«No!» gridò debolmente Will. «Basta così!»

«Lascialo, Bart!» urlò Cal.

Il gatto, ancora aggrappato alla schiena di Bloggsy, voltò la testa per guardare il padrone, che gli gridò un altro ordine.

«Caccialo via!» Cal indicò Schizzo, che era ancora in piedi sopra Will, agghiacciato. Il bullo spalancò la bocca in un'espressione di orrore che si propagò su tutto il volto. Bartleby lo fissò attraverso le bizzarre lenti rosa degli occhiali da sole, con il berretto tibetano ormai un po' di traverso sulla testa. Con un ringhio sibilante, si slanciò per la strada.

«Ti prego, richiamalo!» gridò Schizzo, cominciando a correre come se fosse in gioco la sua vita. Il gatto l'aveva raggiunto in quattro balzi e lo circondò come un tornado, balzandogli al fianco o bloccandogli la strada, attaccandolo ai polpacci, scorticandogli le gambe e lacerandogli la pelle attraverso i pantaloni. Terrorizzato, Schizzo incespì in una danza convulsa e comica, cercando disperatamente di fuggire, ma i suoi piedi slittavano senza speranza sull'asfalto.

«Perdonami, Will! Mi dispiace! Levamelo di dosso! Ti prego!» farfugliava Schizzo, con i pantaloni ridotti a brandelli.

A un'occhiata di Will, Cal si ficcò due dita in bocca e fischiò. Il gatto si bloccò immediatamente e permise a Schizzo di scappar via. Il ragazzo non si voltò indietro neanche una volta.

Will guardò oltre suo fratello, verso il fondo della discesa, dove Bloggsy si era rialzato e inciampava nella fretta di darsela a gambe.

«Credo che non ci daranno più fastidio» rise Cal.

«Già» assentì Will, rimettendosi in piedi lentamente. Ondate di febbre lo assalirono come una marea e si sentì di nuovo svenire. Sarebbe stato felice di tornare a distendersi a terra e addormentarsi lì, sulla stradina ghiacciata. Per riuscire a camminare dovette appoggiarsi al fratello, finché non raggiunsero la stazione della metropolitana.

«Allora anche ai Superficiali piace andare sottoterra» commentò Cal, osservando la vecchia e sporca stazione che attendeva da tempo di essere ristrutturata. Il suo atteggiamento cambiò immediatamente. Per la prima volta da quando erano emersi sulle rive del Tamigi, sembrava a proprio agio, sollevato di trovarsi sotto una galleria invece che al cospetto della volta celeste.

«Non proprio» rispose Will, infilando delle monete nel distributore dei biglietti. Le sue dita incerte trafficarono inutilmente con le monetine, poi si fermò e si appoggiò alla macchina.

«Non ce la faccio» ansimò.

Cal gli prese di mano il denaro e, con Will che gli spiegava come fare, terminò di pagare i biglietti.

Giunsero al binario e non dovettero attendere molto l'arrivo di un treno. Una volta a bordo del convoglio, diretto verso sud, nessuno dei due disse nulla. Mentre il treno acquistava velocità, Cal si dedicò a osservare i cavi che sfrecciavano lungo le pareti del tunnel e a giocherellare con il suo biglietto. Bartleby era stato messo a cuccia sul sedile di fianco e si leccava le zampe. Nella carrozza non c'era molta gente, ma il ragazzino si accorse che stavano attirando sguardi piuttosto curiosi.

Will si era accasciato contro la parete della carrozza e, quando la testa gli ondeggiava contro il finestrino, il vetro fresco regalava un po' di sollievo alla sua tempia. Tra una fermata e l'altra, entrava e usciva da un sonno agitato. In un momento di veglia notò che un paio di anziane signore si erano accomodate nel vagone. Frammenti di conversazione fluttuarono nella sua coscienza, mescolandosi con gli annunci registrati come le voci con-

fuse di un sogno.

«Ma guardalo un po'... Che vergogna... I piedi sul sedile... PRESTARE ATTENZIONE DURANTE LA DISCESA... Che strano ragazzino... LA METROPOLITANA DI LONDRA SI SCUSA PER IL DISAGIO...»

Will si sforzò di aprire gli occhi e fissò le due signore. Si rese subito conto che era Bartleby a provocare il loro evidente disgusto. Quella che parlava di più aveva i capelli tinti di una sfumatura violetta e inforcava dei bifocali dalla montatura bianca, appoggiati di traverso sul naso rubizzo.

«Shhh! Ti sentiranno» sussurrò la sua compagna, occhieggiando verso Cal. Indossava una parrucca che aveva conosciuto giorni migliori. Entrambe tenevano borse della spesa identiche poggiare in grembo, come se potessero costituire una forma di difesa contro quei furfanti seduti dalla parte opposta.

«Sciocchezze! Scommetto che non sanno una parola di inglese. Probabilmente sono arrivati sul rimorchio di un camion. Guarda in che stato sono i loro vestiti. E quello lì non mi sembra tanto sveglio. Probabilmente è drogato» Will sentì i loro occhi cisposi posarsi su di lui. «Bisognerebbe rimandarli tutti a casa, te lo dico io.»

«Sì, sì» recitarono all'unisono le due vecchie e poi, con un reciproco cenno d'assenso, si diedero a dibattere sulla salute di un'amica. Cal lanciò loro un'occhiata furibonda, ma le due continuarono a borbottare, evidentemente troppo occupate per dedicare la loro attenzione a qualcun altro. Il treno giunse a una fermata e, mentre le due signore si alzavano, il ragazzino sussurrò qualcosa all'orecchio di Bartleby. D'improvviso il gatto si ritrasse e soffiò con tale violenza che Will fu riscosso dal suo torpore febbricitante.

«Che modi!» protestò la vecchia dal naso rosso, lasciando cadere la borsa della spesa. La recuperò mentre la sua amica la incalzava da dietro per farle fretta.

Starnazzando, le due donne scesero dal treno.

«Brutti vagabondi!» esclamò stizzita la vecchia con il naso rosso dal marciapiede. «Maledetti!» gridò attraverso le porte scorrevoli che si chiudevano.

Il treno si mosse e il gatto tenne lo sguardo demoniaco fisso sulle due donne, che rimasero sul marciapiede a sbuffare d'indignazione.

Vinto dalla curiosità Will si chinò verso il fratello.

«Cos'hai detto a Bartleby?» domandò.

«Oh, niente di che» ribatté innocente Cal, sorridendo orgoglioso al suo

gatto prima di voltarsi a fissare di nuovo fuori dal finestrino.

Will era costernato all'idea di affrontare l'ultimo mezzo chilometro. Si trascinò come un sonnambulo, fermandosi a riposare quando non ce la faceva più.

Finalmente raggiunsero l'edificio, ma l'ascensore non funzionava. Il ragazzo fissò con muta disperazione la porta grigia e imbrattata di graffiti. Era l'ultima goccia. Sospirò e, preparandosi alla salita, si diresse inciampando verso la squallida tromba delle scale. Fermandosi a ogni pianerottolo perché potesse prendere fiato, alla fine raggiunsero il piano giusto e si fecero strada attraverso il percorso a ostacoli dei sacchi di spazzatura abbandonati.

Non ci fu risposta alla scampanellata di Cal, che decise perciò di prendere a pugni la porta quando, di colpo, zia Jean aprì. Si capiva che non si era alzata da molto: pareva stanca e spiegazzata come la vestaglia mangiata dalle tarme che indossava e in cui aveva evidentemente dormito.

«Chi è?» esordì, fregandosi la nuca e sbadigliando. «Non ho ordinato nulla e non compro niente dagli ambulanti.»

«Zia Jean, sono io... Will» disse il ragazzo, mentre sentiva il sangue defluirgli dal cervello e l'immagine della zia sbiancava, come se il colore fosse stato lavato via.

«Will» ripeté lei in tono vago. Poi troncò un altro sbadiglio, registrando l'informazione: «Will!» Alzò la testa e lo fissò incredula. «Credevo che fossi scomparso!» Sbirciò Cal e Bartleby, e aggiunse: «E questo chi è?»

«Mio... ehm... cugino» Will trattenne il respiro: il pavimento cominciava a inclinarsi e ondeggiare, e fu costretto a fare un passo avanti per riprendere l'equilibrio, appoggiandosi allo stipite della porta. Sentì un sudore gelido che gli colava dalla fronte.

«Sud... del sud.»

«Un cugino? Non sapevo che avessi...»

«Da parte di papà» spiegò Will.

Lei esaminò Cal e Bartleby con sospetto e malcelato disgusto.

«La tua dannata sorella è stata qui, sai?» gettò un'occhiata alle spalle del ragazzo. «È con te?»

«Quella...» cominciò Will con voce tremante.

«Mi deve dei soldi. Dovresti vedere cos'ha fatto alla mia...»

«Non è mia sorella, è una spregevole... piccola... traditrice... è una...» e con queste parole, Will cadde riverso e privo di sensi davanti alla zia stu-

pefatta.

Cal stava vicino alla finestra, nella stanza in penombra. Sbirciava le strade in basso, le linee punteggiate di luci e i fari delle automobili che spazzavano l'asfalto. Poi alzò il viso a guardare la luna e il suo alone argenteo che si allargava in un cielo glaciale. Per la prima volta si sforzò di comprendere il vasto spazio che si spalancava davanti a lui come uno sbadiglio, e di cui non aveva mai visto eguali in tutta la sua vita. Si aggrappò al davanzale, cercando di controllare il crescente senso di panico. Involontariamente le piante dei piedi gli si contrassero, ed ebbe quasi un mancamento per le vertigini.

Sentì suo fratello che si lamentava e si costrinse a distogliere gli occhi dalla finestra per andare a sedersi sul letto, accanto a quella sagoma scossa dai brividi, coperta solo da un lenzuolo.

«Allora? Come sta?» udì la voce ansiosa di zia Jean, che era apparsa nel vano della porta.

«Oggi va un po' meglio. Mi sembra più fresco» rispose Cal inzuppando un fazzoletto in una ciotola di acqua tintinnante di cubetti di ghiaccio, e passandola con delicatezza sulla fronte di Will.

«Vuoi che chiami qualcuno per visitarlo?» domandò la zia. «Sta così da parecchio tempo.»

«No» replicò Cal con fermezza. «Ha detto che non vuole.»

«Non gli do torto, davvero. Non ho mai avuto pazienza con quei medicasti, e nemmeno con gli strizzacervelli, se è per questo. Una volta che finisci nelle loro grinfie non si sa mai...» si bloccò di colpo quando Bartleby, che dormiva raggomitato in un angolo, si risvegliò con un leggero starnuto e, zampettando, andò a lappare l'acqua della ciotola.

«Vattene via, stupido gatto!» esclamò Cal spingendolo da parte.

«Ha solo sete» replicò zia Jean; poi tirò fuori una ridicola vocetta infantile. «Povero micino, vuoi l'acquetta fresca?»

Acchiappò l'animale stupefatto per la collottola e lo condusse verso la porta.

«Vieni con la mamma, che ti dà una cosina buona.»

Un flusso di lava scorre minaccioso in lontananza: il suo calore è così feroce sulla pelle esposta di Will che il ragazzo riesce a sopportarlo a fatica. Il professor Burrows, una silhouette contro il fiume rosso vivo alle sue spalle, indica qualcosa che sbuca da un'enorme lastra di granito. Grida

eccitato, come fa sempre in occasione di una nuova scoperta, ma Will non è in grado di cogliere le sue parole per via del frastuono assordante, intervallato da un vocio confuso, come se qualcuno stesse cercando il segnale su una radio rotta.

Scena in primo piano. Il professor Burrows sta utilizzando la lente d'ingrandimento per esaminare uno stelo sottile, sormontato da un bulbo, che s'innalza dalla solida roccia per circa mezzo metro. Will vede le labbra di suo padre che si muovono, ma riesce a cogliere solo pochi frammenti di quel che sta dicendo.

«... una pianta... digerisce letteralmente la roccia... a base di silice... reagisce agli stimoli... osserva...»

L'immagine cambia di nuovo e si tramuta in un dettaglio. Con due dita, il professore stacca lo stelo grigio dalla roccia. Will è inquieto: vede la pianta che si contorce nelle mani di suo padre e proietta fuori due foglie appuntite come aghi che si attorcigliano intorno alle sue dita.

«... stringe come un dannato... piccolo insolente...» dice il professor Burrows accigliandosi.

Non si odono più parole, sono sostituite da una risata, ma suo padre sembra emettere un urlo mentre tenta di scrollarsi dalla mano quella cosa, le cui foglie gli perforano le dita e penetrano la carne dei palmi e dei polsi, risalendo l'avambraccio; la pelle illividisce, si ulcera e si riga di sangue, mentre le foglie si torcono intrecciandosi in una danza sinuosa. Stringono e incidono sempre più a fondo l'avambraccio, come due fili metallici indemoniati. Will cerca di raggiungere suo padre per aiutarlo, mentre l'uomo continua a combattere disperato contro l'orrenda aggressione, come se stesse lottando con il suo stesso braccio.

«No, no... papà... papà!»

«Va tutto bene. Will, sta' calmo» la voce del fratello gli giunse da molto lontano.

Il bagliore della lava era svanito. Al suo posto c'era una lampada schermata e il ragazzo percepiva la dolce frescura del fazzoletto che Cal gli premeva sulla fronte. Si mise a sedere di scatto.

«È papà! Cosa gli è successo?» gridò, e si guardò intorno con espressione selvaggia, senza capire dove si trovasse.

«Va tutto bene» ripeté Cal. «Stavi sognando.»

Will si lasciò ricadere sui cuscini, rendendosi conto di essere disteso su un letto in un'angusta stanzetta.

«L'ho visto. Era tutto così chiaro e reale» disse, con voce rotta. Non poté trattenere le lacrime che all'improvviso gli colmarono gli occhi. «Era papà. Ed era in pericolo.»

«È stato solo un incubo.» Cal parlò con dolcezza, distogliendo lo sguardo dal fratello, che adesso singhiozzava in silenzio.

«Siamo a casa della zia, vero?» domandò Will, ricomponendosi e notando la carta da parati a fiori.

«Sì. Da quasi tre giorni.»

«Cosa?» Will cercò di rimettersi a sedere, ma non ne ebbe la forza e appoggiò di nuovo la testa sul cuscino. «Mi sento così debole.»

«Non ti preoccupare, va tutto bene. Tua zia è stata grande, ha addirittura preso in simpatia Bart.»

Durante i giorni seguenti, Cal si prese cura di suo fratello con l'aiuto di ciotole di minestra calda, fagioli in umido, pane tostato e innumerevoli tazze di tè ben zuccherato. L'unico contributo di zia Jean alla convalescenza fu quello di appollaiarsi in fondo al letto del ragazzo e ciarlare incessantemente dei "bei tempi andati", anche se Will era talmente esausto che si addormentava prima che lei potesse annoiarlo fino a fargli perdere i sensi.

Quando finalmente il ragazzo si sentì abbastanza in forze per alzarsi, mise alla prova le sue gambe cercando di passeggiare su e giù per la stanzetta. Zoppicando intorno con una certa fatica, notò qualcosa che era stato gettato dietro una scatola di vecchie riviste.

Si chinò e raccolse due oggetti. Delle schegge di vetro caddero sul pavimento. Riconobbe immediatamente le due cornici d'argento cesellato. Erano quelle che Rebecca teneva sul suo comodino. Fissando la foto dei suoi genitori e poi la sua, si accasciò di nuovo sul letto, ansimando. Si sentiva turbato. Era come se qualcuno gli avesse conficcato un coltello nel corpo e lo stesse girando con lentezza. D'altronde, cosa poteva aspettarsi da lei? Rebecca non era sua sorella, e non lo era mai stata. Rimase sdraiato, a fissare il muro con sguardo assente.

Più tardi, si alzò di nuovo e si diresse barcollando fino alla cucina. Il lavandino traboccava di piatti sporchi e il secchio della spazzatura rigurgitava lattine vuote e involucri di cene precotte. C'era un tale disordine che il ragazzo registrò appena i rubinetti di plastica deformati e bruciacchiati e le piastrelle annerite dal fuoco. Fece una smorfia e tornò verso l'atrio, da dove proveniva la voce roca di zia Jean. Era un suono confortante, gli ricordava quei Natali in cui la zia andava da loro e chiacchierava con sua madre

per ore e ore.

Si fermò fuori dalla porta e ascoltò. I ferri da maglia di zia Jean ticchettavano furiosamente mentre parlava.

«Dannato professor Burrows... appena l'ho visto, ho avvertito mia sorella... davvero, sai... non è il caso di rimanere incastrata con un intellettuale perdigiorno... dimmelo tu, a che ti serve un uomo che passa il tempo a scavare buchi nel terreno quando ci sono le bollette da pagare?»

Will sbirciò da dietro l'angolo. I ferri di zia Jean interruppero per un attimo il ticchettio da metronomo e lei sorseggiò qualcosa da un bicchiere. Il gatto la guardava con espressione adorante e la zia gli restituiva lo sguardo con un sorriso affettuoso, quasi innamorato. Will non aveva mai conosciuto quell'aspetto del suo carattere; si rendeva conto che avrebbe dovuto dire qualcosa per palesare la sua presenza, ma non se la sentiva di interrompere la scenetta.

«Te lo dico io, sono contenta di averti qui. Sai, dopo che la mia piccola Sofia se n'è andata... era un cane, e so che a te non piacciono molto... ma lei era qui per me... che è più di quel che si può dire di tutti gli uomini che ho incontrato.»

Sollevò davanti a sé il lavoro a maglia: un paio di pantaloni a colori vivaci, che Bartleby annusò curioso.

«Ho quasi finito. Tra un attimo te li puoi provare per vedere come ti stanno, tesoruccio.»

Si allungò a solleticare Bartleby sotto il mento. Lui alzò la testa e, socchiudendo gli occhi, cominciò a fare le fusa con l'intensità di un piccolo motore.

Will si voltò per tornare nella sua stanza. Si era appoggiato al muro per sorreggersi, quando alle sue spalle udì un frastuono. Cal era in piedi nel vano della porta d'ingresso, e due borse della spesa rotte avevano sparso provviste sul pavimento. Aveva una sciarpa avvolta intorno alla bocca e indossava gli occhiali da sole della signora Burrows. Sembrava l'Uomo Invisibile.

«Non ne posso più» sospirò, abbassandosi a raccogliere le provviste. Bartleby zampettò fuori dal soggiorno, seguito da zia Jean con una sigaretta che le penzolava dalle labbra. Il gatto indossava i pantaloni appena terminati e un maglione di mohair, entrambi in una mescolanza stridente di rosso e blu. La *mise* era completata da un passamontagna multicolore da cui spuntavano comicamente le sue orecchie rognose. Sembrava il sopravvissuto di una spedizione in un negozio di abiti usati.

Cal gettò uno sguardo a quell'essere alieno che gli stava davanti, valutando l'orribile accostamento di colori, ma non fece alcun commento. Era abbattuto.

«Questa città è invasa dall'odio. Se ne sente l'odore dappertutto» scosse la testa lentamente.

«Oh, è così, tesoro» mormorò zia Jean.

«La Superficie non è come me l'aspettavo» concluse Cal. Poi rifletté per un momento. «Non posso più tornare a casa, vero?»

Will lo fissò, cercando qualcosa da dire per consolarlo, una frase che potesse alleviare la sua angoscia, ma non vi riuscì.

Zia Jean si schiarì la voce con un colpo di tosse, ponendo fine alla situazione.

«Immagino che questo voglia dire che ve ne andrete tutti?»

Vedendola lì, con la sua logora vestaglia spiegazzata, Will si rese conto per la prima volta di quanto apparisse fragile e indifesa.

«Credo di sì» ammise.

«Bene» commentò lei in tono distaccato. Posò la mano sul collo di Bartleby, carezzando teneramente con un pollice le molli pieghe della sua pelle. «Siete sempre i benvenuti qui, ricordatelo. In qualsiasi momento.»

La sua voce si fece strozzata e lei voltò rapidamente le spalle ai ragazzi.

«E portate con voi anche il micino!»

Si diresse in cucina trascinando i piedi, e udirono dei singhiozzi soffocati e il tintinnare di una bottiglia contro un bicchiere.

Passarono i giorni seguenti a elaborare piani su piani. Will riacquistava le forze a mano a mano che si rimetteva dalla malattia: i suoi polmoni si stavano liberando e il respiro era tornato normale. Andarono a fare acquisti. Un negozio di articoli militari fornì maschere antigas, corde da arrampicata e una borraccia per ciascuno; comprarono alcuni vecchi flash per macchine fotografiche in un negozio di pegni e, dal momento che era la settimana successiva alla festa di Guy Fawkes, parecchie scatole di petardi e fuochi d'artificio da un cartolaio. Will voleva essere sicuro che sarebbero stati pronti per ogni eventualità e qualsiasi cosa emettesse una luce violenta poteva dimostrarsi utile. Fecero provviste, scegliendo cibi leggeri ma nutrienti, in modo da non caricarsi di peso eccessivo. Considerando la gentilezza con cui li aveva accolti, Will si sentì profondamente in colpa a saccheggiare i risparmi della zia, ma non aveva scelta.

Attesero l'ora di pranzo per lasciare Highfield. Indossarono gli abiti da

Coloni, ora puliti, e dissero addio a zia Jean, che strinse Bartleby in un abbraccio commosso. Poi presero l'autobus verso il centro di Londra e percorsero a piedi il resto della strada fino all'ingresso sul fiume.

CAPITOLO TRENTACINQUE

Cal continuava a premersi un fazzoletto sul viso e a lamentarsi dei "gas velenosi", quando lasciarono il ponte di Blackfriars e discesero la scalinata verso Embankment. Alla luce del giorno tutto appariva diverso e per un attimo Will ebbe qualche dubbio che si trovassero nel posto giusto. Con la folla che gli correva intorno, affrettandosi lungo il passaggio pedonale, pareva davvero folle immaginare che lì sotto, da qualche parte, ci fosse una Londra abbandonata e primitiva e che loro fossero in procinto di tornarci.

Eppure erano proprio nel posto giusto, e ci volevano pochi passi per raggiungere l'entrata di quel mondo *parallelo*. Si fermarono presso il cancello e sbirciarono in basso, esaminando l'acqua scura che lambiva pigramente la riva.

«Sembra più profonda» fece notare Cal. «Perché?»

«Che stupido!» gemette Will, tirandosi uno schiaffo sulla fronte. «La marea! Non ho pensato alla marea. Dovremo aspettare che scenda.»

«E quanto ci vorrà?»

Will si strinse nelle spalle, controllando l'orologio.

«Non lo so. Potrebbero volerci ore.»

Non gli restava altro da fare che ammazzare il tempo passeggiando lungo le strade secondarie intorno all'edificio della Tate Modern e ritornare ogni tanto sul lungofiume per controllare il livello delle acque, cercando di non attirare troppo l'attenzione.

Will decise infine che non potevano più aspettare.

«Bene. Passiamo all'azione!» annunciò.

Erano più che visibili a parecchi passanti in pausa pranzo, ma quasi nessuno notò quel trio variopinto, carico di zaini e dall'abbigliamento eccentrico, che scalcava il muro e cominciava a scendere i gradini di pietra. Solo un vecchio, con berretto e sciarpa in tinta, li vide e gridò: «Teppistelli!» agitando furiosamente il pugno verso di loro. Un paio di persone si affacciarono, ma persero rapidamente interesse e proseguirono per la loro strada. La cosa parve smorzare anche l'indignazione del vecchio, che se ne andò strascicando i piedi e borbottando ad alta voce.

In fondo alla scala, l'acqua avvolse le gambe dei ragazzi, i quali corsero

veloci lungo la riva parzialmente sommersa e rallentarono solo quando si trovarono al coperto sotto il molo. Senza esitare, Cal e Bartleby si infilarono nell'imboccatura del condotto di scarico.

Prima di seguirli, Will si fermò un attimo. Gettò un ultimo lungo sguardo al cielo grigio attraverso le fessure nel tavolato del molo e ispirò profondamente, assaporando l'ultimo alito d'aria fresca.

Ora che aveva recuperato le forze, si sentiva pronto per qualsiasi cosa il futuro gli riservasse. Quasi che la febbre lo avesse purgato di ogni dubbio e debolezza, provava la rassegnata sicurezza dell'avventuriero esperto. Eppure, abbassando lo sguardo verso il lento fluire del fiume, provò un profondo sentimento di perdita e di malinconia, sapendo che forse non avrebbe più rivisto quel luogo. Non era costretto a proseguire, sarebbe potuto restare se lo avesse voluto, ma capiva che nulla sarebbe mai più stato lo stesso. Troppe cose erano cambiate, e non c'era modo di tornare indietro.

«Forza» disse, riscuotendosi dalle sue meditazioni, ed entrò nel tunnel dove Cal lo aspettava, impaziente di partire. Con una singola occhiata Will decifrò le emozioni contrastanti che trasparivano sul volto del fratello. Benché l'apprensione fosse evidente, era tuttavia mitigata da un profondo senso di sollievo, dovuto alla prospettiva di un imminente ritorno al mondo sotterraneo. In fondo, era la sua casa.

Sebbene fossero state le circostanze a forzargli la mano, Will rifletté su quale grave errore fosse stato permettere a Cal di seguirlo in Superficie. Suo fratello avrebbe avuto bisogno di tempo per adattarsi alla nuova vita, ma quello era un lusso che non potevano permettersi. Il destino di Will, che gli piacesse o no, era salvare Chester e poi rintracciare suo padre. E il destino di Cal adesso era indissolubilmente legato al suo.

A Will seccava aver perso così tanti giorni a causa della febbre: forse ormai era troppo tardi per salvare il suo amico. Forse era già stato esiliato nell'Abisso. O aveva fatto una fine peggiore nelle mani degli Styx. Qualunque fosse la verità, doveva scoprirla. Doveva continuare a credere che Chester fosse ancora vivo, e tornare da lui.

Trovarono il condotto verticale e Will si calò con riluttanza nella pozza d'acqua gelata. Cal si arrampicò sulle sue spalle, in modo da raggiungere l'apertura, e poi si issò trascinandosi dietro una corda. Quando il fratello fu al sicuro lassù in alto, Will legò l'altra estremità della corda intorno al petto di Bartleby e Cal cominciò a issarlo. La precauzione si dimostrò perfettamente inutile, poiché l'animale sfruttò le sue zampe forti e nervose per arrampicarsi con notevole agilità. A quel punto la corda fu calata di nuovo

per Will, che si inerpicò nelle tenebre che gli si aprivano sopra la testa. Una volta in cima, saltellò per scuotersi l'acqua di dosso e scaldarsi.

Scivolarono giù per la rampa convessa e atterrarono con un tonfo sul pianale che delimitava l'inizio della rozza scalinata. Prima di procedere, spogliarono delicatamente Bartleby degli abiti di lana e li abbandonarono sopra un'alta sporgenza; non potevano permettersi di trasportare pesi inutili. Will non aveva idea di cosa avrebbe fatto quando fosse tornato nella Colonia, ma sapeva che doveva pensare in termini pratici... doveva essere come Tam.

I ragazzi indossarono le maschere antigas, si squadrarono reciprocamente per un attimo, si scambiarono un cenno d'assenso e, con Cal in testa, cominciarono la lunga discesa.

All'inizio il percorso fu duro: i gradini erano scivolosi a causa dell'acqua che filtrava e, più in basso, per via del tappeto di alghe nere. Will si accorse di ricordare poco dell'ultima volta che era passato di là e comprese che probabilmente era perché, all'epoca, la misteriosa malattia lo aveva già contagiato.

Tuttavia, quando giunsero al varco che introduceva alla caverna della Città Eterna, gli parve fosse passato pochissimo tempo.

«Cosa diavolo è successo?» esclamò Cal quando sbucarono in cima all'infinita rampa di scalini e i loro occhi ne seguirono il tracciato che si perdeva nell'ombra. C'era qualcosa di molto strano. Circa trenta metri più in basso, i gradini svanivano alla loro vista.

«Questa sì che è nebbia» commentò Will, mentre la visiera di vetro della sua maschera rifletteva la luminescenza verdastra.

Dal loro punto di vista privilegiato, al di sopra della città, si poteva scorgere qualcosa che aveva l'aspetto della superficie increspata di uno sconfinato lago opalino. L'intero paesaggio era oscurato da una spessa nebbia soffusa di una luce irreale, come un'enorme nuvola radioattiva. Era pazzesco pensare che l'immensa città si estendesse là sotto, avvolta da quella coltre opaca. Will si frugò nelle tasche in cerca della bussola.

«Ci renderà la vita un po' più difficile» commentò, accigliandosi sotto la maschera antigas.

«Non credo» ribatté Cal. Strizzò gli occhi dietro il visore mentre il volto gli si apriva in un largo sorriso. «In mezzo a questa nebbia, non riusciranno a vederci.»

L'espressione di Will rimase cupa.

«Giusto. Ma neppure noi vedremo loro.»

Cal trattenne Bartleby mentre Will gli legava una corda intorno al collo a mo' di guinzaglio. In una situazione simile, non potevano rischiare che se ne andasse a zonzo.

«Sarà meglio che ti aggrappi al mio zaino, così non ci perdiamo. E non mollare quel gatto per nessun motivo» raccomandò Will al fratello, affrontando i primi passi nella nebbia. Scesero lentamente, come subacquei che si immergono tra le onde del mare. La visibilità si ridusse subito a non più di mezzo metro: non riuscivano nemmeno a vedersi gli scarponi, e furono costretti a tastare il bordo di ciascun gradino prima di avventurarsi sul successivo.

Arrivarono in fondo alla scalinata senza incidenti e, all'inizio della piana fangosa, ripeterono il rituale dell'alga nera strofinandosi addosso la melma puzzolente, questa volta per mascherare l'odore della Superficie e di Londra.

Costeggiando il margine del terreno paludoso, si imbarcarono finalmente nelle mura della città e le seguirono. Se possibile, la visibilità era ancora peggiore e ci volle un secolo prima di scovare un varco d'accesso.

«Un arco» sussurrò Will e si fermò talmente di colpo che il fratello quasi gli finì addosso. L'arcaica struttura si materializzò per un momento davanti ai loro occhi ma poi la nebbia si richiuse, celandola di nuovo.

«Fantastico» replicò Cal, senza un briciolo di entusiasmo.

Penetrati dentro le mura della città, dovettero cercare la strada tentoni, camminando praticamente abbracciati per non rischiare di separarsi in quelle condizioni atmosferiche impossibili. La nebbia era quasi tangibile, creava vortici e ondeggiava come un lenzuolo nel vento; a volte si apriva, permettendo ai due di intravedere una porzione di muro, un tratto di terreno imbevuto d'acqua o i ciottoli che gli luccicavano sotto i piedi. Il tonfo degli scarponi sulle alghe brune e il loro respiro, che risuonava affannoso attraverso le maschere, sembravano così assordanti da innervosirli. La nebbia alterava la loro percezione e giocava con i loro sensi, tenendoli immersi in un'atmosfera intima e allo stesso tempo sospesa.

Cal afferrò il braccio del fratello e rimasero immobili. Si udivano altri rumori, di cui non conoscevano l'origine. Quei suoni, dapprima vaghi e lontani, sembravano avvicinarsi. I due ragazzi stavano in ascolto, e Will avrebbe giurato di cogliere un vocio arrochito, così vicino da farlo indietreggiare. Trascinò Cal per un paio di passi, convinto che fosse accaduto proprio ciò che temeva, che fossero finiti dritti in braccio alla Divisione

Styx. Tuttavia Cal affermò di non aver sentito nulla e si rimisero in cammino.

Poi, in lontananza, si udì il sinistro abbaiare di un cane e questa volta non ci furono dubbi. Cal strinse la presa sul guinzaglio di Bartleby mentre il gatto alzava la testa e rizzava le orecchie. Pur non scambiandosi una parola, i due ragazzi pensarono entrambi la stessa cosa: la necessità di attraversare la città il più rapidamente possibile si faceva ancora più pressante.

Si trascinarono avanti, con i cuori in tumulto, e Will consultò la mappa di Tam e controllò ripetutamente la bussola con mani tremanti, sforzandosi di identificare la loro posizione. Ma la visibilità era così scarsa che aveva solo un'idea approssimativa di dove si trovassero. Per quel che ne sapeva, potevano anche continuare a girare in tondo. Sembrava che non stessero facendo alcun progresso e Will non sapeva più che fare. Che grande capo si stava dimostrando!

Alla fine, fece fermare gli altri due e insieme si ripararono dietro un muro diroccato. Con bisbigli sommessi, discussero sul da farsi.

«Se cominciamo a correre, cosa importa se incrociamo una pattuglia? In mezzo a questa nebbia, li possiamo seminare con facilità» suggerì Cal a bassa voce, lanciando sguardi da dietro le lenti appannate della sua maschera. «Basta continuare a correre.»

«Certo» replicò Will. «E tu pensi *davvero* di essere più veloce di uno di quei cani? Mi piacerebbe vederti.»

Per tutta risposta, Cal sbuffò di rabbia.

Will continuò.

«Non abbiamo la minima idea di dove siamo e, se dovessimo darcela a gambe, probabilmente andremmo a finire in un vicolo cieco...»

«Una volta che entriamo nel Labirinto, non ci prenderanno più» insisté Cal.

«Certo, ma prima dobbiamo raggiungerlo. Per quel che ne sappiamo, è ancora dannatamente lontano.»

Will non riusciva a credere ai suggerimenti sconsiderati di suo fratello. Si rese conto che solo un paio di mesi fa, probabilmente, sarebbe stato lui a proporre quella folle corsa attraverso le strade e i vicoli della città. Ma adesso si sentiva cambiato. Ora lui era quello ragionevole, e Cal quello impulsivo e ostinato: troppo sicuro di sé e disposto a rischiare il tutto per tutto.

Il rabbioso scambio di vedute continuò e si fece più acceso finché Cal cedette. Si sarebbero spostati poco alla volta fino al limite estremo della

città, mantenendo al minimo il rumore dei passi e dileguandosi nella nebbia se qualcuno, o qualcosa, si avvicinava.

Si stavano arrampicando su cumuli di macerie; Bartleby agitava la testa annusando l'aria e il terreno, quando all'improvviso si bloccò. Per quanto Cal tirasse il guinzaglio, il gatto rifiutava di muoversi. Teneva il corpo appiattito come se stesse puntando qualcosa: la grossa testa era vicina al suolo e la coda, dritta e scheletrica, si allungava dietro di lui. Le orecchie erano tese e fremevano come antenne radar.

«Dove saranno?» sussurrò Cal agitato. Will non rispose, ma infilò la mano nella tasca laterale dello zaino di Cal e ne estrasse due grossi mortaretti. Da una tasca interna della giacca, tirò fuori anche il piccolo accendino di plastica della zia Jean e lo tenne pronto in una mano.

«Andiamo, Bart. Va tutto bene» gli mormorava Cal nell'orecchio, in ginocchio accanto a lui.

Quei pochi peli che Bartleby possedeva, si ergevano ritti sulla sua schiena. Cal riuscì a trascinarlo via e i due ragazzi si diressero nella direzione opposta, in punta di piedi, come se camminassero su gusci d'uovo. Will era alla retroguardia con i mortaretti pronti in una mano.

Seguirono un muro che curvava leggermente; Cal tastava con la mano libera la rozza superficie di pietra come se si trattasse di un'incomprensibile versione dell'alfabeto braille. Will camminava all'indietro, coprendogli le spalle. Non riuscendo a vedere nulla, salvo la nebbia malsana, e giunto alla conclusione che in quelle condizioni era inutile affidarsi alla vista, si voltò in avanti giusto in tempo per andare a sbattere contro un basamento di granito. Dalla nebbia che si diradava, emerse il volto ghignante di un'enorme testa di marmo. Ridendo di se stesso, Will l'aggirò con cautela e trovò suo fratello che lo aspettava qualche metro più avanti.

Avevano fatto circa venti passi, quando la nebbia si dischiuse per rivelare un tratto di pavimentazione davanti a loro. Will deterse con rapidità la condensa dalla visiera e seguì con lo sguardo il margine della foschia che arretrava. A poco a poco, apparvero i bordi della strada e le facciate di alcuni degli edifici più vicini. I ragazzi tirarono un sospiro di sollievo poiché, per la prima volta da quando erano entrati nella città, finalmente riuscivano a vedere qualcosa.

Poi, il sangue gli si gelò nelle vene.

A meno di dieci metri di distanza, fin troppo nitidi e reali, una pattuglia di otto Styx era disposta a ventaglio da una parte all'altra della strada. Stavano immobili come predatori: i loro occhialoni rotondi scrutavano i ra-

gazzi che, inebetiti, li fissavano di rimando.

Sembravano spettri usciti da un incubo fantascientifico, nei lunghi pastrani striati di grigio e verde, con strani copricapo e minacciose maschere antigas. Uno di loro tratteneva un mastino dall'aria feroce per mezzo di un guinzaglio di cuoio spesso. La bestia tirava, con la lingua che penzolava oscena fuori delle fauci mostruose, perché li aveva avvistati in un istante. Con un ringhio sordo e profondo, tese le labbra e scoprì zanne giallastre che grondavano saliva per l'eccitazione. Il guinzaglio si allentò mentre il cane si tirava appena indietro, preparandosi a balzare.

Tuttavia, nessuno si mosse. Come se il tempo si fosse fermato, i due gruppi si limitarono a restare immobili e a fissarsi in orribile e muta attesa.

Nella mente di Will qualcosa scattò. Gridò e spinse Cal, scuotendolo dalla sua stupefatta inerzia. Si misero a correre, inoltrandosi di nuovo nella nebbia, con le gambe che pompavano al massimo. Fuggirono come disperati, incapaci di giudicare quanta strada avessero percorso attraverso quel sudario di bruma. Dietro di loro risuonavano l'abbaiare feroce del mastino e le grida stridule degli Styx.

Nessuno dei due aveva idea di dove si stessero dirigendo, bastava allontanarsi da lì. Non avevano tempo per pensare, i cervelli erano bloccati da un terrore cieco.

Will urlò a Cal di continuare a correre e rallentò per accendere lo stoppino di un enorme fuoco d'artificio. Non era sicuro di esserci riuscito, ma lo appoggiò a un residuo di muratura orientandolo in direzione degli inseguitori.

Corse per un paio di metri e si fermò di nuovo. Cercò di azionare l'accendino, ma questa volta la fiamma si rifiutò di apparire. Provò più volte, imprecaando: nulla, solo scintille. Lo scosse, come aveva visto fare tante volte ai Grigi, quando si accendevano di nascosto le sigarette a scuola. Prese fiato e girò ancora una volta la minuscola rotella. Sì! La fiammella era piccola ma sufficiente ad accendere la miccia del fuoco d'artificio. Intanto i latrati ringhiosi e le voci si avvicinavano sempre di più. Il ragazzo fu preso dal panico e gettò a terra il mortaretto.

«Will! Will!» udì chiamare poco più avanti. Dirigendosi verso l'origine delle grida, si irritò con Cal perché stava facendo troppo rumore, ma sapeva bene che altrimenti non sarebbe riuscito a ritrovarlo. Will filava come un treno e, quando raggiunse il fratello, quasi lo mandò a gambe all'aria. Scapparono via veloci e il primo fuoco d'artificio partì. Schizzò in tutte le direzioni e i suoi intensi colori tinsero la trama della nebbia, prima di sva-

nire con due botti assordanti.

«Muoviti» sibilò Will al fratello, che aveva sbattuto la testa contro un muro e sembrava un po' intontito. «Avanti, da questa parte!» lo esortò, tirandolo per un braccio, senza lasciargli il tempo di soffermarsi sulla ferita.

I mortaretti continuarono a esplodere verso il soffitto della caverna o compiendo basse parabole che ricadevano all'interno della città, mostrando per un attimo gli edifici in controluce, come le sagome di un teatro di ombre. Ciascuna scia iridescente culminava in un lampo accecante e in un boato da colpo di cannone che echeggiava rimbalzando tra i palazzi, simile all'infuriare di una tempesta.

Ogni tanto Will si fermava ad accendere altri fuochi d'artificio, scegliendo tra girandole, granate e razzi, appoggiandoli alle rovine o scagliandoli a terra nella speranza di confondere la pattuglia e impedirle di identificare la loro posizione. Will si augurò anche che l'odore del fumo facesse perdere al mastino le loro tracce.

L'ultimo fuoco d'artificio esplose tra luce e fragore e Will sperò di essere riuscito a guadagnare il tempo necessario per raggiungere il Labirinto. Rallentarono la corsa per riprendere fiato, poi si fermarono del tutto e aguzzarono le orecchie per cogliere qualche segno dei loro inseguitori, ma non sentirono più nulla. Sembrava che fossero riusciti a seminarli. Will si sedette su un gradino ed estrasse mappa e bussola mentre Cal montava di guardia.

«Non so proprio dove siamo» ammise, riponendo la mappa. «È impossibile capirlo!»

«Potremmo essere ovunque» convenne il fratello.

Will si alzò, scrutando a destra e a sinistra.

«Io dico di continuare nella stessa direzione.»

Cal annuì.

«E se ritorniamo nel punto da cui siamo partiti?»

«Non importa. Dobbiamo tenerci sempre in movimento» dichiarò Will riavviandosi.

Il silenzio li avvolse ancora una volta. Forme e ombre misteriose apparivano e si dissolvevano come se le costruzioni di quella città invisibile venissero messe a fuoco da una cinepresa per poi sfocarsi di nuovo. Procedevano lenti, seguendo un percorso tortuoso attraverso un intrico di strade, quando Cal trattenne gli altri due.

«Credo che si stia diradando» sussurrò.

«Sarebbe già qualcosa» replicò Will.

Bartleby s'irrigidì all'improvviso e si appiattì a terra, soffiando in direzione dei lembi di nebbia davanti a loro. I ragazzi si bloccarono, scrutando con ansia l'aria lattiginosa.

Come se una coltre di veli si sollevasse per scoprirla, a meno di sei metri di distanza una sagoma scura si inarcò minacciosa. Entrambi udirono un ringhio basso e gutturale.

«Oh, Dio! Un mastino.» Cal deglutì.

Il cuore dei due ragazzi mancò un battito. Fissarono inermi l'animale che si raddrizzava, mentre le sue muscolose zampe anteriori si tendevano, pronte all'azione, rasgando il terreno. Poi scattò, guadagnando velocità in un attimo. Non potevano fare nulla. Non sarebbe servito a nulla mettersi a correre, la bestia era troppo vicina. Come una macchina infernale, il mastino balzava nella loro direzione con le narici frementi.

Will non ebbe il tempo di pensare. Come lo vide spiccare il salto, mollò lo zaino e spinse via Cal.

Il cane si librò in aria e atterrò pesantemente sul petto di Will. Le zampe, grosse come clave, lo fecero crollare a terra, e la testa sbatté sul terreno coperto di alghe con uno schiocco secco. Stordito, il ragazzo allungò le braccia e afferrò la gola del mostro con entrambe le mani. Le sue dita trovarono lo spesso collare e lo agguantarono, cercando di allontanarsi la bestia dalla faccia.

Ma l'animale era troppo forte. Le possenti mascelle si avventarono sulla maschera antigas di Will, l'abbrancarono e vi affondarono i denti. Con il viso schiacciato da quella protezione, il ragazzo sentì lo stridere dei canini contro la gomma, finché una delle lenti andò in frantumi. Avvertiva il fiato putrido del mastino, un tanfo tiepido di carne inacidita, mentre l'animale continuava a stratonare e torcere la maschera, con le cinghie dietro la nuca di Will che si tendevano fin quasi a rompersi.

Pregando che la maschera resistesse, cercò con tutte le forze di spingerlo via. Le mascelle del segugio scivolarono via dalla gomma umida, ma il successo di Will fu di breve durata. Il cane si ritrasse un momento, per tornare subito all'attacco. Gridando e tirando il collare con tutte le sue forze, Will riusciva a stento a tenerlo lontano dal volto, con le braccia al limite della sopportazione e il cuoio che gli tagliava le dita. Era sconvolto da quanto fosse pesante quella bestiaccia. Più volte scostò la testa, evitando per un pelo i denti che si serravano di scatto, simili a una tagliola affilata.

Poi l'animale si divincolò e scosse il corpo.

Una delle mani di Will perse la presa e il cane, ormai libero, trovò subito

un bersaglio più facile. Afferrò il polso della sua preda e lo addentò con violenza. Will urlò dal dolore e l'altra mano involontariamente si aprì, molando il collare.

Adesso nulla poteva fermare la bestia.

In un istante gli fu sopra e gli affondò gli incisivi nella spalla. Tra i ringhi e i morsi, Will sentì il rumore della giacca che si strappava, mentre le enormi zanne gli penetravano nella carne come pugnali, lacerandola. L'animale prese a scuotere la testa ringhiando con ferocia, e Will lanciò un gemito, inerme come una bambola di pezza. Con il braccio libero colpiva debolmente i fianchi e la testa del mostro, ma era inutile.

Poi, all'improvviso, il cane smise di mordergli la spalla e si scostò appena, anche se l'immenso peso del suo corpo continuava a inchiodare Will a terra. Gli occhietti spiritati della bestia si fissarono nei suoi e il ragazzo vide la micidiale mascella che, a pochi centimetri dal suo viso, gocciolava bava sulle lenti della maschera. Si accorse che Cal stava facendo il possibile per aiutarlo: si avvicinava rapido per tirare calci alla belva e tempestarla di pugni, e poi si allontanava altrettanto velocemente. Il cane si limitava a voltarsi per ringhiargli contro, come se sapesse che non costituiva una minaccia. Quel piccolo e feroce cervello era concentrato su un'unica operazione: uccidere il ragazzo che si dibatteva sotto di lui.

Will tentò disperatamente di scartare di lato, ma la bestia lo aveva immobilizzato. Capì di non avere speranze contro quel mastino infernale dai muscoli duri come la roccia.

«Vattene!» gridò allora a Cal. «Vai via!»

Ma in quel momento, sbucando dal nulla, un proiettile di pelo piombò sulla testa del mastino.

Per un attimo fu come se Bartleby si fermasse, sospeso a mezz'aria, con il dorso arcuato e gli artigli protesi come rasoi, proprio sopra la testa del cane. Poi atterrò e i movimenti dei due animali si intrecciarono ferocemente nella lotta. I ragazzi udirono un rumore viscido di carne tranciata quando i denti del gatto affondarono per la prima volta nel bersaglio. Una scura fontana di sangue sgorgò addosso a Will dallo squarcio livido che si era aperto al posto dell'orecchio del cane. La bestia emise un sordo guaito e subito balzò lontano dal ragazzo mentre Bartleby, saldamente aggrappato alla testa e al collo dell'animale, lo assaliva con morsi e graffi selvaggi e gli lacerava la carne scalciando con le zampe posteriori.

«Dai! Alzati!» gridò Cal, aiutando il fratello a rimettersi in piedi con una mano e recuperando lo zaino con l'altra.

I due si ritirarono a distanza di sicurezza e seguirono quella mortale battaglia tra il cane e il gatto che si contorcevano in uno scontro all'ultimo sangue. Le sagome dei due animali si fusero fino a divenire un turbine indefinito di pelo, interrotto dal balenare di denti e artigli.

«Non possiamo restare qui» esclamò Will. Udiva le grida della pattuglia che si avvicinava, localizzando l'origine dello scontro.

«Bart, lascialo! Vieni!»

«Gli Styx...» Will scosse il fratello. «Dobbiamo andare!»

Cal si allontanò con riluttanza, guardando indietro per vedere se il suo gatto li seguiva attraverso la nebbia. Ma di Bartleby non c'era traccia; si udivano solo guaiti e mugolii lontani.

Il rumore di voci e passi echeggiò poco distante. I ragazzi corsero alla cieca, Cal rallentato dallo sforzo di trasportare entrambi gli zaini, e Will, che ancora tremava per lo spavento, con il braccio infiammato dal dolore. Sentiva il sangue scorrergli lungo il fianco e scoprì con orrore che dei rivoletti scivolavano già sul dorso della mano, gocciolando a terra dalla punta delle dita.

Ormai senza fiato, i due ragazzi si accordarono in fretta sulla direzione da prendere, augurandosi che non li conducesse di nuovo tra le braccia degli Styx, bensì fuori città. Raggiunto il perimetro delle paludi, si sarebbero fatti strada intorno alla periferia della Città Eterna, fino a scovare l'imboccatura del Labirinto. E se le cose fossero andate male, e non fossero riusciti a trovarla, Will sapeva che alla fine del giro sarebbero ritornati alla scalinata di pietra e avrebbero potuto risalire rapidamente in Superficie.

Dai rumori che sentivano, la pattuglia sembrava avvicinarsi. I ragazzi si allontanarono velocemente, ma finirono dritti contro un muro: avevano imboccato inavvertitamente una strada chiusa? Quel tremendo pensiero colse entrambi nello stesso momento. Tastarono freneticamente la parete fino a che non trovarono una porta ad arco, con gli stipiti in rovina e l'apice privo della chiave di volta.

«Grazie a Dio» mormorò Will sollevato, gettando un'occhiata al fratello. «L'abbiamo scampata bella.»

Cal si limitò ad annuire, ansimando affannato. Si guardarono un attimo alle spalle prima di oltrepassare l'arco in rovina.

Ma con la rapidità di un lampo, delle mani robuste li afferrarono con forza, sollevandoli da terra.

CAPITOLO TRENTASEI

Servendosi del braccio sano, Will sferrò un pugno con tutta la forza che gli restava in corpo, ma le nocche sfiorarono senza esito un cappuccio di tela. Il ragazzo provò di nuovo, mentre l'uomo imprecava, ma questa volta il suo pugno fu bloccato e intrappolato nella morsa d'acciaio di una mano enorme che lo spinse indietro senza sforzo, fino a immobilizzarlo contro il muro.

«Basta così!» sibilò lo sconosciuto. «Zitti!»

Cal riconobbe immediatamente quella voce e si insinuò tra Will e l'assaltatore incappucciato. Will rimase di stucco: che stava facendo suo fratello? Tentò debolmente di sferrare un altro pugno, ma l'uomo lo teneva stretto.

«Zio Tam!» gridò Cal con gioia.

«Abbassa la voce» lo rimproverò lo zio.

«Tam?» ripeté Will, sentendosi contemporaneamente stupido e molto sollevato.

«Ma... come... come hai fatto a sapere che eravamo tornati?» balbettò Cal.

«Da quando l'evasione è in parte fallita, abbiamo tenuto d'occhio la situazione» tagliò corto lo zio.

«Sì, ma come potevi essere sicuro che fossimo noi?» insisté il ragazzino.

«Ci siamo limitati a seguire le luci e il baccano. Chi altri, se non voi due, avrebbe usato quegli stupidi giocattoli pirotecnici? Probabilmente vi hanno sentito fino in Superficie, per non parlare della Colonia.»

«È stata un'idea di Will» spiegò Cal. «Ha quasi funzionato.»

«Quasi» commentò Tam, scrutando preoccupato l'altro nipote che si reggeva contro il muro: la gomma della sua maschera antigas era intaccata da profonde scalfitture e una delle lenti era distrutta e ormai inutilizzabile.

«Stai bene, Will?»

«Credo di sì» mormorò il ragazzo, reggendosi la spalla intrisa di sangue. Gli girava un po' la testa e si sentiva svuotato, ma non capiva se fosse a causa delle ferite o dell'immenso sollievo che provava per aver incontrato lo zio.

«Sapevo che non avresti trovato pace, con Chester ancora quaggiù.»

«Cosa gli è accaduto? Sta bene?» chiese Will, drizzandosi al sentir nominare l'amico.

«È vivo, almeno per ora. Ti dirò tutto più tardi. Ma ora, Imago, sarà meglio che ce la battiamo.»

L'immensa mole dell'amico si materializzò dall'ombra con inaspettata

rapidità. Si gettò lo zaino di Will sopra una spalla, come se non pesasse nulla, e partì. I ragazzi dovettero darsi da fare per stare al suo passo. La fuga si trasformò in uno snervante inseguimento, con la sagoma di Imago che li guidava veloce attraverso miasmi e ostacoli invisibili, mentre Tam copriva la retroguardia. Ma i ragazzi erano così felici di essere di nuovo sotto l'ala protettrice dello zio che quasi dimenticarono la loro situazione. Si sentivano finalmente al sicuro.

Imago stringeva nella mano un globo luminoso, lasciandone fuoriuscire solo la luce necessaria ad affrontare il terreno dissestato. Attraversarono in fretta una serie di cortili allagati e si lasciarono la nebbia alle spalle, entrando in un edificio circolare e correndo a zigzag lungo corridoi costellati di statue e tappezzati di affreschi sfaldati. Scivolarono nel fango, sui pavimenti in marmo scheggiato di stanze abbandonate e di saloni in rovina, finché non si trovarono a risalire precipitosamente una serie di scale di granito nero. Si arrampicarono sempre più in alto e all'improvviso sbucarono di nuovo in uno spazio aperto. Attraversando passaggi di pietra diroccata, cui mancavano diverse sezioni della balaustra, Will ebbe modo di osservare il panorama della città che si stendeva sotto di loro, in mezzo a un velo di nubi. Alcuni dei passaggi erano così stretti che il ragazzo temeva, se si fosse distratto anche solo per un attimo, di precipitare verso la morte nel baratro che si apriva su entrambi i lati. Continuava a procedere, confidando in Imago, che non aveva neppure un istante di incertezza. La sua sagoma imponente proseguiva inesorabile, generando nella sua scia piccoli mulinelli di vapore.

Finalmente, dopo aver saltato come lepri giù per svariate rampe di gradini, entrarono in una vasta sala in cui riecheggiava un rumore di acque gorgoglianti. Imago si bloccò, in ascolto.

«Dov'è Bartleby?» Tam sussurrò a Cal mentre attendevano.

«Ci ha salvati da un mastino» spiegò il ragazzo con aria affranta, e chinò il capo. «Non ci ha più raggiunto. Credo che sia morto.»

Tam gli passò un braccio attorno alle spalle e lo strinse.

«Era un principe, tra gli animali» commentò. Diede ancora qualche pacca di conforto al nipote, prima di andare avanti a conferire con Imago in tono sommesso.

«Credi che dovremmo tenerci nascosti per un po'?»

«No, è meglio andarsene alla svelta.» La voce di Imago era calma e pacata. «La Divisione sa che i ragazzi si trovano ancora qui, da qualche parte, e in breve questo posto sarà invaso dalle pattuglie.»

«Allora proseguiamo» approvò Tam.

I quattro marciarono in fila indiana fuori dalla sala e avanzarono lungo un colonnato, fino a che Imago non superò un muretto con un balzo e scivolò giù per una riva limacciosa, dentro un profondo canale. I ragazzi lo seguirono e si ritrovarono con l'acqua alle cosce, mentre le spesse fronde di un'alga nera e appiccicosa li ostacolavano nei movimenti. Guadarono con fatica, tra bolle putride che salivano a galla e scoppiavano in superficie. Pur indossando le maschere, un tanfo di vegetazione marcescente li prese alla gola. Il canale si trasformò in un condotto sotterraneo e il gruppo si trovò circondato dalle tenebre, con il rumore degli spruzzi che echeggiava intorno. Dopo un intervallo che parve un'eternità, emersero di nuovo. Imago fece loro cenno di fermarsi, poi si arrampicò sull'argine del canale, sparendo nella nebbia con uno sciabordio di scarpe fradicie.

«Questo è un punto rischioso» li avvisò Tam in un bisbiglio. «Siamo in campo aperto. State all'erta e rimanete vicini.»

Poco dopo, Imago tornò e con un gesto li invitò a raggiungerlo. Si arrampicarono fuori dall'acqua e, con scarponi e pantaloni ormai zuppi, attraversarono il terreno paludoso, lasciandosi finalmente alle spalle la città. Risalirono una collinetta e raggiunsero quel che sembrava una sorta di pianoro. Will esultò dentro di sé quando avvistò le aperture nella parete della caverna davanti a loro e si rese conto che avevano raggiunto l'ingresso del Labirinto. *Ce l'avevano fatta!*

«Macauly!» chiamò una voce roca e sottile.

Restarono tutti inchiodati dove si trovavano e si voltarono. La nebbia era più rada in quel punto rialzato e, tra i vapori sottili, scorsero una figura solitaria. Era uno Styx, da solo. Si ergeva, alto e arrogante, con le braccia incrociate sul petto gracile.

«Bene, bene, bene. I ratti utilizzano sempre le stesse piste...» sibilò.

«Tafano» ribatté Tam freddamente, spingendo Cal e Will verso Imago.

«... e lasciano le loro tracce puzzolenti lungo il percorso. Sapevo che un giorno ti avrei preso: era solo questione di tempo.»

Il Tafano allargò le braccia e le roteò come fruste. Il cuore di Will si fermò per un attimo, quando vide due lame scintillanti apparire nelle mani dello Styx, curve e lunghe circa quindici centimetri, simili a piccole falci.

«Sei la mia spina nel fianco da troppo tempo» disse il Tafano.

Will lanciò un'occhiata allo zio e fu sorpreso di vedere che era già armato di un machete dall'aspetto rozzo, che sembrava aver estratto dal nulla.

«È ora che io raddrizzi un paio di torti» mormorò Tam a Imago e ai ra-

gazzi. Gli videro negli occhi uno sguardo di cupa determinazione. Si voltò in direzione del Tafano.

«Voi andate. Io vi raggiungerò» gridò loro, cominciando ad avanzare.

Ma la minacciosa figura, avviluppata in spire di vapore, non si spostò di un millimetro. Brandendo le falci con esperti volteggi e contraendosi per prepararsi alla lotta, lo Styx aveva assunto un atteggiamento immoto e innaturale.

«Non me la conta giusta. È troppo sicuro di sé» considerò Imago. «Dovremmo battercela subito.»

Trascinò con fare protettivo i ragazzi verso una delle imboccature del Labirinto, mentre Tam si avvicinava all'avversario.

«Oh, no... no...» mormorò Imago, trattenendo il respiro.

Will e Cal capirono il motivo di tanta apprensione.

Una moltitudine di Styx era apparsa dalla nebbia e si stava disponendo in un ampio semicerchio. Ma il Tafano sollevò una falce luccicante e i suoi compagni si bloccarono immediatamente, a poca distanza da lui, ondeggiando irrequieti e impazienti.

Tam esitò, come a valutare le sue possibilità. Scosse il capo, una volta sola; poi si raddrizzò con aria di sfida. Si strappò via il cappuccio e trasse un profondo respiro, riempiendosi i polmoni d'aria mefitica.

In risposta, il Tafano si strappò gli occhiali e il dispositivo che gli consentiva di respirare, lasciandoli cadere a terra e allontanandoli con un calcio. Entrambi mossero un passo in avanti, poi si fermarono. Si fronteggiavano come i campioni di due opposte fazioni, e Will rabbrivì notando un sorriso freddo e sardonico sul volto affilato dello Styx.

I ragazzi osavano a malapena respirare. Un silenzio mortale era calato sulla scena, come se tutti i rumori del mondo fossero stati risucchiati via.

Il Tafano fece la prima mossa: le braccia gli si intrecciarono come fruste mentre si slanciava in avanti. Tam scattò indietro per evitare l'impatto diretto e, balzando di lato, alzò il machete in una mossa difensiva. Le lame dei due uomini si incontrarono e sfregarono una contro l'altra, con uno stridore di metallo.

Con incredibile destrezza, il Tafano ruotò su se stesso come in una danza rituale, lanciandosi su Tam e ritirandosi di nuovo, continuando a menar fendenti con le lame gemelle. Tam rispose con allunghi e parate, e i due contendenti attaccarono e si difesero per poi riattaccare a turno. Ogni azione era così fulminea che Cal e Will non osavano battere le ciglia. Erano lì, intenti a guardare, ed ecco arrivare un'altra raffica grigio-argentea: i due

uomini erano tanto vicini da potersi abbracciare, e le fredde lame delle loro armi, affilate come rasoi, stridettero ancora l'una contro l'altra. Altrettanto rapidamente, i due ricaddero all'indietro, ansimando. Ci fu un momento di pausa, in cui gli occhi dell'uno si fissarono in quelli dell'altro, ma Tam parve sbandare leggermente e stringersi un fianco.

«Non va bene» commentò Imago sottovoce.

Anche Will lo notò. Tra le dita di Tam e lungo la sua giacca colavano strisce di liquido che, nella luce verdastra della città, somigliava a innocuo inchiostro nero. Lo zio era ferito e sanguinava copiosamente. Si tirò su con lentezza e, apparentemente in forze, in un lampo allungò il machete verso il Tafano, il quale però si scostò senza sforzo e gli sferrò un fendente lungo il volto.

Tam si ritrasse e barcollò all'indietro. Imago e i ragazzi videro una macchia scura allargarsi sulla sua guancia sinistra.

«Oh, mio Dio» mormorò Imago, stringendo talmente il colletto delle giacche dei ragazzi che, quando la lotta ricominciò, Will sentì il braccio dell'uomo irrigidirsi.

Tam attaccò di nuovo il Tafano, che fluttuava da una parte all'altra nella sua danza fluida e precisa. I fendenti e gli allunghi dello zio erano abili e risoluti, ma lo Styx era troppo veloce e, più di una volta, la lama del machete trafisse soltanto l'aria nebbiosa. Voltandosi per fronteggiare il suo elusivo nemico, Tam perse l'equilibrio. Cercò di raddrizzarsi, ma gli stivali scivolarono disperatamente sul terreno. Era sbilanciato, in una posizione vulnerabile. Il Tafano non poteva lasciarsi sfuggire una simile occasione: si lanciò veloce contro il fianco scoperto dell'avversario.

Ma Tam era pronto, aveva atteso proprio quel momento. Si accucciò in avanti e penetrò la difesa del suo nemico, poi sollevò il machete così abilmente che Will non riuscì neppure a cogliere il devastante affondo diretto alla gola del Tafano.

L'aria intorno ai due combattenti si riempì di una schiuma nerastra; il Tafano arretrò vacillando. Lo Styx lasciò cadere entrambe le falci a terra ed emise un gorgoglio sanguinolento e sibilante, afferrandosi la trachea recisa.

Come un matador che stia per sferrare il colpo mortale, Tam si fece avanti usando entrambe le mani per l'ultimo fendente. La lama affondò fino all'impugnatura nel petto del Tafano. Lo Styx si lasciò sfuggire un sibilo agonizzante e si aggrappò alle spalle di Tam per restare in piedi. Abbassò gli occhi, incredulo, verso la rozza elsa di legno che sporgeva dal suo ster-

no, poi sollevò il capo. Per un attimo rimasero lì, immobili, come due statue in una rappresentazione tragica.

Poi Tam puntò un piede contro il Tafano e strappò via il machete. Lo Styx barcollò sul posto, simile a una marionetta sospesa a fili invisibili, con le labbra che pronunciavano imprecazioni silenziose. Sputò un ultimo ringhio soffocato verso Tam e, vacillando all'indietro, crollò al suolo senza vita. Sussurri eccitati percorsero le fila degli Styx, che sembravano paralizzati, incerti sul da farsi.

Tam non perse tempo. Stringendosi il fianco ferito, con una smorfia di dolore sul volto, raggiunse Imago e i ragazzi. La sua mossa fece reagire gli Styx, che si strinsero in un cerchio intorno al corpo del compagno caduto.

Tam stava già conducendo Imago e i nipoti giù per uno dei passaggi del Labirinto. Avevano percorso pochi metri, quando lo zio vacillò e cercò l'appoggio della parete. Respirava a fatica ed era madido di sudore, che gli scendeva in rivoletti lungo il viso, mescolandosi al sangue delle ferite e gocciolando dal mento ispido.

«Li tratterrò io» ansimò, voltandosi a guardare l'imboccatura del tunnel. «Vi darò un po' di vantaggio.»

«No, tocca a me» disse Imago. «Tu sei ferito.»

«Sono finito comunque» replicò piano Tam.

Imago guardò giù fissando il sangue che sgorgava dallo squarcio sul petto di Tam, e gli occhi dei due uomini si incontrarono per una frazione di secondo. Quando Imago porse all'altro il suo machete, fu evidente che la decisione era presa.

«No, zio Tam! Ti prego, vieni con noi» implorò Cal con voce strozzata, consapevole di cosa significasse quel gesto.

«Così saremmo tutti sconfitti, Cal» spiegò Tam, sorridendo debolmente e stringendolo a sé con un braccio. Infilò la mano nella camicia, si strappò qualcosa dal collo e lo premette nel palmo di Will. Era un pendente liscio, con inciso un simbolo.

«Prendi questo» disse. «Potrebbe esserti utile, nel posto in cui stai andando.»

Lasciò Cal e afferrò Will, senza però distogliere lo sguardo dal ragazzino più piccolo.

«Terrai d'occhio tuo fratello, vero, Will?» lo strinse più forte. «Promettilo.»

Will era così intorpidito dal dolore che, prima che potesse trovare le parole, Tam si era già allontanato da lui.

Cal cominciò a gridare disperato:

«Zio Tam... vieni con noi...»

«Portali via, Imago» gli urlò Tam, tornando verso l'imboccatura della galleria. Come pronunciò quelle parole, la spaventosa immagine dell'esercito Styx che si avvicinava comparve davanti a loro.

Cal stava ancora gridando il nome dello zio e non mostrava la minima intenzione di volersi allontanare, ma Imago lo afferrò per la collottola e lo spinse a forza davanti a sé lungo il tunnel. Il disperato ragazzino non ebbe altra scelta che ubbidire, e le sue grida cedettero il posto a ululati d'angoscia e singhiozzi irrefrenabili. Will ricevette un trattamento simile, poiché l'uomo dovette spintonarlo per costringerlo ad andare avanti. Imago cedette solo per un momento: raggiunsero una curva a gomito e parve esitare. Si voltarono tutti e tre a guardare per l'ultima volta l'imponente figura di Tam, una sagoma scura contro la luminosità verdastra della città, con i due machete pronti al suo fianco.

Poi Imago li spinse di nuovo avanti e lo zio svanì per sempre alla loro vista. Ma, impressa nella retina, rimase quell'ultima immagine di Tam che si ergeva davanti alla fine che si avvicinava, fiero e sprezzante del pericolo, una figura solitaria a contrastare un'irta moltitudine di lame protese. Mentre fuggivano via, udirono le sfrontate imprecazioni che rivolse ai suoi assalitori, poi lo schianto delle lame. Infine quei suoni si fecero più ovattati e lontani a ogni curva e svolta della galleria che continuarono a percorrere.

CAPITOLO TRENTASETTE

Corsero a perdifiato, mentre Will teneva il braccio stretto contro il fianco, con la spalla che pulsava di fitte dolorose a ogni passo. Non aveva idea di quante miglia avessero percorso quando, alla fine di una lunga galleria, Imago rallentò finalmente l'andatura per permettere ai ragazzi di riprendere fiato. L'ampiezza del tunnel era tale da consentire loro di camminare affiancati, ma scelsero di rimanere in fila indiana per concedersi un momento di solitudine e di intimità. Anche se non si erano scambiati una parola da quando si erano lasciati Tam alle spalle, laggiù nella Città Eterna, ciascuno di loro intuiva quel che gli altri stavano pensando dal silenzio sconcolato che li avvolgeva come un drappo funebre. Procedevano meccanicamente, in una mesta colonna che somigliava troppo a un funerale.

Will non poteva credere che Tam fosse davvero morto: era l'unica persona nella Colonia che possedesse una vitalità inesauribile, era l'uomo che,

senza un attimo di esitazione, lo aveva riaccolto nella sua famiglia. Cercò di ordinare i pensieri, affrontando il senso di perdita e di vuoto che lo sopraffaceva, ma i singhiozzi soffocati di Cal non lo aiutavano.

Imago proseguiva senza consultare alcuna mappa: sembrava conoscere il percorso con precisione e borbottava tra sé e sé sotto la maschera come se stesse recitando un interminabile poema, o forse una preghiera. In diverse occasioni, allo svoltare dell'ennesimo angolo, Will notò che scuoteva una sfera di metallo opaco delle dimensioni di un'arancia, ma non aveva idea del perché.

Si stupì quando ordinò loro di fermarsi presso una piccola fenditura nel terreno, scrutando con sospetto su e giù per il tunnel. Poi Imago cominciò ad agitare con vigore la sfera metallica vicino alla fessura.

«A cosa serve?» gli chiese Will.

«A mascherare il nostro odore» rispose l'altro bruscamente e, riponendo la sfera, si tolse di spalla lo zaino di Will e lo lasciò cadere nel buco. Poi si chinò in ginocchio e si infilò di testa nell'apertura. Era dannatamente stretta.

Per circa sei metri la fenditura scendeva quasi in verticale, poi il passaggio cominciò a tornare in piano, restringendosi ancora di più fino a diventare un buco in cui si era costretti a strisciare. Procedevano lentamente; Will e Cal seguivano Imago, che sbuffava divincolandosi nel tunnel e lottava disperatamente per farsi strada spingendo lo zaino davanti a sé. Will si stava giusto chiedendo cosa sarebbe successo se Imago fosse rimasto incastrato, quando raggiunsero la fine della galleria e poterono alzarsi di nuovo in piedi.

Will non riusciva a distinguere molto attraverso la maschera: una delle lenti era a pezzi e l'altra appannata per la condensa. Fu solo quando Imago si sfilò la sua e li invitò a fare altrettanto che il ragazzo ci vide più chiaro.

Erano in una sala larga una decina di metri, dalla forma quasi perfettamente a campana e i muri ruvidi dalla grana di silicio. Una quantità di piccole stalattiti grigiastre pendeva dal soffitto, direttamente sopra un cerchio di metallo polveroso, fissato al centro del pavimento. Quando i tre si mossero, con gli scarponi colpirono grappoli di sfere lisce, di colore giallo sporco e dimensioni variabili da un pisello a una biglia di vetro.

«Perle di cava» mormorò Will, rammentando le immagini che aveva visto in uno dei libri di suo padre. Malgrado l'umore tetro, si guardò intorno in cerca di tracce dell'acqua che era necessaria alla loro formazione. Tuttavia il pavimento e le pareti della sala apparivano aride come il resto del

Labirinto. Inoltre, l'unica via d'ingresso e d'uscita era lo stretto buco da cui erano appena emersi.

Imago lo stava osservando e rispose alla sua muta domanda.

«Non ti preoccupare... per un po' qui saremo al sicuro, Will» disse, e il suo largo viso si aprì in un sorriso rassicurante. «Questo è quello che chiamiamo il Calderone.»

Mentre Cal si trascinava faticosamente verso il lato esterno della sala e si accasciava a terra contro la parete, con la testa reclinata sul petto, Imago si rivolse di nuovo a Will.

«Dovrei dare un'occhiata a quel braccio.»

«Non è niente, davvero» replicò Will. Voleva essere lasciato solo e inoltre aveva il terrore di scoprire la gravità delle sue ferite.

«Avanti» insisté fermamente l'uomo, facendogli segno di avvicinarsi. «Si potrebbe infettare. Bisogna bendarlo.»

Stringendo i denti, Will trasse un profondo respiro e, con cautela, si levò la giacca e la lasciò cadere al suolo. La stoffa della camicia era appiccicata alle ferite e Imago la dovette liberare poco alla volta, partendo dal colletto e staccandola lentamente. Il ragazzo lo osservava nauseato, trasalendo a mano a mano che i grumi di sangue incrostato venivano rimossi e vedeva il sangue fresco sgorgare e gocciolare giù per il braccio già striato di rosso scuro.

«Ti è andata bene» commentò Imago. Will gettò uno sguardo al volto severo dell'uomo, chiedendosi se dicesse sul serio, mentre questi annuiva e continuava: «Devi ritenerti fortunato. I mastini in genere attaccano parti del corpo più vitali.»

L'avambraccio di Will mostrava alcune strisce livide e due fori a semicerchio da entrambe le parti, ma quelle ferite non sanguinavano quasi più. Esaminò il rossore sul petto e sull'addome, poi si tastò le costole, che gli dolevano solo se inspirava profondamente. Neanche lì c'erano gravi danni. Ma la spalla era un'altra faccenda. I denti dell'animale erano affondati in profondità e la carne era stata lacerata a causa del dimenarsi della testa del cane. In alcuni punti era talmente dilaniata che sembrava trapassata da un colpo di fucile da caccia.

«Dio» esclamò Will sospirando e distogliendo lo sguardo, mentre il sangue scivolava copioso giù per il braccio. «Ha un aspetto orribile.»

Ora che l'aveva finalmente vista, si irrigidì e non riuscì più a trattenersi dal tremare, cosciente di quanto dolore gli procurassero quelle ferite. Per un attimo, le forze lo abbandonarono e si sentì terribilmente stanco.

«Non ti preoccupare, sembra peggio di quel che è» lo rassicurò Imago, mentre versava un liquido trasparente da una fiaschetta d'argento su un pezzo di garza. «Questo brucerà» lo avvertì, e prese a pulire la ferita.

Quando ebbe finito, si aprì la giacca e infilò una mano per sbottonare una delle tante tasche della cintura. Ne estrasse un sacchetto pieno di una sostanza che aveva l'aspetto di tabacco da pipa e la cosparsé abbondantemente sulle ferite di Will, concentrandosi soprattutto sullo squarcio della spalla. Le minuscole fibre secche si appiccicarono alle piaghe, assorbendo il sangue.

«Questo potrebbe fare un po' male, ma ho quasi finito» continuò, ammicchiando altre fibre sulla ferita e schiacciandole in modo da formare uno strato piuttosto spesso.

«Cos'è quella roba?» chiese Will, osando di nuovo guardarsi la spalla.

«Rizomi tritati.»

«Spero che tu sappia quello che fai» esclamò Will allarmato.

«Sono figlio di un farmacista. Mi hanno insegnato a medicare una ferita quando avevo più o meno la tua età.»

A questa notizia il ragazzo si rilassò.

«Non ti devi preoccupare, Will... è un bel po' che non mi muore un paziente» continuò Imago osservandolo di sottocchi.

«Cosa?»

«Sto solo scherzando» disse Imago, scompigliandogli i capelli e ridacchiando. Ma nonostante quel tentativo di sollevargli il morale, il ragazzo lesse un'immensa tristezza nei suoi occhi.

«C'è dell'antisettico in quest'impiastrò. Fermerà il sangue e anestetizzerà i nervi» spiegò, e infilò la mano in un'altra tasca per estrarne un rotolo di tessuto grigio che cominciò a svolgere. Lo avvolse poi con destrezza intorno alla spalla e al braccio di Will e, assicurandone le estremità con un nodo, si allontanò per ammirare l'opera.

«Come ti senti?»

«Meglio» mentì il paziente. «Grazie.»

«Dovrai cambiare la benda, ogni tanto. Dovresti portarti via un po' di questa roba.»

«Cosa significa? Dove stiamo andando?» chiese Will, ma Imago scosse il capo.

«Tutto a tempo debito. Hai perso molto sangue e devi rimettere in corpo un po' di sostanza. Dovremmo tutti e tre sforzarci di mangiare qualcosa.» L'uomo gettò un'occhiata alla sagoma accasciata di Cal.

«Forza, ragazzo. Vieni qui.»

Cal, obbediente, si alzò in piedi e si avvicinò, mentre Imago accomodava la propria mole imponente sul pavimento, allungando le gambe davanti a sé, e cominciava a tirar fuori dalla sacca di cuoio numerosi contenitori di latta ammaccati. Svitò il tappo del primo e lo porse a Will, che esaminò le fette di fungo, umidicce e grigiastre, con evidente disgusto.

«Spero che tu non ti offenda» si affrettò a dire «ma ci siamo portati le nostre provviste.»

A Imago la cosa non parve dispiacere affatto. Si limitò a richiudere i contenitori e attese con impazienza, mentre Will scartava i pacchetti di cibo che aveva pescato dallo zaino. L'uomo ci si gettò sopra con gusto, succhiando rumorosamente le fette di prosciutto che reggeva con delicatezza tra le dita sporche. Quasi a prolungare quell'esperienza, si rigirò la carne in bocca diversi minuti prima di deglutire. Poi, quando finalmente la ingoiò, chiuse gli occhi ed emise profondi sospiri di piacere.

Al contrario, Cal toccò a malapena il cibo, piluccandolo senza entusiasmo prima di ritirarsi di nuovo dall'altro lato della stanza. Neanche Will aveva molto appetito, soprattutto dopo aver assistito alla sceneggiata di Imago. Prese una lattina di Coca-Cola e cominciò a sorseggiarla, ma all'improvviso gli venne in mente il ciondolo verde che gli aveva regalato Tam. Lo scovò nella giacca e lo tirò fuori per esaminarne la superficie opaca. Era ancora striata del sangue dello zio, che si era rappreso all'interno dei tre segni incisi su una delle facce. Lo fissò e ci passò sopra il pollice con delicatezza. Era certo di avere già visto quel simbolo a tre punte da qualche parte. Poi se ne ricordò: sulla pietra miliare, nel Labirinto.

Mentre Imago si lavorava una barretta di cioccolato, assaporandone ogni boccone, Cal cominciò a parlare, dal lato opposto della stanza, con voce piatta.

«Voglio andare a casa. Non mi importa più di niente.»

Imago tossì, sputando fuori una pioggia di pezzetti di cioccolato masticati. Voltò la testa di scatto per fronteggiare Cal, frustando l'aria con la treccia di capelli.

«E gli Styx?»

«Spiegherò loro ogni cosa. Farò in modo che mi ascoltino» rispose debolmente il ragazzino.

«Ti ascolteranno, certo, mentre ti estrarono il fegato o ti strappano un arto alla volta!» lo assalì. «Piccolo idiota, credi che Tam abbia dato la vita

solo perché tu possa buttar via la tua?»

«Io... no...» Cal sbatté le palpebre per la paura, mentre Imago gridava.

Will teneva ancora il pendente tra le dita e se lo premette contro la fronte, coprendosi il volto con la mano. Desiderava solo che tacessero tutti, non aveva proprio bisogno di una simile scenata. Voleva che il mondo si fermasse, anche solo per un momento.

«Stupido egoista... e cosa farai, chiederai a tuo padre o a nonna Macaulay di nasconderti e rischiare anche la loro vita? È già abbastanza complicato così!» tuonò l'uomo.

«Pensavo...»

«No, non hai pensato affatto!» tagliò corto Imago. «Non potrai tornare indietro mai più, hai capito? Ficcateelo bene in quella testa dura!»

Gettando da parte il resto della tavoletta di cioccolato, l'uomo si ritirò a grandi passi verso la parte opposta della stanza.

«Ma io...» azzardò Cal.

«Dormite un po', ora!» ringhiò Imago con il volto contratto dalla rabbia. Si avvolse stretto nella giacca e, usando la sacca a mo' di cuscino, si distese su un fianco con la faccia verso la parete.

Restarono lì per gran parte del giorno seguente, mangiando e dormendo a fasi alterne e rivolgendosi a malapena la parola. Dopo tutto l'orrore e l'eccitazione delle ultime ventiquattr'ore, Will accolse di buon grado l'opportunità di recuperare le forze e trascorse un po' di tempo immerso in un sonno profondo e senza sogni. Fu infine svegliato dalla voce di Imago, e aprì un occhio di malavoglia per vedere cosa stesse accadendo.

«Vieni qui, Cal. Dammi una mano.»

Il ragazzino saltò su velocemente e raggiunse Imago, che stava in ginocchio al centro della stanza.

«Pesa una tonnellata» sbuffò l'uomo.

Fecero scivolare da un lato il pannello metallico poggiato sul terreno; era evidente che Imago sarebbe stato in grado di spostarlo da solo e che quello era il suo modo per riconciliarsi con Cal. Will aprì l'altro occhio e flette il braccio. Aveva la spalla irrigidita, ma le ferite non gli facevano più tanto male.

Adesso Cal e Imago erano distesi sul terreno e sbirciavano attraverso l'apertura circolare che l'uomo illuminava con la lampada. Will strisciò accanto a loro: era un pozzo dell'ampiezza di un metro abbondante avvolto da tenebre impenetrabili.

«Vedo qualcosa che luccica» disse Cal.

«Sì: binari ferroviari» replicò Imago.

«Il treno dei minatori» intuì Will, notando le due linee parallele di ferro levigato che brillavano in fondo all'oscurità.

Si ritrassero dal buco e si sedettero, aspettando ansiosi che Imago parlasse.

«Sarò conciso, perché non abbiamo molto tempo» esordì. «Avete due possibilità. O stiamo qui nascosti per un po' e poi vi accompagno di nuovo in Superficie...»

«No» lo interruppe subito Cal.

«Non sto dicendo che sia un'impresa facile» ammise l'uomo. «Soprattutto considerato che siamo in tre.»

«Assolutamente no! Non potrei sopportarlo!» il ragazzino alzò la voce fin quasi a gridare.

«Non essere così precipitoso» lo ammonì Imago. «Se riuscissimo a raggiungere la Superficie, almeno potreste tentare di nascondervi in qualche posto dove gli Styx non riescano più a scovarvi. Forse.»

«No» ripeté Cal con assoluta convinzione.

Imago guardava ora direttamente verso Will.

«Dovresti essere al corrente...» si bloccò, come se ciò che stava per rivelare fosse tanto tremendo da non trovare le parole per spiegarlo. «Tam pensa...» si corresse subito con una smorfia «*pensava* che la ragazza Styx che in Superficie si faceva passare per tua sorella ...» tossicchiò imbarazzato e si pulì la bocca con la mano «... sia la figlia del Tafano. Il che significa che laggiù nella Città Eterna Tam ha appena ucciso suo padre.»

«Il padre di Rebecca?» esclamò Will con voce stravolta.

«Oh, no» gemette Cal.

«Perché è così importante? Cosa...?» riuscì a dire Will, prima che Imago lo interrompesse.

«Gli Styx non mollano. Ti perseguiteranno ovunque. Chiunque ti offra rifugio, in Superficie, nella Colonia o perfino nell'Abisso, si metterà in pericolo. Lo sai che hanno complici dappertutto, su in Superficie.» Imago si grattò lo stomaco e aggrottò le sopracciglia. «E se Tam aveva ragione, la tua situazione adesso è peggiorata. Sei in grave pericolo. Sei marchiato.»

Will cercò di assorbire l'informazione e scosse la testa, riflettendo sull'iniquità assurda della propria condizione.

«Mi stai dicendo che se torno in Superficie sono braccato. E che, se dovessi tornare da zia Jean, allora...»

«Morirebbe.» L'uomo, sentendosi a disagio, si agitò sul polveroso pavimento di roccia. «Le cose stanno così.»

«Ma tu cosa farai, Imago?» chiese Will, trovando impossibile afferrare interamente la situazione in cui si trovava.

«Non posso di sicuro tornare alla Colonia. Ma non ti preoccupare per me, sei tu che hai bisogno di aiuto.»

«E cosa dovrei fare?» domandò ancora Will, gettando uno sguardo a Cal che fissava l'apertura nel pavimento e poi di nuovo a Imago, che si limitò a stringersi nelle spalle, facendolo sentire ancora peggio. Non aveva la più pallida idea di come comportarsi. Aveva l'impressione di partecipare a un gioco in cui si veniva a conoscenza delle regole solo dopo aver commesso un errore.

«Be', suppongo che non ci sia nulla per me in Superficie, ormai. Non più» mormorò abbassando il capo. «Anche mio padre è quaggiù... da qualche parte.»

Imago prese la sacca e vi frugò all'interno, pescando un oggetto avvolto in un vecchio pezzo di tela di iuta che passò a Will.

«Che cos'è?» chiese il ragazzo, svolgendo il tessuto. I pensieri che gli riempivano la mente erano così tanti che si trovava in uno stato confusionale e gli ci vollero diversi secondi per comprendere cosa avesse tra le mani.

Si trattava di un blocco di carta che stava comodamente in una mano. Aveva bordi strappati e irregolari ed era stato evidentemente immerso nell'acqua e poi lasciato ad asciugare, perché le pagine erano incollate insieme come cartapesta. Will scrutò Imago con sguardo inquisitore ma quello non disse nulla, perciò il ragazzo cominciò a staccare gli strati più esterni, come si potrebbero sfogliare le bucce disseccate di una cipolla preistorica. Grattando gli orli slabbrati con un'unghia, riuscì in breve tempo a separare i fogli di carta. Poi li distese per ispezionarli meglio alla luce della torcia.

«È la grafia di mio padre!» esclamò con sorpresa e piacere riconoscendo i caratteristici sgorbi del professor Burrows su alcuni dei frammenti. Erano macchiati di fango e l'inchiostro blu si era sciolto, rendendo illeggibile quasi tutto, ma Will fu ancora in grado di decifrare in parte lo scritto.

«"Riprenderò"» declamò il ragazzo scorrendo un frammento, poi si spostò rapidamente sugli altri, esaminandoli a turno. «No, questo pezzo è troppo pasticciato» commentò. «Anche qui nulla» proseguì. «Non so... ci sono delle parole strane... non ha senso... ah, qui dice "Giorno Quindici"!»

Continuò a scorrere velocemente molti altri frammenti, finché si fermò di scatto.

«Questo pezzo parla di me!» esclamò eccitato, sollevando quello specifico pezzetto in direzione della luce.

Guardò Imago e lesse con un tremolio nella voce:

«"Se mio figlio Will avesse...", dice così!»

Con espressione perplessa, voltò il foglio per controllare il retro, ma scoprì che era vuoto.

«Ma cosa intendeva dire papà? Che cos'è che non ho fatto? Cosa avrei dovuto fare?»

Guardò di nuovo Imago, come in cerca d'aiuto.

«Non ne ho idea» rispose l'uomo.

Il volto di Will s'illuminò.

«Qualsiasi cosa abbia voluto dire, pensa ancora a me. Non mi ha dimenticato. Forse ha sempre sperato che in qualche modo avrei cercato di seguirlo e di rintracciarlo.»

Annuiva vigorosamente mentre quella certezza, dilatandosi, gli invadeva la mente.

«Sì, è così... dev'essere così!» In quel momento qualcos'altro gli sovvenne, dirottando i suoi pensieri. «Imago, questi fogli provengono dal diario di mio padre. Dove li hai trovati?» Will immaginò subito il peggio. «Lui sta bene?»

Imago si sfregò il mento con espressione assorta.

«Non lo so. Come ti ha raccontato Tam, il professore ha preso un biglietto di sola andata per il treno dei minatori.» Puntando un pollice in direzione del buco nel pavimento, proseguì: «Tuo padre si trova laggiù, da qualche parte. Nell'Abisso, probabilmente.»

«Sì, ma questo dove l'hai preso?» insisté Will impaziente, radunando con la mano i brandelli di carta e reggendoli nel palmo.

«Circa una settimana dopo essere giunto nella Colonia, gironzolava per la periferia delle Piccionaie e ha subito un'aggressione.» A quel punto la voce di Imago si fece incerta. «Se si deve credere alla storia che hanno raccontato in giro, stava fermando le persone per interrogarle. Da quelle parti non sopportano nessuno, tanto meno un Superficiale che vuole ficcarnasare, perciò gli hanno dato una bella lezione. Da quel che si dice, è stato lì fermo immobile, senza neanche tentare di reagire. E probabilmente così si è salvato la vita.»

«Papà» disse Will, con le lacrime che gli riempivano gli occhi all'imma-

ginare la scena. «Povero vecchio papi.»

«Be', non deve essergli andata tanto male. Ne è uscito sulle sue gambe.»

Imago si strofinò le mani e cambiò tono, diventando più pratico.

«A ogni modo, questo non cambia le cose. Dovete dirmi cosa volete fare. Non possiamo restare qui per sempre.» Fissò intensamente ciascuno dei ragazzi, a turno. «Will? Cal?»

Restarono entrambi in silenzio per un po', finché Will esclamò: «Chester!» Non poteva crederci. Con tutto quello che era accaduto, si era completamente dimenticato del suo amico. «Qualsiasi cosa tu dica, io devo aiutarlo» dichiarò risoluto. «Glielo devo.»

«Chester starà bene» lo rassicurò Imago.

«Come puoi saperlo?» chiese subito Will.

Imago si limitò a sorridere.

«Allora dov'è?» insisté Will. «Davvero sta bene?»

«Fidati di me» rispose l'uomo con aria sibillina.

Il ragazzo lo fissò dritto negli occhi e capì che diceva la verità. Provò un immenso sollievo, come se un peso schiacciante gli fosse stato tolto dalle spalle. Si disse che se qualcuno poteva salvare il suo amico, di certo quello era Imago. Fece un respiro profondo e alzò la testa.

«Be', in questo caso, vada per l'Abisso!»

«Io vengo con te» aggiunse svelto Cal.

«Ne siete assolutamente sicuri, tutt'e due?» domandò Imago, scrutando Will con serietà. «Laggiù è l'inferno. Ve la cavereste meglio in Superficie. Lì almeno conoscete il territorio.»

Il ragazzo scosse il capo.

«Mio padre è tutto quel che mi rimane.»

«D'accordo, se è questo che vuoi» la voce dell'uomo era bassa e cupa.

«Non c'è niente per noi in Superficie, non più» replicò Will, dando un'occhiata al fratello.

«Bene, bene, allora è deciso» concluse Imago, controllando l'orologio. «Adesso cercate di dormire. Avrete bisogno di tutte le vostre forze.»

Ma nessuno dei tre riuscì a chiudere occhio, e Imago e Cal finirono per chiacchierare di Tam. Imago intratteneva il ragazzino con aneddoti sulle prodezze dello zio; ogni tanto si metteva addirittura a ridacchiare e Cal non poteva fare a meno di unirsi a lui. L'uomo traeva evidente conforto dal ricordare le avventure che aveva vissuto in gioventù insieme a Tam e a sua sorella Sarah, facendosi beffe degli Styx.

«Tam e Sarah erano tremendi, te lo assicuro. Una coppia di gatti selvati-

ci.» Imago sorrise tristemente.

«Racconta a Will la storia dei rospi dei giunchi» lo incitò Cal.

«Oh, santo cielo, certo...» Imago rise, rammentando l'episodio. «Fu un'idea di tua madre, sai. Catturammo un barile intero di quelle bestie, giù alle Piccionaie; laggiù gli sbandati le leccano per sballare. È un'abitudine pericolosa, una quantità eccessiva di tossina ti può friggere il cervello.» Imago sollevò un sopracciglio. «Sarah e Tam portarono i rospi in una chiesa e li liberarono appena prima che iniziasse la cerimonia. Avresti dovuto vedere... centinaia di quei viscidici piccoli bastardi che saltellavano ovunque... la gente scappava via strillando, e quasi non si sentiva più il predicatore a causa di tutto quel gracidare... *craa, craa, craa.*»

La mole rubiconda dell'uomo era scossa da risate silenziose.

Sentendo parlare della sua vera madre, che lui non conosceva affatto, Will si era sforzato di ascoltare con la massima attenzione, ma era troppo stanco e preoccupato. La gravità della situazione era la prima cosa che gli occupava la mente e i suoi pensieri erano carichi d'angoscia per l'impegno che s'era appena assunto. Un viaggio nell'ignoto. Era realmente in grado di affrontarlo? Stava facendo la cosa giusta per sé e per il fratello?

Si riscosse da quel momento di introspezione, sentendo Cal che interrompeva Imago, il quale aveva appena iniziato a narrare un'altra storia.

«Credi che Tam potrebbe avercela fatta?» chiese il ragazzino. «Sai... a scappare?»

Imago distolse subito lo sguardo e prese a tracciare con il dito un disegno nella polvere, con espressione assente, senza trovare il coraggio di rispondere. Nel silenzio che seguì, un intenso dolore si diffuse di nuovo sul volto di Cal.

«Non riesco a credere che non ci sia più. Per me era tutto.»

«Li ha combattuti per tutta la vita» disse Imago, con voce tirata e distante. «Non era un santo, questo è certo, ma ha regalato qualcosa a tutti noi: la speranza. E questo ci ha aiutato a sopportare la situazione.»

Fece una pausa, fissando lo sguardo su un punto lontano, oltre la testa di Cal.

«Ora che il Tafano è morto, ci saranno rappresaglie... e un giro di vite come non se ne vedevano da anni.»

Raccolse una perla di cava e la esaminò.

«Ma io non tornerei alla Colonia neanche se fosse possibile. Immagino che adesso siamo rimasti tutti senza casa» concluse, facendo schizzare in aria con il pollice la perla che, con assoluta precisione, cadde nel centro del

pozzo.

CAPITOLO TRENTOTTO

«Vi prego!» piagnucolò Chester dall'interno del cappuccio umido che gli si appiccicava alla faccia e al collo a causa del sudore freddo. Dopo averlo trascinato fuori dalla cella e lungo il corridoio fino all'esterno della stazione di polizia, gli avevano ficcato un rozzo sacco in testa e gli avevano legato i polsi. Era rimasto lì, avvolto da quel buio soffocante e dai rumori sconosciuti che lo circondavano.

«Vi prego!» gridava il ragazzo, nella più profonda disperazione.

«Sta' zitto!» scattò seccamente una voce arcigna a pochi centimetri dal suo orecchio.

«Cosa sta succedendo?» implorò Chester.

«Andiamo a fare un viaggetto, figliolo. Stai tranquillo» rispose la stessa voce.

«Ma io non ho fatto nulla! Per favore!»

Udì uno scricchiolio di stivali sul pavimento di pietra e fu spinto da dietro. Incespicò e cadde in ginocchio, incapace di rialzarsi per via delle mani legate dietro la schiena.

«Alzati!»

Fu issato in piedi e restò lì barcollante, con le gambe ridotte a gelatina. Si rendeva conto che aveva i minuti contati, ma non aveva modo di scoprire che cosa sarebbe effettivamente accaduto quando fosse giunta la fine. Nessuno voleva parlare con lui, nella Fortezza; non che avesse fatto molti sforzi per informarsi, tanto lo terrorizzava l'idea di provocare ulteriori punizioni da parte del Secondo Ufficiale e dei suoi colleghi.

Così aveva trascorso gli ultimi giorni come un condannato che può solo tentare di indovinare quale sarà la sua fine. Si era aggrappato a ciascuno dei preziosi secondi che gli rimanevano, cercando di non lasciarli scorrere, ma morendo un poco alla volta a mano a mano che gli attimi scivolavano via, uno dopo l'altro. Adesso la sola cosa da cui traeva conforto era sapere che lo attendeva un viaggio in treno e che quindi gli restava ancora un po' di tempo. Ma dopo, che sarebbe successo? E com'era l'Abisso? Cosa gli poteva accadere laggiù?

«Muoviti!»

Si trascinò avanti per qualche passo, malsicuro sui piedi e cieco. Andò a sbattere contro qualcosa di duro e i rumori intorno parvero mutare. Echi e

grida lontane, in uno spazio più ampio.

All'improvviso esplose il clamore di una folla.

"Oh, no!"

Comprese subito dove si trovava - era fuori dalla stazione di polizia. Ciò che udiva era il brusio di una grande folla. Se prima era spaventato, ora si sentiva molto peggio. Le grida di scherno e i fischi si fecero più forti e il ragazzo si sentì sollevare per entrambe le braccia e trascinare in avanti. Era nella strada principale: quando gli permettevano di toccare terra con i piedi, percepiva la superficie irregolare dei ciottoli.

«Non ho fatto niente! Voglio tornare a casa!»

Ansimava attraverso il rozzo tessuto del cappuccio. Il copricapo, zuppo della sua saliva e delle lacrime, gli finiva in bocca ogni volta che prendeva fiato.

«Qualcuno mi aiuti!» la sua stessa voce era talmente distorta e piena d'angoscia da sembrargli quasi irriconoscibile.

Urla selvagge lo aggredivano da ogni parte.

«FECCIA DI SUPERFICIE!»

«IMPICCATELO!»

Un grido, ripetuto da molte voci, prese forma. Riecheggiò ancora, e ancora.

«FECCIA! FECCIA! FECCIA!»

Urlavano contro di lui: tutta quella gente ce l'aveva con lui! Lo stomaco gli ribollì di un'amara consapevolezza. Non li vedeva, e questo peggiorava le cose. Era così terrorizzato che gli venne da vomitare.

«FECCIA! FECCIA! FECCIA!»

«Vi prego... vi prego, basta... aiutatemi! Vi prego... vi prego, aiutatemi... per favore!»

Respirava affannosamente e nello stesso tempo piangeva: non riusciva a trattenersi.

«FECCIA! FECCIA! FECCIA!»

"Sto per morire! Sto per morire! Sto per morire!"

Quell'unico pensiero gli pulsava nella mente, rinforzando l'effetto del coro ripetitivo della folla. Erano vicini adesso, tanto vicini che poteva annusare il loro tanfo e la tensione dell'odio di gruppo.

«FECCIA! FECCIA! FECCIA!»

Gli sembrava di trovarsi nel fondo di un pozzo e che un vortice di rumori, grida e risate cattive gli turbinasse intorno. Non ne poteva più. Doveva fuggire!

Colto da un terrore cieco, cercò di liberarsi, lottando e dimenandosi, contorcendosi nella stretta dei suoi aguzzini. Ma enormi mani lo strinsero ancora più saldamente e le grida e le risate della plebaglia esplosero a quel nuovo spettacolo. Esausto e cosciente di quanto fosse inutile, si lamentava: «No... no... no... no...»

Una voce sgradevole e sibilante lo apostrofò talmente da vicino che poté sentire le labbra di colui che parlava sfiorargli l'orecchio:

«Andiamo, Chester, datti un contegno! Non vorrai mica deludere tutti questi gentiluomini e le loro gentili signore, vero?»

Il ragazzo capì che si trattava del Secondo Ufficiale. Probabilmente l'uomo si stava godendo ogni singolo istante.

«Lascia che ti diano una bella occhiata!» aggiunse qualcun altro. «Che ti vedano per quel che sei!»

Chester si sentì stordito... svuotato.

"Non posso credere che questo stia accadendo a me. È impossibile."

Per un momento parve che la folla si fosse placata, come se il ragazzo si trovasse nell'occhio del ciclone, e il tempo stesso si fosse fermato. Poi mani estranee gli afferrarono le caviglie e le gambe, guidandolo a salire uno scalino.

"E ora?"

Venne sollevato di peso su una specie di panca e messo a sedere con violenza.

«Portatelo via!» abbaiò una voce. La folla esultò e si udirono grida d'entusiasmo e fischi.

La struttura su cui era stato spinto sobbalzò in avanti. Gli parve di riconoscere il tonfo degli zoccoli di un cavallo.

"Un carro? Sì, un carro!"

«Non mandatemi via! Non è giusto!» implorò.

Cominciò a piagnucolare, balbettando frasi senza senso.

«Hai esattamente quel che ti meriti, ragazzo mio!» esclamò una voce alla sua destra, in tono quasi confidenziale. Era di nuovo il Secondo Ufficiale.

«Ed è anche troppo poco» aggiunse un altro che non riconobbe, da sinistra.

Chester era ormai scosso da un tremito incontrollabile.

"È finita, allora! Oh, Dio! Dio! È finita!"

Pensò alla sua casa e gli tornò alla mente il ricordo delle domeniche passate a guardare la televisione. Erano momenti felici, di normalità, che ser-

bava nel cuore: stare in cucina, insieme alla mamma che preparava la colazione; sentire il profumo del cibo e suo padre che chiamava per sapere se era pronto. Era come ricordare una vita diversa, la vita di qualcun altro, in un'altra epoca, in un altro secolo.

"Non li vedrò mai più. Li ho perduti... ho perduto tutto... è finita... per sempre!"

La testa gli crollò sul petto. Si accasciò su se stesso e l'agghiacciante consapevolezza gli invase tutto il corpo.

"Sono FINITO."

Si sentiva colmo di una disperazione schiacciante. Era come paralizzato, il respiro gli usciva flebile dalle labbra, accompagnato da un involontario gemito animalesco, un suono spaventoso e spaventato di rassegnazione e abbandono.

Per quella che parve un'eternità, non respirò affatto: boccheggìò, aprendo e chiudendo la bocca come un pesce arenato. I polmoni svuotati gli bruciavano per la mancanza d'aria, fino al momento in cui l'intero corpo ebbe un fremito. Aspirò una dolorosa boccata d'ossigeno attraverso la trama opprimente del cappuccio. Sollevando il capo con uno sforzo, lanciò un ultimo grido di totale e assoluta disperazione.

«WWWWWWIIIIILLLLLLLLLLLLLLLLLLLLLL!»

Will fu sorpreso di scoprire che si era di nuovo appisolato. Si svegliò, disorientato e senza avere idea di quanto avesse dormito, ridestato da una lontana e soffocata vibrazione. Non riusciva a identificare di cosa si trattasse ma, a ogni modo, la dura realtà della sua scelta di inoltrarsi nell'Abisso tornò a pervadergli la coscienza. Era come risvegliarsi in un incubo.

Vide Imago in ascolto, accucciato accanto al pozzo, che inclinava la testa in direzione del suono. Il rombo lontano si faceva più forte a ogni istante, fino a che non rimbombò per tutta la stanza. Dietro indicazione di Imago, Will e Cal si avvicinarono traballando all'apertura nel pavimento e si tennero pronti. Entrambi sedettero con le gambe fuori dal bordo del buco mentre, accanto a loro, Imago sporgeva la testa e le spalle all'interno del pozzo, fin dove riusciva ad arrivare.

«Rallenta dopo la curva» lo sentirono urlare, e il frastuono e le vibrazioni scossero la stanza intorno a loro. «Ecco che arriva! Spacca il secondo!»

Si tirò fuori, continuando a tenere d'occhio le rotaie giù in basso, mentre si metteva in ginocchio tra i due ragazzi.

«Siete sicuri che questo è ciò che volete?» domandò.

I ragazzi si scambiarono uno sguardo e annuirono.

«Siamo sicuri» confermò Will. «Ma Chester...?»

«Te l'ho già detto. Non ti preoccupare per lui» lo tranquillizzò Imago con un sorriso che non ammetteva repliche.

La sala tremava per il fragore del treno in avvicinamento, come se un migliaio di tamburi stessero martellando sulle loro teste.

«Dobbiamo avere un tempismo perfetto. Quando vi dico di saltare, obbedite subito!» si raccomandò Imago.

Un acre tanfo di zolfo assalì le loro narici. Poi, mentre il ruggito della locomotiva raggiungeva l'apice, uno sbuffo di fuliggine salì dall'apertura del pozzo come vapore da un geiser. Colse Imago in pieno volto, spruzzandolo di nero e costringendolo a strizzare gli occhi. Tossirono tutti mentre un fumo denso e pungente inondava il Calderone, avvolgendoli.

«PRONTI... PRONTI...» urlò Imago scagliando lo zaino nelle tenebre sotto di loro. «CAL, SALTA!»

Per una frazione di secondo il ragazzino esitò e Imago lo spinse. Cal piombò dentro il buco, strillando per la sorpresa. «VAI, WILL!» gridò di nuovo l'uomo, e Will si slanciò giù dal bordo del buco.

Le pareti del pozzo gli sfrecciarono accanto; poi fu fuori e rotolò in un vortice di frastuono, fumo e tenebre, con le braccia e le gambe che sbatacchiavano prive di controllo. Il respiro gli si bloccò quando atterrò con uno colpo doloroso e una luminosità bianchissima e tersa esplose intorno a lui, un bagliore che non riusciva a spiegarsi. Punti di luce schizzavano sopra la sua testa come stelle cadenti e, per un brevissimo istante, si chiese se non fosse morto.

Restò fermo ad ascoltare il battito ritmato della locomotiva e il ritmo vibrante delle ruote, mentre il treno acquistava velocità. Sentì il vento soffiargli sul viso e si mise a osservare le lunghe scie di fumo che gli passavano sopra la testa.

No, non si trattava del Paradiso in versione industriale. Era ancora vivo!

Decise di non muoversi e di verificare mentalmente lo stato di tutto il suo corpo, assicurandosi di non avere qualche osso rotto da aggiungere alla sua già notevole serie di ferite. Incredibilmente, fatta eccezione per qualche graffio in più, tutte le membra sembravano intatte e funzionanti.

Rimase disteso. Se questa non era la morte, non riusciva proprio a spiegarsi quella specie di piccola aurora boreale che lo circondava. Si drizzò, appoggiandosi a un gomito.

Innumerevoli globi luminosi, delle dimensioni di grosse biglie, rotolava-

no lungo il fondo sudicio del vagone, entrando in collisione gli uni con gli altri e rimbalzando in traiettorie casuali. Alcuni restavano intrappolati negli incavi del pavimento e si affievolivano finché non si disincastravano e correivano via per la loro strada, tornando di nuovo a brillare.

Si guardò alle spalle e notò i resti di una cassa di legno e della paglia da imballaggio. Tutto si chiarì. La sua caduta era stata ammortizzata da una scatola di globi luminosi, che si era sfasciata quando l'aveva travolta con il suo atterraggio. Ringraziò la propria buona sorte e gli venne da lanciare un grido di giubilo, invece si impegnò subito a fare scorta di sfere di luce, che infilò nelle tasche.

Si alzò in piedi, reggendosi per tenersi in equilibrio in opposizione al movimento del treno. Anche se un fumo spesso, dall'odore acre, fluiva intorno a lui, i globi sparsi illuminavano l'immenso vagone. Doveva essere lungo almeno trenta metri e largo la metà, molto più vasto e imponente di qualsiasi vettura avesse mai visto in Superficie. Era costituito da lastre di ferro saldate rozzamente insieme. I pannelli laterali erano segnati dagli urti e coperti di ruggine, come se il treno venisse sfruttato da secoli, al limite delle sue possibilità.

Will si lasciò cadere di nuovo a terra e, con le ginocchia che strusciavano nella polvere e il movimento del vagone che gli rendeva difficile avanzare, andò in cerca di Cal. S'imbatté in parecchie altre casse, costruite con le medesime assicelle sottili di quella su cui era atterrato, e giunto alla testa del convoglio, vide lo scarpone di Cal sopra un'altra fila di scatole.

«Cal! Cal!» gridò, strisciando disperatamente verso di lui. In mezzo a un ammasso di assi spezzate, il fratello giaceva immobile, troppo immobile. Aveva la giacca macchiata di una sostanza umida e scura, e Will riuscì a intravedere qualcosa che non andava nella sua faccia.

Temendo il peggio, il ragazzo strillò ancora più forte. Per evitare di muoverlo, in caso fosse stato ferito gravemente, si arrampicò svelto in cima alle casse, accanto a lui. Timoroso della verità che lo aspettava, sollevò lentamente un globo luminoso sopra la testa di Cal. Non aveva un bell'aspetto. Il viso e i capelli erano impastati di una polpa rossastra.

Will allungò la mano con cautela. Stava per tastare quell'ammasso molle che copriva la faccia di suo fratello, quando notò delle bucce spaccate e verdognole, sparse tutt'intorno. Sulla fronte di Cal erano appiccicati anche dei semini. Ritrasse la mano e si assaggiò un dito. *Era anguria!* A fianco del ragazzino c'era un'altra cassa danneggiata. Will la spinse per farsi più spazio e ne uscirono mandarini, pere e mele. Era chiaro che suo fratello

aveva avuto un dolce atterraggio, sfondando alcune casse di frutta.

«Grazie a Dio» si ripeté, scuotendo Cal per le spalle con gentilezza e cercando di smuoverne la sagoma inerte. Ma la testa del ragazzino crollava priva di vita da una parte e dall'altra. Non sapendo cos'altro fare, Will afferrò il polso del fratello per controllarne il battito cardiaco.

«Lasciami stare!» Cal strappò il braccio dalla presa, aprì gli occhi con estrema lentezza ed emise un gemito di autocommiserazione. «Mi fa male la testa» si lamentò, strofinandosi delicatamente la fronte. Tirò su l'altro braccio e osservò con aria divertita la banana che aveva in mano. Poi percepì il profumo fragrante della frutta succulenta che lo circondava, e fissò Will con espressione confusa.

«Cos'è successo?» gridò, per superare il frastuono del treno.

«Il solito fortunato. Sei piombato nella carrozza ristorante!» ridacchiò Will.

«Che stai dicendo?»

«Non importa. Prova a metterti seduto» gli suggerì.

«Tra un minuto.» Cal era frastornato ma, a parte qualche taglio e livido e un'annaffiata abbondante di succo d'anguria, sembrava intero, perciò Will tornò sui suoi passi strisciando oltre le casse. Sapeva che avrebbe dovuto recuperare gli zaini dal vagone davanti a loro, ma non c'era alcuna fretta. Imago aveva detto che il viaggio sarebbe stato lungo e, inoltre, la curiosità era più forte di lui.

«Vado a...» urlò a Cal.

«Cosa?» il fratello si portò la mano all'orecchio.

«Esplorare» fece segno Will.

«Bene!» gridò l'altro in risposta.

Si fece strada fino in fondo al vagone attraverso l'agitato mare di sfere luminose e si issò oltre la paratia. Sbirciò giù verso il giunto che collegava i vagoni e verso il riflesso luccicante e levigato di quelle rotaie che scorrevano ipnotiche sotto di lui. Poi lanciò un'occhiata al vagone adiacente, distante un solo metro e, senza fermarsi a riflettere, ne scavalcò il bordo. Fu difficile per via del movimento del treno, tuttavia riuscì ad allungarsi fino all'altra sponda restando sospeso tra una paratia e l'altra: a quel punto non ebbe altra scelta che saltare.

Cadde nel vagone vicino e rotolò sul pavimento senza riuscire a riprendere il controllo, fino a che non si fermò contro una montagna di sacchi di tela. Non trovò un granché d'interessante, salvo alcune casse, perciò strisciò verso il fondo della vettura e si rimise in piedi. Cercò di intravedere

l'estremità del treno, ma il miscuglio di fumo e tenebre glielo rendeva impossibile.

«Quanti ce ne sono?» gridò Will rivolto a se stesso, mentre si arrampicava sulla paratia successiva. Ripeté il procedimento per tutti i vagoni seguenti, capendo infine quale fosse la tecnica migliore e imparando a saltare dall'uno all'altro riprendendo l'equilibrio prima di finire a gambe all'aria. Era divorato dalla curiosità di arrivare alla fine del treno ma, allo stesso tempo, era incerto su cosa avrebbe potuto trovarci. Imago lo aveva avvertito che con tutta probabilità c'era un Colono nel vagone del macchinista, quindi doveva muoversi con circospezione.

Cadde oltre il bordo della quarta vettura e stava strisciando attraverso un cumulo di tela cerata che si era slegata, quando vicino al lui qualcosa si mosse.

«Che diavolo...?» terrorizzato dall'idea di essere stato scoperto, Will sferrò con tutte le sue forze un colpo di tallone nell'oscurità. Perse l'equilibrio e il calcio non ebbe l'effetto che sperava, ma colpì di sicuro qualcosa che si trovava sotto la tela. Il ragazzo si preparò ad attaccare di nuovo.

«Lasciatemi stare!» gemette fievole una voce, e la tela volò indietro per rivelare una figura accoccolata in un angolo. Will sollevò immediatamente la sfera luminosa.

«Ehi!» protestò la voce. Un ragazzo cercava di difendersi il volto dalla luce.

Sbatté le palpebre e guardò Will; le lacrime avevano impresso dei solchi nello strato di sporco e caligine che gli incrostava le guance. Ci fu una pausa, un sussulto di riconoscimento e il viso gli si aprì nel sorriso più grande mai visto sopra e sotto la Terra. Aveva un'espressione stanca e poco rimaneva del suo aspetto sano e robusto, ma non c'erano dubbi.

«Ciao, Chester!» esclamò Will, lasciandosi cadere al fianco del vecchio amico.

«Will?» gridò lui, non credendo del tutto a ciò che vedeva. Poi urlò di nuovo, con quanta voce aveva in gola: «WILL!»

«Non avrai pensato che ti lasciassi andare da solo, vero?» gli urlò Will. Ora il ragazzo comprendeva quel che Imago aveva avuto in mente. L'uomo era informato che Chester sarebbe stato bandito e spedito nell'Abisso su quello stesso treno. Quell'astuta vecchia canaglia lo sapeva già da tempo.

Era impossibile parlare, con il frastuono della locomotiva che procedeva veloce davanti a loro, ma Will era felice per il solo fatto di essere di nuovo insieme a Chester. Aveva un enorme sorriso stampato sulla faccia e assa-

porava l'ondata di sollievo che l'aveva pervaso nell'istante in cui aveva scoperto che l'amico era salvo. Si appoggiò contro la paratia del vagone e chiuse gli occhi, in preda a un sentimento d'esaltazione. Alla fine, dal tormento della situazione da incubo in cui si trovava, era emerso qualcosa di buono: Chester era vivo! E questo per lui contava più di ogni altra cosa.

Oltre a ciò, quel treno lo portava da suo padre, per affrontare la più grande avventura della sua vita, in un viaggio verso terre sconosciute. Dentro di sé sapeva che il professor Burrows era l'unica parte del suo passato cui si poteva aggrappare. Will era deciso a rintracciarlo, ovunque si trovasse. A quel punto, tutto sarebbe andato a posto: lui, Chester e Cal sarebbero rimasti insieme a suo padre. Questa certezza gli risplendeva nella mente come il più luminoso dei fari. Tutt'a un tratto, il futuro non gli pareva più così spaventoso.

Will aprì gli occhi e si piegò verso l'orecchio di Chester.

«Allora, domani niente scuola» gridò.

Scoppiarono entrambi in una risata irrefrenabile, inghiottita dal fragore del treno che continuava a correre a tutta velocità, vomitando fumo nero dietro di sé e trascinandoli via dalla Colonia, da Highfield e da tutto ciò che conoscevano, correndo verso il cuore stesso della Terra.

EPILOGO

In una bella giornata, al principio dell'anno nuovo, il tepore benevolo del sole si diffondeva così dolce che avrebbe potuto essere primavera. Sgombrata dall'impedimento di edifici troppo alti, la perfetta tela azzurra del cielo era violata solo dalle piccole macchie dei gabbiani che, in lontananza, planavano per poi tornare in quota sospesi sulle correnti d'aria calda. Se non fosse stato per l'occasionale intrusione del traffico che scorreva sulla strada accanto al canale, si sarebbe potuto immaginare di trovarsi sulla costa, magari in un sonnolento villaggio di pescatori.

Invece quella era Londra, e i tavoli di legno all'esterno del pub stavano cominciando ad affollarsi, poiché il richiamo del bel tempo era una tentazione irresistibile. Tre uomini vestiti di nero, dai volti anemici e l'aspetto impiegatizio, oltrepassarono spavaldi la porta del locale e si sedettero fuori con le loro bevande. Si sporgevano attraverso il tavolo e ciascuno cercava di superare l'altro nel parlare forte e scoppiare in risate rauche come il gracchiare di corvi litigiosi. Vicino a loro sedeva un gruppo molto differente: studenti in jeans e magliette scolorite, che sussurravano tra loro, sor-

seggiando birra e arrotolandosi una sigaretta ogni tanto.

Solo, su una panca di legno all'ombra dell'edificio, Reggie centellinava la sua pinta, la quarta della mattinata. Si sentiva lievemente alticcio ma, dato che non aveva progetti per il pomeriggio, aveva deciso di concederselo. Prese una manciata di pesciolini fritti dalla ciotola accanto a sé e li masticò con aria pensierosa.

«Ciao, Reggie» lo salutò una delle cameriere, con le braccia cariche di boccali vuoti, impilati in equilibrio precario.

«Ciao» rispose lui con esitazione, dal momento che non era molto bravo a tenere a mente i nomi del personale dei bar.

La ragazza gli sorrise affettuosa, poi aprì la porta spingendola con l'anca e rientrò nel locale. Per parecchi anni, Reggie si era fatto vivo da quelle parti una volta ogni tanto. Ultimamente, però, era diventato un cliente regolare e passava da lì quasi ogni giorno per gustare i suoi piatti preferiti: bianchetti o merluzzo fritto e patatine.

Era un uomo tranquillo che si teneva in disparte. A parte le mance che lasciava, sempre più che generose, ciò che lo distingueva dagli altri clienti era l'aspetto. Aveva capelli bianchissimi. A volte li portava acconciati come un vecchio motociclista, raccolti in una treccia simile a un serpente pallido che gli penzolava sulla schiena; in altre occasioni li lasciava sciolti, gonfi e selvaggi come un leone cui fosse appena stato fatto lo shampoo. Qualunque fosse il clima, non toglieva mai i suoi scurissimi occhiali da sole, e i suoi abiti erano fuori moda, come se li avesse noleggiati in un negozio di costumi. Visto l'aspetto eccentrico, il personale del bar era giunto alla conclusione che dovesse essere un musicista disoccupato, un attore a riposo o forse addirittura un pittore dal talento non ancora scoperto, come molti altri nella zona.

Reggie si appoggiò contro il muro, sospirando soddisfatto, mentre una ragazza dalla figura sottile, con un viso gradevole e un fazzoletto di cotone a fiori sulla testa, comparve dall'angolo della strada. Portando un cestino di vimini, passò di tavolo in tavolo, cercando di vendere piccoli mazzetti d'erica dagli steli avvolti in fogli di carta stagnola. La scena sembrava quella di un dipinto dell'epoca vittoriana. L'uomo sorrise, pensando a quanto fosse singolare che gli zingarelli di strada proponessero ancora merci tanto semplici mentre, tutt'intorno, le grandi aziende promuovevano implacabili i loro marchi sui cartelloni pubblicitari.

«Imago.»

Quel nome fluttuò verso di lui nel momento in cui si alzava una lieve

brezza e un'automobile malconcia sterzava violentemente sulla curva, facendo stridere le ruote. Egli rabbrivì, e fissò con sospetto un vecchio che si affannava sul marciapiede poggiandosi al bastone da passeggio. Le guance dell'uomo erano coperte da una barba ispida e grigiastra, come se quella mattina avesse dimenticato di radersi.

Mentre la ragazza che vendeva l'erica gli passava accanto con il suo cestino, Imago distolse lo sguardo dal vecchio e studiò di nuovo la gente seduta ai tavoli. No, era solo un po' agitato. Non era nulla. Doveva esserselo immaginato.

Posò in grembo la ciotola di pesci fritti e se ne servì un'altra manciata, mandandola giù con un sorso di birra. Quella sì che era vita! Sorrise tra sé e sé, allungando le gambe.

Nessuno lo notò quando scattò all'indietro in preda a uno spasmo improvviso e poi stramazza in avanti crollando dalla panca, con il volto contratto in una smorfia grottesca. Nell'istante in cui toccò terra, gli occhi gli si rivoltarono dentro le orbite e la bocca si spalancò, soltanto una volta, per poi serrarsi per sempre.

Fu tutto finito prima che giungesse l'ambulanza. Dal momento che rischiava di rotolare giù dalla barella, i due portantini decisero di trasportare il corpo irrigidito afferrandolo ognuno da un lato. A quello spettacolo, gli astanti scossero la testa dispiaciuti, mentre la salma di Imago, immobile come una statua in posizione seduta, veniva caricata a braccia nel retro dell'ambulanza. Tuttavia i portantini non poterono fare nulla per la ciotola, che rimase stretta tra le mani del cadavere così saldamente da non riuscire a rimuoverla neanche con la forza.

Povero vecchio Reggie. Il personale del bar, un gruppetto piuttosto insensibile quando si trattava di clienti, fu sinceramente colpito dalla sua morte. Soprattutto perché le cucine furono chiuse e parecchi di loro persero il posto. Più tardi fu svelato che nel cibo del defunto era stata rinvenuta un'oscura sostanza a base di piombo. Si era trattato di un'insolita coincidenza: un pesce avvelenato su un milione. Il corpo della vittima si era semplicemente bloccato e il sangue si era addensato come cemento a presa rapida, per via della reazione alla tossina che lo aveva contaminato.

Durante le indagini, il magistrato non entrò troppo nei dettagli circa la natura del veleno. Anzi, apparve piuttosto imbarazzato riguardo a quelle tracce di elementi chimici che non erano mai stati classificati prima d'allora.

Solo una persona, la ragazza che osservava l'ambulanza dall'altro lato

della strada, conosceva la verità. Si sfilò il fazzoletto e lo gettò in un rigagnolo, scuotendo i capelli corvini con un sorriso di autocompiacimento, mentre inforcava gli occhiali da sole e alzava la testa verso il cielo luminoso. Allontanandosi, cominciò a cantare dolcemente: «*Sunshine, You Are My Sunshine...*»

Dedichiamo questo libro alle nostre famiglie e ai nostri amici, che ci hanno sopportato e incoraggiato durante quest'ossessione prolungata; a Barry Cunningham e Imogen Cooper della Chicken House per il loro infinito sostegno e per averci mantenuto sulla retta e stretta via; a Peter Strauss della Rogers, Coleridge & White per aver avuto compassione di un paio di tizi che vagavano sotto la pioggia; a Kate Egan e a Stuart Webb, e al nostro amico Mike Parsons, il quale ha dimostrato di avere un coraggio oltre i limiti del credibile.

FINE